ROBIN COOK
MARKER SEGNALI D'ALLARME
(Marker, 2005)

Per Jean e Cameron
e tutto ciò che significano per me

Vorrei esprimere la mia gratitudine alla facoltà di Medicina e Chirurgia della Columbia University di New York. Frequentarla è stato per me un onore e un privilegio. Proprio sulle basi della conoscenza e dell'esperienza fornitemi da questo ottimo istituto dipendono profondamente sia la mia vita professionale sia la mia carriera letteraria.

Prologo

Nelle prime ore del mattino del 2 febbraio, una fredda pioggerella inzuppava le guglie in cemento di New York, avvolgendole in dense volute di nebbia rosata. A parte alcune sirene attutite, la città che non dorme mai pareva si fosse relativamente fermata. Alle tre e diciassette in punto, ai lati opposti di Central Park, accaddero, quasi in simultanea, due eventi microcosmici, non collegati tra loro ma molto simili, che si riveleranno fatalmente connessi. Uno avvenne a livello cellulare, l'altro a livello molecolare. Sebbene con conseguenze biologiche opposte, in meno di due mesi gli eventi di per sé avrebbero fatto entrare in collusione coloro che li avevano effettuati, tutti sconosciuti tra loro.

L'evento cellulare accadde in un momento d'intensa gioia e consistette nella felice introduzione di poco più di duecentocinquanta milioni di spermatozoi in una volta vaginale. Come un gruppo di ansiosi maratoneti, si mobilitarono rapidamente, fecero ricorso alle loro riserve di energia e iniziarono un'erculea gara contro la morte: una dura e pericolosa competizione che avrebbe vinto uno solo di loro, relegando gli altri a una breve e futile vita.

Il primo compito per quest'orda fu quello di penetrare il tappo mucoso che ostruiva la cavità uterina collassata. A dispetto di quella formidabile barriera, gli spermatozoi trionfarono rapidamente, anche se fu una vittoria

VISIT…

di Pirro. Decine di milioni di gameti perirono in una specie di autosacrificio, rilasciando i loro enzimi per rendere possibile il passaggio agli altri.

La prova successiva per queste minuscole entità viventi consisteva nell'attraversare l'enorme spazio uterino, paragonabile, per distanza e pericolosità, a ciò che avrebbe dovuto affrontare un pesciolino che costeggiasse la grande barriera corallina australiana. Ma anche questo apparentemente insormontabile ostacolo venne superato da alcune migliaia di forti e fortunati spermatozoi che arrivarono alle aperture dei due ovidotti, lasciandosi alle spalle centinaia di milioni di sfortunate vittime.

Il viaggio non era, tuttavia, giunto ancora al termine. Una volta all'interno delle pieghe ondulanti degli ovidotti, i pochi fortunati che avevano imboccato il canale giusto, furono spinti avanti dalla chemiotassi del fluido che colava da un follicolo ovario scoppiato. Da qualche parte davanti a loro, oltre dodici centimetri tortuosi e infidi, c'era il Santo Graal dello spermatozoo, un ovulo rilasciato da poco, circondato da una nuvola di sostegno di cellule del cumulo.

Spronato in avanti dall'irresistibile attrazione chimica, un contingente di gameti maschili compì l'impossibile e si avvicinò al bersaglio. Stanchi per la lunga nuotata e per aver dovuto evitare macrofagi predatori che avevano fagocitato molti loro fratelli, si erano ridotti a meno di cento unità e anche quel numero diminuiva rapidamente. Con poche probabilità di vittoria, i sopravvissuti piombarono sull'uovo aploide in una gara allo sprint.

Dopo soltanto un'ora e venticinque minuti, con un ultimo disperato colpo di flagello, lo spermatozoo vincente urtò le cellule del cumulo e con grande frenesia si aprì un varco per portare il suo acrosoma a forma di cappuccio in diretto contatto con il pesante rivestimento proteico dell'uovo e creare così un vincolo. In quell'attimo la gara terminò. Come ultimo atto mortale, lo spermatozoo vincitore iniettò il suo materiale nucleare e formò il pronucleo maschile.

Gli altri, che erano riusciti a raggiungere la meta pochi secondi dopo il vincitore, si ritrovarono nell'impossibilità di aderire al rivestimento proteico alterato dell'uovo. Esaurita ormai la riserva energetica, i loro flagelli smisero di muoversi. Non essendo previsto il secondo posto, tutti i perdenti vennero raccolti, fagocitati e portati via dai letali macrofagi materni.

All'interno, il pronucleo femminile e quello maschile si mossero l'uno verso l'altro. Dopo la dissoluzione delle loro membrane, il materiale nucleare si fuse per formare i quarantasei cromosomi della cellula umana. L'ovulo si era trasformato in uno zigote che, nel giro di ventiquattro ore, si sa-

rebbe diviso in un processo chiamato segmentazione mitotica, il primo passo di una sequenza programmata di eventi che in venti giorni avrebbe dato inizio a un embrione. Era cominciata una nuova vita.

Anche l'evento molecolare coinvolse un'iniezione forzata. In questo caso, una soluzione di più di un miliardo di miliardi di molecole di un sale chiamato cloruro di potassio e un bicchiere di acqua sterile furono iniettate nella vena di un braccio. L'effetto fu quasi istantaneo. All'interno delle cellule si ebbe una rapida diffusione passiva degli ioni di potassio, che sconvolse la carica elettrostatica necessaria per la vita e la funzione. Sensibili terminazioni nervose inviarono velocemente dei messaggi urgenti di dolore al cervello, avvertendolo dell'imminente catastrofe.

Nel giro di pochi secondi, il resto degli ioni di potassio fluì nelle grandi vene e nel cuore, da dove furono spinti, a ogni battito cardiaco, nell'ampio albero arterioso. All'interno del plasma la concentrazione diluì progressivamente, ma rimase incompatibile con la funzione cellulare. In particolare furono coinvolte le cellule del cuore, responsabili dell'avvio del battito cardiaco, quelle del tronco cerebrale, che provocano lo stimolo a respirare, e i fusi neuromuscolari, che trasportano i messaggi. Tutti vennero rapidamente e negativamente colpiti. La frequenza rallentò e i battiti cardiaci si affievolirono. La respirazione si fece superficiale e l'ossigenazione inadeguata. Dopo pochi attimi, il cuore si fermò del tutto, dando così inizio sia alla morte cellulare progressiva sistemica sia alla morte clinica. Una vita si era spenta. Come colpo finale, le cellule morenti dispersero la loro riserva di potassio nel sistema circolatorio stagnante, mascherando efficacemente l'iniziale concentrazione letale.

1

Il gocciolio seguiva il ritmo di un metronomo. Da qualche parte all'esterno, gocce d'acqua, alimentate dalla pioggia incessante, schizzavano sulla superficie metallica della scala antincendio. Quel suono, che Laurie Montgomery trovava forte come un timpano nel solitamente silenzioso appartamento di Jack Stapleton, la faceva trasalire, mentre anticipava ogni spruzzo. In quelle lunghe ore, a competere con quel rumore, c'era stato il ciclico accendersi e spegnersi del compressore del frigorifero, il fischio e il colpo sordo del radiatore che ripartiva e, di tanto in tanto, una sirena o un clacson lontani, suoni tanto tipici a New York che venivano istintivamente

ignorati da tutti. Ma Laurie non fu tanto fortunata. Dopo essersi girata e rigirata per tre ore, era diventata ipersensibile.

Alla fine si voltò e aprì gli occhi. Dita anemiche di luce si allungavano attorno ai bordi della tapparella, consentendole di distinguere l'appartamento tetro e nudo di Jack. Si era trasferita da lui, perché la sua camera da letto era tanto piccola che ci entrava appena un letto singolo, per non parlare del desiderio di Jack di essere vicino all'amato campo da pallacanestro del suo quartiere.

Lanciò un'occhiata alla radiosveglia. Più le cifre digitali progredivano, più montava la sua ira. Sapeva per esperienza che, avendo dormito poco, quel giorno sarebbe stata uno straccio. Si chiese come diavolo aveva fatto a superare gli anni di studi universitari e di specializzazione, quando la mancanza di sonno era essenziale per farcela. Ma non era arrabbiata solo perché non riusciva a prendere sonno, anzi, con ogni probabilità era la rabbia che le impediva di dormire.

Nel bel mezzo della notte, Jack le aveva inavvertitamente ricordato il suo imminente compleanno, chiedendole se voleva festeggiarlo in modo speciale. Si rendeva conto che era stata una domanda innocente, che le aveva rivolto dopo aver fatto l'amore, ma aveva distrutto la complicata barriera che aveva eretto per evitare di pensare al futuro, vivendo un giorno alla volta. Sembrava impossibile, ma avrebbe compiuto quarantatré anni. Attorno ai trentacinque, il cliché dell'orologio biologico della riproduzione aveva iniziato ad assumere connotati reali e ora la sveglia stava decisamente squillando.

Esalò un sospiro involontario. Mentre scorrevano quelle ore solitarie aveva ripensato a come si sentiva in trappola. La vita privata non era andata per il verso giusto fin dal tempo delle scuole medie. A Jack piaceva quella situazione di stasi, come dimostrava la sagoma rilassata e i rumori del suo sonno beato, cosa che non faceva che aumentare la sua rabbia. Lei voleva una famiglia. Ne aveva sempre desiderata una tutta sua, anche nei pazzi anni della gioventù, e invece, a pochi giorni dal suo quarantatreesimo compleanno, viveva in un angusto appartamento in un quartiere periferico di New York, e andava a letto con un uomo incapace di prendere una decisione sul matrimonio o sui figli.

Sospirò di nuovo. Dapprima aveva cercato di non disturbarlo, ma ora non le importava più. Aveva deciso di parlargli ancora, pur sapendo che preferiva ignorare deliberatamente l'argomento. Questa volta, tuttavia, avrebbe preteso dei cambiamenti. Perché accontentarsi di una vita grigia in

un appartamento più adatto a una coppia di studenti che a due medici legali come loro? Perché accontentarsi di un rapporto nel quale era bandita qualsiasi discussione su matrimonio e figli?

Però non tutto andava male. Anzi, la carriera non poteva andare meglio. Amava il suo lavoro di patologa forense nell'Istituto di medicina legale di New York, dove lavorava da tredici anni, ed era felice di avere un collega come Jack con cui condividere quell'esperienza. Entrambi erano soggiogati dagli stimoli intellettuali che la patologia offriva: ogni giorno apprendevano qualcosa di nuovo. E avevano parecchie affinità: tolleravano poco la mediocrità e non sopportavano le esigenze politico-amministrative del sistema burocratico di cui facevano parte. Eppure, per quanto compatibili fossero sul lavoro, ciò non compensava il suo crescente desiderio di costruire una famiglia.

All'improvviso Jack si stirò e rotolò sulla schiena, le dita intrecciate e le mani strette sul petto. Laurie fissò il suo profilo addormentato. Lo trovava bello, con cortissimi capelli castano chiari striati di grigio, sopracciglia pronunciate e lineamenti forti, affilati, un sorriso ironico anche quando dormiva. Lo considerava aggressivo ma affabile, baldanzoso ma modesto, provocatorio eppure liberale e, quasi sempre, giocoso e divertente. Con la sua intelligenza vivace, la vita non era mai noiosa, specialmente per quella sua tendenza adolescenziale ad amare i rischi. D'altra parte, sapeva anche essere cocciuto, in particolare sul discorso famiglia.

Si chinò su di lui e lo esaminò da vicino. Stava decisamente sorridendo, il che la irritò ancora di più. Non trovava giusto che si beasse di quella situazione. Pur essendo ragionevolmente certa di amarlo e di essere corrisposta, la sua incapacità di impegnarsi la stava proprio spingendo alla pazzia. Lui sosteneva che non si trattava tanto di paura del matrimonio o di diventare genitore, quanto della vulnerabilità che un tale impegno comportava. All'inizio era stata comprensiva: Jack aveva perso la moglie e le due figliole in un incidente aereo. Sapeva che, oltre al dolore, si addossava la responsabilità dell'incidente, avvenuto dopo che la famiglia era andata a trovarlo nella città dove si stava specializzando in patologia. Era a conoscenza della grave depressione contro cui aveva dovuto lottare. Ora, però, erano passati quasi tredici anni da quella tragedia. Da quando il loro rapporto si era fatto serio, aveva capito le sue esigenze ed era stata paziente, ma adesso, quasi quattro anni dopo, Laurie sentiva di avere raggiunto il limite. Anche lei aveva delle esigenze.

Il ronzio della sveglia di Jack ruppe il silenzio. La sua mano scattò verso

l'orologio e lo zittì, rientrando rapidamente nel calore delle coperte. Per cinque minuti nella stanza regnò la pace e il respiro dell'uomo riprese il suo lento, profondo ritmo. Questo faceva parte della routine del mattino, che Laurie non vedeva mai, perché Jack si alzava sempre per primo. Lei era una notturna che amava leggere a lungo, che restava spesso alzata più di quanto avrebbe dovuto.

Quando la sveglia suonò per la seconda volta, Jack la spense e si alzò dal letto, rivolgendo le spalle a Laurie. Lei lo udì sbadigliare, mentre si strofinava gli occhi, lo osservò stirarsi, alzarsi e andare in bagno, incurante della sua nudità. Laurie allacciò le mani dietro la testa e, a dispetto dell'irritazione, lo trovò piacevole da guardare. Lo udì usare la toilette e tirare lo sciacquone. Quando riapparve, si avvicinò a lei per svegliarla, continuando a stropicciarsi gli occhi.

Jack, allungata la mano per scuotere come al solito la spalla di Laurie, sobbalzò nel vedere che aveva gli occhi aperti, fissi su di lui, sulle labbra un'espressione di irritata determinazione.

«Sei sveglia!» Inarcò le sopracciglia in modo interrogativo, e capì immediatamente che c'era qualcosa che non andava.

«Dopo il nostro incontro di mezzanotte, non sono più riuscita a dormire.»

«È stato bello, eh?» commentò Jack, sperando di far scomparire la sua irritazione con un po' di umorismo.

«Jack, dobbiamo parlare.» Il tono era piatto. Si sedette e strinse al petto la coperta, fissandolo con aria di sfida.

«Non è ciò che stiamo facendo?» chiese lui. Aveva già immaginato a cosa Laurie alludesse e, pur sapendo che quel tono sarcastico era controproducente, non riuscì a evitare di farlo affiorare nella voce. Il sarcasmo era una misura protettiva che aveva sviluppato negli ultimi dieci anni.

Laurie stava per rispondere, ma Jack alzò la mano. «Mi spiace, non voglio apparire insensibile, ma temo di sapere dove vuoi andare a parare e non è questo il momento. Mi spiace, ma dobbiamo essere all'obitorio fra un'ora e nessuno di noi due ha ancora fatto la doccia, si è vestito o ha mangiato.»

«Con te non è mai il momento giusto.»

«Ecco, mettiamola così: questo potrebbe essere il peggior momento per una discussione seria, emotiva. Sono le sei e mezzo di un lunedì mattina dopo un fantastico weekend e dobbiamo andare a lavorare. Se ci stavi rimuginando sopra, ci saranno state una decina di occasioni migliori negli

ultimi due giorni e io sarei stato più che felice di discutere con te.»

«Cazzate! La verità è che tu non vuoi mai parlare di questo. Jack, giovedì compirò quarantatré anni. Quarantatré! Non mi posso permettere il lusso di essere paziente. Non posso aspettare che tu decida cosa vuoi fare. Sarò in menopausa!»

Lui fissò per alcuni istanti gli occhi grigio-azzurri di Laurie. Era evidente che non sarebbe stato facile calmarla. «D'accordo», si arrese infine, sospirando, come dandosi per vinto. Distolse lo sguardo e fissò i piedi nudi. «Ne parleremo stasera a cena.»

«Ho bisogno di farlo adesso!» esclamò con enfasi Laurie. Allungò la mano e sollevò il mento di Jack per agganciarne lo sguardo. «Mentre dormivi, ho riflettuto a fondo sulla nostra situazione. Rimandare la discussione non è ragionevole.»

«Senti, io vado a fare la doccia. Adesso non c'è tempo.»

«Ti amo», mormorò lei, afferrandogli il braccio per trattenerlo. «Però ho bisogno di qualcosa di più. Voglio sposarmi e avere una famiglia. Voglio vivere in un posto migliore di questo.» Gli lasciò il braccio e sventolò la mano indicando la stanza, la pittura scrostata delle pareti, la lampadina appesa al filo, il letto senza testata, i due comodini che non erano altro che due cassette di legno per il vino e il cassettone. «Non deve essere il Taj Mahal, ma questo è ridicolo.»

«E io che credevo che a te quattro stelle andassero bene.»

«Risparmiati il sarcasmo», sbottò. «Un po' di comodità non mi dispiacerebbero, visto come lavoriamo. Ma non è questo. È la nostra relazione che a te sta bene così, a me invece non basta più. È questo il nocciolo della questione.»

«Vado a fare la doccia.»

Laurie gli rivolse un sorriso storto. «Bravo, vai, vai pure.»

Jack annuì e iniziò a dire qualcosa, poi cambiò idea. Si voltò e scomparve in bagno, lasciando la porta aperta. Un attimo dopo Laurie udì lo scroscio dell'acqua e il rumore degli anelli della tenda grattare la barra della doccia.

Sospirò. Tremava per la stanchezza e lo stress emotivo, ma era felice di non essersi lasciata scappare una sola lacrima. Si odiava quando piangeva in situazioni emotive e non sapeva come fosse riuscita a evitarlo in quel frangente, ma era soddisfatta. Le lacrime non servivano a niente e spesso l'avevano messa in svantaggio.

Infilò la vestaglia e andò a prendere la valigia nel ripostiglio. Lo scontro

con Jack l'aveva sollevata. La sua reazione, peraltro prevista, giustificava quello che aveva deciso di fare ancor prima che lui si svegliasse. Aprì i cassetti, tirò fuori le sue cose e iniziò a sistemarle nella valigia. Aveva quasi finito, quando udì chiudersi il rubinetto della doccia e, un attimo dopo, Jack comparve sulla soglia asciugandosi vigorosamente la testa. Nel vedere Laurie e la valigia, si bloccò di colpo.

«Che diavolo stai facendo?»

«Mi pare evidente.»

Per un minuto rimase in silenzio, osservandola terminare di riempire la valigia. «Stai esagerando», disse infine. «Non devi andartene.»

«Io penso di sì», ribatté lei senza guardarlo.

«Ottimo!» esclamò l'uomo con tono tagliente, girandosi e finendo di asciugarsi in bagno.

Quando Jack uscì, Laurie entrò, portando con sé gli abiti e chiuse la porta che di solito lasciava aperta. Quando infine uscì, vestita, trovò Jack in cucina. Consumarono una colazione a base di fratta e cereali. Nessuno dei due si prese il tempo di sedersi al minuscolo tavolo in plastica. Educatamente, si scambiarono soltanto degli «scusami» o «mi spiace», mentre danzavano uno attorno all'altra aprendo e chiudendo il frigorifero. Il locale era tanto stretto che era impossibile muoversi senza toccarsi.

Alle sette erano pronti per uscire. Laurie infilò i cosmetici nella valigia e la chiuse. Rientrata in salotto vide Jack staccare la mountain bike dalla rastrelliera a muro.

«Non penserai di andare al lavoro in bicicletta, vero?» domandò. Prima della convivenza, Jack andava al lavoro e girava per la città in mountain bike, un'abitudine che aveva sempre terrorizzato Laurie che temeva di vederlo arrivare, un giorno o l'altro, all'obitorio con i piedi in avanti. Poi aveva smesso, dal momento che Laurie non avrebbe mai accettato di fare la stessa cosa.

«A quanto pare stasera tornerò a casa solo.»

«Sta piovendo, per l'amor di Dio!»

«La pioggia rende tutto ancora più emozionante.»

«Jack, ritengo che questo tuo amore per il rischio non solo è inadeguato ma anche egoista, è come se tu stessi schernendo i miei sentimenti.»

«Interessante», commentò lui con un sorrisetto compiaciuto. «Ebbene, lascia che ti dica una cosa: andare in bicicletta non ha nulla a che fare con i tuoi sentimenti. E, a essere sincero, la tua idea mi pare molto egoistica.»

Uscita dal portone nella Centoseiesima Strada, Laurie si diresse a ovest

verso Columbus Avenue per prendere un taxi. Jack si avviò pedalando nella direzione opposta verso Central Park. Nessuno dei due si voltò per un saluto.

2

Jack aveva dimenticato l'euforia che provava correndo sulla sua Cannondale rossa ma, appena entrato in Central Park dalla Centoseiesima, la ritrovò di colpo lanciandosi a tutta birra giù da una delle colline. Dal momento che il parco era quasi deserto, a parte alcuni corridori solitari, Jack si lasciò andare e miracolosamente, nel nebbioso bosco circondato da New York, scomparvero sia la città sia le sue ansie represse. Con il vento che gli fischiava nelle orecchie, gli tornarono in mente, come se fosse ieri, le corse giù per la collina di Dead Man a South Bend, nell'Indiana, sulla sua amata Schwinn rossa e oro dalle gomme larghe. Aveva ricevuto quella bicicletta, che aveva visto pubblicizzata su un giornale a fumetti, per il suo decimo compleanno. Mitizzata come simbolo della sua felice e spensierata infanzia, aveva convinto sua madre a conservarla e ora si stava coprendo di polvere nel garage della sua famiglia.

Continuava a piovere, ma non tanto da smorzare l'entusiasmo di Jack, malgrado sentisse le gocce schizzare sulla parte frontale del casco. Il suo più grosso problema era riuscire a vedere attraverso le lenti umide degli occhiali aerodinamici. Per non inzupparsi tutto, aveva indossato un poncho impermeabile da bicicletta che presentava geniali piccoli ganci per i pollici. Quando si chinava in avanti con le mani attaccate al manubrio, il poncho creava una copertura simile a una tenda. Riusciva a evitare quasi tutte le pozzanghere, o sollevava i piedi dai pedali e andava a ruota libera fino a che non tornava sull'asciutto.

Nella parte sudorientale di Central Park, si immise nelle vie della città, ormai intasate nell'ora di punta. Una volta gli piaceva sfidare il traffico, ma questo succedeva, parole sue, quando era un po' più pazzo e in una forma migliore. Avendo usato di rado la bicicletta negli ultimi anni, non aveva più lo stesso vigore. Giocava a pallacanestro, ma quello sport non richiedeva la stessa resistenza aerobica richiesta dall'andare in bicicletta. Ciononostante non rallentò e, quando nella Trentesima Strada scese la rampa che portava all'Istituto di medicina legale, i suoi quadricipiti si stavano lamentando. Smontò e, per un attimo, restò fermo, appoggiato al manubrio, per permettere alla circolazione di mettersi in pari con la richiesta d'ossigeno

dei muscoli delle gambe.

Appena diminuì il dolore da ipossia nelle cosce, si caricò la bici in spalla e salì le scale che portavano all'ingresso della camera mortuaria. Sentiva le gambe rigide, ma era ansioso di scoprire che cosa stava succedendo nell'obitorio. Passando davanti all'entrata principale dell'edificio, aveva visto alcuni mezzi della televisione satellitare parcheggiati lungo il cordolo con i generatori in moto e le antenne allungate. Aveva scorto anche una folla radunata nell'area appena dietro le porte principali. Qualcosa stava bollendo in pentola.

Salutò con la mano Robert Harper, nell'ufficio della sicurezza. L'agente in divisa balzò dalla sedia e sporse la testa da dietro lo stipite della porta aperta.

«Ha ripreso le vecchie abitudini, dottor Stapleton?» gridò Robert. «Erano anni che non vedevo quella bicicletta.»

Jack sventolò la mano sopra la spalla, dirigendosi verso lo scantinato dell'obitorio. Superò la piccola sala delle autopsie utilizzata per esaminare corpi in decomposizione, quindi svoltò a sinistra, prima del gruppo centrale di scomparti refrigerati dove i cadaveri venivano immagazzinati prima di essere sottoposti all'autopsia. Doveva liberare uno spazio per la bicicletta tra le bare in legno di pino utilizzate per cadaveri non identificati o non desiderati che venivano sepolti nel cimitero per i poveri. Dopo avere infilato la giacca e gli effetti personali nel suo armadietto, si diresse verso le scale. Vide Mike Passano, il tecnico mortuario del servizio notturno, intento a compilare i documenti nell'ufficio dell'obitorio. Lo salutò con la mano, ma Mike era troppo occupato per notarlo.

Raggiunto il corridoio centrale al primo piano, intravide nuovamente l'area di ricezione affollata. Pur trovandosi nel retro dell'edificio sentiva il mormorio di conversazioni eccitate. Qualcosa era successo e ciò stimolò la sua curiosità. Uno degli aspetti più emozionanti della sua professione era quello di non sapere mai, da un giorno all'altro, cosa aspettarsi. Andare al lavoro era stimolante, addirittura eccitante, una cosa ben diversa dalla sua precedente attività di oftalmologo, quando le giornate scorrevano tranquille, ma molto prevedibili.

La carriera di oftalmologo di Jack era terminata bruscamente nel 1990, quando il suo studio medico era stato ingoiato dal gigante dell'assistenza sanitaria, AmeriCare, in forte espansione. La proposta di AmeriCare di assumerlo come dipendente era stata per lui un altro schiaffo. Quell'esperienza lo aveva costretto a riconoscere che la medicina vecchio stampo con

pagamento a prestazione, basata sullo stretto rapporto tra medico e paziente, per la quale le decisioni dipendevano soltanto dalle esigenze dei pazienti, stava rapidamente scomparendo. Quella rivelazione l'aveva portato a specializzarsi in patologia legale, con la speranza di liberarsi così dall'assistenza gestita che secondo lui era più che altro un eufemismo per «assistenza negata.» Per colmo d'ironia, AmeriCare era ricomparsa a tormentare Jack, malgrado i suoi sforzi per starne alla larga. Grazie ai suoi premi ridotti, AmeriCare aveva recentemente vinto un contratto competitivo per i dipendenti comunali. Ora Jack e i suoi colleghi dovevano rivolgersi ad AmeriCare per le loro esigenze assicurative sanitarie.

Volendo evitare la turba di reporter, Jack raggiunse dal retro l'ufficio di identificazione, dove era iniziato il lavoro quotidiano dell'obitorio. Con rotazione settimanale, uno dei medici legali più anziani arrivava presto per esaminare i casi giunti durante la notte, decidere quali dovevano essere sottoposti ad autopsia e a chi assegnarli. Jack era solito arrivare presto, anche quando non toccava a lui programmare la giornata, per poter curiosare tra i casi e farsi assegnare quelli più stimolanti. Si era chiesto perché non facessero così anche gli altri medici, finché non si era reso conto che la maggioranza preferiva evitarli. Questo suo interesse lo portava ad avere più casi degli altri, ma la cosa non gli importava: il lavoro era il narcotico di cui aveva bisogno per domare i suoi demoni. Quando Laurie era venuta ad abitare a casa sua, l'aveva convinta a recarsi al lavoro con lui al mattino presto, impresa tutt'altro che facile, dormigliona com'era. Quel pensiero lo fece sorridere e lo spinse a chiedersi se fosse già arrivata.

Poi si bloccò di colpo. Fino a quel momento aveva deliberatamente cercato di dimenticare la conversazione del mattino, ma ora non poté fare a meno di riflettere sulla sua relazione con Laurie e di ripensare ai tremendi eventi del suo passato. Con una certa stizza, si domandò perché mai lei avesse voluto concludere un bellissimo fine settimana in modo tanto deprimente, e proprio mentre le cose tra loro andavano così bene. Nel complesso, si sentiva quasi appagato, una piacevole condizione mentale, tenuto conto che non pensava di meritare d'essere vivo e ancor meno felice.

Si sentì sommergere da un'ondata d'ira. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che gli ricordassero il dolore e il senso di colpa verso la moglie e le figlie morte, il che accadeva ogni volta che sentiva parlare di matrimonio e figli. Trovava insopportabile l'idea dell'impegno e della vulnerabilità che comportava, specialmente dando vita a un'altra famiglia.

Stai calmo, mormorò a se stesso. Chiuse gli occhi e si massaggiò il viso

con entrambe le mani. Dietro l'irritazione e la frustrazione sentì i rimescolii della malinconia, uno spiacevole promemoria delle sue vecchie battaglie contro la depressione. Il guaio era che teneva veramente a Laurie. Le cose andavano benissimo, a parte la tormentosa questione dei figli.

«Stapleton, tutto bene?» chiese una voce di donna.

Jack scrutò attraverso le dita. Janice Jaeger, la piccola investigatrice legale del turno di notte, lo stava fissando, mentre s'infilava il cappotto per tornare a casa, chiaramente esausta. Le sue leggendarie occhiaie spinsero Jack a chiedersi se dormisse mai.

«Sì, grazie», rispose. Staccò le mani dal viso e alzò le spalle, imbarazzato. «Perché me lo chiedi?»

«Non penso d'averti mai visto immobile, specialmente in mezzo a un corridoio.»

Jack cercò una risposta spiritosa, ma non gli venne in mente nulla. Allora cambiò argomento, e le domandò se avesse passato una notte interessante.

«È stata da pazzi!» esclamò Janice. «Più per il medico di turno e addirittura per Fontworth che per me. Bingham e Washington stanno già facendo un'autopsia, assistiti da Fontworth.»

«Sul serio? Di che si tratta?» Harold Bingham era il direttore e Calvin Washington il suo vice. Solitamente arrivavano ben dopo le otto ed era raro che facessero un'autopsia, prima che iniziasse la giornata. Dovevano esserci implicazioni politiche, il che avrebbe spiegato la presenza dei giornalisti. Fontworth era uno dei colleghi di Jack ed era stato di turno quel fine settimana. I patologi legali non venivano a lavorare di notte, a meno che non fosse sorto qualche problema, e quelli specializzandi erano assunti per garantire chiamate ordinarie che richiedevano un medico.

«Una ferita da arma da fuoco, ma si tratta di un uomo in libertà vigilata, ecco perché Fontworth ha dovuto addossarselo. Per quello che ne so, la polizia aveva circondato un sospettato affidato alla custodia della sua ragazza. Quando hanno cercato di arrestarlo, c'è stata una fila di spari. Si parla di reazione eccessiva. Potresti trovare il caso interessante.»

Jack trasalì. Quando si trattava di spari multipli, i casi di ferite d'arma da fuoco potevano rivelarsi complessi. Sebbene il dottor George Fontworth lavorasse nell'Istituto di medicina legale da otto anni più di lui, Jack lo riteneva superficiale. «Farò meglio a starmene alla larga, con il capo presente», ammise. «Di che altro ti sei occupata? Nulla di interessante?»

«Il solito, ma ho notato un caso del Manhattan General. Un giovane ope-

rato ieri mattina per una frattura composta che si era procurato sabato, cadendo mentre pattinava a Central Park.»

Jack sussultò di nuovo. Con l'emotività stimolata da Laurie, ebbe una reazione negativa alla mera menzione del Manhattan General Hospital. Una volta rinomato centro accademico, dopo essere stato preso di mira e rilevato dal gigante pieno di soldi dell'assistenza gestita, era diventato un importante ospedale di AmeriCare. Sapeva che il livello complessivo della medicina praticata in quell'istituto era buono, tanto che, se fosse caduto dalla bici e fosse finito nel reparto di traumatologia, dove con ogni probabilità l'avrebbero portato grazie al nuovo contratto municipale, avrebbe ricevuto ottime cure. Nello stesso tempo era un ospedale con sistema di assistenza gestita da AmeriCare e lui odiava visceralmente quella società.

«Per quale motivo ti è saltato all'occhio?» domandò Jack, cercando di celare l'emozione che provava con una domanda sarcastica. «È un enigma diagnostico e c'è implicato qualche scherzo volgare?»

«Niente di tutto ciò!» sospirò Janice. «Credo mi abbia colpita perché, ecco, è... triste.»

«Triste?» Fu colto alla sprovvista. Janice lavorava come investigatrice legale da più di vent'anni e aveva visto la morte in tutte le sue ingloriose combinazioni. «Se l'hai trovato triste tu, deve esserlo veramente. Forza, racconta in poche parole.»

«Non aveva ancora trent'anni, nessuna anamnesi medica, nessun problema cardiaco. Nel resoconto che ho ricevuto c'è scritto che aveva premuto il campanello, ma, quando le infermiere hanno finalmente risposto, cinque, massimo dieci minuti dopo, secondo loro, era già deceduto. Ecco perché deve essersi trattato di un problema cardiaco.»

«Non c'è stato alcun tentativo di rianimazione?»

«Oh, sì, ma senza successo. L'elettrocardiogramma è rimasto piatto.»

«Cosa te lo ha reso tanto triste? La sua età?»

«Non solo. In verità, non saprei dirti, perché mi abbia tanto turbata. Forse ha qualcosa a che fare con le infermiere che non erano accorse immediatamente e con l'idea che quel poveretto sapeva di essere nei guai senza poter fare nulla. Tutti noi conosciamo queir incubo ospedaliero. O forse ha qualcosa a che fare con i genitori del paziente, che sono molto comprensivi. Erano venuti da Westchester per andare all'ospedale, poi sono venuti qui per stare vicini al corpo. Erano distrutti. Ho l'impressione che quel giovane fosse tutta la loro vita. Credo siano ancora qui.»

«Dove? Spero non là fuori, in mezzo a quella banda di reporter.»

«L'ultima volta che li ho visti erano nella stanza delle identificazioni e insistevano per avere un altro riconoscimento, sebbene l'identità fosse già stata appurata. Lo specializzando aveva ugualmente ordinato a Mike di scattare altre Polaroid, ma in quel momento sono stata richiamata al General per un altro caso. Quando sono tornata, Mike mi ha detto che i genitori erano ancora in quella stanza, emotivamente alla deriva, le foto strette in mano. E, come se avessero ancora la speranza che tutta la faccenda fosse un errore, insistevano per vedere il corpo.»

Jack sentì il polso accelerare. Conosceva anche troppo bene la devastazione emotiva della perdita di un figlio. «Non deve essere questo il caso che ha attirato qui la stampa e la televisione.»

«Perdio, no. Questo genere non arriva mai al pubblico. Forse anche per questo è tanto triste. Una vita sprecata.»

«Li ha richiamati qui il caso della polizia?»

«Sì, sulle prime. Bingham ha annunciato che farà una dichiarazione dopo l'autopsia. Lo specializzando mi ha detto che la comunità ispanica di Harlem è in rivolta. A quanto pare, la polizia ha sparato qualcosa come cinquanta colpi. Echi del caso Diallo nel South Bronx di alcuni anni fa. Però io penso che in questo momento i mezzi di comunicazione siano più che altro interessati al caso di Sara Cromwell, che è stata portata qui dopo il loro arrivo.»

«Sara Cromwell, la psicologa del *Daily News*?»

«Già, la star dei consigli, capace di raccontare a tutti come rimettere in sesto la propria vita. Era anche un personaggio della televisione. Ha partecipato a quasi tutti i talk show, incluso *Oprah.* Era famosissima.»

«È stato un incidente? Perché tanto interesse?»

«Nessun incidente. A quanto pare è stata brutalmente uccisa nel suo appartamento in Park Avenue. Non conosco i particolari, ma, secondo Fontworth che ha gestito anche questo caso, è stata una morte cruenta. Lui e l'assistente hanno avuto da fare tutta la notte. Dopo la Cromwell, c'è stato un doppio suicidio in un'abitazione nella Ottantaquattresima, poi un omicidio in un night-club. E per finire il medico di turno è dovuto uscire per una persona uccisa da un pirata della strada in Park Avenue e per due morti di overdose.»

«Che mi dici del doppio suicidio? Vecchi o giovani?»

«Mezza età. Monossido di carbonio. Hanno acceso il motore della loro Escalade nel garage, hanno chiuso le porte e fatto passare un paio di manicotti dal tubo di scappamento nel bagagliaio.»

«Mmm», borbottò Jack. «Biglietti?»

«Ehi, non è leale», si lamentò Janice. «Mi stai torchiando su casi che non ho gestito io. Per quel che ne so, c'era un solo biglietto, scritto dalla donna.»

«Interessante», commentò Jack. «Mi sa che devo sbrigarmi a scendere nella sala delle autopsie, sarà una giornata impegnativa. E tu faresti meglio a tornare a casa a dormire.»

Jack era soddisfatto. La previsione dell'intensa giornata cancellò in parte l'irritazione: se Laurie voleva tornare a casa per alcuni giorni, a lui andava bene! Avrebbe atteso il momento opportuno. Non si sarebbe lasciato intimidire.

Oltrepassò l'ufficio del tecnico di medicina, attraversò la stanza degli impiegati con le file di schedari ed entrò in quella del centralino. Sorrise agli operatori telefonici del turno di giorno, ma non ricevette risposta. Erano tutti intenti a organizzarsi. Passando davanti all'ufficio del dipartimento di Polizia di New York, fece un cenno di saluto al sergente Murphy, ma l'uomo era al telefono e neppure lui rispose al suo saluto. Che bella accoglienza, pensò.

Entrando nella sala delle identificazioni, ottenne lo stesso trattamento: c'erano tre persone e tutte lo ignorarono. Due erano nascoste dietro i giornali, mentre la dottoressa Riva Mehta, che condivideva l'ufficio con Laurie, era occupata a esaminare il plico dei nuovi casi per decidere quando e a chi assegnare le autopsie. Jack si versò una tazza di caffè, quindi piegò l'angolo del giornale di Vinnie Amendola. Vinnie era un tecnico mortuario che assisteva spesso Jack, e la sua regolare e anticipata presenza permetteva a Jack di iniziare a lavorare molto prima degli altri.

«Come mai non sei giù nella fossa con Bingham e Washington?» domandò.

«E chi lo sa», rispose Vinnie, strappando il giornale dalle dita di Jack. «A quanto pare hanno chiamato Sal. Stavano già lavorando quando sono arrivato.»

«Jack! Come va?»

Da dietro il giornale emerse Lou Soldano, tenente di polizia della Omicidi, tradito prima ancora di essere visto dal suo accento. Si erano conosciuti alcuni anni prima quando era stato appena assunto nell'Istituto di medicina legale. Convinto dell'enorme contributo della patologia legale al suo lavoro, Lou visitava spesso quell'edificio. Ed era anche un amico.

Con un certo sforzo, il corpulento detective si alzò dalla poltrona di vini-

le, stringendo il giornale nella mano nerboruta. Con l'impermeabile stropicciato, la cravatta allentata e il bottone superiore della camicia slacciato, sembrava un personaggio di un vecchio film noir. Sull'ampia faccia, una barba che pareva di due giorni, ma che Jack sapeva essere di un giorno solo.

Si salutarono con una pacca, una versione modificata del «dammi un cinque» che Jack aveva imparato sul campo da pallacanestro e scherzosamente insegnato a Lou. Li faceva sentire à la page.

«Cosa ti ha sbattuto giù dal letto tanto presto?» chiese Jack.

«Giù? Non l'ho ancora toccato», bofonchiò. «È stata una di quelle notti... Il mio capitano è preoccupato per questo presunto caso di brutalità. Il dipartimento verrà criticato aspramente e messo sotto accusa se la storia degli agenti coinvolti non dovesse reggere. Spero di ottenere rapidamente qualche informazione, ma le cose si mettono male con Bingham che se ne occupa. Con ogni probabilità starà là dentro a incasinare tutto per buona parte della giornata.»

«Che mi dici di Sara Cromwell? Ti interessa anche lei?»

«Ovvio! Come se potessi scegliere! Hai visto tutti i cronisti giù nell'atrio?»

«Difficile non vederli.»

«Purtroppo erano già qui per la sparatoria della polizia. Garantito che ci saranno un sacco di giornalisti e gente della televisione per quella magra psicologa, forse più di quanti ne avrebbe avuti se non fossero già stati nei paraggi. Ogni volta che un omicidio suscita l'interesse dei mezzi di comunicazione, so che riceverò pressioni dall'alto per tirare fuori un sospettato. Detto questo, fammi un favore ed esegui tu l'autopsia.»

«Parli seriamente?»

«Certo. Sei veloce e accurato e io ho bisogno di entrambe queste tue qualità. Inoltre non ti disturba che io assista, cosa che non posso dire degli altri. Se però la cosa non t'interessasse, potrei chiedere a Laurie di farla, anche se, conoscendo il suo amore per le ferite da arma da fuoco, vorrà essere coinvolta nel caso della polizia.»

«È interessata anche a uno dei casi del Manhattan General», s'intromise Riva con serica voce dall'accento britannico, in assoluto contrasto con la cadenza newyorchese di Lou. «Ha già preso la cartella e ha detto che voleva eseguire prima quella.»

«Hai visto Laurie stamane?» chiese Jack a Lou. Entrambi stimavano Laurie Montgomery. Lou era uscito qualche volta con lei, ma la cosa non

aveva funzionato, per stessa ammissione del poliziotto. Il problema era lo scarso interesse mondano di Lou. Ora lui patrocinava con forza il rapporto tra Jack e Laurie.

«Sì, quindici o venti minuti fa.»

«Le hai parlato?»

«Naturalmente. Ma che razza di domanda è?»

«Ti è parsa normale? Che ha detto?»

«Ehi! Perché questo terzo grado? Non ricordo cosa ha detto, qualcosa tipo: 'Ciao Lou, che succede?' E per il suo stato mentale, era normale, addirittura spumeggiante.» Lou lanciò un'occhiata a Riva. «È parsa così anche a lei?»

«Direi che stava bene, forse un po' eccitata per tutta questa confusione. A quanto pare aveva parlato con Janice del caso del Manhattan General. Ecco perché lo ha voluto.»

«Su di me non ha detto niente?» incalzò Jack, chinandosi in avanti e abbassando la voce.

«Che ti succede oggi? Va tutto bene tra voi due?»

«Ecco, ci sono sempre alcuni sobbalzi nella strada», rispose vago. Il fatto che Laurie fosse «spumeggiante» aggiungeva insulto alla ferita.

«Che ne dici di assegnare a me il caso Cromwell?» gridò Jack a Riva.

«Come vuoi», rispose Riva. «Calvin ha lasciato un biglietto, dicendo di eseguire quell'autopsia il più presto possibile.» Prese la cartella dalla pila dei casi «da fare» e la posò sulla scrivania. Jack l'afferrò e l'aprì. All'interno una tabella, un certificato di morte parzialmente compilato, un inventario di anamnesi cliniche medico legali, due fogli per gli appunti durante l'autopsia, la notifica telefonica della morte ricevuta dal centralino, il foglio dell'identificazione debitamente compilato, il resoconto dell'investigatore dettato da Fontworth, un foglio per il resoconto dell'autopsia, una striscia di laboratorio per l'analisi HIV e l'indicazione che il corpo era stato radiografato e fotografato appena giunto all'Istituto di medicina legale. Jack estrasse la relazione di Fontworth e la lesse, con Lou che sbirciava da sopra la sua spalla.

«Eri sulla scena?» gli domandò Jack.

«No, ero ancora ad Harlem, quando è arrivata la notizia. All'inizio se ne sono occupati i ragazzi della stazione di polizia, ma, quando hanno riconosciuto la vittima, hanno fatto intervenire il mio collega, il tenente investigativo Harvey Lawson. Ho parlato poi con loro e tutti hanno detto che era un gran pasticcio. Sangue in tutta la cucina.»

«Qual è stata la loro conclusione?»

«Tenuto conto che era seminuda, con l'arma che spuntava dalla coscia appena sotto le parti intime, hanno pensato che si trattasse di un'aggressione sessuale.»

«Parti intime! Che espressione misurata!»

«Non è proprio così che mi hanno descritto la scena. Sto traducendo.»

«Quanto sei premuroso, grazie. Hanno parlato del sangue sullo sportello del frigo?»

«Hanno detto che c'era sangue dappertutto.»

«Hanno menzionato il sangue dentro il frigo, in modo particolare sulla fetta di formaggio, come descritto qui nel rapporto di Fontworth?» Jack picchiettò il foglio con l'indice. Era impressionato, malgrado la sua precedente esperienza con l'operato disordinato di Fontworth, il rapporto era meticoloso.

«Come ti ho già detto, hanno riferito che c'era sangue dappertutto.»

«Ma all'interno del frigo con lo sportello chiuso. Piuttosto strano.»

«Forse era aperto quando è stata aggredita?»

«E allora lei ha rimesso dentro il formaggio? Più che strano, nel bel mezzo di un omicidio. Un'altra cosa, hanno parlato di impronte nel sangue oltre a quelle della vittima?»

«No.»

«Il rapporto di Fontworth dice specificamente che c'erano soltanto impronte della vittima. Il che è decisamente strano.»

Lou allargò le mani e alzò le spalle. «E allora, tu che ne pensi?»

«Credo che in questo caso l'autopsia sarà significativa, perciò mettiamoci al lavoro.»

Jack si avvicinò a Vinnie e colpì il giornale, facendo sobbalzare il tecnico.

«Andiamo», disse allegramente. «Il lavoro ci aspetta.»

Il tecnico bofonchiò, ma si alzò e si stiracchiò.

Sull'uscio, Jack esitò, lanciò un'occhiata a Riva e gridò: «Se non ti dispiace, vorrei fare anche l'autopsia di quel doppio suicidio».

«Metterò il tuo nome su quelle cartelle», gli promise.

3

«Io direi di fare così», propose Laurie. «Vi chiamerò appena avrò finito e vi racconterò cosa ho scoperto. So che non riporterà in vita vostro figlio,

ma forse vi sarà di conforto sapere cosa è accaduto, specialmente se da questa tragedia apprenderemo qualcosa che ci aiuterà a impedire che succeda a qualcun altro. Se l'autopsia non riuscisse a darci alcuna risposta, vi telefonerò dopo avere fatto l'esame microscopico, spero con risultati definitivi.»

Laurie sapeva che quello che stava proponendo non rientrava nella norma e che, se avessero saputo che intendeva aggirare la responsabile dell'ufficio pubbliche relazioni, la signora Donnatello, rivelando informazioni preliminari, Bingham e Calvin si sarebbero indignati. Intuiva tuttavia che il caso McGillin giustificava questo strappo al protocollo. Dopo aver parlato brevemente con loro, aveva appreso che Sean McGillin padre era un medico internista in pensione che aveva avuto molti pazienti nella contea di Westchester. Lui e sua moglie, Judith, che era stata sua infermiera, non erano soltanto colleghi, ma persone amabili, che le avevano dato immediatamente un'impressione di probità e cortesia; anche per questo le era impossibile non partecipare al loro dolore.

«Prometto di tenervi al corrente», continuò Laurie, con la speranza che le sue rassicurazioni spingessero i McGillin a tornare a casa. Erano rimasti nell'Istituto di medicina legale per ore ed era evidente che erano entrambi esausti. «Mi occuperò personalmente di vostro figlio.» Laurie dovette distogliere lo sguardo dopo questa sua ultima osservazione, sapendo che era deliberatamente fuorviante. Intravide di nuovo il gruppo di reporter nell'atrio, che aveva cercato di ignorare, e gli applausi smorzati all'arrivo di caffè e ciambelle la fecero trasalire. Era triste che, mentre i McGillin pativano il loro privato dolore, nella stanza accanto continuasse lo spettacolo dei giornalisti. Quelle risate e quei motteggi rendevano la situazione ancora più pesante.

«Non è giusto che non ci sia io in quella cella frigorifera», osservò il dottor McGillin scuotendo tristemente la testa. «Ho avuto una vita soddisfacente. Ho quasi settant'anni, due bypass e il colesterolo troppo alto. Perché io sono ancora qui e mio figlio è laggiù? Non ha senso, è sempre stato un ragazzo sano, attivo e non aveva ancora trent'anni.»

«Anche suo figlio aveva il colesterolo alto?» chiese Laurie. Janice non ne aveva parlato nella sua relazione.

«Per niente», rispose il dottor McGillin. «Ho sempre voluto che lo controllasse una volta l'anno. E ora che il suo studio legale ha stipulato il contratto con AmeriCare, che richiede esami medici annuali, so che continuava a tenersi sotto controllo.»

Dopo aver sbirciato l'orologio, Laurie fissò i coniugi direttamente negli occhi. Erano seduti, eretti, sul divano marrone, le mani strette attorno alle Polaroid. La coppia le fece venire in mente l'uomo e la donna del quadro *Gotico americano.* Irradiavano la stessa sicurezza e moralità con un accenno di ristrettezza puritana.

Il problema per Laurie era che, protetta in senso organizzativo dall'aspetto emotivo della morte, ne aveva un'esperienza limitata. Erano altri che trattavano con le famiglie in lutto, aiutandole anche durante il processo d'identificazione. E la difendeva anche una sorta di distacco accademico. Come patologa legale vedeva la morte come un enigma da risolvere per aiutare i vivi. Inoltre c'era il fattore dell'abitudine: sebbene la morte fosse un evento raro per i più, lei la vedeva ogni giorno.

«Nostro figlio si sarebbe sposato in primavera», annunciò improvvisamente la madre. Non aveva parlato da quando Laurie si era presentata quaranta minuti prima. «Aspettavamo con ansia dei nipoti.»

Laurie fece un cenno con il capo. Il riferimento ai figli la toccò sul vivo. Tentò di trovare le parole adatte, ma fu preceduta dal dottor McGillin che si alzò di colpo, afferrò la mano della moglie e la tirò in piedi.

«Sono certo che la dottoressa Montgomery deve mettersi al lavoro.» Annuì, come se fosse d'accordo con se stesso, mentre raccoglieva le foto e le infilava in tasca. «Faremo meglio ad andare a casa. Lasciamo Sean alle sue cure.» Poi estrasse dalla tasca della giacca un blocchetto e una matita, scrisse qualcosa, strappò il primo foglietto e lo porse a Laurie. «È il mio numero privato. Aspetto una sua telefonata, immagino attorno a mezzogiorno.»

Sorpresa e sollevata dall'improvviso mutamento degli eventi, Laurie si alzò, prese il foglietto e diede un'occhiata al numero per assicurarsi che fosse leggibile. Il prefisso era 914. «Vi chiamerò appena possibile.»

Il dottor McGillin aiutò la moglie a infilarsi il cappotto, prima di indossare il suo. Tese poi la mano a Laurie, che la strinse e notò quanto fosse fredda.

«Si prenda cura del nostro ragazzo», disse il dottor McGillin. «È il nostro unico figlio.» Poi si voltò, aprì la porta che dava nell'atrio e spinse la moglie nella calca dei giornalisti.

Ansiosi di ricevere informazioni, i giornalisti si zittirono speranzosi, all'apparire della coppia. Prevedendo una conferenza stampa, tutti gli occhi seguirono il loro avanzare. I McGillin avevano attraversato metà atrio, quando qualcuno ruppe il silenzio, gridando: «Fate parte della famiglia

Cromwell?» Il dottor McGillin scosse la testa senza rallentare. «Siete collegati al caso della polizia?» chiese qualcun altro. Il dottor McGillin scosse di nuovo la testa e i giornalisti rivolsero la loro attenzione a Laurie. Avendola riconosciuta, alcuni di loro entrarono addirittura nella sala delle identificazioni, lanciandosi in una valanga di domande.

Ignorando i giornalisti, Laurie si alzò in punta di piedi per vedere i McGillin uscire dall'istituto. Solo allora fissò le persone accalcate attorno a lei. «Mi spiace», disse, spostando i microfoni. «Di quei casi non so nulla. Dovrete aspettare il direttore.» Fortunatamente, in quell'attimo si materializzò un addetto alla sicurezza che riuscì a spingere i giornalisti nell'atrio.

Appena si chiusero le porte, nella stanza tornò un relativo silenzio. Per un attimo Laurie rimase immobile con le braccia a penzoloni lungo i fianchi. In una mano teneva la cartelletta del caso McGillin e nell'altra il numero di telefono scribacchiato dal padre del morto. Affrontare quella coppia afflitta era stata dura, soprattutto perché lei stessa si sentiva psicologicamente fragile. C'era comunque un lato positivo. Conoscendosi, sapeva che essere coinvolta in una situazione emotivamente forte, l'avrebbe aiutata a vedere i suoi problemi da un'altra prospettiva. Tenere la mente occupata era un ottimo diversivo per non pensare alla sua situazione.

Si rianimò, infilò in tasca il numero telefonico e si diresse alla stanza delle identificazioni. «Dove sono finiti tutti?» domandò a Riva, che era ancora impegnata con la programmazione.

«Per ora qui ci siete solo tu e Jack, a parte Bingham, Washington e Fontworth.»

«Intendevo dire dove sono il tenente Soldano e Vinnie?»

«Jack li ha portati entrambi nella fossa. Soldano gli ha chiesto di occuparsi del caso Cromwell.»

«Strano», osservò Laurie. Di solito Jack evitava i casi che attraevano l'attenzione dei media e il caso Cromwell rientrava di certo in quella categoria.

«Mi è parso sinceramente interessato», le rispose Riva, come se le leggesse nella mente. «Ha voluto anche il doppio suicidio, cosa che non m'aspettavo. Ho avuto l'impressione che avesse un altro motivo, ma non so quale.»

«Sai se è arrivato uno degli altri tecnici? Vorrei iniziare con McGillin.»

«Ho visto Martin qualche minuto fa. Ha bevuto un caffè ed è sceso giù.»

«Ottimo.» A Laurie piaceva lavorare con Martin che, dopo avere fatto il turno serale, era passato di recente a quello di giorno. «Sarò nella fossa se

avessi bisogno di me.»

«Devo assegnarti almeno un altro caso. Di overdose. Mi spiace, so che hai detto di avere passato una brutta notte, ma oggi siamo pieni di lavoro.»

«Va bene», la rassicurò Laurie. Si avvicinò alla scrivania per prendere la cartella del morto per overdose. «Lavorare è un buon metodo per distrarmi dai problemi.»

«Problemi? Che genere di problemi?»

«Non chiederlo!» esclamò Laurie. «È sempre la stessa storia con Jack, solo che stamattina l'ho messo alle corde. So di suonare come un disco rotto, ma questa volta non intendo mollare. Torno nel mio appartamento e Jack dovrà prendere una decisione.»

«Brava. Forse il tuo passo darà anche a me la forza di farlo.»

Oltre a condividere l'ufficio, Laurie e Riva erano anche buone amiche. Il ragazzo di Riva era dello stesso avviso di Jack, ma per motivi diversi, perciò loro due avevano molto di cui parlare.

Dopo aver deciso di non prendere un altro caffè, temendo che un'altra tazza le avrebbe fatto tremare la mano, Laurie andò a cercare Marvin. Sebbene dovesse scendere un solo piano, si diresse all'ascensore. La mancanza di sonno si faceva sentire, proprio come aveva immaginato, ma invece di essere irritata, era soddisfatta. Sicuramente non era felice, voleva bene a Jack e gli sarebbe mancato, ma intuiva di avere fatto la cosa giusta e, in un certo senso, ne era contenta.

Passando davanti all'ufficio dell'investigatore legale, si affacciò e domandò se Janice fosse ancora in giro. Bart Arnold, l'investigatore capo, la informò che se n'era già andata, e chiese se poteva esserle d'aiuto lui. Non era niente di urgente, voleva solo riferirle della sua conversazione con i McGillin. Il fatto che quel caso avesse penetrato la scorza dura di Janice, l'aveva incuriosita.

Nell'ufficio mortuario, Marvin era alle prese con la sua dose infinita di carte che sommergevano l'Istituto di medicina legale. Aveva già indossato la tuta verde in attesa di scendere nella «fossa», il termine che tutti usavano con affetto riferendosi alla sala autopsie principale. Alzò gli occhi quando comparve Laurie. Marvin era un atletico afroamericano con la pelle più perfetta che Laurie avesse mai visto e per la quale aveva provato un'immediata invidia.

Laurie era suscettibile riguardo alla sua carnagione, il cui pallido colorito era accompagnato da una spruzzata di lentiggini sul naso e una piccola quantità di imperfezioni che vedeva solo lei. Aveva ereditato i capelli ca-

stani con riflessi ramati dal padre, la pelle quasi trasparente e gli occhi grigio-verdi dalla madre.

«Sei pronto a iniziare le danze?» chiese allegramente. Sapeva per esperienza che si sarebbe sentita meglio se reagiva alla stanchezza.

«Prontissimo, sorella!» rispose lui.

Lei gli porse la cartelletta. «Voglio fare per primo McGillin.»

«Nessun problema.» Marvin consultò il registro per vedere dove avessero sistemato il corpo.

Entrò nello spogliatoio e s'infilò lo scafandro, la tuta protettiva obbligatoria durante l'autopsia. Era fatta di un materiale totalmente impenetrabile a cui erano attaccati un cappuccio e una visiera. L'aria veniva immessa nella tuta tramite un filtro HEPA da una ventola autonoma che doveva essere caricata ogni sera. Tutti, tranne Jack, avevano accettato lo scafandro, anche se rendeva faticosi i movimenti. Laurie sapeva che, quando Jack era di turno nei weekend, lavorava senza tutte le volte che riteneva scarso il rischio di agenti infettivi. In quei casi, indossava i tradizionali occhialoni aderenti e la mascherina da chirurgo. I tecnici non avrebbero mai svelato il suo segreto benché, se l'avesse scoperto Calvin, sarebbe scoppiato un vero e proprio putiferio.

Dopo avere indossato lo scafandro, andò in anticamera, si lavò e indossò i guanti. Pronta, spinse la porta.

Dopo tredici anni di servizio all'Istituto di medicina legale, assaporava ancora il brivido d'eccitazione che provava entrando in quella sala. Non era per l'ambiente. La stanza era squallida, senza finestre, completamente rivestita di piastrelle, illuminata con neon dalla luce bianco-azzurra. Gli otto tavoli in acciaio inossidabile erano ammaccati e macchiati. Sopra ciascun tavolo pendeva un'antiquata bilancia a molla. Lungo le pareti, antidiluviani e rumorosi visori per radiografie. Gli armadietti a vetri che contenevano una serie di macabri strumenti erano vecchi e i lavandini in steatite scheggiati. Più di mezzo secolo prima era stato un impianto moderno e tecnologico, l'orgoglio di tutto l'Istituto di medicina legale, ma ora pativa la mancanza di fondi sia per un'adeguata manutenzione sia per l'ammodernamento. Ma tutto questo non spaventava Laurie, indifferente all'ambiente. La sua reazione nasceva dal fatto di sapere che, ogni volta che entrava in quella sala, avrebbe visto o appreso qualcosa di nuovo.

Tre tavoli erano occupati. Su di uno c'era il corpo di Sean McGillin, o così almeno dedusse, visto che Marvin vi si aggirava attorno per gli ultimi preparativi. Sugli altri due, più vicini all'entrata, si era già nel bel mezzo

dell'autopsia. Di fronte a lei giaceva un uomo grande e grosso, dalla pelle scura, su cui stavano lavorando quattro persone che indossavano scafandri come il suo. Nonostante la visiera calata, Laurie riconobbe Calvin e Washington. Impossibile confondere il suo metro e novanta d'altezza e i centoventicinque chili. Pensò che l'altro fosse Bingham, vista la statura bassa e tozza. Gli altri due potevano essere George Fontworth e il tecnico Sal D'Ambrosio, ma vista la struttura simile, non ne fu sicura.

Laurie si avvicinò ai piedi del tavolo. Lo scarico di fronte a lei emetteva un suono sinistro d'aspirazione. L'acqua scorreva incessantemente sotto il corpo per eliminare i fluidi corporei.

«Fontworth, dove diavolo ha imparato a usare lo scalpello?» borbottò Bingham.

Ora capì chi dei due fosse George. Era alla destra del paziente con le mani nello spazio retroperitoneale del defunto, a quanto pareva intento a cercare la traccia di una pallottola. Laurie provò un immediato senso di comprensione per George. Ogni volta che entrava nella sala autopsie, Bingham amava assumere il ruolo di professore, ma diventava invariabilmente impaziente e noioso. Pur sapendo di poter sempre apprendere qualcosa da lui, non le piaceva lavorarci assieme. Era stressante.

Percependo un'atmosfera elettrica al tavolo uno, Laurie si avvicinò al secondo, dove aveva riconosciuto Jack, Lou e Vìnnie al primo colpo. Lì l'atmosfera era decisamente diversa, con mezze risate represse al suo arrivo. Laurie non ne fu sorpresa. Jack era famoso per il suo senso dell'umorismo nero. Il corpo era quello di una donna di mezza età, magra, quasi emaciata, con fragili capelli d'un biondo scolorito. Laurie immaginò fosse Sara Cromwell. Notò subito il manico di un coltello da cucina che sporgeva dalla coscia destra. Il fatto che quell'utensile fosse ancora al suo posto non la meravigliò. In casi simili, i patologi preferivano lasciare l'arma del delitto *in situ.*

«Spero stiate mostrando un ragionevole rispetto per la morta», scherzò Laurie.

«Non c'è un solo momento noioso», rispose Lou.

«E io non so perché continuo a ridere delle stesse battute», si lamentò Vinnie.

«Mi dica, dottoressa Montgomery», esclamò Jack con tono esageratamente accademico. «Secondo la sua professionale opinione, questa ferita nella coscia è mortale?»

Chinandosi per vedere meglio il punto d'entrata, Laurie esaminò atten-

tamente il coltello. Pareva un coltellino da fratta con una lama di circa dieci centimetri, penetrato di lato verso il femore. Particolare ancora più importante, l'entrata era più bassa della vertebra iliaca, ma in linea.

«Direi di no», rispose. «Dalla posizione si evince che i vasi femorali sono stati risparmiati, e che l'emorragia è stata minima.»

«Dottoressa Montgomery, cosa indica l'angolo d'entrata dell'arma?»

«Direi che è un modo poco ortodosso di pugnalare la propria vittima.»

«Sentito, signori», commentò compiaciuto Jack. «Abbiamo ricevuto conferma della mia valutazione da parte dell'eminente dottoressa Montgomery.»

«Ma c'era sangue dappertutto», piagnucolò Lou. «Da dove diavolo è sgorgato? Non ci sono altre ferite.»

«Ah-ah!» esclamò Jack in un esagerato accento francese, alzando un dito. «Credo che lo capiremo tra poco. Monsieur Amendola, *le couteau, s'il vous plaît!*»

A dispetto del bagliore delle luci al neon riflesso dalla maschera facciale, Laurie lo vide roteare gli occhi, mentre passava uno scalpello a Jack. I due avevano un rapporto curioso, basato su un mutuo rispetto, ma fingevano il contrario.

Lasciandoli al loro lavoro, Laurie si diresse al suo tavolo. La disinvoltura e il tono leggero di Jack l'avevano un po' delusa e non poté evitare di pensare che non era un segno particolarmente positivo, un po' come se non gli importasse.

Mentre si avvicinava al tavolo, si sforzò di non pensare ai suoi problemi con Jack. Steso sulla superficie un po' inclinata c'era il corpo di un maschio muscoloso sui venticinque anni, la testa appoggiata su un blocco di legno. Iniziò subito l'esame esterno. Era una persona sana e la pelle, benché avesse il colore bianco marmoreo della morte, non mostrava lesioni.

I capelli erano folti e scuri, gli occhi chiusi, come se dormisse. Le uniche anomalie visibili erano un'incisione suturata con un drenaggio ancora inserito nella gamba destra, l'estremità aperta di un'endovenosa nel braccio sinistro e un tubo endotracheale che sporgeva dalla bocca, rimasto inserito dal tentativo di rianimazione.

Mentre Marvin era impegnato ad attaccare etichette sui vasi per i campioni, Laurie controllò il numero e il nome di accessione del cadavere. Assicuratasi che si stava occupando proprio di Sean McGillin, continuò l'esame esterno, ispezionando con attenzione l'entrata della flebo. Pareva normale, senza gonfiori o tracce di travaso di sangue o liquido IV. Esami-

nò più attentamente la ferita suturata nella gamba, dove era stato eseguito l'intervento alla tibia e alla fibula fratturate. Neppure lì tracce di gonfiore o decolorazione che potessero implicare un'infezione. Il drenaggio era suturato con un solo nodo in seta nera e si notava una minima suppurazione di liquido sieroso. La gamba era uguale all'altra, senza alcun segno esterno di trombosi venosa o di coagulo.

«Esternamente non ho visto nulla di rilevante», commentò Marvin, tornando con una manciata di siringhe sterili e vasi per i campioni, alcuni contenenti conservanti, altri vuoti, che posò sul bordo del tavolo per averli a portata di mano.

«Concordo con te, per ora.» Tra tecnici e medici c'era uno scambio di dare e avere che variava a seconda delle personalità. Laurie aveva sempre incoraggiato commenti e suggerimenti, in particolar modo da Marvin. Secondo lei, i tecnici erano una fonte d'esperienza inestimabile.

Marvin andò a prendere gli strumenti necessari. Malgrado il ronzio della ventola, lo sentì fischiettare. Era sempre allegro, un altro lato piacevole del suo carattere.

Dopo aver controllato se era stato fatto uso endovenoso di droghe e non averne trovato traccia, Laurie utilizzò uno speculum nasale per ispezionare l'interno del naso della vittima. Nessun segno di uso di cocaina. In presenza di una morte misteriosa, era necessario prendere in considerazione le droghe, anche di fronte al diniego dei famigliari. Sollevò le palpebre per esaminare gli occhi. Sembravano normali, senza emorragie sulla sclera. Gli aprì la bocca per assicurarsi che il tubo endotracheale fosse nella trachea e non nell'esofago. Laurie aveva visto casi in cui un simile sbaglio aveva portato a esiti disastrosi.

Portate a termine tutte le preparazioni, Marvin si sistemò dall'altra parte del tavolo, di fronte a Laurie, in attesa che iniziasse la parte interna dell'autopsia.

«Bene. Si comincia!» Laurie allungò la mano per prendere il bisturi da Marvin.

Iniziare un'autopsia era come aprire una scatola sacra, di cui stava per scoprirne i misteri. Premendo con l'indice il bisturi, Laurie fece un'incisione a Y, partendo dalle scapole, congiungendosi allo sterno nel punto mediano e continuando verso il pube. Con l'aiuto di Marvin, ripiegò rapidamente pelle e muscoli, prima di rimuovere lo sterno con un tranciaossa.

«Sembra una costola rotta», osservò Marvin, indicando un'imperfezione nella parte destra del petto.

«Nessuna emorragia, deve essere successo dopo la morte, durante il tentativo di rianimazione. Alcuni esagerano con le compressioni.»

«Ahi!» esclamò Marvin.

Prevedendo emboli o coaguli di sangue, Laurie era ansiosa di esaminare le vene che portavano al cuore, il cuore stesso e le arterie polmonari, dove di solito si trovavano i coaguli. Resistette comunque alla tentazione. Sapeva che era meglio seguire il protocollo, per non dimenticare qualcosa. Esaminò con attenzione tutti gli organi interni, poi utilizzò le siringhe che Marvin aveva preparato per raccogliere campioni di fluido per il test tossicologico. Si doveva sempre prendere in considerazione una reazione letale a un farmaco, a una tossina o addirittura a un agente anestetico. Erano passate meno di ventiquattro ore da quando al paziente era stata fatta l'anestesia.

Marvin e Laurie lavorarono in silenzio, accertandosi che ogni campione fosse messo nel contenitore con l'etichetta appropriata. Una volta prelevati i campioni del fluido, Laurie iniziò a rimuovere gli organi interni. Diligentemente, seguì la prassi e rivolse la sua attenzione al cuore solo alla fine.

«È qui che si trovano i soldi!» scherzò Marvin.

Laurie sorrise. Era nel cuore che si aspettava di trovare la patologia. Con alcuni colpi precisi lo estrasse, scrutò nell'estremità tagliata della vena cava, ma non vide coaguli. Ne rimase delusa, visto che, rimovendo i polmoni, aveva già notato che le arterie polmonari erano libere.

Pesò il cuore, quindi con un coltello dalla lunga lama, iniziò l'esame interno. Tutto normale. Nessun coagulo, e anche le arterie coronarie sembravano normali.

Laurie e Marvin si fissarono sopra il cadavere aperto.

«Dannazione!» esclamò Marvin.

«Sono sorpresa», ammise Laurie. Trasse un profondo sospiro. «Ebbene, occupati dell'intestino, mentre io prelevo microcampioni, poi controlleremo il cervello.»

«D'accordo.» Marvin prese stomaco e intestino e li lavò nel lavandino.

Laurie prelevò numerosi campioni di tessuto per l'esame microscopico, in particolar modo dal cuore e dai polmoni.

Marvin riportò l'intestino lavato a Laurie, che lo esaminò attentamente, prelevando via via campioni. Nel frattempo Marvin iniziò a ripiegare lo scalpo. Quando Laurie ebbe completato l'esame di intestino e stomaco, trovò il cranio pronto per l'esame. Alzò il pollice per dirgli che poteva iniziare e Marvin cominciò a tagliare l'osso appena sopra le orecchie con la

sega elettrica.

Mentre Marvin era impegnato con il cranio, Laurie prese delle forbici e aprì la ferita suturata nella gamba. All'interno della zona operata tutto pareva regolare. Aprì allora le lunghe vene delle gambe, seguendole dalle caviglie fino all'addome. Nessun coagulo.

«Il cervello mi pare normale», commentò Marvin.

Laurie annuì. Non c'erano né gonfiori né emorragie e il colore era normale. Lo tastò con dita esperte, niente di anomalo.

Pochi minuti dopo, Laurie aveva estratto il cervello e l'aveva lasciato cadere nella bacinella che Marvin teneva in mano. Controllò le estremità tagliate delle arterie della carotide. Come tutto il resto, erano normali. Pesò il cervello che era entro i limiti normali.

«Non troviamo niente», ammise.

«Mi spiace», ribatté Marvin.

Laurie sorrise. Oltre a tutte le sue altre buone qualità, la comprendeva. «Non devi scusarti. Non è colpa tua.»

«Sarebbe stato bello scoprire qualcosa. Che ne pensi? Non sembra dovesse morire.»

«Non ne ho la più pallida idea. Spero che gli esami microscopici ci illuminino, ma non sono ottimista. Tutto pare normale. Inizia pure a richiudere, mentre io seziono il cervello. Non mi viene in mente nient'altro da fare.»

«D'accordo.»

Come aveva previsto, l'interno del cervello era come l'esterno. Prelevò campioni, quindi aiutò Marvin a suturare. Insieme ci misero solo pochi minuti.

«Vorrei iniziare il prossimo caso il più presto possibile, spero non ti dispiaccia.» Laurie temeva che se si fosse seduta, la stanchezza sarebbe riaffiorata. In quel momento si sentiva meglio di quanto previsto.

«Non mi dispiace affatto.» Marvin si stava già raddrizzando.

Laurie diede un'occhiata in giro. Si era lasciata tanto assorbire dal lavoro che non si era accorta di ciò che succedeva attorno a lei. Gli otto tavoli erano tutti occupati, con almeno due persone attorno a ciascuno. Guardò verso il tavolo di Jack e lo vide chino sulla testa di un'altra donna. A quanto pareva, con Sara Cromwell aveva finito e Lou se n'era andato. Dietro il suo tavolo, Calvin era ancora al lavoro con Fontworth sullo stesso corpo. Bingham era andato a tenere la conferenza stampa.

«Quanto ci metteranno a scambiare i corpi?» chiese a Marvin che stava

portando via i contenitori dei campioni.

«Non molto.»

Laurie si avvicinò al tavolo di Jack, provando contrastanti sensazioni. Non era pronta per ascoltare altre frivolezze ma, dopo le precedenti battute sulla Cromwell, era curiosa di sapere cosa aveva scoperto. Si fermò ai piedi del tavolo. Jack era concentrato a fare lo stampo di una lesione sulla fronte della donna, proprio all'attaccatura dei capelli. Laurie rimase ferma, aspettando che si accorgesse della sua presenza. Vinnie aveva subito alzato gli occhi e le aveva fatto un cenno di saluto con la mano.

«Che hai trovato nel tuo primo caso?» chiese infine. Le pareva improbabile che lui non l'avesse vista, ma doveva essere stato proprio così. Non voleva pensare altrimenti.

Passarono altri minuti senza risposta. Lanciò un'occhiata a Vinnie che allargò le braccia e si strinse nelle spalle come per dire che il comportamento di Jack era inspiegabile. Laurie rimase lì ancora per un attimo, indecisa sul da farsi, prima di andarsene. Sebbene fosse consapevole che Jack veniva talmente assorbito dal lavoro da non rendersi conto di ciò che succedeva attorno a lui, era degradante per lei restare lì.

Le cose non andarono meglio al tavolo di Fontworth. Bingham se n'era andato, ma ora era Calvin che tormentava il povero Fontworth con la stessa animosità, mentre l'autopsia si trascinava lentamente. Dopo una rapida occhiata agli altri cinque tavoli, Laurie rinunciò a socializzare e tornò a dare una mano a Marvin.

«Posso chiedere a uno dei tecnici di aiutarmi», la rassicurò Marvin. Aveva portato dentro una barella e l'aveva sistemata accanto al tavolo.

«Non fa niente.» Una volta, non molto tempo prima, i patologi salivano al piano superiore, nella stanza delle identificazioni o in quella da pranzo per una tazza di caffè e qualche discussione. Ora, con l'elaborata protezione che dovevano indossare, era troppo faticoso farlo.

Una volta sistemati i resti di Sean McGillin nella cella frigorifero, Marvin e Laurie andarono a prendere il caso successivo, un uomo di nome David Ellroy. Come Marvin aprì il cassetto contenente un afroamericano di mezza età, magro e denutrito, Laurie ricordò che si trattava di un caso di presunta overdose. I suoi occhi esperti esaminarono immediatamente le cicatrici e i segni sulle braccia e sulle gambe dell'uomo che indicavano assunzione di droghe per via endovenosa. Sebbene ci fosse abituata, i casi di overdose avevano ancora il potere di suscitare in lei una reazione emotiva. Con un minore controllo sui suoi pensieri, la sua mente la riportò a una

giornata limpida, fresca e ventosa dell'ottobre 1975, quando era corsa a casa dal liceo femminile, la Langley School. Viveva con i genitori in uno spazioso appartamento di prima della guerra in Park Avenue. Era il venerdì precedente il lungo weekend del Columbus Day ed era emozionata perché Shelly, il suo unico fratello, era tornato a casa la sera precedente da Yale, dove frequentava il primo anno.

Appena uscita dall'ascensore nell'atrio privato, Laurie aveva percepito subito un silenzio inquietante. Nessun rumore arrivava dallo sfiatatoio della porta della lavanderia. Entrando nell'appartamento vero e proprio, aveva gridato il nome di Shelly, mentre appoggiava i libri sulla console nel foyer prima di attraversare la cucina. Non vedendo Holly, ricordò che era il suo giorno di libertà. Aveva chiamato di nuovo a voce alta il fratello e guardato nel salotto dietro il soggiorno. La televisione accesa, ma muta, aveva aumentato la sua sensazione di disagio. Per un attimo aveva seguito un gioco televisivo, chiedendosi perché mai l'apparecchio fosse senza audio. Aveva chiamato di nuovo Shelly, convinta che ci fosse in casa qualcuno. Oltrepassata la sala da pranzo, aveva accelerato il passo, spinta da una strana urgenza.

La porta della camera di Shelly era chiusa. Aveva bussato senza ricevere risposta. Aveva bussato ancora una seconda volta, prima di provare ad aprire. Infine, con una spinta era entrata nella stanza e aveva visto l'amato fratello steso sulla moquette, con indosso solo gli slip. Atterrita, aveva notato della schiuma sanguinolenta gocciolare dalla bocca e un colorito pallido come la porcellana fine esposta nella bacheca della sala da pranzo. Annodato alla meglio attorno al braccio aveva un laccio emostatico, e vicino alla mano semiaperta, una siringa. Sulla scrivania una busta trasparente, che Laurie immaginò contenesse speedball. la mistura di eroina e cocaina di cui si era vantato la sera precedente. Laurie aveva capito tutto all'istante, prima di lasciarsi cadere sulle ginocchia per tentare di aiutarlo.

Con una certa difficoltà, Laurie tornò al presente. Non voleva pensare al suo vano tentativo di rianimare il fratello. Non voleva ricordare quanto fredde e inerti fossero state quelle labbra quando le aveva toccate con le sue.

«Puoi aiutarmi a spostarlo sulla barella?» chiese Marvin. «Non deve essere molto pesante.»

«Certo», rispose lei. Appoggiò la cartella di David e gli diede una mano. Pochi minuti dopo stavano tornando nella sala autopsie. Marvin spinse la lettiga accanto al tavolo e uno dei tecnici lo aiutò a sistemarvi sopra il cor-

po. Laurie vide i resti di schiuma secca attorno alla bocca di David e quell'immagine la riportò alle sue tormentose riminiscenze. A occuparle ora la mente non fu l'inutile tentativo di rianimare il fratello, ma ciò che aveva dovuto affrontare alcune ore dopo con i suoi genitori.

«Sapevi che tuo fratello faceva uso di droghe?» le aveva chiesto il padre, il viso rosso per l'ira a pochi centimetri dalla faccia di Laurie, i pollici premuti nella pelle delle sue braccia. «Rispondi!»

«Sì», aveva spifferato Laurie tra le lacrime.

«Ti droghi anche tu?»

«No!»

«Come hai saputo che si drogava?»

«Per caso: nell'astuccio del rasoio ho trovato una siringa che aveva preso dal tuo studio.»

Era calato il silenzio, mentre gli occhi del padre si erano stretti e le labbra si erano tese in una sottile, crudele linea. «Perché non ce lo hai detto», aveva ruggito. «Se tu l'avessi fatto, sarebbe vivo.»

«Non potevo», aveva risposto lei tra i singhiozzi.

«Perché?» aveva gridato il padre. «Dimmi perché?»

«Perché...» aveva urlato Laurie. Poi si era interrotta e infine aveva soggiunto: «Perché mi aveva detto di non farlo. Me lo aveva fatto promettere. Altrimenti non avrebbe più parlato con me».

«Ebbene, quella promessa lo ha ucciso. Lo ha ucciso tanto quanto quella dannata droga.»

Una mano afferrò il braccio di Laurie che sobbalzò. Si voltò verso Marvin.

«C'è qualcosa di particolare che vuoi per questo caso?» chiese il tecnico indicando il cadavere di David. «Mi pare un caso senza problemi.»

«Solo il solito», rispose. Mentre Marvin andava a prendere il necessario, Laurie trasse un profondo respiro per calmarsi. Sapeva di dover tenere la mente occupata per evitare di rivangare altri spiacevoli ricordi. Aprì la cartelletta che teneva in mano, sfogliò tra le carte alla ricerca del rapporto investigativo di Janice e iniziò a leggerlo. Il corpo era stato trovato, assieme a tutti gli arnesi per drogarsi, in un cassonetto, il che indicava che David era morto in una casa in cui si faceva uso di crack, da cui era stato gettato fuori con il resto delle immondizie. Laurie sospirò. Trattare casi simili era il rovescio della medaglia del suo lavoro.

Un'ora dopo, Laurie si cambiò e prese l'ascensore sul retro. Il caso di overdose non aveva presentato nulla di anomalo. Non c'erano state sorprese;

David Ellroy aveva mostrato i soliti segni di morte per asfissia con edema polmonare schiumoso. Le uniche scoperte vagamente interessanti erano state delle lesioni multiple, minuscole e discrete in vari organi, che indicavano che aveva avuto numerosi episodi infettivi, provocati dal suo vizio.

Mentre l'antiquato ascensore saliva rumorosamente verso il quinto piano, Laurie pensò a Jack. Quando aveva terminato con David Ellroy, lui aveva già iniziato il suo terzo caso. Tra il secondo e il terzo, era uscito dalla sala, spingendo la barella guidata da Vinnie. Dal suo tavolo, aveva potuto sentire le loro solite battute scherzose. Cinque minuti dopo erano tornati, portando il nuovo caso, continuando a fare dello spirito. Avevano poi trasferito il corpo sul tavolo e preparato ogni cosa, prima di iniziare l'autopsia. In tutto quel periodo, Jack non aveva neppure tentato di avvicinarsi al tavolo di Laurie, di scambiare quattro chiacchiere con lei, non le aveva neppure rivolto un'occhiata. Laurie scrollò le spalle. Che lo volesse ammettere o no, era ovvio che la stava ignorando di proposito. Un simile comportamento non era da lui. Da quando lo aveva conosciuto, nove anni prima, non era mai stato né passivo né aggressivo.

Prima di raggiungere il suo ufficio, Laurie si fermò nel laboratorio di istologia. Oltre alle cartellette dei due casi, aveva con sé un sacchetto con i campioni di tessuto e quelli tossicologici di McGillin. Non ci mise molto a localizzare il supervisore del laboratorio, Maureen O'Conner. Rossa di capelli, corpulenta e pettoruta, Maureen era seduta al microscopio e stava controllando un vassoio di vetrini. Alzò gli occhi, sentendola avvicinarsi. Il suo viso lentigginoso si aprì in un sorriso furbo.

«Allora, che mi hai portato?» chiese Maureen con il suo forte accento. Spostò lo sguardo da Laurie al sacchetto che aveva in mano. «Lasciami indovinare: campioni di tessuto, i cui risultati volevi assolutamente avere ieri.»

Laurie sorrise con aria colpevole. «Sono davvero tanto prevedibile?»

«Con te e il dottor Stapleton è sempre la stessa storia. Ogni volta che venite qui, dovete avere tutto subito. Ma ricordati, sorella: i tuoi pazienti sono già morti.» Maureen rise di cuore e alcuni degli altri tecnici d'istologia si unirono a lei.

Anche Laurie si mise a ridacchiare. L'esuberanza di Maureen era contagiosa e non cambiava mai, sebbene il laboratorio fosse sempre a corto di personale a causa del budget limitato dell'Istituto. Laurie aprì il sacchetto, estrasse i campioni di tessuto e li allineò sul bancone accanto al microscopio di Maureen. «Servirebbe a qualcosa se ti dicessi perché ne ho bisogno

il più presto possibile?»

«Occupati come siamo, due mani in più sarebbero più utili di qualsiasi parola, ma spara.»

Laurie fece l'impossibile, sapendo che non c'erano motivi professionali per quello che stava chiedendo. Iniziò descrivendo quanto sensibili fossero il dottore e la signora McGillin e come avesse avuto l'impressione che il figlio defunto fosse stato tutta la loro vita. Menzionò anche l'imminente matrimonio e la speranza dei genitori di avere dei nipotini. Ammise poi di avere promesso di fornire loro la causa della morte del figlio per alleviare il loro dolore. Il guaio era che l'autopsia non era riuscita a confermare la sua impressione clinica. Aveva quindi bisogno di quei risultati per trovare delle risposte, o almeno così sperava. Ciò che non spiegò furono le sue personali ragioni per questa piccola crociata.

«Una storia veramente commovente», ammise dolcemente Maureen. Trasse un profondo respiro e poi radunò i campioni. «Vediamo che possiamo fare. Ti prometto che ci proveremo.»

Laurie la ringraziò e uscì di corsa dal laboratorio. Diede un'occhiata all'orologio. Erano già passate le undici e voleva parlare con il dottor McGillin prima di mezzogiorno. Prese le scale, scese di un piano ed entrò nel laboratorio di tossicologia. Qui l'atmosfera era diversa da quello di istologia. Invece di un brusio di voci, si sentiva solo l'incessante ronzio dell'attrezzatura sofisticata e per lo più automatizzata. Laurie ci mise un po' a individuare tutti. Sollevata, vide Peter Letterman, il vicedirettore. Fosse stato presente il direttore, John DeVries, avrebbe fatto marcia indietro. Lei e John erano partiti con il piede sbagliato, quando Laurie aveva avuto un disperato bisogno di risultati rapidi su una serie di casi di overdose di cocaina e l'aveva infastidito. Quel fatto era avvenuto tredici anni prima, quando Laurie aveva appena iniziato a lavorare all'Istituto di medicina legale e John si era tenuta stretta la sua animosità, come un cane con un osso. Laurie aveva smesso da tempo di cercare di fare ammenda.

«Il mio medico legale preferito», esclamò Peter nel vedere Laurie. Era un uomo biondo e sottile, con lineamenti androgini e quasi completamente glabro. Portava i lunghi capelli a coda di cavallo e, sebbene fosse vicino ai quaranta, lo si poteva prendere per un adolescente. Laurie e Peter andavano magnificamente d'accordo. «Hai qualcosa per me?»

«Come no.» Laurie gli porse il sacchetto e intanto si guardò in giro alla ricerca di John.

«Rilassati, il Führer è giù nel laboratorio generale.»

«La mia giornata fortunata», commentò lei.

Peter gettò uno sguardo ai flaconi contenenti i campioni. «Cosa devo cercare e perché?»

Laurie gli diede una versione abbreviata della storia riferita a Maureen. Alla fine aggiunse: «Non m'aspetto che tu riesca a trovare qualcosa, ma devo avere una visione completa, nel caso l'esame al microscopio non rivelasse alcunché».

«Vedrò cosa posso fare.»

«Grazie.»

Laurie risalì la rampa di scale e si diresse verso il suo ufficio. Passò davanti a quello di Jack: la porta era aperta, ma dentro non c'erano né lui né il collega Chet McGovern. Immaginò che fossero entrambi ancora giù nella fossa. Entrando nel suo ufficio, notò subito la valigia che aveva portato dall'appartamento di Jack, e quella vista le fece riaffiorare con sgradevole chiarezza lo scontro della mattina inoltre, non avere trovato alcuna prova inconfutabile durante l'autopsia di Sean McGillin, non aiutava il suo stato d'animo. Più ci rifletteva, più il fatto le appariva sorprendente. Come poteva morire un ventottenne chiaramente sano senza che né l'anamnesi né l'autopsia ne rivelassero la causa? In un certo senso, questo caso stava minando la sua fiducia nella patologia legale.

«Guai se gli esami al microscopio non daranno risultati!» esclamò ad alta voce, sedendosi alla scrivania. Non sapeva come avrebbe reagito se i risultati non fossero stati all'altezza delle sue aspettative. Aggiunse le cartelle dei casi del mattino alla grossa pila di carte non ancora completate. Per ogni caso, toccava a Laurie riunire il materiale dell'autopsia, degli investigatori legali, dei laboratori e di qualsiasi altra fonte di cui avesse bisogno per trovare una causa e una modalità di morte. Il significato di «causa» era ovvio, mentre per «modalità» s'intendeva il tipo di morte, se naturale, accidentale, suicida od omicida, ciascuna con le ramificazioni legali specifiche. A volte passavano settimane prima di avere a disposizione tutto il materiale. Alla fine Laurie doveva decidere la causa e la modalità, basandosi su una prevalenza di prove, cioè doveva avere una certezza di almeno il cinquantuno percento. Nella maggior parte dei casi, raggiungeva o si avvicinava al cento percento.

Laurie prese dalla tasca il biglietto con il numero del dottor McGillin e se lo sistemò davanti. Sebbene poco propensa a telefonargli, voleva mantenere la promessa. Il guaio era che ogni confronto la metteva a disagio. Era un dato di fatto che, non potendo avere una causa apparente della pre-

matura morte del figlio, il dottore sarebbe rimasto deluso.

Con i gomiti sul tavolo, si chinò in avanti per massaggiarsi la fronte, mentre fissava il numero di Westchester. Cercò di pensare a come riferirgli la verità, mitigandone l'impatto. Per un attimo pensò di rimettere la faccenda nelle mani del dipartimento di Pubbliche relazioni, come era tenuta a fare, ma scartò subito questa possibilità, dato che si era offerta spontaneamente di fare quella telefonata. Mentre la sua mente si sforzava di trovare le parole giuste, si ritrovò a riflettere sul nome della vittima, Sean, lo stesso nome di un suo ragazzo ai tempi dell'università.

Sean Mackenzie era stato uno studente pittoresco della Wesleyan University che aveva attratto il lato ribelle di Laurie. Non era proprio un teppista, ma era sempre stato un po' sopra le righe, tra la motocicletta, la pazzia artistica e un comportamento illegale, che includeva un minimo uso di droghe. In quel periodo quel comportamento sfrenato aveva eccitato Laurie e fatto impazzire i suoi genitori. Quella relazione a fasi alterne era stata malsana fin dall'inizio, e Laurie vi aveva posto fine poco prima di iniziare a lavorare all'Istituto di medicina legale. Adesso, con il rapporto con Jack in discussione, valutò se chiamare Sean. Sapeva che viveva in città e che era diventato un artista di successo. Bocciò immediatamente quell'idea, non avrebbe mai riaperto quel vaso di Pandora.

«Un centesimo per i tuoi pensieri», chiese una voce.

La testa di Laurie scattò. Il muscoloso metro e ottanta di Jack riempiva l'uscio della porta. Con la camicia stropicciata, la cravatta in maglia e i jeans scoloriti era l'immagine dell'informalità rilassata.

«Anzi dieci», aggiunse. «Vista l'inflazione, e so che valore hanno i tuoi pensieri.» Un sorrisetto malizioso gli incise due fossette nelle guance. Le labbra erano strette in una linea sottile.

Laurie osservò l'amico da dieci anni e l'amante da quattro. La sua irriverente giovialità e il sarcasmo a volte riuscivano stressanti e questa era una di quelle volte. «E così ora ti degni di rivolgermi la parola?» chiese con tono altrettanto falso.

Il sorriso di Jack vacillò. «Certo che parlo con te. Che diavolo di domanda è?»

«A parte il breve quiz professionale, appena arrivata in sala autopsie, mi hai ignorata per tutta la mattinata.»

«Ti ho ignorata?» ribatté Jack accigliandosi. «Devo forse ricordarti che siamo venuti al lavoro ciascuno per conto suo e a orari diversi, una decisione più tua che mia, e che da quel momento abbiamo lavorato ai nostri

casi?»

«Lavoriamo quasi tutti i giorni e quasi sempre comunichiamo ininterrottamente, soprattutto quando siamo nella stessa stanza. Sono addirittura venuta al tuo tavolo, mentre eri impegnato con il tuo secondo caso e ti ho fatto una domanda diretta.»

«Non ti ho vista né sentita. Parola di scout.» Jack alzò l'indice e il medio. E sorrise di nuovo.

Laurie alzò le spalle. Lo stava stuzzicando, insinuando di non credergli, ma non le importò. «Bene, ma ora devo tornare al lavoro.» Rivolse la sua attenzione al foglio con il numero di telefono di Westchester.

«Non ne dubito», ammise lui, rifiutandosi di abboccare o di essere congedato. «Come sono stati i tuoi casi stamattina?»

Laurie alzò gli occhi, ma non lo guardò. «Uno semplice routine, l'altro deludente.»

«In che senso?»

«Avevo promesso ai genitori del ragazzo deceduto, il cui figlio è deceduto al Manhattan General, di scoprire cosa lo avesse ucciso e di informarli immediatamente, ma l'autopsia non ha dato risultati: non ho trovato alcuna patologia. E adesso devo chiamarli e dire che dobbiamo attendere l'esito dell'esame microscopico. So che ne rimarranno delusi, e lo sono anch'io.»

«Janice mi ha parlato di questo caso. Non hai trovato nessun embolo?»

«Niente!»

«E il cuore?»

Laurie fissò Jack. «Cuore, polmoni e i grandi vasi erano normali.»

«Scommetto che troverai qualcosa che non va nel sistema conduttivo del cuore o forse dei microemboli nel tronco del cervello. Hai preso sufficienti campioni per tossicologia? Quella sarebbe la mia seconda considerazione.»

«L'ho fatto. E non ho dimenticato che era stato anestetizzato meno di ventiquattro ore prima.»

«Mi dispiace che i tuoi casi siano stati deludenti, al contrario dei miei. Devo, anzi, dire che sono stati divertenti.»

«Divertenti?»

«Proprio così! Entrambi si sono rivelati l'opposto di ciò che tutti avevano pensato.»

«In che senso?»

«Il primo caso era la famosa psicologa.»

«Sara Cromwell.»

«Si presumeva fosse stata aggredita sessualmente e brutalmente uccisa.»

«Ho visto il coltello, ricordi?»

«Proprio quello aveva ingannato tutti. Non c'erano altre ferite e non è stata violentata.»

«Ma tutto quel sangue di cui parlava Lou non poteva provenire da quell'unica coltellata!»

«Infatti.»

Jack la fissò con un sorriso di pregustazione. Laurie lo fissò a sua volta. Non era dell'umore giusto per i suoi giochetti. «Allora, da dove proveniva?»

«Qualche idea?»

«Perché non me lo dici e basta?»

«Prova a riflettere un attimo, sono certo che capirai. Hai visto quanto era macilenta?»

«Jack, se vuoi dirmelo, bene, altrimenti devo fare questa telefonata.»

«Il sangue proveniva dal suo stomaco. Un fatale ingurgitamento di cibo che ha provocato la rottura dello stomaco e della parte bassa dell'esofago. Evidentemente la donna soffriva di bulimia e aveva superato i limiti. Ci credi? Tutti erano convinti che si trattasse di omicidio e invece è stato un incidente.»

«Che mi dici del coltello che le spuntava dalla coscia?»

«Un vero rompicapo. È stata un'autolesione, ma non fatta di proposito. Nei suoi ultimi istanti, mentre stava vomitando sangue e mettendo via il formaggio, è scivolata sul suo sangue ed è caduta sul coltello che teneva in mano. Non è assurdo? Vedrai, sarà un bel caso da presentare alla nostra conferenza del giovedì.»

Per un attimo Laurie fissò il volto soddisfatto di Jack. La sua storia aveva toccato un tasto della sua vita interiore. Per un certo periodo, scossa da problemi di autostima dopo la morte del fratello, aveva avuto un inizio di bulimia e anoressia. Un segreto che non aveva mai condiviso con nessuno.

«Gli altri due casi sono stati altrettanto curiosi. Era un doppio suicidio. Ne avevi sentito parlare?»

«Vagamente», ripose Laurie, che stava ancora pensando alla bulimia.

«Devo proprio dare credito al vecchio Fontworth», ammise Jack. «L'avevo sempre ritenuto poco meticoloso, ma la notte scorsa ha fatto un gran bel lavoro. Sul sedile anteriore del SUV del duplice suicidio ha trovato una pesante torcia elettrica Mag-Lite ed è stato tanto intelligente da portarla qui con i cadaveri. Aveva anche notato che la portiera del guidatore era spa-

lancata.»

Che c'era di tanto importante nella torcia?»

«Tante cose. In primo luogo, mi aveva insospettito il fatto, che ci fosse un unico biglietto. Nei duplici suicidi, di solito troviamo due biglietti o uno scritto da entrambi. Voglio dire, ha senso, visto che si uccidono insieme. In ogni caso, quell'unico biglietto mi aveva acceso un campanello d'allarme. Dato che si pensava fosse stato scritto dalla donna, ho deciso di fare prima a lei l'autopsia. Pensavo di trovare qualcosa di tossicologico, che avesse preso qualcosa per stordirsi. Non prevedevo di trovare qualcosa di visibile, e invece l'ho trovata. Aveva un'intaccatura dalla forma stranamente arcuata sulla fronte, appena sopra l'attaccatura dei capelli.»

Jack s'interruppe e sorrise.

«Non dirmi che la torcia elettrica e l'intaccatura coincidevano?»

«Brava! Un accoppiamento perfetto! A quanto pare tutta la faccenda era un'elaborata messa in scena del marito che aveva anche scritto il biglietto. Dopo avere fatto perdere i sensi alla moglie, averla infilata sul sedile del passeggero del SUV e avviato il motore, con ogni probabilità era rientrato in casa ad aspettare. Avrà poi pensato che fosse passato sufficiente tempo, perciò è andato a vedere se la moglie era morta, senza sapere con quale velocità si soccombe al monossido di carbonio, quando il livello è abbastanza alto. Sedutosi al volante, ha perso rapidamente conoscenza e così ha fatto la stessa fine della moglie.»

«Che storia!» commentò Laurie.

«Il colmo dell'ironia. Voglio dire, si pensava fosse un duplice suicidio e invece viene fuori che si tratta di omicidio per la moglie e di incidente per il marito. La patologia è sorprendente.»

Laurie annuì. Ricordava perfettamente di avere pensato la stessa cosa prima di iniziare l'autopsia della morte per overdose.

«Anche il caso della polizia si sta rivelando opposto a ciò che ci si aspettava.»

«Come mai?»

«Tutti avevano presunto che si trattasse di omicidio giustificabile da parte della polizia, visto che la polizia aveva riconosciuto di avergli sparato numerose volte, ma Calvin mi ha appena detto che, per quello che hanno potuto stabilire, si tratta di suicidio. Sono riusciti ad accertare che la vittima si è sparata al cuore, prima di essere colpita dalle raffiche della polizia.»

«Ciò dovrebbe calmare il quartiere.»

«Speriamo», concordò Jack. «In ogni caso, è stata una mattinata interessante, e avevo pensato che ti sarebbe piaciuto sentire che oggi abbiamo avuto un sacco di casi, le cui modalità di morte si sono rivelate opposte alle previsioni. Detto questo, hai intenzione di scendere a mangiare qualcosa?»

«Non so, non ho tanta fame e ho un sacco di cose da sbrigare.»

«Allora, o ci vediamo giù, o ti vedrò più tardi.»

Laurie fece un cenno di saluto a Jack con la mano, poi rivolse la sua attenzione al numero telefonico del dottor McGillin. Ripensò a ciò che Jack aveva detto sulle sorprese offerte dalla patologia e rifletté su ciò che potevano significare per Sean McGillin figlio. Si era aspettata che la sua fosse stata una morte naturale, un coagulo letale o un grosso embolo o addirittura un'anomalia congenita. Visto che, almeno fino a quel momento, non aveva trovato nulla di simile, pensò che la causa della morte non fosse accidentale, per esempio un'imprevista complicazione ritardata dell'anestesia. Se però fosse stata totalmente diversa, come nei casi descritti ora da Jack, allora doveva trattarsi di omicidio.

Laurie rimuginò su quell'idea. Le parve stiracchiata, ma ripensò a Sara Cromwell e a come, solo pochi minuti prima, avrebbe ritenuto assurda l'idea che la causa di quella morte fosse accidentale. L'autopsia di Sean McGillin l'aveva sorpresa per la mancanza di scoperte. Avrebbe potuto sorprenderla un'altra volta? Ne dubitava, ma, nello stesso tempo, non poteva scartarla completamente.

4

Dopo tanta ansia, la conversazione telefonica di Laurie con il dottor McGillin fu estremamente civile. Aveva accettato con inattesa serenità il fatto che l'autopsia non fosse riuscita a rivelare alcuna patologia, aveva anzi accolto quella notizia come un complimento all'adorato figlio e rafforzato l'idea di un ragazzo perfetto, dentro e fuori.

Laurie, che aveva temuto un rabbioso rimprovero per non aver mantenuto la promessa o una delusione, si sentì ancora più in debito con quell'uomo che l'aveva addirittura ringraziata per il suo impegno nei confronti del figlio e per avere passato del tempo con loro nell'ora del bisogno. Se prima si era sentita disposta a piegare le regole, fornendogli la causa della morte del figlio, ora era determinata a trovare e riferirgli quell'informazione.

Conclusa la telefonata, Laurie si soffermò a riflettere sul caso, gli occhi fissi e vuoti sulla lavagna in sughero piena di appunti, biglietti da visita e

promemoria. Cercò di escogitare un modo per accelerare il procedimento, ma aveva le mani legate. Doveva aspettare Maureen e Peter e sperare che rispondessero al suo appello.

Il tempo si dileguò. Riva entrò e la salutò, gettò delle cartelle sulla sua scrivania e si sedette. Laurie rispose al saluto automaticamente senza girarsi. Stava pensando a Jack e alla sua spensierata e irritante giovialità e al significato che aveva sul loro rapporto. Sebbene odiasse ammetterlo, era sempre più evidente che Jack era contento che lei avesse deciso di andarsene.

Come un gatto che si morde la coda, avere pensato alle sue parole sul fatto che a volte l'autopsia rivelava che le cause e le modalità di morte erano l'opposto di ciò che tutti avevano supposto e riprese in considerazione la possibilità che la morte del giovane McGillin fosse un omicidio. Come non ricordare alcuni gravi episodi di omicidi seriali avvenuti in istituti sanitari, soprattutto uno piuttosto recente che era stato scoperto solo dopo molte morti. Era giusto tenere in considerazione anche questa ipotesi, anche se tutti i pazienti coinvolti in quella serie di delitti erano anziani e ammalati cronici. Nessuna di quelle vittime era un ventottenne sano e vigoroso con tutta la vita davanti.

Laurie era certa che l'omicidio fosse poco plausibile e non ci avrebbe più pensato, soprattutto se il test tossicologico di Peter avesse rivelato una overdose di insulina o digoxina o di qualche altro farmaco potenzialmente letale, simile a quelli implicati nei precedenti omicidi in istituti. Dopotutto, era questo che doveva portare alla luce l'esame tossicologico. Secondo lei, la morte di Sean doveva essere avvenuta per cause naturali, era la soluzione più probabile, o tutt'al più accidentale. Che avrebbe fatto, però, se sia l'esame microscopico sia quello tossicologico avessero dato esito negativo? Era preoccupata e a ragione, tenuto conto che l'autopsia era stata stranamente negativa. Per esperienza sapeva che capitava raramente di non trovare indizi, anche in un giovane di ventotto anni, e anche se le anomalie non erano da collegarsi alla morte.

Per prepararsi a tale eventualità, Laurie aveva bisogno di più informazioni possibili. Sebbene il normale corso d'azione in un caso simile fosse di attendere i risultati dei test tossicologici e microscopici, decise di agire per guadagnare tempo. D'impulso afferrò il ricevitore e chiamò l'ufficio investigativo legale. Bart Arnold rispose al secondo squillo.

«Questa mattina ho eseguito l'autopsia di un certo Sean McGillin», esordì. «Era un paziente del Manhattan General. Vorrei avere una copia della

sua cartella clinica.»

«Conosco il caso. Non abbiamo ricevuto tutto quello di cui hai bisogno?»

«Il rapporto è perfetto. A dire il vero, sto facendo una ricerca indiscriminata di prove. L'autopsia è stata negativa e io sono disperata. Avrei una certa urgenza.»

«Inoltro immediatamente la richiesta.»

Laurie riappese e iniziò a scervellarsi, sperando di trovare qualche altra idea utile, se tutto fosse risultato negativo.

«Che c'è che non va?» domandò Riva che si era girata sulla sua sedia, dopo avere sentito la conversazione di Laurie con Bart. «Sapendo quanto eri stanca, pensavo di averti dato dei casi semplici. Mi spiace.»

Laurie l'assicurò che non c'era nulla di cui scusarsi. Ammise che stava creando un problema dove non c'era, probabilmente per evitare di lasciarsi ossessionare dalla sua vita di coppia.

«Ne vuoi parlare?»

«Intendi la mia vita?»

«Intendo Jack e di quello che hai fatto stamattina.»

«Non proprio», rispose Laurie. Agitò la mano come per schiacciare una mosca inesistente. «Non c'è da dire molto di più di quanto non abbiamo già rielaborato fino alla nausea. Il fatto è che non voglio restare impantanata in una relazione senza sbocchi, anche se l'ho accettata per quattro anni. Voglio una famiglia. Tutto qui. Quello che più mi irrita, credo, sia vedere Jack comportarsi in modo tanto spensierato.»

«L'ho notato», concordò l'amica. «È tutta una commedia.»

«Chi lo sa.» Laurie rise di se stessa. «Sono patetica! In ogni caso, preferisco parlarti del caso McGillin.» Le riferì rapidamente tutta la storia, inclusi i dettagli delle conversazioni avute con i genitori e con Jack.

«Non si rivelerà un omicidio», esclamò Riva.

«Lo so», concordò Laurie. «Mi infastidisce non poter mantenere la promessa. Ero tanto sicura di poter dire loro che cosa aveva ucciso il figlio e ora devo starmene qui con le mani in mano in attesa del responso di Maureen e Peter. La mia irrefrenabilità mi sta facendo impazzire.»

«Se ti può consolare, penso che Jack avesse ragione sostenendo che la chiave sarà il test microscopico. Troverai la patologia nel cuore, data la grave anamnesi famigliare d'elevato LDH e malattie cardiache.»

Laurie stava per convenire, quando squillò il telefono. Ruotò sulla sedia e rispose, prevedendo di ricevere qualche notizia su uno dei suoi casi. I-

narcò invece le sopracciglia dalla sorpresa. Coprendo il microfono, si rivolse a Riva e mormorò: «Non ci crederai mai! È mio padre!»

L'espressione di Riva rifletté la stessa incredulità. Fece urgentemente segno alla collega di scoprire il motivo della telefonata. Laurie sentiva soltanto sua madre al telefono e raramente al lavoro.

«Mi dispiace disturbarti», esordì il dottor Sheldon Montgomery. Parlava con una voce sonora e un'ombra d'accento inglese, sebbene non avesse mai vissuto in Inghilterra.

«Non mi disturbi affatto. Sono seduta alla scrivania.» Laurie era curiosa di sapere perché suo padre l'avesse chiamata, ma resistette alla tentazione di chiederglielo direttamente, non voleva apparire scortese. Il loro rapporto non era mai stato speciale. Suo padre era sempre stato egocentrico, tutto preso dal lavoro che esigeva la perfezione da tutti, incluso se stesso, ma emotivamente distante e mai disponibile. Laurie aveva vanamente tentato di aprirsi un varco nel suo cuore, cercando di eccellere a scuola e in altre attività. Purtroppo, non era servito a nulla. Poi era arrivata la prematura morte del fratello, di cui Sheldon aveva dato a lei la colpa. Quel poco di rapporto che avevano avuto si era rovinato del tutto.

«Sono all'ospedale», spiegò il padre. Il suo tono era indifferente, come se stesse parlando del tempo. «Sono qui con tua madre.»

«Che ci fa mamma in ospedale?» domandò Laurie. Non c'era nulla di strano nel fatto che suo padre si trovasse là. Aveva superato da poco l'ottantina e si era ritirato dalla pratica privata, ma andava spesso in ospedale, anche se Laurie non aveva idea del perché. Sua madre, Dorothy, non ci andava mai, benché fosse attivamente impegnata a raccogliere fondi per gli ospedali. L'ultima volta era stato per un secondo intervento di lifting facciale quindici anni prima e anche allora Laurie aveva saputo che era stata ricoverata dopo l'operazione.

«È stata operata questa mattina», rispose Sheldon. «Sta bene, anzi, è su di giri.»

Laurie si raddrizzò sulla sedia. «È stata operata? Che è successo? Un'emergenza?»

«No. Un intervento programmato. Purtroppo tua madre ha subito una mastectomia.»

«Cosa?» riuscì a dire Laurie. «Non ne sapevo niente. Ho parlato con lei sabato e non ha fatto alcun cenno a operazioni o tumori.»

«Sai com'è tua madre e quanto le piaccia ignorare le cose sgradevoli. Non voleva che tu ti preoccupassi inutilmente e ha insistito per non dirti

niente fino a dopo l'intervento.»

Laurie guardò Riva incredula. In quel piccolo ufficio le loro scrivanie erano tanto vicine, che era inevitabile non sentire quello che dicevano entrambi. Roteò gli occhi e scrollò la testa.

«A che stadio era il cancro?» domandò Laurie.

«Uno stadio molto precoce senza coinvolgimento nodulare», rispose Sheldon. «Andrà tutto bene. La prognosi è ottima, anche se dovrà sottoporsi a ulteriore trattamento.»

«Ma tu insisti nel dire che va tutto bene?»

«Molto bene, in verità. Ha già iniziato a nutrirsi oralmente ed è tornata a essere la stessa donna esigente di sempre.»

«Posso parlarle?»

«Mi spiace, ma sarebbe complicato. Vedi, al momento non sono nella sua camera. Sono alla postazione delle infermiere. Speravo che tu potessi fare un salto qui questo pomeriggio. C'è un aspetto collegato a questa faccenda che vorrei discutere con te.»

«Vengo subito.» Laurie appese il ricevitore prima di rivolgersi a Riva.

«È vero che non ne sapevi nulla?» domandò l'amica.

«Neppure un indizio. Non c'è mai stato il benché minimo accenno. Non so se essere infuriata, ferita o triste. In realtà, è una cosa patetica. Che famiglia disfunzionale! Non posso crederci. Ho quasi quarantatré anni e sono un medico, e mia madre, riguardo alle malattie, mi tratta ancora come se fossi una bambina. Riesci a crederci, voleva proteggermi da inutili preoccupazioni.»

«La nostra famiglia è esattamente il contrario. Tutti sanno tutto di tutti. È l'opposto estremo, ma non lo propugnerei. Credo che la cosa migliore stia nel mezzo.»

Laurie si alzò e si stirò. Attese un attimo che le passassero le vertigini. Si sentì nuovamente sommergere dalla stanchezza. Prese il cappotto appeso dietro la porta. Quando rifletteva sulle differenze tra la sua famiglia e quella di Riva, pensava che avrebbe scelto quella della collega, anche se non le sarebbe piaciuto vivere ancora a casa come faceva lei. In fondo avevano la stessa età.

«Vuoi che prenda le tue telefonate?» domandò Riva.

«Se non ti dispiace, specie se sono di Maureen o Peter. Lasciami qualsiasi messaggio sulla lavagnetta.» Prese un blocchetto di Post-it e lo buttò sulla scrivania. «Devo tornare a prendere la valigia.»

Laurie uscì nell'atrio e per un attimo pensò di andare nell'ufficio di Jack

per parlargli di sua madre, poi cambiò idea. Pur sapendo che le avrebbe mostrato tutta la sua partecipazione, ne aveva abbastanza della sua leggerezza e non voleva rischiare di doverla affrontare di nuovo.

Al primo piano, Laurie entrò nell'ufficio amministrativo. La porta di Calvin era spalancata, sbirciò dentro e vide il vicedirettore chino sulla scrivania. Una penna qualsiasi sembrava una miniatura nella sua enorme mano. Bussò e Calvin alzò il viso e perforò Laurie con i suoi occhi neri come carbone. Lei si era scontrata più volte con il vicedirettore che era rispettoso delle regole, ma anche pratico e disposto, a volte, a eluderle. Dal punto di vista di Laurie, una combinazione insostenibile. Le sporadiche esigenze politiche di un medico legale erano l'unica parte del suo lavoro che lei non amava.

Lo avvertì che usciva prima per andare a trovare sua madre in ospedale. Calvin la mandò via con un cenno della mano, senza porre domande. Laurie non doveva spiegargli nulla, ma ultimamente aveva cercato di essere più avveduta, almeno a livello personale.

Fuori aveva finalmente smesso di piovere e non ebbe problemi a fermare un taxi che, in meno di mezz'ora, la depose davanti all'University Hospital. Durante il viaggio, aveva cercato di immaginare cosa intendesse suo padre con «un aspetto collegato» alla malattia della madre di cui voleva parlarle. Non ne aveva proprio idea. Era un'affermazione tanto ambigua che suppose intendesse qualche limitazione all'attività della madre.

Nell'atrio dell'ospedale, il solito trambusto dell'orario delle visite, e Laurie dovette attendere in fila al banco delle informazioni per avere il numero della camera, che stupidamente non aveva chiesto al padre. Prese infine l'ascensore e passò davanti alla postazione delle infermiere, dove vide molte persone al lavoro. Nessuna alzò lo sguardo. Era l'ala dei VIP, quindi il corridoio era rivestito di moquette e alle pareti erano appesi quadri a olio doniti dai pazienti. Laurie si ritrovò a sbirciare nelle camere come una *voyeure* e le tornò in mente il suo primo anno di internato clinico.

La porta della stanza di sua madre era aperta come la maggior parte delle altre e Laurie entrò. La donna giaceva in un tipico letto d'ospedale, con le sbarre alzate, una flebo nel braccio sinistro. Invece del solito abbigliamento da ospedale, indossava una veste da camera in seta rosa ed era seduta sorretta da numerosi cuscini. I capelli grigio argento di media lunghezza, che portava normalmente gonfi sulla testa, erano schiacciati come un antiquato cappuccio da bagno. Il colorito, senza make-up, era grigio, la pelle sembrava tirata più del solito e gli occhi erano infossati come se fosse leg-

germente disidratata. Aveva un aspetto fragile e vulnerabile e, in quel grande letto, Laurie, che pur sapeva quanto fosse piccola, la trovò addirittura minuscola. Appariva anche più vecchia di come l'aveva vista meno di una settimana prima, quando avevano pranzato insieme. In quell'occasione non si era accennato né al cancro né all'imminente ricovero.

«Entra, mia cara», la invitò Dorothy, agitando la mano libera. «Avvicina una sedia. Sheldon mi ha detto di averti telefonato. Non volevo disturbarti prima di essere tornata a casa. È tutto così sciocco, non vale la pena agitarsi tanto.»

Laurie lanciò un'occhiata al padre che, seduto accanto alla finestra, stava leggendo il *Wall Street Journal*. Lui alzò lo sguardo, le rivolse un piccolo cenno con la mano e un debole sorriso, poi tornò al giornale.

Lei strinse allora la mano della madre. Le ossa le parvero delicate e la pelle fresca. «Come stai, mamma?»

«Benissimo. Dammi un bacio e siediti.»

Laurie le sfiorò la guancia, poi tirò una sedia accanto al letto e si ritrovò a guardarla dal basso, tanto alto era il letto. «Mi dispiace per quello che ti è successo.»

«Non è niente. Il medico è già passato e ha detto che va tutto bene, che è più di quanto possa ammettere dei tuoi capelli.»

Laurie represse un sorriso. La manovra della madre era chiara. Quando non voleva parlare di sé, partiva all'offensiva. Laurie usò entrambe le mani per scostarsi i capelli dal viso. Li portava lunghi fino alle spalle e di solito li legava in cima con un fermaglio o un pettinino, ma quel mattino, dopo essersi tolta lo scafandro, li aveva sciolti e non ci aveva più pensato. Fin da quando era adolescente, sua madre l'aveva spesso ripresa sui capelli.

Dopo la battuta sui capelli e una breve interruzione durante la quale Laurie aveva cercato di estorcerle qualcosa sull'operazione, Dorothy aveva cambiato argomento, sostenendo che l'abbigliamento della figlia era troppo femminile per lavorare in un obitorio. A fatica, Laurie si trattenne dal rispondere a tono a questa nuova critica. Per lei era importante vestirsi così. Faceva parte della sua personalità e non lo trovava in conflitto con il suo posto di lavoro. Sapeva, tuttavia, che la reazione della madre nasceva in parte dal fatto che non le era mai piaciuta la scelta della figlia. Sebbene entrambi i genitori si fossero leggermente ammorbiditi e avessero ammesso a denti stretti, i meriti della patologia legale, continuavano a essere delusi dalla sua decisione di diventare medico legale. A un certo punto Dorothy le aveva addirittura detto di non sapere cosa rispondere, quando le amiche

le chiedevano che genere di medico fosse Laurie.

«E come sta Jack?» s'informò Dorothy.

«Bene», rispose Laurie, che non aveva alcun desiderio di aprire quell'argomento.

Dorothy passò allora a parlare di imminenti eventi mondani, ai quali sperava che loro due partecipassero.

Laurie l'ascoltò a metà, lanciando occhiate a suo padre che aveva terminato di leggere il *Wall Street Journal.* Accanto a sé aveva una pila di giornali e riviste. Si alzò e si stirò. Benché ormai ottantenne, aveva ancora un aspetto imponente, con il suo metro e ottanta, il portamento aristocratico e i candidi capelli perfettamente a posto. Come al solito, indossava un abito ben stirato dal taglio classico, a grandi quadri con cravatta in tinta. Si avvicinò al letto e attese che Dorothy s'interrompesse.

«Laurie, ti spiace uscire con me per un attimo?»

«D'accordo.» Laurie si alzò e strinse la mano della madre attraverso le sbarre del letto. «Torno subito.»

«Guai a te, se la preoccupi per la mia salute», rimproverò il marito.

Sheldon non rispose, ma indicò con la mano aperta la porta.

Nel corridoio, Laurie si spostò per far passare una lettiga che riportava in camera un paziente appena operato. Suo padre le arrivò alle spalle. Più alto di lei di parecchi centimetri, dovette alzare gli occhi per guardarlo in faccia. Il volto era abbronzato grazie a una vacanza ai Carabi in gennaio e, tenuto conto dell'età, sorprendentemente senza rughe. Non covava alcun risentimento verso quell'uomo, da tempo aveva superato la rabbia e la frustrazione provocate dalla sua distanza emotiva. Maturando, si era resa conto che il problema era del padre, non suo. Nello stesso tempo non provava per lui alcun affetto, era come se fosse il padre di qualcun altro.

«Grazie per esserti precipitata qui», esordì Sheldon.

«Non mi devi ringraziare. Perché mai non sarei dovuta venire qui di corsa?»

«Temevo che, non avendoti avvisata prima, ti fossi risentita. Voglio assicurarti che è stata tua madre a insistere di non farti sapere nulla.»

«L'ho immaginato», ammise Laurie. Fu tentata di aggiungere quanto fosse ridicolo il fatto che non le avessero detto niente, ma si trattenne. Sarebbe stato inutile. Non sarebbero mai cambiati.

«Non voleva neppure che ti chiamassi oggi, voleva aspettare di essere di nuovo a casa, domani o dopodomani, ma ho dovuto insistere. Ho rispettato il suo desiderio fino a oggi, ma non mi andava di rimandare oltre.»

«Rimandare cosa? Di che stai parlando?» Laurie notò che suo padre continuava a guardare su e giù per il corridoio, come se temesse che qualcuno potesse sentirli.

«Mi spiace dovertelo dire, ma tua madre ha un marker di una specifica mutazione del gene BRCA1.»

Laurie si sentì avvampare. La gente di solito impallidiva di fronte a notizie sconvolgenti, a lei capitava il contrario. Essendo un medico, sapeva cosa fosse il gene BRCA1, che, nella sua forma modificata, era collegato al cancro alla mammella. Era anche a conoscenza del fatto che simili mutazioni erano trasmesse in maniera ereditaria, secondo una trasmissione dominante, il che significava che lei aveva un cinquanta percento di probabilità di avere lo stesso genotipo.

«È importante che tu lo sappia, per ovvi motivi», continuò Sheldon. «Se avessi pensato che un ritardo di tre settimane avrebbe avuto qualche peso per te, te lo avrei detto immediatamente. Ora lo sai, e secondo la mia opinione professionale, dovresti fare un esame. La presenza di questo tipo di mutazione aumenta la probabilità di sviluppare un cancro mammario prima degli ottant'anni.» Sheldon s'interruppe e lanciò un'occhiata nel corridoio. L'idea di svelare un segreto di famiglia in pubblico pareva metterlo a disagio.

Laurie si toccò la guancia con il dorso della mano. Come temeva, la pelle era ardente e, con suo padre che come sempre non mostrava alcuna emozione, la sua fragilità la mise in imbarazzo.

«Naturalmente, dipende da te», riprese Sheldon. «Dovrei tuttavia ricordarti che, se ti trovano positiva, vi sono alcune cose che potrai fare per abbassare del novanta percento le probabilità di sviluppare un tumore, come la mastectomia bilaterale profilattica. Fortunatamente le implicazioni di una mutazione del gene BRCA1 non sono come quelle del gene della corea di Huntington o di altre malattie incurabili.»

A dispetto del suo evidente imbarazzo, Laurie fissò gli occhi scuri del padre. Si ritrovò anche a scuotere impercettibilmente la testa. Anche se il loro rapporto era sempre stato teso, soprattutto dopo la morte del fratello, e lui non si fosse mai comportato da padre, non riusciva a credere che potesse dire ciò che stava dicendo senza un minimo di calore umano. Nel passato, aveva considerato il suo distacco come un meccanismo di difesa contro lo stress di dover tenere letteralmente in mano, e quotidianamente, i cuori pulsanti dei suoi pazienti e quindi anche le loro vite. Avendo assistito a operazioni chirurgiche nel primo anno d'internato, ne sapeva qualcosa su

quel genere di stress. Era inoltre consapevole che i suoi pazienti avevano apprezzato quel distacco, che interpretavano come una grande sicurezza in sé piuttosto che un difetto narcisistico della sua personalità. Laurie detestava quell'atteggiamento.

«Grazie per questo utile e veloce consulto», riuscì a dire Laurie, incapace di evitare un tono sarcastico. Si costrinse a sorridere, prima di allontanarsi e di tornare a sedersi accanto al letto della madre.

«Ti ha sconvolta, mia cara?» le domandò Dorothy appena la vide. «Hai la faccia rossa come una barbabietola.»

Laurie non rispose subito. Le tremava il mento e le emozioni minacciavano di emergere, una debolezza che aveva sempre disprezzato, specialmente in presenza del padre tanto freddo.

«Sheldon!» gridò Dorothy al marito che era tornato a sedersi accanto alla finestra. «Che hai detto a Laurie? Ti avevo pregato di non dirle nulla di me che potesse sconvolgerla.»

«Non le ho parlato di te», rispose Sheldon, raccogliendo il *New York Times.* «Ho parlato di lei.»

Jack appoggiò la matita e si girò a guardare la schiena di Chet McGovern, curva sulla scrivania. Chet era il patologo che condivideva con lui l'ufficio. Sebbene fosse più giovane di lui di cinque anni, avevano iniziato a lavorare nell'Istituto di medicina legale più o meno nello stesso periodo e andavano molto d'accordo. Benché a Jack piacesse la sua compagnia, trovava ridicolo che la città non fornisse loro uffici privati. Il problema era sempre la mancanza di fondi che escludeva un ammodernamento dell'Istituto di medicina legale, facile bersaglio per i politici in una città in bolletta. Edificio all'avanguardia, quando aveva aperto quasi mezzo secolo prima, ora era una specie di dinosauro, con pochi spazi. Visto che i dinosauri erano vissuti sulla Terra qualcosa come centoquaranta milioni di anni, sperava che nessuno si aspettasse che l'edificio sarebbe durato altrettanto a lungo nel suo stato attuale.

«Non posso crederci», gridò Jack. «Ho finito. Non mi era mai capitato.»

Chet si girò sulla sedia. Aveva un viso da ragazzino e una zazzera bionda decisamente più lunga di quella del collega, ma altrettanto spettinata. Come Jack, dava l'impressione di essere uno sportivo, ma lui frequentava quotidianamente la palestra e non un campo di pallacanestro da strada. Era sui quarantacinque anni, ma ne dimostrava molti meno. «Che vuoi dire? Hai finito cosa?»

Con le mani strette a pugno, Jack tese le braccia sopra la testa. «Tutti i miei casi. Mi sono messo completamente alla pari.» «Che ci fanno allora quelle cartelle nel cestello della corrispondenza in entrata?» Chet puntò il dito sulla grossa pila che stava per rovesciarsi.

«Quelli sono solo i casi che aspettano informazioni dal laboratorio.»

«Ah, allora va bene!» lo schernì Chet con una risata prima di rimettersi al lavoro.

«Certo che va bene», ribadì. Si alzò, toccò il pavimento con i palmi delle mani e rimase in quella posizione per qualche secondo. Dopo la corsa in bicicletta del mattino, sentiva i tendini rigidi. Si raddrizzò e controllò l'ora. «Accidenti! Sono solo le tre e mezzo. Cesseranno mai i miracoli? Potrei farcela per la prima partita.»

«Se non pioverà», disse Chet senza alzare gli occhi. «Perché non vieni allo Sports Club L.A. Là il campo è asciutto. Se fossi furbo, ti aggregheresti a me al corso di body-sculpting. Ho seguito un'ora venerdì scorso e, lascia che te lo dica, le ragazze sono fantastiche. Una era veramente qualcosa di speciale. Indossava un body nero, aderentissimo che non lasciava niente all'immaginazione.»

«Fare l'occhiolino alle pollastrelle!» lo schernì Jack. «Uno di questi giorni ti sveglierai e riandrai con il pensiero a questi difficili anni della pubertà e riderai di te.»

«Il giorno in cui smetterò di guardare le donne sarò pronto per una di quelle casse in pino giù dabbasso.»

«Non sono mai stato per gli sport da vedere», ribatté Jack. «Lascio la parte di spettatore a voi imbranati.»

Jack prese la giacca dalla spalliera della sedia e uscì, fischiettando, dall'ufficio. Era stata una giornata interessante e stimolante. Raggiunto l'ufficio di Laurie, sbirciò dentro, chiedendosi se avesse cambiato idea per quella sera. L'ufficio era vuoto, ma notò una cartella aperta sulla sua scrivania. Entrò e controllò il nome. Come aveva immaginato, era Sean McGillin. Lo incuriosiva il fatto che Laurie e Janice fossero tanto prese da un caso che a lui pareva di routine. In genere non era una persona che stereotipava le donne, ma gli parve strano che ambedue avessero mostrato un'emotività tanto poco professionale. Aprì la cartella e ne sfogliò il contenuto, finché non trovò il rapporto di Janice che lesse rapidamente. Non gli saltò all'occhio niente. A parte l'età della vittima, ventotto anni, le circostanze non avevano nulla di particolarmente degno di nota. Sarà stato tragicamente triste per la famiglia e gli amici della vittima, ma non per l'umanità o la cit-

tà e neppure per il quartiere. In una metropoli come New York accadevano tante tragedie individuali.

Jack chiuse la cartella e si precipitò fuori, come se avesse fatto qualcosa di clandestino e avesse paura di essere colto sul fatto. Di colpo gli passò la voglia di sapere se Laurie voleva riprendere in considerazione la decisione di tornare nel suo appartamento, per paura di dover affrontare troppe emozioni. Riflettere sulle tragedie famigliari non era un passatempo che amava concedersi. La sua tragedia era stata anche troppo pesante.

Arrivato al primo piano, prese la bicicletta con annessi e connessi. La caricò in spalla, salutò l'addetto alla sicurezza, Mike Laster, e uscì in strada. Aveva smesso di piovere e faceva molto più freddo di quando era arrivato al mattino. Montò in bici e attraversò pedalando la Trentesima Strada diretto alla Prima Avenue, ben contento di avere indossato i guanti.

A differenza del mattino, Jack si divertì a gareggiare in modo spericolato con il traffico pomeridiano, facendo lo slalom tra automobili, taxi e autobus mentre correva verso nord. Tagliò verso Madison Avenue, sfruttando il breve passaggio traversale per permettere alla circolazione di dare sollievo ai quadricipiti doloranti. Riprese verso nord, accelerando l'andatura. Ogni volta che doveva fermarsi a un semaforo, si chiedeva perché mai ora, rispetto al mattino, gli piacesse tanto sfidare il traffico. Intuendo che doveva avere a che fare con qualcosa a cui non voleva pensare, smise di ragionarci su e si lasciò andare all'esperienza piacevole.

In Grand Army Plaza, con il *Plaza Hotel* da una parte e il *Sherry Netherland Hotel* dall'altra, Jack entrò in Central Park, dove iniziava la parte del tragitto lavoro-casa che preferiva. Con il freddo sempre più pungente, il fiato si trasformava in una nuvola di vapore a ogni respiro. Sopra di lui, il cielo aveva assunto un colore rosso cupo, tranne a sinistra, dove tramontava il sole. Lì, un rosso scarlatto intenso che sbiadiva rapidamente creava uno sbalorditivo sfondo rosso alle guglie a denti di sega degli edifici che costeggiavano Central Park Ovest.

Nel parco si erano accesi i lampioni e Jack pedalò tra sfere di luce e penombre. C'erano più jogger che al mattino e Jack rallentò l'andatura. Oltre l'Ottantesima Strada, il loro numero diminuì rapidamente, ormai la notte si era impadronita del tutto del cielo. A peggiorare le cose, a Jack parve che la distanza tra i lampioni fosse cresciuta. Era così buio che di tanto in tanto dovette avanzare a passo d'uomo, non riuscendo a distinguere il suolo e dovendo procedere fidandosi dell'assenza di ostacoli sul suo cammino.

Superata la Novantesima Strada, l'oscurità si fece ancora più intensa, so-

prattutto nella zona collinosa che tanto l'aveva entusiasmato al mattino. Ora provava solo brutti presentimenti. Gli alberi senza foglie sembravano invadere il sentiero. Gli edifici lungo Central Park Ovest erano invisibili e, a parte alcuni lontani squilli di clacson, Jack aveva l'impressione di pedalare in un grande bosco isolato. Nelle rare luci dei lampioni, i rami nudi degli alberi sembravano gigantesche ragnatele.

Uscendo dal parco all'altezza della Centoseiesima Jack provò un senso di sollievo. Nel premere il pulsante pedonale del semaforo, rise della sua immaginazione e si chiese cosa mai l'avesse stimolata. Pur non avendo più attraversato il parco di notte da mesi, lo aveva fatto spesso nel corso degli anni, ma non ricordava di essere mai stato colpito in quel modo. Riconobbe l'assurdità di non avere avuto paura nel traffico decisamente pericoloso, mentre si era innervosito attraversando il parco deserto. Si sentì come un ragazzino di dieci anni che attraversava un cimitero a Halloween.

Quando il semaforo cambiò, Jack attraversò Central Park Ovest e pedalò lungo la Centoseiesima Strada. Si fermò all'altezza del campo da pallacanestro. Senza sfilare i piedi dai pedali, si aggrappò all'alto recinto in rete e guardò giù nel campo che era illuminato da una serie di lampade a vapori di mercurio che aveva pagato lui. In verità, Jack aveva pagato l'intera rimessa a punto dell'area. Inizialmente si era offerto di rifare solo il campo da pallacanestro, pensando che il quartiere ne sarebbe stato più che felice. Con sua grande sorpresa, un comitato di quartiere creato per l'occasione l'aveva costretto a riorganizzare l'intera zona, inclusa l'area per i bambini, se voleva ottenere il privilegio di migliorare il settore della pallacanestro. Jack non ci aveva messo molto a decidere di sistemare tutto. Alla fine, che altro avrebbe fatto con i suoi soldi? Tutto ciò era successo sei anni prima e Jack era stato ripagato profumatamente.

«Vieni a giocare, dottore?» gridò uno dei giocatori. C'erano solo cinque uomini, tutti afroamericani, che si stavano riscaldando sotto il canestro. Per il freddo indossavano più strati di indumenti alla moda. Uno di loro si era fermato quando l'aveva visto. Dalla voce Jack riconobbe Warren. un uomo che nel corso degli anni era diventato suo intimo amico. Warren era un atleta dotato, dal fisico possente, e capo della gang locale. Loro due si rispettavano a vicenda, e Jack gli attribuiva il merito di avergli salvato la vita.

«Subito», gridò di rimando. «Arriverà qualcun altro e saremo tre contro tre?»

«Ieri siamo stati interrotti dalla pioggia, perciò stasera si farà vedere tut-

ta la banda. Muoviti e porta velocemente qui il tuo bianco culo, altrimenti te ne starai in giro con il cazzo in mano. Capito?»

Jack alzò il pollice. Aveva capito benissimo. Ci sarebbero stati ben più di dieci giocatori, il che voleva dire che i primi dieci avrebbero giocato, mentre gli altri avrebbero dovuto darsi da fare per entrare nelle partite successive. Era un sistema complicato, che Jack aveva compreso solo dopo un paio d'anni e che la maggior parte delle persone non riteneva fosse democratico né giusto. L'undicesimo uomo ad arrivare sceglieva i quattro giocatori che voleva nella sua squadra. A quel punto, l'ordine d'arrivo dei giocatori non importava più. Capitava che uno dei giocatori della squadra perdente venisse selezionato, perché era particolarmente bravo. Quando Jack si era appena trasferito nel quartiere, aveva dovuto aspettare mesi prima di poter fare la sua prima partita e c'era riuscito solo dopo avere capito che doveva arrivare presto.

Non volendo starsene in panchina al freddo, attraversò la strada, si mise la bici sulla spalla e corse su per i gradini che portavano all'entrata dell'edificio. Evitando alcuni grossi e verdi sacchi delle immondizie, aprì con una spinta la porta interna, dietro la quale due derelitti, che condividevano una bottiglia di vino economico, si tolsero subito dai piedi. Si precipitò su per le scale, facendo attenzione alle macerie disseminate sui gradini.

Jack viveva nell'unità sul retro al quarto piano. Appoggiò a terra la bici e tirò fuori le chiavi. Senza darsi la pena di chiudere la porta, appoggiò la bicicletta contro la parete del salotto, calciò via le scarpe, si sfilò giacca, cravatta e camicia e gettò il tutto sullo schienale del divano. Con indosso solo i boxer, corse in bagno dove teneva, appesi sulla sbarra della doccia, i vestiti da pallacanestro.

Di colpo si bloccò. Invece di pantaloncini e tuta in felpa, vide un paio di collant di Laurie. Aveva dimenticato che la sera prima non aveva giocato e che lei aveva ripiegato i suoi indumenti e li aveva messi nell'armadio.

Jack strappò i collant dalla stanga della doccia e li tenne in mano. Lentamente, i suoi occhi si sollevarono e lui si guardò allo specchio. Era solo e la sua espressione rifletteva la realtà che per tutto il giorno aveva cercato di evitare: alla fine della partita non avrebbe trovato Laurie a casa sua. Non ci sarebbero state le solite intelligenti punzecchiature. Non ci sarebbero state le inevitabili risate. Non sarebbero andati in Columbus Avenue per mangiare qualcosa in uno dei numerosi ristoranti dell'Upper West Side. Sarebbe invece tornato in un appartamento vuoto, proprio come aveva fatto per tanti anni da quando era arrivato in città. Una cosa deprimente allora come

lo era adesso.

«Sei un poveretto», disse ad alta voce con tono di scherno. Guardò di nuovo i collant, provando un miscuglio di emozioni e rabbia. A volte la vita era troppo complessa.

Con inutile cura, li ripiegò e li portò in camera da letto. Aprì uno dei cassetti di Laurie, ora vuoto, e vi ripose i collant. Chiuse il cassetto, sollevato non vedendoli più. Corse poi a prendere gli indumenti da pallacanestro.

Tornò al campo, prima che fossero arrivate dieci persone e Warren lo scelse per la sua squadra. Jack si riscaldò con una serie di tiri dal perimetro e, quando pochi minuti dopo iniziò la partita, si sentiva pronto, ma sfortunatamente non lo era. Giocò male e fu un fattore importante della sconfitta. Con un'altra squadra pronta a giocare, Warren, Jack e il resto della squadra dovettero restare ai bordi del campo, tremando per il freddo. Nessuno di loro era soddisfatto.

«Amico, hai fatto schifo», gli disse Warren. «Ci hai rovinati. Che succede?»

Jack scosse la testa. «Sono distratto. Laurie vuole sposarsi e avere un bambino.»

Warren conosceva Laurie. Nel corso degli anni lui e la sua ragazza, Natalie, erano usciti con Jack e Laurie almeno una volta alla settimana. Sette anni prima erano addirittura andati insieme in Africa per risolvere uno strano caso di epidemia.

«E così la tua ragazza vuole sposarsi e avere un figlio?» domandò ironicamente Warren. «Ehi, amico, che c'è di nuovo? Ho lo stesso problema, ma tu non mi hai visto buttare via la palla o lasciare che un passaggio perfetto mi rimbalzasse dalla fronte. Datti una calmata, altrimenti non giocherai più con me. Voglio dire, importante è capire quali sono le tue priorità, sai cosa intendo vero?»

Annuì. L'amico aveva ragione, ma il guaio era che Jack non sapeva, se era capace di capire le sue priorità, dato che non sapeva esattamente quali fossero.

Tenendo aperta con il piede la porta dell'ascensore, Laurie riuscì a fatica a sollevare la valigia e a depositarla sul pianerottolo del quinto piano che era di alcuni centimetri più alto della cabina. Uscì anche lei e lasciò che la porta si richiudesse, e subito udì il sibilo del meccanismo di elevazione che si rimise in moto. Qualcuno aveva di certo tenuto il dito premuto sul pul-

sante di chiamata.

Grazie alle rotelle, tirò la valigia senza doverla alzare di nuovo. Le sembrava che diventasse a ogni passo più pesante. Sapeva di doverne dare la colpa ai cosmetici, shampoo, balsamo e detergenti che aveva portato da Jack. E il ferro da stiro non aveva di certo aiutato. Andò poi a prendere il sacchetto della spesa.

Mentre rovistava nella borsa a tracolla alla ricerca delle chiavi di casa, sentì aprirsi la porta dell'appartamento di fronte al suo e tendersi al massimo la catena di sicurezza. Laurie viveva in un edificio nella Diciannovesima Strada che aveva due appartamenti per piano. Il suo dava su una serie di minuscoli cortili interni, quello di una reclusa di nome Debra Engler sul davanti. La donna apriva di un niente la porta e sbirciava fuori ogni volta che Laurie era sul pianerottolo. La sua curiosità la infastidiva perché la considerava un'intrusione nel suo privato, ma il quel momento la vide più che altro come un rassicurante e familiare benvenuto a casa.

Una volta entrata, sistemò tutte le serrature, i chiavistelli e le catene che l'inquilino precedente aveva montato. Poi si guardò attorno. Non era tornata a casa da più di un mese e non ricordava quando aveva dormito lì l'ultima volta. Tutto l'appartamento aveva bisogno di una bella pulita e l'aria puzzava di chiuso. Era più piccolo di quello di Jack, ma decisamente più intimo e confortevole, con mobili veri e un televisore. I colori dei tessuti e delle pareti erano caldi e accoglienti. Sulle pareti erano appese stampe di Gustav Klimt. L'unica cosa che mancava era il suo gatto, Tom 2, che aveva affidato a un'amica che viveva sull'isola di Shelter. Si chiese, se avrebbe avuto il coraggio di richiedere il gatto dopo così tanto tempo.

Trascinò la valigia nella minuscola camera da letto e passò una mezz'ora a sistemare le sue cose. Dopo una rapida doccia, indossò la vestaglia e andò a prepararsi un'insalata. Non aveva pranzato, ma non era particolarmente affamata. Portò il piatto e un bicchiere di vino sulla scrivania in salotto e accese il computer portatile. Mentre aspettava che si avviasse, si mise a riflettere su ciò che le aveva detto il padre. Era stata dura non pensarci fino a quel momento, ma aveva deciso di farlo quando si fosse trovata da sola, con la possibilità di accedere a internet e controllare meglio le sue emozioni. Non ne sapeva abbastanza per poter riflettere con tranquillità.

Il problema era che la scienza medica progrediva a folle velocità. Laurie aveva frequentato l'università a metà degli anni Ottanta e aveva appreso molte nozioni sulla genetica, era quello infatti il periodo dei grandi passi avanti sul DNA ricombinante. Da quel momento, la genetica si era svilup-

pata geometricamente, culminando con il sequenziamento dei 3,2 miliardi di coppie di basi del genoma umano, come annunciato con grande clamore nel 2000.

Laurie si era imposta di tenersi aggiornata sulla genetica, in particolare sugli aspetti collegati al suo lavoro. La patologia, tuttavia, era interessata al DNA solo come metodo d'identificazione. Sì era scoperto che alcune aree noncoding, o aree non contenenti geni, mostravano specificità tanto individuali, che anche i parenti stretti avevano sequenze diverse. I test che sfruttano questa specificità sono chiamati «ricostruzione delle impronte digitali del DNA». Laurie questo lo sapeva e lo considerava uno strumento legale potente.

Tutt'altra faccenda erano invece la struttura e la funzione dei geni, un campo in cui lei si sentiva impreparata. Erano nate due nuove scienze: la genomica medica, che affrontava il flusso estremamente complesso delle informazioni all'interno di una cellula e la bioinformatica, l'applicazione computerizzata di tali informazioni.

Laurie bevve un sorso di vino. Era terribile cercare di capire il senso di ciò che aveva saputo da suo padre, e cioè che sua madre era portatrice del marker del gene BRCA1 e che Laurie aveva un cinquanta percento di probabilità di esserlo a sua volta. Rabbrividì. C'era un non so che di altamente perverso nel sapere che poteva esserci qualcosa di potenzialmente letale nascosto nel proprio corpo. Per tutta la vita aveva pensato che l'informazione fosse buona in sé e per sé. Ora non ne era più tanto sicura. Forse c'erano cose che era meglio non sapere.

Appena fu connessa a internet, lanciò Google e digitò le parole GENE BRCA1 e ottenne cinquecentododici siti. Mise in bocca una forchettata d'insalata, cliccò sul primo link e iniziò a leggere.

5

«Uau!» mormorò Chet McGovern, omaggio elogiativo alla figura femminile che stava osservando con la coda dell'occhio. Era la donna che aveva menzionato a Jack quel pomeriggio, e indossava il body nero che aveva descritto. Pensò, ma non ne era sicuro, che fosse sulla trentina. Ciò di cui era certo era che aveva il fisico più bello che avesse mai visto. In quel momento era sdraiata su una panca e stava utilizzando un apparecchio per far lavorare i muscoli delle cosce e del sedere. L'accentuata curva del fondo schiena e il ritmico ondeggiamento dei glutei diedero a Chet un fremito

di piacere.

Lui, a sei metri di distanza, stava usando pesi liberi di fronte a uno specchio a parete, per potersi avvicinare senza destare sospetti. L'aveva vista venerdì al corso di body-sculpting, ma questa volta, spronato dalle sue stesse parole rivolte a Jack, l'aveva seguita nella sala dei pesi, dove c'erano ancora alcune persone, benché fossero già passate le nove di sera, con l'intenzione di offrirle qualcosa da bere con la speranza di ottenere il suo numero di telefono. Chet usciva spesso con donne incontrate nelle palestre che frequentava. Per lui, fare l'occhiolino alle donne non era uno sport da vedere e basta.

La donna terminò la serie di esercizi e, senza perdere tempo, si alzò, lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete e si affrettò alla macchina per i pettorali. A quanto pareva era di fretta, iniziò infatti immediatamente. Chet, che la osservava nello specchio, intravide entrare nella sala uno dei dipendenti del club che conosceva abbastanza bene, aveva fatto con lui alcune partitelle di baseball, e lo considerava un tipo a posto, soprattutto perché era un supervisore. Si chiamava Chuck Horner. Chet mise i pesi sulla rastrelliera e si avvicinò all'uomo.

«Ehi, Chuck», disse sottovoce, «conosci quella pollastrella che sta usando la macchina per i pettorali?»

Chuck allungò il collo per guardare dietro Chet. «Quello schianto di donna? Quella con la faccia da fata e un corpo da urlo?»

«Proprio quella.»

«Sì, la conosco. Cioè, so come si chiama, dato che è sempre qui e sono stato io a iscriverla al club.»

«Come si chiama?»

«Jasmine Rakoczi, ma si fa chiamare Jazz. Gran corpo, vero?»

«Uno dei migliori», ammise Chet. «Che diavolo di nome è 'Rakoczi'?»

«Buffo che tu lo chieda, glielo avevo domandato anch'io. Mi ha risposto che è ungherese.»

«Sai se è legata a qualcuno?»

«Non ne ho idea. Posso però dirti che è una donna di classe. Guida un Hummer nero. Ma, attento, non socializza molto, almeno non qui. Stai pensando di provarci?»

«Si», rispose con indifferenza, girandosi a guardarla allenare i pettorali. Non stava perdendo tempo. La fronte era imperlata di goccioline di sudore lucenti come piccoli diamanti.

«Scommettiamo cinque dollari che non arrivi alla prima base?»

Chet si girò e fissò Chuck, un sorriso ironico sulle labbra. Essere pagato per ciò che voleva eliminò qualsiasi esitazione. «D'accordo!»

Dalla rastrelliera Chet prese altri pesi liberi. Ora che si era impegnato ad avvicinare Jazz, provava una certa ansia, specialmente dopo le brutte informazioni avute da Chuck. In realtà, Chet non era tanto sfacciato come amava dipingersi. Mentre si esercitava con i pesi di fronte allo specchio, cercò di pensare a come rivolgersi alla donna in modo da lasciarsi una via di fuga, se ne avesse avuto bisogno. Purtroppo non gli venne in mente nulla di intelligente e, temendo che lei terminasse l'esercizio di colpo e scomparisse nello spogliatoio delle donne, tentò un approccio.

In realtà, non fu un vero «approccio». Semplicemente le si avvicinò, quando pensò che stava per concludere l'esercizio. Aveva la bocca secca e il cuore gli batteva forte. Riuscì a calcolare quasi perfettamente il momento. Proprio quando si fermò davanti a lei, la donna smise gli esercizi e staccò le braccia dalle impugnature della macchina. Prese l'asciugamano che teneva attorno al collo e si asciugò la fronte con entrambe le mani, nascondendo il viso e respirando profondamente per lo sforzo.

«Salve, Jazz!» la salutò allegramente Chet, contando sul fatto che sentirsi chiamare per nome l'avrebbe incuriosita.

Lei non rispose, ma abbassò piano l'asciugamano e lo trafisse con occhi scuri e profondi. Da vicino non sembrava più una farina. Sotto un casco di capelli scuri, umidi per l'esercizio, i lineamenti avevano un che di esotico. La pelle, che Chet aveva pensato fosse abbronzata, era scura di natura e faceva risaltare il bianco dei denti. Gli occhi erano un po' a mandorla e il naso impercettibilmente aquilino. Un insieme che Chet avrebbe accettato, non fosse stato per le guance leggermente incavate e l'espressione. Le guance la facevano apparire maligna, l'espressione era sfrontata, come quelle nei ritratti fotografici delle reclute dei marines.

Tutto ciò naturalmente non lo incoraggiò, considerato anche che non gli aveva risposto.

«Ho pensato di presentarmi», esordì, cercando di mostrarsi indifferente, cosa non facile sotto quello sguardo fisso. Gli davano inoltre fastidio i pesi, che aveva scelto pesanti per fare colpo su quella donna muscolosa, ma che gli afflosciavano le spalle. Sotto il body in spandex si notavano addominali ben definiti e capezzoli turgidi.

Jazz continuò a non rispondere e neppure batté le ciglia.

«Sono il dottor Chet McGovern», continuò. Usava il titolo di dottore come carta vincente quando ci provava con le donne, ma non diceva mai

che tipo di medico fosse. Per esperienza sapeva che il ruolo di patologo legale non aveva lo stesso valore di quello di medico clinico.

La situazione si stava facendo critica. Non solo non aveva reagito al suo titolo, ma la sua espressione era passata da sfrontata a sprezzante. Chet cercò di alzare le spalle, quasi impossibile con quei pesi liberi in mano. Disperato, disse: «Speravo che, se non fosse troppo occupata, avremmo potuto bere qualcosa insieme al bar quando avrà finito gli esercizi». Purtroppo il tono della sua voce uscì più stridulo di quanto avesse previsto.

«Fammi un piacere, coglione», sibilò Jazz con astio. «Smamma.»

«Che cretino», pensò Jazz nel vedere come quelle aspre parole avessero afflosciato il viso di Chet, che sgattaiolò via come un cane con la coda tra le zampe. L'aveva notato al corso di body-sculpting venerdì e di nuovo oggi e ogni volta lui si era comportato come se pensasse d'essere furbo con le sue furtive occhiate nella sua direzione. Come se non fosse bastato, oggi l'aveva seguita nella sala dei pesi e l'aveva irritata a morte guardandola o nello specchio e con la coda dell'occhio, fingendo di usare i pesi solo per poterle stare relativamente vicino. Era un pervertito, un essere spregevole. Non riusciva a credere che una persona ragionevole potesse prostituirsi, indossando indumenti da ginnastica alla moda con il marchio del fabbricante scritto a grandi lettere. Polo! Perdio! Una cosa tanto di cattivo gusto da essere volgare.

Jazz si alzò e andò alla panca inclinata per fare una serie di flessioni. Non sapeva dove fosse andato Chet ed era contenta di non dover più subire i suoi sguardi lascivi. Odiava i tipi alla Ivy League e Chet ne aveva certamente fatto parte. Li poteva riconoscere a un chilometro di distanza. Si pavoneggiavano con i loro bei titoli e non sapevano un cazzo. Il fatto che Chet avesse solo per un minuto pensato che le sarebbe piaciuto bere qualcosa con lui era come uno schiaffo.

Dopo avere lanciato un'altra occhiata all'orologio per accertarsi di avere ancora tempo, Jazz fece le sue cento flessioni, badando a mantenere la respirazione sincronizzata. L'unico problema dei club con palestra, o così si era convinta senza spiegarsi perché amasse indossare indumenti provocanti, era il fatto di dover sopportare ogni giorno uomini come Chet. La maggior parte diceva di volerle offrire da bere, ma lei sapeva che non era ciò che desideravano. Volevano sesso, come tutti gli uomini. Quando era al liceo o addirittura alle medie, l'avrebbe fatto sudare sangue, dandogli dell'Ecstasy, per poi approfittarsi di lui. Ma questo succedeva quando ancora

considerava il sesso uno sport, quando il sesso le dava un senso di potere e quando faceva impazzire i suoi genitori. Adesso non ne aveva più bisogno. Di fatto, il sesso era solo una scocciatura con tutte le sciocchezze che lo accompagnavano. Era solo una perdita di tempo, soprattutto perché era molto più facile e veloce arrangiarsi da sola quando ne aveva voglia.

Terminate le flessioni, Jazz balzò in piedi e si osservò allo specchio. Si tese in tutta la lunghezza del suo snello e muscoloso metro e settantacinque. Ciò che vide le piacque, soprattutto la definizione delle braccia e delle gambe. Era in forma migliore di quanto fosse stata, dopo l'addestramento reclute nei marines, quando per la prima volta le avevano fatto conoscere la ginnastica.

Con l'asciugamano in una mano, si chinò per raccogliere la bottiglia d'acqua. Ne era rimasta poca e la bevve tutta. Poi si diresse verso lo spogliatoio. Mentre camminava, notò gli occhi della maggioranza degli uomini seguirla furtivamente. Badò a evitare qualsiasi contatto e mantenne un'espressione sprezzante, cosa che le riuscì con facilità, tenuto conto del suo stato d'animo. Intravide il signor Ivy League chiacchierare con lo stupido che le aveva preparato i documenti per l'iscrizione al club, un mese prima. Il biondo signor Polo aveva ora le mani sui fianchi e una triste, avvilita espressione sul viso. Jazz dovette reprimere un sorriso, ripensando a come l'uomo si fosse vantato di essere un dottore, come se la cosa potesse impressionarla! Jazz conosceva anche troppi medici ed erano tutti dei cretini.

Gettò la bottiglia vuota nel contenitore accanto alla porta della sala dei pesi e uscì. Passando davanti al banco della ricezione, notò che erano quasi le nove e quaranta, doveva darsi una mossa, visto che voleva arrivare al lavoro presto nel caso avesse ricevuto un altro incarico. C'era stato un periodo di bonaccia, prima della sua ultima missione notturna, che sperava fosse l'inizio di una nuova serie. Non doveva, tuttavia, lamentarsi di quella tranquillità, perché nel complesso era fortunata. A volte si chiedeva come l'avessero trovata. Era ora che le cose avessero cominciato a muoversi, considerati i suoi sforzi, specialmente i cosiddetti studi regolari seguiti dopo avere abbandonato la vita militare. La prova più dura della sua vita era stata proprio dover frequentare quell'Istituto di formazione postsecondaria assieme a tutti quei ritardati mentali, per trasformarsi da soldatessa della sanità a infermiera diplomata.

Appena dentro lo spogliatoio c'era un tavolo con un grande contenitore di bibite analcoliche gelate. Jazz prese una Coca-Cola, fece saltare il tappo

e bevve una lunga sorsata. Accanto al contenitore c'era un blocco su cui avrebbe dovuto scrivere il suo nome e indicare cosa avesse preso. Il prezzo sarebbe poi stato addebitato sul suo conto. Mentre beveva un'altra sorsata e si dirigeva nel settore VIP, si chiese chi mai annotasse il proprio nome, solo uno sciocco, pensò, ma sapeva che di sciocchi ne nascevano ogni minuto.

Jazz fece come sempre una doccia veloce. Dopo essersi insaponata da capo a piedi, le piaceva restare alcuni minuti con gli occhi chiusi e lasciare che l'acqua le tamburellasse sulla testa e scorresse lungo il suo armonioso corpo. Chiudendo gli occhi, evitava inoltre di dover guardare le altre donne, alcune delle quali avevano culi enormi con una pelle simile alla superficie della luna. Jazz non capiva come potessero avere tanta poca dignità da lasciarsi andare in quel modo.

Dopo la doccia, i capelli cortissimi avevano bisogno solo di una breve fonata. Da giovane i capelli l'avevano fatta soffrire, ma l'esercito l'aveva curata. Aveva posto rimedio anche alla fissazione per i cosmetici. Adesso usava solo un po' di rossetto e questo più per evitare che le labbra si screpolassero che per altro.

Indossò la tuta verde delle infermiere, e sopra una giacca bianca di media lunghezza con uno stetoscopio infilato nella tasca laterale. Dal taschino spuntavano penne, matite e altri arnesi da infermiera.

«È un'infermiera del pronto soccorso?» chiese una voce.

Jazz si guardò attorno. Una delle culone era seduta sulla panca di fronte al suo armadietto, avvolta nell'asciugamano come una salsiccia. Jazz considerò se ignorarla o no. Di solito Jazz evitava le chiacchiere da spogliatoio, preferendo sbrigarsi con la doccia. Ma la domanda stereotipata, implicita nell'osservazione, richiedeva una risposta per le rime.

«No, sono un neurochirurgo.» Dall'armadietto prese il cappotto verde militare e fuori taglia e se lo infilò. Aveva tasche profonde come miniere d'oro. Il contenuto le sbatté contro le cosce, soprattutto quello della tasca destra.

«Un neurochirurgo!» esclamò la donna con espressione incredula. «Sul serio!»

«Sul serio», le fece eco Jazz con un tono che non sollecitava altre domande. Infilò il body nella sacca da ginnastica, e chiuse con il lucchetto l'armadietto. Sebbene non guardasse la donna che le aveva rivolto la parola, intuì che la stava osservando. Jazz se ne infischiava, se la donna le avesse creduto o no. Non era importante.

Senza scambiare un'altra parola, attraversò lo spogliatoio e uscì nel corridoio. Dopo avere premuto il pulsante dell'ascensore, infilò la mano nella tasca destra dell'enorme cappotto e accarezzò il suo bene preferito, una Glock calibro nove compatta. L'impugnatura modellata le diede una rassicurante sensazione di potere e, nello stesso tempo, riaccese le ricorrenti fantasie di essere abbordata da tipacci come il signor Ivy League nel parcheggio sotterraneo. Sarebbe successo in modo talmente veloce che all'uomo sarebbe girata la testa. Un istante prima avrebbe fatto qualche vacuo commento, un istante dopo avrebbe guardato nella canna della pistola. Jazz aveva dotato la pistola di un silenziatore, perché un'altra delle sue fantasie era quella di uccidere una delle capoinfermiere.

Sospirò. Fin dal tempo del liceo le era stato imposto il peso dell'autorità incompetente. Ricordava come fosse ieri la volta in cui era stata chiamata nell'ufficio del preside. Quello stupido aveva detto di capire, perché lei, che aveva superato alla grande il test d'intelligenza, a scuola andasse male. Qual era la causa?

«Sìì!» esclamò ad alta voce ricordando l'episodio. Quell'uomo era tanto ottuso, che non riusciva a comprendere che nove insegnanti su dieci provenivano dallo stesso lato basso della pozza di geni, da cui proveniva lui. Andare al liceo era una perdita di tempo. Lui l'aveva avvertita che non sarebbe riuscita ad andare al college, se avesse continuato a comportarsi così. Ebbene, non gliene importava nulla. Sapeva che l'unica vera strada per uscire dal pozzo nero della sua vita era l'esercito.

Il guaio fu che l'esercito non era molto migliore. All'inizio le era piaciuto, perché doveva mettersi alla pari, entrare in forma e così via. I test attitudinali l'avevano indirizzata a diventare un soldato di sanità, una barzelletta, lei mentiva sempre in quegli stupidi test. Accettò comunque la situazione; l'idea di diventare un soldato di sanità le piaceva, soprattutto l'idea di essere indipendente. Alla fine scelse di diventare un soldato di sanità indipendente in servizio nei marines. Quando infine venne assegnata a quel corpo, le cose iniziarono a peggiorare. Alcuni degli ufficiali con cui aveva a che fare erano stupidi, specialmente nel Kuwait, quando la sua squadra s'infiltrò nel febbraio del 1991. Le era piaciuto immensamente sparare agli iracheni fino a che il comandante le aveva tolto il fucile, come se lei non dovesse divertirsi nemmeno un poco. Le aveva anche detto di limitarsi alle esigenze sanitarie dei veri uomini. Era stato imbarazzante.

Un anno dopo circa, la crisi raggiunse l'apice a San Diego. Lo stesso cretino di un ufficiale era entrato nel bar, in cui lei e alcuni soldati regolari

stavano trangugiando birra, si era ubriacato e l'aveva toccata di nascosto. Come se non fosse bastato, quando aveva rifiutato di andare con lui in cima a Point Loma per fare sesso, l'aveva chiamata «dannata lesbica». Quell'epiteto era stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso e Jazz gli aveva sparato nella gamba. Non aveva mirato alla gamba, ma lui aveva ugualmente afferrato il messaggio. Naturalmente quel fatto aveva chiuso la sua carriera militare, ma a quel punto non le interessava più. Ne aveva avuto abbastanza.

Passare dal servizio militare alla scuola per infermieri fu come passare dalla padella alle brace. Ma Jazz aveva perseverato. Aveva pensato che il diploma avrebbe fatto al caso suo, perché le infermiere erano molto richieste e lei avrebbe avuto una posizione di responsabilità. Sfortunatamente, anche in quella realtà per nulla diversa dall'esperienza nell'esercito, aveva avuto a che fare con supervisori, e così aveva continuato a cambiare sede di lavoro nella vana speranza che le cose andassero meglio in altri istituti. Non era mai successo. Adesso, tutto ciò non importava più.

Quando l'ascensore si fermò al piano superiore del parcheggio, Jazz uscì, spinse la porta a vetri e andò alla proprietà che aveva il secondo posto nella sua lista delle preferenze, un nuovissimo Hummer H2, lucente e nero come l'onice. Fece scorrere le dita lungo il fianco del veicolo e si vide riflessa nei finestrini. A parte il parabrezza, tutti i finestrini erano tanto scuri che parevano specchi neri. Prima di aprire la portiera, fece un passo indietro ed esaminò la sagoma squadrata e l'aspetto minaccioso e tarchiato dell'auto, che la facevano apparire un sistema d'arma pronto a dare battaglia nelle vie di New York.

Montò in macchina, gettò la sacca sul sedile del passeggero e dal cappotto tirò fuori il palmare Blackberry e se lo mise sulle ginocchia. Avviò il motore. Il profondo brontolio che usciva dallo scappamento aumentava il fascino dell'auto. Non poté evitare di sorridere. Entrare in auto le diede un'eccitazione simile a quella della cocaina, ma migliore. Le fece anche tornare in mente quanto era stato gratificante il giorno in cui Bob l'aveva avvicinata. Trovava stupido il fatto di non conoscere ancora il suo nome per intero, ma lui le aveva detto che era una questione di sicurezza, cosa di cui lei aveva dubitato, ma ora non le importava più. Quella prima volta, l'aveva visto avvicinarsi con la coda dell'occhio ed erroneamente aveva pensato fosse un altro tipico approccio maschile. Aveva attratto subito la sua attenzione, chiamandola «Doc JR», il nomignolo che le avevano dato i marines della sua prima squadra e che non sentiva da parecchi anni. Si era sorpresa

e aveva pensato che Bob stesso fosse un marine. Lui l'aveva attesa fuori dell'ospedale nel New Jersey, dove stava facendo il turno serale dalle tre alle undici, le aveva detto di avere una proposta d'affari e le aveva chiesto, se era interessata a guadagnare soldi in più, un sacco di soldi in più.

Intuendo che la sua barca era finalmente giunta in porto, Jazz aveva accettato l'invito di salire sull'Hummer H2 dell'uomo, la copia sputata del suo. Prima di salire sul veicolo, si era assicurata che all'interno non ci fosse nessun altro e anche che la sua mano fosse sulla Glock che teneva in tasca e che avrebbe estratto facilmente, dato che a quel tempo la pistola non aveva silenziatore. Se Bob avesse fatto qualcosa di sconveniente, gli avrebbe sparato, dove aveva avuto intenzione di colpire l'ufficiale dei marines. Non credeva nelle minacce. Se la pistola usciva di tasca, sarebbe stata usata.

Era stato inutile preoccuparsi, Bob aveva avuto in mente solo gli affari. Erano finiti in un piccolo e fumoso bar nel centro di Newark, dove l'uomo si era rammaricato con lei per la sua esperienza nell'esercito e si era scusato per il trattamento subito e il congedo ingiustificato. Le aveva poi detto, che era stata reclutata per un'importante missione per la quale sarebbe stata ricompensata di conseguenza, proprio grazie al suo esemplare stato di servizio. Bob aveva continuato, affermando che loro, e Jazz ancora non sapeva chi fossero quei 'loro', ritenevano che le sue particolari qualifiche avrebbero fornito il servizio richiesto. Le aveva infine chiesto, se fosse interessata.

Jazz rise, mentre inseriva la retromarcia e usciva dal parcheggio. A ripensarci, era stato stupido da parte sua chiederle se era interessata, prima di spiegarle cosa avrebbe dovuto fare, ed era stato proprio questo che lei gli aveva detto. Da quel momento Bob aveva smesso di menare il can per l'aia. Le aveva spiegato che avevano bisogno di persone come Jazz per eliminare l'incompetenza medica che cresceva a dismisura, ma che era difficile da scoprire a causa di una cospirazione del silenzio della classe medica. Quelle parole avevano convinto Jazz di essere la persona adatta al compito. Era un'esperta nel riconoscere l'incompetenza, ogni istituto in cui aveva lavorato era stato un pozzo di San Patrizio di incompetenza. Bob le aveva spiegato che suo compito sarebbe stato quello di comunicargli, via e-mail, tutti gli episodi con esiti nefasti, particolarmente collegati all'anestesia, l'ostetricia e la neurochirurgia, ma aveva anche sottolineato che non erano pignoli. Voleva tutto ciò che avesse scoperto. Per il suo lavoro, avrebbe ricevuto cento dollari a caso, con un ulteriore bonus di mille dollari

per ogni caso che avesse portato a un'azione legale per imperizia professionale e altri cinquecento, se la sentenza fosse stata a favore dell'attore.

E così era iniziata. Seguendo il consiglio di Bob, aveva chiesto il turno notturno che gli era stato accordato senza problemi, era quello meno amato, ma con un lato positivo: durante le prime ore del mattino la sorveglianza era attenuata, il che le permetteva di girare per i piani, esaminare cartelle e raccogliere pettegolezzi più facilmente che di giorno o alla sera. Bob aveva avuto altri utili consigli da darle che, spiegò, provenivano dall'esperienza di parecchi decenni. Aveva detto che Jazz sarebbe entrata a fare parte di un'ampia ed elitaria società segreta.

A Jazz era piaciuto fin dall'inizio. L'aspetto clandestino dell'operazione era un vantaggio aggiunto che rendeva divertente la missione. I soldi le venivano spediti in un conto all'estero che era stato aperto per lei da chiunque 'loro' fossero e che crebbe rapidamente ed esentasse. L'unico problema era che, per poter usare quei soldi, doveva andare ai Caraibi, una cosa necessaria che non considerava certo un'imposizione.

Poi, dopo quattro anni e numerosi trasferimenti in differenti ospedali, l'ultimo era stato il Saint Francis nel Queens, le cose erano addirittura migliorate. Bob era tornato per dirle che, grazie al suo ottimo lavoro, era stata autorizzata, assieme a un gruppo molto selezionato, a passare di grado all'interno della task force clandestina. Ora avrebbe partecipato a una missione ancora più importante, che le avrebbe fatto guadagnare molto di più. Nello stesso tempo, aumentava il livello di segretezza. Era un'operazione riservata, chiamata in codice «Operazione Cernita».

Jazz ricordò che a quel punto l'uomo aveva riso e aveva detto di non avere nulla a che fare con la scelta del nome, che a lui faceva venire in mente la cernia. La sua risata si era spenta subito e l'uomo aveva di nuovo enfatizzato la segretezza. «Non devono esserci increspature sulla superficie.» Le aveva anche chiesto, se avesse capito bene. Certo che aveva capito.

Bob le aveva quindi spiegato che si trattava di un lavoro completamente diverso da quello degli «esiti nefasti», che comunque avrebbe dovuto continuare a fare. Con l'Operazione Cernita avrebbe ricevuto il nome di un paziente via e-mail. Poi, seguendo un protocollo ideato con cura e che lei doveva seguire alla lettera, avrebbe «sanzionato» il paziente.

A quel punto cadde il silenzio. All'inizio non aveva compreso il significato del suo discorso. Il termine 'sanzionare' l'aveva disorientata, ma, appena ne aveva colto il senso, aveva provato un brivido di pregustazione.

«Questo protocollo è stato ideato da professionisti ed è infallibile», ave-

va aggiunto Bob. «È impossibile che venga scoperto, ma lei deve seguirlo passo a passo. Mi ha capito?»

«Naturalmente», aveva replicato lei. Pensava che fossi stupida?

«Le interessa far parte della squadra?»

«Sì», aveva risposto. «Ma non mi ha ancora specificato il compenso.»

«Cinquemila a caso.»

Jazz ricordava il sorriso che le era apparso sul volto. Pensare che le avrebbero dato cinquemila dollari per fare qualcosa di stimolante e divertente era quasi troppo bello, per essere vero. E si era rivelato migliore di quanto avesse immaginato. Dopo le prime cinque missioni, che, grazie al protocollo, erano filate via lisce, Bob si era fatto vivo con l'Hummer.

«Un omaggio per dimostrarle la nostra stima», aveva spiegato, porgendole chiavi e documenti. «La consideri come l'opposto della Cadillac rosa offerta come premio da quella società di cosmetici. Se la goda!»

Uscì dal garage della palestra in Columbus Avenue. Ferma al semaforo, attivò il Blackberry. Per esperienza sapeva che all'interno del garage la ricezione era faticosa. Venne premiata da un messaggio di Bob. Sempre più eccitata, lo lesse: un altro nome!

«Sì!» gridò, come un atleta che aveva appena eseguito un esercizio perfetto, e colpì l'aria con il pugno. Frenò però subito la sua reazione. L'addestramento militare la riportò a una calma proattiva. Un altro nome, dopo quello ricevuto la sera prima, indicava che stava per iniziare una nuova serie. Sebbene i nomi le arrivassero a intervalli casuali, tendevano a essere raggruppati. Jazz non aveva idea del perché.

Infilò il Blackberry nel vano portaoggetti sopra il cassetto del cruscotto. Quel movimento la fece esitare, quando si accese il verde, e il taxi alla sua destra si lanciò in avanti con l'intenzione di tagliare nella corsìa di Jazz per sorpassare una vettura ferma nella sua corsia. Premette l'acceleratore per scatenare tutta la potenza del motore V8 dell'Hummer. Il SUV partì a razzo e si portò davanti al taxi, costringendo il tassista a piantare una frenata. Sfrecciandogli accanto, Jazz gli mostrò il dito medio.

Dopo altri scontri con taxi evitati per un pelo lungo Central Park South, raggiunse l'East Side e si diresse a nord sulla Madison verso il Manhattan General Hospital. Erano le dieci e un quarto quando finalmente entrò nel gigantesco garage del polo ospedaliero. Il turno di notte le offriva anche il vantaggio di trovare sempre un posto libero vicino alla porta, che dal secondo piano del garage portava nell'ospedale. Prese il palmare e lo infilò nella tasca del cappotto, poi attraversò il ponte pedonale ed entrò nell'o-

spedale.

Come aveva programmato, era in anticipo. Raggiunse immediatamente il suo piano, il sesto, chirurgia generale, e lì l'attività era come sempre frenetica. Ripose il cappotto, si sedette a uno dei terminali e con indifferenza digitò il nome «Darlene Morgan». L'infermiera di corsia del turno serale, impegnata a prepararsi per andarsene, la ignorò.

Jazz apprese con piacere che Darlene Morgan era ricoverata nella camera 629 al suo piano, il che facilitava di molto la missione. Aveva portato a termine gli incarichi anche in altri piani durante le pause e l'ora del pranzo, ma temeva sempre di suscitare troppa attenzione.

Con l'ascensore scese al primo piano ed entrò nel pronto soccorso, dove regnava il caos. La sera era il periodo più frenetico e la sala d'attesa era stipata di gente e bambini urlanti, che presentavano ogni genere di malattia o ferite. Era la situazione ottimale. Nessuno le rivolse domande quando entrò nel locale dove venivano custodite le soluzioni parenterali o endovenose. Pur non aspettandosi guai, neppure se fosse stata vista, si guardò attorno per assicurarsi di non essere osservata, infilò la mano nella scatola di cartone contenente le ampolle di cloruro di potassio concentrato, ne prese una e la infilò nella tasca della giacca. Come aveva detto Bob, nella confusione del pronto soccorso, nessuno si sarebbe accorto che mancava.

Eseguita la prima parte della missione, tornò al suo piano ad aspettare la riunione a cambio turno. Più per curiosità che altro, prese la cartella di Darlene Morgan per vedere se c'era qualcosa d'interessante o qualche spiegazione, anche se non le importava affatto qualunque essa fosse.

«Mammina, voglio che torni a casa stasera», piagnucolò Stephen.

Darlene Morgan diede un buffetto sulla testa del figlio e rivolse uno sguardo preoccupato al marito Paul. Stephen era grande per la sua età e a volte si comportava in modo maturo, ma non in questa occasione. Il ricovero della madre l'aveva messo in agitazione e non voleva lasciarle la mano. Darlene si era sorpresa quando Paul era arrivato con il figlioletto di otto anni: le regole dell'ospedale vietavano l'ingresso ai minori di dodici anni, e Stephen anche se era grande, non dimostrava dodici anni. Paul le aveva spiegato che il bambino l'aveva implorato di portarlo con sé al punto che aveva deciso di apportare un'eccezione a quella regola e sul fatto che le infermiere del reparto avrebbero chiuso un occhio.

Sulle prime Darlene era stata felice di vedere il figlio, ma ora temeva una scenata se Paul avesse gestito male l'addio. Il marito aveva cercato di

andarsene da mezz'ora e adesso era comprensibilmente frustrato. Con una certa difficoltà, Darlene liberò la mano, cinse la vita del piccolo con un braccio e lo attirò al bordo del letto.

«Stephen», disse dolcemente. «Ricordi di cosa abbiamo parlato ieri. Mamma ha dovuto essere operata.»

«Perché?»

Darlene guardò Paul che roteò gli occhi. Entrambi sapevano che Stephen trovava la situazione minacciosa e che non avrebbe reso loro facili le cose. Darlene gli aveva spiegato tutto durante il fine settimana, ma evidentemente non era servito.

«Ho dovuto farmi rimettere in sesto il ginocchio», ripeté.

«Perché?»

«Ricordi la scorsa estate, quando mi sono fatta male giocando a tennis? Ecco, nel ginocchio si è rotta una cosa che si chiama legamento. Il dottore ha dovuto farmene uno nuovo. Ora devo passare qui la notte. Domani sera sarò a casa, d'accordo?»

Stephen torse l'orlo del lenzuolo nelle dita, evitando gli occhi della madre.

«Amore, a quest'ora dovresti essere già a letto. Adesso vai a casa con papà e quando ti sveglierai, sarà il giorno del mio ritorno a casa.»

«Ti voglio a casa stasera!»

«Lo so.» Darlene si chinò e abbracciò il figlio. Poi trasalì e si lasciò scappare un gemito, aveva mosso la gamba operata più di quanto aveva previsto. La gamba era parzialmente immobilizzata in un apparecchio a motore che fletteva piano, ma incessantemente, l'articolazione.

Paul fece un passo avanti, mise la mano sulla spalla del figlio e lo invitò a staccarsi dal letto. Stephen si lasciò convincere, aveva sentito il lamento della madre.

«Tutto bene?» chiese Paul alla moglie.

«Sì», riuscì a dire, sistemandosi meglio. «Devo solo imparare a non muovere la gamba.» Chiuse gli occhi, respirò profondamente e il dolore si attenuò.

«Un bell'impianto», osservò Paul indicando con la testa l'apparecchio. «Dobbiamo ringraziare la nostra buona stella d'esserci iscritti ad AmeriCare quest'autunno. Altrimenti avremmo dovuto prosciugare il conto in banca.»

«Non stai per caso dicendo che non avrei dovuto farmi operare, vero?»

«Assolutamente no! Stavo semplicemente pensando che la nostra vec-

chia assicurazione non avrebbe coperto tutto. Ricordi tutte quelle complicate voci detraibili e tutte quelle assurdità, ogni volta che tentavamo di avanzare qualche pretesa? Sono solo contento che tutto sia coperto.»

Il gemito di dolore aveva spaventato tanto Stephen, da convincerlo che sua madre aveva bisogno di restare in ospedale. Pochi minuti dopo Paul ripeté che dovevano andare via e il bambino lo seguì senza reclamare.

Darlene si ritrovò sola. Durante il pomeriggio, nel corridoio c'era stato grande fermento, ma ora regnava il silenzio. Nessuno passava davanti alla sua porta aperta. Non sapeva che in quel momento tutti gli infermieri e gli aiutanti del turno serale come quelli del turno di notte erano in riunione. L'unico suono era il lontano e appena percettibile bip proveniente da un monitor per la registrazione del battito cardiaco, da qualche parte nel corridoio.

Scrutò la camera, osservò il semplice mobilio ospedaliero, i fiori del marito sul cassettone, la tinta verde sedano delle pareti e la stampa incorniciata di Monet appesa al muro. Rabbrividì al pensiero di tutte le battaglie per la vita cui quelle pareti avevano assistito nel corso degli anni, ma cercò di cancellare quel pensiero dalla mente. Non fu facile. Gli ospedali non le piacevano e, oltre che il parto, non era mai stata ricoverata. Ma allora era stato diverso, in un reparto pervaso di un senso di felicità e pregustazione. Qui l'atmosfera era differente e molto più tetra.

Girando la testa e guardando in alto, osservò le gocce cadere silenziosamente dal flacone della flebo in una parte allargata del tubo. Guardare era ipnotizzante e staccò gli occhi a fatica. Rassicurante era il fatto che, attaccata alla flebo, c'era una pompetta piena di morfina, che poteva azionare da sola. Finora l'aveva usata solo due volte.

Sospeso sopra i piedi del letto c'era un televisore. Lo accese, più per compagnia che altro. C'era il notiziario locale della sera. Abbassò il volume, preferendo guardare soltanto, la mente confusa da una combinazione di anestesia e terapia antidolorifica narcotica. La macchina continuava a fletterle la gamba, ma lei se ne sentiva stranamente distaccata, come se fosse la gamba di qualcun altro.

Passò un'ora in uno stato a metà tra il sonno e la totale coscienza. Era più sonno quando si ricordava di restare immobile, e più stato vigile quando le capitava di muovere la gamba. Si rese conto che il telegiornale aveva lasciato il posto al *Letterman Show*.

E poi si sentì scuotere da un'aiutoinfermiera. Darlene digrignò i denti perché, quando era stata disturbata, aveva inavvertitamente contratto il

muscolo della coscia.

«Ha urinato dopo l'operazione?» chiese l'aiutante, una donna obesa con lunghi e radi capelli rossi.

Darlene cercò di ricordare, ma non ci riuscì e lo ammise. «Se ne ricorderebbe se l'avesse fatto, perciò deve urinare adesso. Vado a prendere la padella.» L'aiutante scomparve in bagno e tornò con un contenitore in acciaio inossidabile che posò sul bordo del letto, contro il fianco di Darlene.

«Non devo urinare.» L'ultima cosa che voleva fare era usare la padella. Il chirurgo le aveva detto che avrebbe avuto qualche fastidio dopo l'operazione, ma fastidio era un termine decisamente riduttivo.

«Deve farlo», insisté l'aiutante, lanciando un'occhiata all'orologio, come se non ci fosse tempo da perdere in discussioni.

Tra l'atteggiamento dell'aiutante e il suo intontimento, Darlene perse la pazienza. «Lasci qui la padella.»

«Mia cara, deve urinare adesso. Ordini dall'alto.»

«Allora dica a chiunque sia 'in alto' che farò pipì più tardi.»

«Vado a chiamare l'infermiera e, lasci che glielo dica, è una che non accetta la testardaggine.»

L'aiutoinfermiera sparì e Darlene scosse la testa. «Testardaggine» era un termine che associava ai bambini dell'asilo. Spostò la fredda padella dalla coscia.

Cinque minuti dopo l'infermiera si precipitò nella camera con l'aiutante alle calcagna, facendo sobbalzare Darlene. Al contrario dell'aiutante, l'infermiera era alta e snella con occhi esotici. Con le mani sui fianchi si chinò su Darlene. «L'aiutante sostiene che si rifiuta di urinare.»

«Non è che mi rifiuti, ho detto che lo farò più tardi.»

«Se non lo fa ora le metteremo un catetere. Immagino sappia cosa vuole dire.»

Darlene lo sapeva e la cosa non l'attraeva affatto. L'aiutante si spostò all'altro lato del letto e Darlene si sentì accerchiata.

«Decida lei», aggiunse l'infermiera, non avendo ricevuto risposta. «Io le consiglio di alzare il culo.»

«Potrebbe essere più comprensiva», borbottò Darlene, preparandosi a sollevare la schiena, poggiando i palmi delle mani contro il letto.

«Ho troppi pazienti per essere comprensiva di fronte a una semplice minzione.» Controllò la flebo, mentre l'aiutante sistemava la padella.

Darlene sospirò. Accomodarsi sulla padella non era stato doloroso come aveva immaginato, anche se il metallo freddo le aveva provocato un brivi-

do. Urinare fu tutt'altra cosa. Ebbe bisogno di alcuni minuti di concentrazione prima di iniziare. Nel frattempo l'infermiera e l'aiutante se ne erano andate. Urinò più di quanto avesse pensato, il che le fece capire che era stato necessario, ma al contempo le fece tornare in mente perché non amava gli ospedali.

Una volta finito, dovette aspettare. Poteva muovere su e giù il bacino senza dolore, ma per togliersi da sotto la padella, avrebbe dovuto sollevare una mano dal letto e tendere i muscoli provocando una fitta di dolore al ginocchio, così era bloccata. Dopo cinque minuti, iniziò a farle male la schiena, perciò, stringendo i denti, spostò di lato la padella e, in quel momento tornarono l'infermiera e l'aiutante.

Mentre l'aiutante si occupava della padella, l'infermiera offrì a Darlene una pillola per dormire e un bicchierino d'acqua.

«Non penso di averne bisogno.» Con tutti i farmaci che aveva preso durante il giorno, aveva l'impressione di galleggiare.

«Lo prenda», le intimò l'infermiera. «Le è stato prescritto dal suo medico.»

Darlene la fissò, ma non riuscì a capire, se la sua espressione fosse sfacciata, annoiata o sprezzante. In ogni caso era inadeguata e Darlene si chiese come mai avesse scelto quel mestiere. Prese la pillola, la inghiottì e la cacciò giù con l'acqua. Riconsegnò poi il bicchiere all'infermiera. «Potrebbe essere più gentile», le consigliò.

«La gente riceve ciò che si merita», ribatté l'infermiera, prendendo il bicchiere e schiacciandolo nella mano. «Tornerò da lei più tardi.»

Non si disturbi, pensò Darlene, ma non fiatò. Annuì soltanto con il capo mentre le due donne uscivano dalla camera. Riconoscendo il suo bisogno e la sua vulnerabilità, non voleva danneggiare se stessa per far male all'altra. Con la gamba bloccata nella macchina delle flessioni e il dolore che provava appena muoveva il ginocchio, dipendeva totalmente dal personale infermieristico. Dopo lo strazio della padella, Darlene s'iniettò una dose di anestetico per attenuare il dolore e presto si calmò. Le emozioni suscitate dallo scontro con l'infermiera e l'aiutante svanirono. Importante era avere l'operazione alle spalle. L'ansia provata la sera prima era passata. Ora era sulla strada della guarigione e, secondo il dottore, avrebbe potuto giocare di nuovo a tennis tra sei mesi o giù di lì.

Scivolò piano piano in un sonno profondo senza sogni. Non si rese conto del passare del tempo finché non venne svegliata bruscamente da un dolore lancinante nel braccio. Mentre spalancava gli occhi, dalle labbra le sfuggì

un lamento. Il televisore era spento e la stanza era immersa nella fioca luce di una lampadina a basso voltaggio vicino al pavimento. Per un attimo disorientata, si riprese rapidamente. Il dolore ora si stava diffondendo nella spalla e lei tese il braccio verso il pulsante di chiamata, ma non riuscì ad arrivarci. Sentì invece una mano agguantarle il polso. Alzò lo sguardo e vide una sagoma bianca in piedi accanto al letto, il volto nascosto nell'ombra. Darlene aprì la bocca per parlare, ma le parole le rimasero in gola. La stanza si oscurò e iniziò a girare, prima che Darlene precipitasse nel buio.

6

«Shelly, attento!» gridò Laurie. «Fermati!» Atterrita, vide suo fratello correre verso un lago stagnante, la cui riva era circondata da un fango capace di inghiottire un elefante. Non poteva crederci. L'aveva avvertito del pericolo, ma lui non l'aveva ascoltata. «Shelly, fermati!» urlò di nuovo.

Frustrata dalla sua impotenza di fronte a un imminente disastro, iniziò a correre. Pur sapendo che non avrebbe potuto fare nulla, se Shelly si fosse tuffato nel fango, non sarebbe rimasta lì a lasciare che la tragedia si compisse senza fare nulla. Mentre correva, cercò freneticamente un lungo bastone o un grosso ramo da allungare al fratello nel caso fosse rimasto bloccato nel pantano, ma il paesaggio attorno era arido, con nient'altro che pietre.

Di colpo Shelly si fermò a tre metri dal bordo fangoso, simile a sabbie mobili. Si girò e fissò Laurie con lo stesso sorriso sarcastico di quando erano bambini.

Sollevata, Laurie si fermò. Ansante, non sapeva se essere contenta o arrabbiata. Poi, prima che potesse dire una sola parola, Shelly si voltò e riprese la sua pazza corsa verso la tragedia.

«No!» gridò Laurie. Questa volta Shelly raggiunse il lago e continuò a correre fino a che le gambe non s'impantanarono inesorabilmente. Si girò e la guardò di nuovo, ma questa volta il sorriso era scomparso. Al suo posto c'era un'espressione di terrore. Si allungò verso Laurie, che era corsa fino al limite della terra secca. Cercò di nuovo qualcosa con cui raggiungerlo, ma non c'era niente. Rapidamente e inesorabilmente suo fratello sprofondò nel fango, gli occhi imploranti fissi su Laurie, fino a che non sparì. Tutto ciò che restava era una mano che cercava di afferrare l'aria, ma anche quella scomparve ben presto dalla vista, inghiottita dal fango avvolgente.

«No! No! No!» gridò Laurie, ma la sua voce venne coperta da un suono

stridulo che la strappò dalle profondità del sonno. Si allungò e zittì l'antiquata sveglia, poi si lasciò ricadere nel letto e fissò il soffitto. Stava sudando e respirando pesantemente. Un vecchio incubo che non aveva avuto da parecchi anni.

Si sedette e fece penzolare i piedi dal letto. Si sentiva malissimo. La sera prima era rimasta alzata fino a tardi, pulendo in modo compulsivo l'appartamento, malgrado fosse esausta. Sapeva di essere stata sciocca, ma quel lavoro di pulizie era stato simbolicamente terapeutico. Bisognava eliminare tutte le ragnatele, letterali e figurative.

Non riusciva a credere a quanto fosse cambiata la sua vita nelle ultime quarantotto ore. Era certa che la sua amicizia con Jack sarebbe rimasta forte, ma il rapporto di coppia era probabilmente finito. Doveva guardare con realismo ai suoi desideri e alla realtà di Jack. E in cima a tutto questo c'era l'ansia per sua madre e la preoccupazione per la sua stessa salute.

Andò nel minuscolo bagno e diede inizio alla routine del mattino, facendo la doccia, lavandosi e asciugandosi i capelli e mettendosi quel poco makeup che si era abituata a usare. Un velo di fard color corallo, un po' di eyeliner e il rossetto del suo colore naturale. Alla fine si esaminò allo specchio e ciò che vide non le piacque. Aveva ancora un aspetto stanco e tirato, a dispetto dei suoi sforzi per nasconderlo, e, anche dopo avere aggiunto altro fard e usato il correttore, non era migliorato.

Laurie era sempre stata una persona sana e aveva dato per scontato la salute. All'improvviso, la minaccia di avere il marker della mutazione del gene BRCA1 aveva cambiato drammaticamente questo suo atteggiamento. L'idea che in ognuno dei suoi miliardi di cellule esistesse nascosta una cospirazione genetica era spaventosa e dolorosa. Ora ne sapeva molto di più sul problema BRCA1 da un punto di vista scientifico, e cioè che il gene normale funzionava da soppressore di tumore e che nella sua forma mutata agiva in modo opposto.

Purtroppo, riflettendo sul problema in maniera personale, e abbinando ciò che aveva appreso al desiderio di avere dei figli, quell'informazione non le era di grande aiuto. La mastectomia profilattica era già sufficientemente brutta, ma perdere le ovaie era molto peggio: era la castrazione. Con raccapriccio aveva appreso che, se avesse avuto il marker del BRCA1, non solo avrebbe avuto maggiori probabilità di sviluppare un cancro mammario prima degli ottant'anni, ma anche una maggiore probabilità di un cancro ovarico! In altre parole, il suo orologio biologico stava ticchettando con maggior forza e rapidità di quanto avesse pensato.

Si sentiva depressa, oltre che stanca per la mancanza di sonno. La domanda era: avrebbe dovuto fare il test per il marker del BRCA1? Non lo sapeva. Sicuramente non avrebbe acconsentito a farsi asportare le ovaie, almeno fino a quando non avesse avuto un figlio. E i seni? Non avrebbe acconsentito neppure a quello, quindi, che senso aveva fare il test? Pensò che proprio questo dilemma era il guaio degli esami genetici moderni: o non c'erano cure per la malattia in questione, o le cure erano spaventose.

Dopo una rapida colazione a base di cereali e frutta, uscì dall'appartamento solo quindici minuti più tardi di quanto avrebbe preferito. La signora Engler non la deluse. Socchiuse la porta e fissò Laurie con quei suoi occhi iniettati di sangue, mentre lei premeva ripetutamente il pulsante dell'ascensore con la speranza di farlo arrivare più alla svelta. Laurie sorrise e salutò con la mano la donna, che le rispose chiudendo con forza la porta.

Camminò tranquilla fino alla Prima Avenue. Faceva più freddo dei giorni precedenti, ma Laurie non tentò neppure di fermare un taxi. Con il piumino chiuso fino al collo, era sufficientemente calda. Apprezzava inoltre la distrazione offertale dalla città pulsante di vita. Per lei, New York aveva un dinamismo unico al mondo, e i suoi problemi indietreggiarono nei recessi della sua mente. Al loro posto emersero riflessioni sul caso McGillin e la speranza di ottenere i risultati da Maureen e un rapporto da Peter. Si ritrovò anche a chiedersi quali casi le avrebbero assegnato quel giorno. Si augurò fossero interessanti come il caso McGillin.

Laurie entrò nell'Istituto di medicina legale dalla porta principale e trovò l'atrio vuoto, contrariamente al giorno prima. Era vuota anche l'amministrazione alla sua sinistra. Salutò con un cenno della mano Marlene Wilson, l'addetta al ricevimento, che si stava godendo quell'attimo di pace, sfogliando un quotidiano. Marlene la salutò con una mano, mentre con l'altra premeva il pulsante d'apertura della stanza delle identificazioni.

Seduti su due sedie in vinile marrone, immersi in conversazione, c'erano due dei più anziani medici legali, Kevin Southgate e Arnold Besserman. Entrambi la salutarono, senza smettere di chiacchierare. Laurie notò che Vinnie Amendola non era al suo posto, nascosto dietro il giornale. Si avvicinò alla scrivania dove Riva era impegnata a esaminare i casi giunti durante la notte. La collega alzò gli occhi e scrutò Laurie da sopra le stanghette degli occhiali. Sorrise. «Sei riuscita a dormire un po'?» domandò.

«Non molto», confessò lei. «Mi sono messa a pulire casa fin quasi le due.»

«È successo anche a me», ridacchiò Riva in tono comprensivo. «Che è accaduto all'ospedale?»

Laurie le descrisse la visita alla madre che si stava riprendendo bene. Le parlò brevemente anche del padre, senza menzionare il problema BRCA1.

«Jack è già giù», la informò Riva.

«L'ho immaginato, quando ho notato che Vinnie non stava leggendo la pagina sportiva.»

Riva scrollò la testa. «Jack era già qui e frugava tra i casi, quando sono arrivata, prima delle sei e mezzo. Troppo presto. È una cosa patetica. Gli ho consigliato di tornare nel mondo reale.»

Laurie scoppiò a ridere. «Il tuo consiglio gli sarà piaciuto.»

«Gli ho anche riferito di tua madre. Spero di non aver fatto male. Aveva chiesto dove eri andata ieri pomeriggio. A quanto pare, era passato dal tuo ufficio, poco dopo che eri uscita per andare all'ospedale e io ero scesa a parlare con Calvin.»

«Va bene. Ora non è più un segreto.»

«Capito. Quello che non capisco è perché tua madre non abbia voluto confidarsi con te. In ogni caso, Jack è stato colto alla sprovvista, me ne sono accorta.»

«Ha detto nulla di particolare?»

«Non su tua madre. È rimasto in silenzio per alcuni minuti, il che non è da lui.»

«Che caso sta eseguendo?»

«Uno brutto. Jack è sorprendente; devo dargli credito. Più difficile è il caso, in senso emotivo o tecnico, più gli piace. Questo è particolarmente difficile da un punto di vista emotivo. Si tratta di una bambina di quattro mesi con escoriazioni su tutto il corpo, quando l'hanno portata al pronto soccorso era già morta. Tutto il personale era indignato, visto che i genitori sostenevano di non avere idea di cosa fosse successo. È stata chiamata la polizia e ora i genitori sono in stato di fermo.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Laurie rabbrividendo. Benché esercitasse la professione da tredici anni, le riusciva difficile fare l'autopsia ai bambini, specialmente neonati e casi di violenza.

«Ero inguaiata quando ho letto il resoconto investigativo», ammise Riva. «Non c'era alcun dubbio che dovevo assegnare a qualcuno il piccolo, ma non c'era nessuno che mi fosse tanto antipatico a cui dare il caso.»

Laurie cercò di ridere, perché sapeva che l'amica stava scherzando, ma riuscì solo a sorridere. A Riva piacevano tutti e tutti trovavano lei simpati-

ca. Laurie sapeva anche che avrebbe preso lei il caso, se Jack non si fosse offerto spontaneamente.

«Prima di scendere, Jack ha parlato di un altro caso», continuò la collega frugando tra le cartelle e tirandone fuori una. «Ha detto che aveva avuto il suo solito informale tête-à-tête con Janice e che lei gli aveva riferito che c'era stato un altro caso al Manhattan General molto simile a quello McGillin. Mi ha detto che probabilmente l'avresti voluto tu e che avrei dovuto assegnartelo. T'interessa?»

«Certo», rispose Laurie. Aprì la cartella e rovistò tra le pagine per trovare il rapporto investigativo. La paziente si chiamava Darlene Morgan e aveva trentasei anni.

«Aveva un figlio di otto anni», commentò Riva. «Che tragedia per il bambino.»

«Mio Dio!» esclamò Laurie sfogliando il rapporto. «Sembra simile, molto simile.» Alzò gli occhi. «Sai se Janice è ancora qui?»

«Non ne ho la minima idea. C'era quando sono passata davanti all'ufficio dell'assistente patologo, ma non erano ancora le sei e mezzo.»

«Andrò a vedere. Grazie.»

«Piacere mio», ribatté Riva, ma stava parlando alla schiena di Laurie che si era già incamminata.

Accelerò il passo. Janice avrebbe dovuto smontare alle sette, ma spesso rimaneva in ufficio più a lungo. I rapporti la prendevano in modo compulsivo e le capitava di trattenersi fino alle otto. Erano le sette e quaranta quando Laurie attraversò la stanza degli impiegati. Un minuto dopo era sull'uscio dell'ufficio degli investigatori. Bart Arnold, seduto alla scrivania al telefono, alzò lo sguardo.

«Janice è ancora qui?» domandò Laurie.

Bart piegò il pollice sopra la spalla per indicare il fondo della stanza. La testa di Janice sbucò da dietro un monitor. Era seduta alla scrivania nell'angolo opposto.

Laurie entrò, prese una sedia, la portò fino al tavolo di Janice, si sedette e attese che terminasse un intenso sbadiglio.

«Scusami.» La donna usò una nocca per asciugarsi gli occhi che lacrimavano.

«Ne hai tutto il diritto», ammise Laurie. «È stata una nottata impegnativa?»

«In quanto a mole di lavoro, il solito. Non come la notte scorsa, anche se abbiamo avuto un paio di casi strazianti. Non so cosa mi stia capitando,

non sono mai stata tanto emotiva. Spero che non influisca sulla mia obiettività.»

«Ho saputo della neonata.»

«Riesci a immaginare una cosa simile? Come si può fare una cosa del genere? Non capisco. Forse mi sto rammollendo per questo lavoro.»

«È quando smetti di farti commuovere da questi casi che devi preoccuparti.»

«Sarà», sospirò Janice. Si raddrizzò sulla sedia, come per riprendersi. «In ogni caso, che posso fare per te?»

«Ho appena esaminato il tuo rapporto su Darlene Morgan. Mi ha colpito, perché è troppo simile a quello di Sean McGìllin.»

«È proprio quello che ho detto stamattina al dottor Stapleton.»

«Hai qualcosa da aggiungere a quello che hai scritto?» chiese Laurie sventolando il rapporto. «Un'impressione che potresti avere ricevuto, parlando con le persone coinvolte, infermieri o medici o addirittura famigliari. Voglio dire, un passo oltre i fatti nudi e crudi. Qualcosa che hai percepito, intuito.»

Rifletté, gli occhi fissi in quelli di Laurie. Dopo un minuto scosse la testa. «Non mi pare. So cosa intendi, una sensazione sublimale. Ma non ho provato niente, era solo un'altra tragedia in ospedale. Una giovane donna apparentemente sana il cui tempo si è esaurito.» Janice alzò le spalle. «La morte di una persona simile ti spinge a renderti conto che viviamo tutti con la morte accanto.»

Laurie si morsicò il labbro, mentre tentava di trovare qualcos'altro da chiedere. «Non hai parlato con il chirurgo, vero?»

«No.»

«Era lo stesso che aveva operato McGillin?» «No, si tratta di due ortopedici diversi e da quanto ho intuito dalle parole dell'interno, sono entrambi assai stimati.»

«Ambedue i pazienti sono deceduti circa alla stessa ora del mattino. Non ti pare strano?»

«Affatto. Per esperienza, so che il periodo tra le due e le quattro del mattino è quello in cui si hanno più morti. È il momento più frenetico del mio turno. Una volta un dottore mi ha spiegato che ciò aveva a che fare con i livelli ormonici circadiani.»

Laurie annuì. Con ogni probabilità, le parole di Janice erano vere.

«Il dottor Stapleton mi ha detto che hai fatto tu l'autopsia di Sean McGillin. Mi fai tutte queste domande perché non hai trovato niente?»

«Già. Non ho trovato proprio niente», ammise Laurie. «Che mi dici dell'anestesia? Niente di uguale, non so, lo stesso personale o gli stessi farmaci?»

«Confesso che questo particolare non l'ho approfondito. Avrei dovuto?»

Laurie si strinse nelle spalle. «Entrambi sono deceduti diciotto ore circa dopo l'operazione, per cui avranno avuto ancora in circolo resti dell'anestesia. Penso che dovremmo indagare su ogni cosa, compresi i farmaci assunti e in quale ordine e dosaggio. Ho chiesto a Bart di procurarsi la cartella clinica di McGillin. Avrò bisogno anche di quella della Morgan.»

«La richiederò prima di andarmene», garantì Janice.

Laurie si alzò. «Grazie. Spero tu non creda che sia venuta qui per criticare il tuo resoconto investigativo, perché è proprio il contrario. I tuoi rapporti sono sempre esaurienti e precisi.»

Janice avvampò. «Grazie. È quello che cerco di fare, so quanto è importante avere tutte le informazioni, specialmente in casi misteriosi come questi quattro.»

«Quattro?» chiese Laurie stupita. «Che cosa intendi con 'quattro'?»

«Se ben ricordo, due settimane fa ci sono stati altri due casi, entrambi al Manhattan General, per i quali ho steso un rapporto simile a questi ultimi due.»

«Simili in che senso? Erano pazienti nel loro primo giorno postoperativo, come McGillin e Morgan?»

«Proprio così. Ricordo che erano entrambi giovani e nel complesso in buona salute, e tutti si sono sorpresi che fossero deceduti per arresto cardiaco. Ricordo inoltre che ambedue erano stati trovati dall'aiutoinfermiera durante il suo solito giro per controllare la temperatura e il ritmo cardiaco. È così che è stata trovata Darlene Morgan, il che indica che deve aver subito qualche tracollo medico. Voglio dire, non c'era stato alcun avvertimento, solo Sean McGillin era riuscito a premere il pulsante di chiamata. E, come per McGillin e la Morgan, la squadra di rianimazione non ha avuto fortuna. Tanti sforzi, ma solo una linea piatta.»

«Questo potrebbe essere importante.» Laurie era contenta di essere riuscita a trovare Janice.

«In ogni caso», continuò Janice, «avevo intenzione di fare copie dei rapporti investigativi, ma non ne ho ancora avuto il tempo.»

«Erano anche quelli casi ortopedici?»

«Questo non lo ricordo, ma sarà facile scoprirlo. Direi che erano entrambi casi di chirurgia generale, non ortopedici. Vuoi che ti faccia una

copia dei due rapporti?»

«Non occorre, vorrei avere la cartella completa. Ricordi chi ha fatto quelle due autopsie?»

«Non credo di averlo mai saputo. Non ho molti contatti con i medici, a parte te e il dottor Stapleton.»

«Ricordi quale fu la causa ufficiale della morte?»

«Mi spiace», ammise. «Non so neppure, se hanno già rilasciato i corpi. A volte seguo i casi che m'interessano, ma non i due di cui stiamo parlando. Devo ammettere che mi erano parsi casi d'ordinaria all'ammistrazione, gravi problemi cardiaci imprevisti. Immagino che dire che qualcosa è d'ordinaria amministrazione e imprevista sia un ossimoro, quindi forse non è giusto parlare d'ordinaria amministrazione. Intendevo che, tanti muoiono negli ospedali, per quanto sia tragico, e molte volte non per il motivo per il quale erano stati ricoverati. Mi sono ricordata di quei due solo stamattina, mentre scrivevo il rapporto sul caso Morgan e riflettevo sull'aspetto dell'aiutoinfermiera.»

«Come si chiamavano?» chiese Laurie, provando un fremito di emozione. Questa importante informazione rafforzava la sua idea che i colleghi, trascurando l'esperienza e la perizia degli investigatori legali e dei tecnici dell'obitorio, lo facessero a loro rischio professionale.

«Solomon Moskowitz e Antonio Nogueira. Te li ho annotati con il loro numero di accesso.» Janice porse il biglietto a Laurie che lo prese e studiò i nomi. Se stava cercando di distogliere la mente dai problemi personali, aveva trovato il diversivo perfetto.

«Grazie, Janice. Devo ammettere che avere associato questi casi potrebbe essere molto importante.» Dato che nell'Istituto di medicina legale lavoravano otto patologi forensi, era facile che simili collegamenti potessero sfuggire. Il giovedì pomeriggio si teneva una conferenza in cui i casi venivano discussi apertamente, ma di solito venivano esaminati solo i casi più interessanti o quelli più macabri.

«Non c'è di che. Mi piace pensare di fare realmente parte della squadra e di avere dato il mio contributo.»

«Certo che ne fai parte», rispose Laurie. «Oh, a proposito, quando inoltri la richiesta per la cartella clinica della Morgan, puoi chiedere anche quelle di Moskowitz e Nogueira?»

«Volentieri.» Janice annotò la richiesta su un Post-it e lo appiccicò sul lato del monitor.

Con la mente in subbuglio, Laurie si precipitò fuori dell'ufficio dell'inve-

stigatore legale e salì in ascensore al quinto piano. Le preoccupazioni riguardo il BRCA1 e Jack finirono relegate in un angolo del suo cervello. Non riusciva a distogliere gli occhi dai due nomi che Janice aveva scritto. Passare da due casi a quattro era un gran balzo. La questione era capire, se erano davvero collegati tra loro. Secondo lei la medicina legale era proprio questo. Se i casi fossero stati collegati da un farmaco o da una procedura identica e se lei fosse riuscita a capire il collegamento, allora avrebbe avuto la gratificante opportunità di evitare altri decessi. Naturalmente, un'informazione simile le avrebbe anche rivelato se quelle morti erano accidentali od omicidi, e quel pensiero la fece rabbrividire.

Nel suo ufficio, appese il cappotto dietro la porta, si sedette al computer, immise i numeri di accesso dei due casi, e vide che per entrambi non era ancora stato rilasciato il nulla osta. Vagamente delusa, trovò i nomi dei due medici che avevano effettuato le autopsie: George Fontworth aveva fatto quella di Antonio Nogueira e Kevin Southgate quella di Solomon Moskowitz. Dato che poco prima aveva visto Southgate nella sala delle identificazioni, staccò il ricevitore e compose il numero dell'interno. Lo lasciò squillare cinque volte prima di appendere.

Corse all'ascensore, scese al primo piano e s'incamminò verso la sala delle identificazioni. Aveva sperato che Kevin fosse ancora lì, a chiacchierare con Arnold, e non venne delusa. Attese pazientemente che interrompessero per un attimo la loro animata conversazione. Quei due discutevano sempre di politica: Kevin, l'inveterato democratico liberale, e Arnold, l'altrettanto inveterato repubblicano conservatore. Entrambi lavoravano nell'Istituto di medicina legale da quasi vent'anni e avevano finito per assomigliarsi. Tutti e due erano sovrappeso, avevano un colorito cinereo e non badavano molto né all'igiene né all'abbigliamento. Per Laurie erano lo stereotipo del coroner dei vecchi film hollywoodiani.

«Ricordi di avere fatto l'autopsia di Solomon Moskowitz due settimane fa?» chiese a Kevin, dopo essersi scusata per averli interrotti. Come al solito, lui e Arnold parevano vicinissimi a scambiarsi quattro pugni, eppure sapevano che nessuno dei due aveva la benché minima probabilità di far cambiare le radicate opinioni dell'altro.

Dopo avere scherzato sul fatto di non ricordare neppure i casi eseguiti il giorno prima, la pallida faccia di Kevin si storse in una smorfia pensierosa. «Credo di ricordare un Moskowitz», ammise. «Sai per caso se era un caso del Manhattan General?»

«È quello che mi hanno detto.»

«Allora lo ricordo. Il paziente aveva avuto un arresto cardiaco. Se è quello che penso, l'autopsia non aveva rivelato molto. Non credo di avere già firmato il nulla osta. Forse sto aspettando i risultati microscopici.»

Già, come no, pensò Laurie. Anche nei periodi più frenetici, non occorrevano due settimane per ricevere i vetrini. Tuttavia non si sorprese. Tutti sapevano che Kevin e Arnold non rilasciavano mai i loro casi tempestivamente. «Ricordi se il paziente era stato sottoposto di recente a intervento chirurgico?»

«Ora stai forzando la mano alla fortuna. Senti, perché non passi nel mio ufficio, ti lascerò esaminare la cartella.»

«Buona idea», rispose Laurie. Nel vedere entrare George, lasciò che Kevin e Arnold riprendessero a bisticciare, e raggiunse il collega alla macchina del caffè.

George lavorava nell'Istituto di medicina legale più o meno da tanti anni quanto Kevin e Arnold, ma non aveva adottato nessuna delle loro abitudini personali. Era molto più elegante, con pantaloni impeccabili, camicia pulita e una cravatta dai colori vivaci, abbastanza moderno, proprio come lui stesso amava presentarsi. Aveva un aspetto giovanile, ottenuto evitando di ingrassare come tanti uomini di mezza età. Sebbene Laurie sapesse che Jack non lo stimava molto, professionalmente parlando, lei aveva sempre trovato piacevole lavorare con lui.

«Ho sentito che il tuo caso di ferita da arma da fuoco ha avuto un epilogo sorprendente», esordì Laurie.

«È stato tremendo», si lamentò George. «Se a Bingham capitasse un'altra volta di offrirsi di lavorare con me, ricordami di rifiutare.»

Rise e chiacchierò del caso per qualche minuto, prima di passare a ciò che la interessava realmente. Come aveva fatto con Kevin per Moskowitz, chiese anche a George se ricordava l'autopsia fatta ad Antonio Nogueira circa due settimane prima.

«Dammi un indizio», chiese George.

«Non conosco i dettagli», rispose Laurie, «ma credo che fosse relativamente giovane, che fosse deceduto entro ventiquattro ore da un'operazione al Manhattan General e che la causa presunta della morte fosse arresto cardiaco.»

«D'accordo, ricordo il caso: un bel rompicapo. L'autopsia e l'esame microscopico non mi hanno rivelato un bel niente. La cartella è sulla mia scrivania, in attesa che dall'esame tossicologico salti fuori qualcosa. Se così non fosse, sarò costretto a rilasciare un certificato di decesso per fibrilla-

zione ventricolare spontanea o grave arresto cardiaco tanto improvviso e totale che non si è sviluppata alcuna patologia. Naturalmente ciò significherebbe che qualsiasi cosa abbia causato il decesso è scomparsa magicamente. In un modo o nell'altro, il cuore aveva smesso di battere. Voglio dire, non era stata la respirazione a cessare, perché non c'era cianosi.» Alzò le spalle ed espresse con le mani la sua impotenza.

«Quindi l'esame microscopico non ha rivelato nulla nei vasi coronari?»

«Pochissimo.»

«E il muscolo cardiaco era normale? Non aveva nulla che potesse cagionare un'improvvisa aritmia letale? C'erano segni di infiammazione?»

«Niente! Assolutamente normale.»

«Ti spiace, se dò un'occhiata alla sua cartella questo pomeriggio?»

«Fai pure! Come mai tanto interesse? Chi te ne ha parlato?»

«Janice», rispose Laurie. «M'interessa perché ieri ho avuto un caso molto simile.» Provò un leggero senso di colpa per non avere menzionato gli altri due casi, ma non tanto da farlo. Da un lato, il suo sospetto che fossero connessi in qualsiasi modo era meramente speculativo, dall'altro, non poteva evitare di considerare come esclusivamente sua l'idea che potesse esserci una specie di serie.

Lasciato l'ufficio delle identificazioni, Laurie scese di un piano e cercò Marvin. Lo trovò nell'ufficio dell'obitorio. Come aveva sperato, indossava già la tuta.

«Apriamo le danze?» chiese Laurie. Era ansiosa d'iniziare.

«D'accordo, sorella!» esclamò Marvin, come se oggi fosse una replica del giorno precedente.

Prima di entrare nello spogliatoio e cambiarsi, Laurie gli diede il numero di accessione di Darlene Morgan. Era emozionata, per la prima volta nella sua professione di patologa sperava di non trovare niente nell'autopsia, il che avrebbe dimostrato che la Morgan era come McGillin, Nogueira e Moskowitz. Più a lungo durava la sua ipotesi su qualcosa di seriale, migliore sarebbe stato il diversivo e meno si sarebbe tormentata sui suoi problemi personali.

Dallo spogliatoio passò nel magazzino e staccò la batteria dal caricatore. Quindici minuti dopo indossava lo scafandro ed entrava nella fossa dall'anticamera, dove si era infilata i guanti. C'era una sola autopsia in corso. Non ebbe alcuna difficoltà a distinguere Jack da Vinnie, che era più basso e decisamente più magro. Jack stava scrutando nel mirino di una fotocamera sistemata su un treppiede. Laurie cercò di non guardare la neonata nuda sul

tavolo. Sbatté gli occhi, quando si accese il flash.

«Sei tu, Laurie?» gridò Jack. Si era raddrizzato e aveva guardato nella sua direzione, quando aveva sentito chiudersi la porta.

«Sì, sono io», rispose. Non trovando Marvin nella sala autopsie, si girò per guardare attraverso il vetro con reticolo metallico della porta che portava nel corridoio. Lo vide avvicinarsi con Miguel Sánchez, un altro tecnico, spingendo una lettiga. Laurie immaginò che fosse sorto un problema. Marvin era efficiente e lo trovava sempre lì ad attenderla.

«Vieni qui!» gridò Jack con una certa eccitazione. «Ho qualcosa da mostrarti. Questo caso è strabiliante.»

«Ne sono certa», ripose lei. «Preferirei, tuttavia, che me ne parlassi quando hai finito. Lo sai che le autopsie dei bambini non sono le mie preferite.»

«Sono quasi sicuro che questo sia un altro caso come quelli di ieri», insisté Jack. «Sono certo al novanta percento che la causa e la modalità della morte sorprenderanno tutti. Te lo garantisco, è un caso da manuale!»

Sebbene le ripugnasse avere a che fare con i bambini nella sala autopsie, la curiosità professionale la spinse al fianco di Jack. A fatica si costrinse ad abbassare gli occhi sulla sfortunata bambina. Proprio come aveva descritto Riva, la piccola era coperta di lividi, escoriazioni e bruciature su quasi tutto il corpo, incluso il volto. A quella vista Laurie barcollò come se avesse le vertigini. Allargò le gambe per non perdere l'equilibrio. Dietro di lei sentì la porta aprirsi, seguita dallo stridio delle ruote della vecchia lettiga che veniva spinta dentro.

«Che cosa penseresti se ti dicessi che le radiografie di questa neonata non rivelano fratture, né vecchie né nuove? Influenzerebbe la tua idea sul caso?»

«Non particolarmente», replicò Laurie. Cercò di vedere il viso di Jack, impossibile a causa delle luci che si riflettevano dalla visiera. Non si erano né visti né parlati da quasi ventiquattro ore e, quando finalmente si erano incontrati, aveva sperato in qualcosa di diverso dalla replica del suo giocoso ruolo professorale.

«E se ti dicessi che, oltre al fatto che le radiografie sono normali, anche il frenulo è intatto?»

«Di certo non annullerebbe ciò che sto vedendo», rispose Laurie. A dispetto del senso di nausea, si chinò ed esaminò le lesioni sulla pelle, in particolar modo dove Jack aveva fatto una piccola incisione in una delle abrasioni. Non c'era né sangue né edema. Di colpo capì cosa intendeva dire

Jack, mettendo in evidenza indizi che indicavano che l'abuso era fuori discussione. «Parassiti!» esclamò, raddrizzandosi.

«Premiate questa donna!» gridò Jack come un imbonitore da circo. «Come previsto, la dottoressa Montgomery ha confermato la mia impressione. Naturalmente Vinnie non è convinto, quindi abbiamo scommesso cinque dollari sulla scoperta di prove specifiche di morte per asfissia quando eseguiremo l'autopsia interna, e tutti sanno cosa ciò implicherebbe.»

Laurie annuì. Era probabile che la piccola fosse morta per la sindrome della morte improvvisa del lattante, o SIDS, che mostra segni di morte asfittica nell'autopsia. Sebbene a una prima occhiata avesse pensato che le lesioni cutanee fossero state inflitte prima della morte, ritenne ora più probabile che fossero state causate dopo la morte da una varietà di parassiti, come formiche, scarafaggi e probabilmente anche da topi e ratti. In questo caso, la modalità di morte non sarebbe più stata omicida ma accidentale. Ciò non diminuiva la tragedia della perdita di una giovane vita, ma di certo portava a conseguenze molto diverse.

«Ecco, farei bene iniziare», disse Jack, staccando la fotocamera dal treppiede. «Questa bambina è stata sfigurata dalla povertà, non da maltrattamenti. Devo tirar fuori di prigione i suoi genitori. Tenerli rinchiusi sarebbe come aggiungere l'insulto alla ferita.»

Cercando di non soffermarsi sulla delusione provocatale dalla conversazione spiritosa e dall'atteggiamento indifferente di Jack, Laurie raggiunse Marvin che stava allineando la lettiga a uno dei tavoli dell'autopsia. Non poté evitare di chiedersi, se il caso di Jack non fosse un altro indizio per ricordarle che le cose non erano quasi mai come apparivano a prima vista.

«Hai avuto problemi?» chiese a Marvin, mentre i due tecnici spostavano il corpo sul tavolo. Il tecnico sistemò la testa su un blocco di legno.

«Un intoppo», ammise Marvin. «Mike Passano deve avere annotato il numero della cella sbagliata, ma con l'aiuto di Miguel abbiamo trovato il corpo. Hai bisogno di qualcosa di speciale per questo caso?»

«Dovrebbe essere facile», rispose Laurie mentre controllava numero di accessione e nome. «Di fatto, spero sia l'immagine speculare del primo caso, su cui abbiamo lavorato ieri.» Marvin le lanciò un'occhiata perplessa, mentre lei iniziava l'esame esterno.

L'occhio esperto di Laurie iniziò a registrare le sue osservazioni. Il corpo era quello di una donna bianca sui trentacinque anni dai capelli castani ben distribuiti, che sembrava essere stata in buona salute, anche se leggermente

sovrappeso, con del tessuto adiposo in più attorno all'addome e alla superficie laterale delle cosce. La pelle, che aveva il tipico pallore della morte, era priva di lesioni, a parte alcuni innocui nevi. Non c'era cianosi. Non c'era alcun indizio d'uso di droghe. C'erano due incisioni suturate da poco sulle superfici laterali del ginocchio sinistro e nessun segno di infiammazione e infezione. Un tubo da flebo tagliato correva nel braccio sinistro, senza travaso di sangue o liquido nel punto di entrata. Dalla bocca sporgeva un tubo endotracheale, perfettamente posizionato nella trachea.

Finora tutto bene, pensò Laurie, intendendo che l'esame esterno era paragonabile a quello di Sean McGillin. Prese il bisturi che le porgeva Marvin e diede inizio all'esame interno. Lavorò rapidamente e intensamente, senza rendersi conto dell'attività sugli altri tavoli.

Quarantacinque minuti più tardi, dopo aver esplorato le vene nelle gambe fino alla cavità addominale, si raddrizzò. Non aveva trovato alcun coagulo. A parte numerosi leiomiomi uterini piccolissimi e un polipo nell'intestino crasso, non aveva trovato alcuna patologia importante e di certo nulla che potesse spiegare la morte della donna. Esattamente come con McGillin, per poter scoprire la causa di morte, avrebbe dovuto aspettare gli esiti dei test microscopici e tossicologici.

«Un caso nitido», commentò Marvin. «Proprio ciò che volevi.»

«Molto strano», ribatté Laurie. Si sentì rinfrancata. Lanciò un'occhiata in giro, durante la sua intensa concentrazione, la sala si era riempita. L'unico tavolo non in uso era quello dove aveva lavorato Jack. A quanto pareva, aveva terminato e se n'era andato senza dirle neppure una parola. Laurie non se ne sorprese. Era un atteggiamento coerente.

Al tavolo dall'altra parte del suo, Laurie pensò di avere riconosciuto la figura minuta di Riva. Quando Marvin uscì per andare a prendere una lettiga, andò a controllare. Era proprio lei.

«Interessante?» domandò.

Riva alzò gli occhi. «Non particolarmente, almeno da un punto di vista professionale. La vittima di un pirata della strada in Park Avenue. Era una turista del Midwest e teneva il marito per mano quando è stata investita. Lui era un passo dietro di lei. Mi stupisce sempre che i pedoni non facciano più attenzione in questa città, con un traffico tanto veloce. Che mi dici del tuo caso?»

«Estremamente interessante. Quasi nessuna patologia.»

Riva guardò la collega di traverso. «Interessante e nessuna patologia? Non è da te.»

«Ti spiegherò dopo. Nel frattempo, mi hai assegnato altro?»

«Oggi no», rispose lei. «Ho pensato che un po' pausa ti avrebbe fatto bene.»

«Ehi, sto benissimo. Davvero! Non voglio un trattamento speciale.»

«Non preoccuparti. È una giornata relativamente calma. Hai già avuto anche troppo da fare.»

Laurie annuì. «Grazie», disse, anche se avrebbe preferito essere occupata.

«Ci vediamo di sopra.»

Laurie tornò al suo tavolo, e appena arrivò Marvin con la lettiga, lo ringraziò per l'aiuto e gli disse che per quel giorno lei aveva finito. Dieci minuti dopo, si era lavata le mani, aveva appeso lo scafandro e attaccata la batteria al caricatore. Aveva intenzione di recarsi subito nei laboratori di istologia e tossicologia, ma, con sorpresa, vide Jack bloccarle l'uscita dal magazzino.

«Posso offrirti una tazza di caffè?»

Laurie fissò quei suoi occhi color sciroppo d'acero, cercando di valutare il suo umore. Date le circostanze, ne aveva abbastanza della sua allegria. Tuttavia non notò quel sorriso compiaciuto che aveva avuto il pomeriggio precedente. La sua espressione era seria, quasi solenne, cosa che Laurie apprezzò, visto che era più consona a ciò che stava accadendo tra loro.

«Vorrei parlare con te», le spiegò Jack.

«Berrei volentieri una tazza di caffè», accettò Laurie. Con una certa difficoltà, cercò di prevedere ciò che Jack aveva in mente. Conoscendolo, il suo comportamento sembrava troppo adatto alla situazione.

«Potremmo andare nella stanza delle identificazioni o in sala mensa», propose Jack. «Scegli tu.»

La sala mensa, al secondo piano, era una stanza rumorosa con un antiquato pavimento in linoleum, nude pareti in cemento e una serie di distributori automatici. A quell'ora del mattino sarebbe stata gremita di segretarie e custodi in pausa.

«Andiamo nella stanza delle identificazioni», propose Laurie. «Dovrebbe essere tutta per noi.»

«Mi sei mancata ieri sera», ammise lui, mentre aspettavano l'ascensore.

Perbacco, pensò Laurie. Benché ansiosa, la speranza di poter avere con lui una conversazione seria aumentò. Non era da Jack rivelare i suoi sentimenti in modo tanto diretto. Alzò gli occhi su di lui per sincerarsi che non fosse sarcastico, ma Jack era girato dall'altra parte, intento a fissare il pan-

nello dell'ascensore. I numeri stavano calando con la loro abituale snervante lentezza. L'ascensore sul retro veniva usato come montacarichi e si muoveva a una velocità glaciale.

La porta si aprì ed entrarono nella cabina.

«E tu sei mancato a me», ammise Laurie. Temendo di lasciarsi prendere in trappola, si sentì impacciata e imbarazzata ed evitò di fissarlo negli occhi. Dal suo punto di vista, stavano entrambi comportandosi come una coppia di ragazzini.

«Mi sono comportato come un caso senza speranza a pallacanestro», disse Jack. «Non sono riuscito a fare un passaggio giusto.»

«Mi spiace», commentò Laurie, ma subito dopo avrebbe voluto rimangiarsi quelle parole. Sembrava quasi che si stesse scusando, mentre voleva solo mostrargli la sua solidarietà.

«Come previsto, l'esame interno del mio caso si è rivelato compatibile con la sindrome di morte improvvisa», dichiarò Jack per cambiare argomento. Era evidente che si sentiva a disagio quanto lei.

«Davvero?»

«E il tuo come è andato?» chiese, mentre l'ascensore iniziava a salire. «Quando mi sono imbattuto in Janice, mi ha detto che le era sembrato molto simile al caso McGillin, per questo ho consigliato a Riva di darlo a te perché ero sicuro che l'avresti voluto tu.»

«Ti ringrazio. E avevi ragione, era uguale a quello McGillin in modo inquietante.»

«Che intendi con 'inquietante'?»

«Comincio a credere che quello che mi hai detto ieri sul fatto che gli esami forensi possono provare una modalità di morte opposta a quella presunta potrebbe essere applicabile ai miei casi. Penso che forse si tratti di modalità omicida, una specie di caso Cromwell alla rovescia. In altre parole potrei essere inciampata nell'opera di un serial killer. Continuano a tornarmi in mente quegli omicidi seriali nelle strutture sanitarie, soprattutto quelli recenti nel New Jersey e in Pennsylvania.» Laurie non ebbe riserve a svelare i suoi sospetti a Jack, come aveva avuto con Fontworth.

«Caspita!» esclamò Jack. «Parlavo in generale, riguardo al fatto che l'autopsia può fornire sorprese, non stavo alludendo al tuo caso.»

«Ho creduto tu lo facessi.»

Jack scrollò la testa, mentre la porta dell'ascensore si apriva al primo piano. «No, no. Anzi penso che ci voglia una bella fantasia per passare dalla morte naturale all'omicidio nel caso che mi hai descritto. Come diavolo

ti è venuta in mente questa idea?» Invitò con la mano Laurie a uscire prima di lui.

«Perché in due giorni ho fatto l'autopsia di due persone abbastanza giovani e sane decedute improvvisamente, senza aver trovato alcuna patologia da collegare alla morte. Nessuna!»

«Nel caso odierno non c'erano emboli o chiare anomalie cardiache?»

«Niente. Era perfetto! Solo alcuni leiomiomi uterini, nient'altro. Come McGillin, è deceduta entro le ventiquattro ore dall'operazione con anestesia generale. Come McGillin, era perfettamente stabilizzata senza complicazioni e poi... tombola! Il cuore si ferma e non si riesce a rianimarla!» Laurie fece schioccare le dita per sottolineare le sue parole.

Attraversarono il centralino. Le segretarie erano raggruppate a chiacchierare. In quel momento le linee telefoniche erano silenziose. Dopo il caos del mattino, quando tutti arrivavano al lavoro, di solito la morte si prendeva un attimo di respiro.

«Due casi non fanno un serial!» affermò Jack. L'idea di Laurie l'aveva stupito.

«Credo che i casi siano quattro, non due», ribatté. «Troppi, perché si tratti di coincidenza.» Mentre si versavano il caffè e si accomodavano nelle poltroncine in vinile, Laurie gli riferì le conversazioni con Kevin e George.

«Che mi dici dell'esame tossicologico?» domandò Jack. «Se l'autopsia e l'esame istologico non hanno rivelato alcuna patologia, forse la risposta arriverà dall'esame tossicologico, che ci sia stato qualche imbroglio o no.»

«George ha detto che sta ancora aspettando i risultati tossicologici del suo caso. Ovviamente, per il mio dovrò aspettare. In ogni caso, ci troviamo di fronte a un insieme curioso di circostanze.»

Jack e Laurie sorseggiarono il caffè, fissandosi da sopra il bordo delle tazze. Erano entrambi consapevoli dell'atteggiamento mentale dell'altro rispetto alla teoria del serial killer. Laurie aveva un'espressione di sfida, quella di Jack diceva che lui pensava che la sua idea fosse sbagliata.

«Se vuoi la mia opinione», concluse Jack, «penso che tu stia lasciando correre troppo la fantasia. Forse sei sconvolta a causa dei nostri problemi e stai cercando un diversivo.»

Laurie si sentì invadere da un'ondata di irritazione, provocata sia dal tono condiscendente di Jack sia dal fatto che forse aveva ragione. Distolse lo sguardo e trasse un respiro. «Di che cosa volevi parlarmi? Di certo non dei nostri rispettivi casi.»

«Ieri Riva mi ha detto di tua madre», rispose Jack. «Volevo chiamarti per sapere come stava e farti i miei auguri, ma, date le circostanze, ho pensato fosse meglio parlarne di persona.»

«Grazie, sta bene.»

«Ne sono felice. Posso mandarle dei fiori?»

«Sta a te decidere.»

«Allora lo farò.» S'interruppe, si dimenò, poi, in tono esitante disse: «Non so se sollevare questa questione riguardante tua madre...»

Non farlo, allora, pensò Laurie. Si sentiva frustrata per essersi lasciata incastrare. Non voleva parlare di sua madre.

«...ma sono sicuro che sai che alcuni aspetti del cancro mammario possono essere ereditari.»

«Lo so», replicò Laurie, lanciando uno sguardo esasperato a Jack, chiedendosi dove volesse andare a parare.

«Non so se a tua madre è stato fatto il test per i marker che indicano le mutazioni del gene BRCA1, ma il risultato potrebbe essere importante per la cura. E sarebbe ancora più importante per te, per quello che riguarda la prevenzione, intendo. In ogni caso, ritengo che dovresti fare il test. Voglio dire, non per metterti in allarme, ma sarebbe saggio farlo.»

«Mia madre è positiva a una mutazione BRCA1», ammise Laurie. Parte della sua ira, se non della delusione, si placò nel rendersi conto che Jack era interessato alla sua salute, non solo a quella di sua madre.

«Un motivo ancora più valido per fare il test», insisté Jack. «Ci hai già pensato?»

«Sì», confessò. «Ma non sono convinta che avrebbe importanza e potrebbe soltanto aggravare la mia ansia. Non voglio farmi rimuovere i seni e le ovaie.»

«La mastectomia e la ovariectomia non sono le uniche misure preventive disponibili», continuò Jack. «Ieri sera ho navigato in internet e mi sono documentato.»

Laurie non poté esimersi dal sorridere. Si chiese, se lei e Jack avessero visitato gli stessi siti web.

«Un'altra opzione è fare la mammografia in modo più regolare», proseguì Jack. «Potresti anche prendere in considerazione una cura di prevenzione con tamoxifen. Ma qui siamo nel futuro. In ogni caso, il nocciolo della questione è che se è possibile avere questa informazione, dovresti fare il test. Di fatto, ti chiederei di farlo. No, ritiro ciò che ho detto, ti implorerei di farlo... per me.»

Con grande sorpresa di Laurie, Jack si chinò e le afferrò il braccio con forza per sottolineare il suo impegno alla causa.

«Ne sei davvero convinto?» domandò Laurie, sorpresa soprattutto da quel «per me».

«Assolutamente! Nessun dubbio!» rispose Jack. «Anche se l'unico risultato fosse quello di spingerti a fare controlli più frequenti, sarebbe pur sempre un effetto positivo. Laurie, per favore!»

«È un test del sangue? Non so neppure questo.»

«Sì, un semplice esame ematologico. Hai per caso un medico di assistenza primaria al Manhattan General, dove ora siamo obbligati ad andare?»

«Non ancora», ammise Laurie. «Telefonerò a una mia vecchia compagna d'università, Sue Passero. Lei fa parte dello staff di medicina interna. Sono sicura che potrà sistemare le cose.»

«Perfetto.» Jack si strofinò le mani. «Devo telefonarti per accertarmi che lo fai?»

Laurie rise. «Lo farò.»

«Oggi.»

«D'accordo, perdio. Lo farò oggi stesso.»

«Grazie.» Jack rilasciò il braccio di Laurie che aveva tenuto stretto. «Ora che questa questione l'abbiamo sistemata, ti chiedo se possiamo arrivare a un compromesso riguardo al fatto che vuoi andartene dal mio appartamento.»

Le sue parole sconcertarono per un istante Laurie. Proprio quando pensava che Jack non avrebbe sollevato la questione della loro relazione, lui l'aveva fatto.

«Come ti ho già detto», continuò Jack, «ieri sera mi sei mancata e, cosa ancora peggiore, sono stato un disastro in campo. Le difese che avevo eretto contro la tua assenza sono state scardinate da uno scontro prepartita con un paio di tuoi collant.»

«Quali collant?» chiese Laurie, alzando lo sguardo. Di proposito non rise al sarcasmo di Jack. Non trovava nulla di divertente nell'allusione che la bravura di Jack sul campo di pallacanestro fosse un fattore determinante della sua decisione di tornare da lui.

«Un paio che hai dimenticato in bagno. Ma non preoccuparti, sono al sicuro nel cassettone.»

«Che intendi con 'compromesso'?» chiese Laurie dubbiosa.

Jack si agitò sulla sedia. Era chiaro che la domanda lo metteva a disagio.

Laurie gli lasciò tutto il tempo necessario. Infine lui espresse la sua confusione, curvando le spalle e tendendo la mano libera, palmo in su. «Accordarsi per discutere abitualmente quelle questioni.»

Laurie si sentì mancare. «Questo non è un compromesso», sbottò con una voce che rifletteva il suo sconforto. «Jack, sappiamo entrambi quali sono i problemi. A questo punto, parlarne ancora non risolverà niente. So che questa mia affermazione suona il contrario di ciò che ho sempre sostenuto sull'importanza del dialogo. Il fatto è che io sono scesa a compromessi dall'inizio e in modo particolare nel corso di quest'ultimo anno. Penso di sapere cosa hai alle spalle, e ti capisco, ed è proprio per questo che ho accettato uno stato di cose che non mi soddisfa. Tutto qui. So che ci amiamo, ma so anche che ci troviamo a un bivio. Io non ho più venticinque anni. Ho bisogno di una famiglia, di un impegno da parte tua. Per usare una delle tue espressioni, la palla è in mano tua. La decisione è tua. Continuare a parlare è superfluo. Non cercherò di convincerti, ma, a questo punto, qualsiasi discorso suonerebbe proprio come se volessi farlo. Un'ultima cosa: non me ne sono andata in un momento di ira. Ci stavo pensando da tempo.»

Per alcuni minuti si fissarono immobili. Alla fine fu Laurie che si mosse. Si chinò in avanti e strinse la coscia di Jack appena sopra il ginocchio. «Questo non significa, che non voglia più parlare con te», poi aggiunse: «E nemmeno che non siamo più amici. Vuole solo dire che, a meno che non si raggiunga un sincero compromesso, io starò meglio nel mio appartamento. Nel frattempo, torno al mio diversivo».

Si alzò, sorrise a Jack senza rancore e riattraversò la stanza del centralino, diretta all'ascensore.

7

Dopo uno sbadiglio che le fece venire le lacrime agli occhi, Laurie appoggiò la matita, si stirò, quindi osservò la sua opera. Su un foglio di carta millimetrata, aveva creato uno schema con i nomi dei quattro pazienti sul lato sinistro della pagina. Dall'alto, in colonna, scorrevano i più importanti parametri dei casi, l'età del paziente, il sesso, il tipo di operazione implicata, il nome del chirurgo, il tipo di trattamento anestesiologico e l'agente anestetico usato, i farmaci sedativi e antidolorifici somministrati, il reparto in cui erano stati ricoverati, come, a che ora e da chi erano stati scoperti, chi aveva praticato l'autopsia, le patologie potenzialmente rilevanti e gli e-

siti del test tossicologico.

Al momento, nelle caselle dello schema, Laurie aveva annotato solo dati preliminari, ma non il nome dei chirurghi e degli anestesisti, né i tipi di anestetici e farmaci usati, i risultati dell'esame tossicologico dei due casi che aveva trattato lei stessa e ogni possibile patologia di Darlene Morgan. Per riempire tutte le caselle aveva bisogno delle cartelle cliniche e la cooperazione di Peter e Maureen. In quelle relative all'esame tossicologico dei due casi trattati da Kevin e George, Laurie aveva scritto: esito negativo, in attesa di ulteriori esami.

Lo schema aveva richiamato alla sua attenzione un fatto importante, anche se contrario alla teoria del serial killer, e cioè che i decessi non erano avvenuti negli stessi reparti. Due dei pazienti erano ricoverati in chirurgia generale, gli altri due in ortopedia e neurochirurgia. Dato che nessuno dei pazienti aveva subito un intervento di neurochirurgia e che uno dei casi ortopedici era stato ricoverato in chirurgia generale, Laurie aveva già chiamato l'accettazione del Manhattan General per avere una spiegazione che risultò semplice: dal momento che l'ospedale era quasi al completo, i pazienti venivano ricoverati nelle camere libere, a prescindere dal tipo di intervento chirurgico.

Da quando Laurie aveva lasciato Jack nella stanza delle identificazioni, si era buttata con grande energia a investigare sui quattro pazienti. La sua motivazione era duplice. Da una parte, l'esigenza di un diversivo, per non pensare ossessivamente ai suoi problemi personali, come aveva ipotizzato Jack. Dall'altra, il forte desiderio di giustificare l'intuizione che quei casi non erano una coincidenza. Jack aveva rigettato la sua idea con superficialità, in modo umiliante e irritante.

Era subito salita nel laboratorio d'istologia per parlare con Maureen che le aveva presentato un vassoio con le sezioni microscopiche colorate con ematossilina-eosina di McGillin, preparate in meno di ventiquattro ore. Dovendo trattare ottomila autopsie all'anno, nessuno aveva mai ottenuto vetrini istologici in un lasso di tempo tanto breve. Laurie l'aveva ringraziata di cuore e aveva portato i vetrini nel suo ufficio per studiarli accuratamente. Come aveva sospettato, non aveva trovato alcuna patologia, anzi aveva scoperto che il cuore era assolutamente normale. Non c'erano segni di infiammazione attiva o guarita nel muscolo cardiaco o nei vasi coronari, né alcuna anomalia delle valvole o del sistema di conduzione del cuore.

Era poi scesa al quarto piano, nel laboratorio di tossicologia, dove purtroppo si era imbattuta nel dottor DeVries. Dato che tra loro non correva

buon sangue e che John aveva un forte senso di territorialità, aveva preteso di sapere che ci facesse nel suo laboratorio. Non volendo mettere Peter nei guai con il suo capo, Laurie aveva dovuto inventare lì per lì una giustificazione. Dal momento che l'aveva vista accanto allo spettrometro di massa, gli aveva detto che, non avendone mai capito il funzionamento, aveva sperato che qualcuno avesse il tempo di insegnarle qualcosa. Relativamente rabbonito, John le aveva procurato dei testi e poi si era scusato, asserendo che doveva recarsi nel laboratorio di sierologia.

Laurie aveva trovato Peter nel suo minuscolo ufficio senza finestre. Laurie non rammentava d'averlo conosciuto prima di lavorare all'Istituto di medicina legale, ma Peter la ricordava da quando frequentavano la Wesleyan University nei primi anni Ottanta. Lui era due anni dietro di lei.

«Ho fatto un primo esame tossicologico su McGillin», aveva detto Peter. «Non ho trovato niente, ma devo avvertirti che a volte i composti possono nascondersi nei picchi e nelle valli della lettura, particolarmente quando la concentrazione è molto bassa. Mi sarebbe di grande aiuto, se tu mi spiegassi meglio ciò che stai cercando.»

«Giusto», aveva risposto Laurie. «Dato che le autopsie di questi pazienti hanno dimostrato che la morte è stata molto rapida, il loro cuore deve aver smesso di pompare sangue di colpo. Un attimo prima stavano bene, un attimo dopo non c'era più circolazione. Ciò significa che dobbiamo eliminare tossine come la cocaina e la digitale e qualsiasi altra droga che provoca mutamenti nella frequenza delle pulsazioni cardiache, sia influendo sul centro che avvia il battito o sul sistema di conduzione che diffonde l'impulso nel cuore. Dobbiamo inoltre scartare tutti quei farmaci utilizzati per curare anomalie cardiache.»

«Uau! Una bella lista», aveva commentato Peter. «Avrei notato la cocaina e la digitale, perché so dove cercarle nella stampata, e avrebbero dovuto esserci in grosse dosi per combinare quello che hai detto. Le altre, non saprei, dovrò indagare a fondo.»

A quel punto Laurie si era informata su Solomon Moskowitz e Antonio Nogueira, le cui autopsie erano state eseguite parecchie settimane prima. Aveva spiegato a Peter che quei due casi erano uguali al caso McGillin. Peter immise la password nel computer ed entrò nel database del laboratorio. Nessuno dei due esami tossicologici aveva rivelato anomalie, ma lui si era offerto di riesaminarli, ora che aveva un'idea approssimativa di ciò che cercava.

«Un'altra cosa», aveva aggiunto Laurie prima di andarsene. «Tra poco ti

arriveranno i campioni di un altro caso che ho trattato stamattina. Anche quello era straordinariamente simile agli altri, il che mi dice che al Manhattan General sta accadendo qualcosa di strano. Visto che non trovo nessuna patologia, temo che il peso di scoprire cosa è successo cadrà per lo più sulle tue spalle.»

Peter le aveva assicurato che avrebbe fatto del suo meglio.

Laurie era poi salita nell'ufficio di George per dare un'occhiata alla cartella di Antonio Nogueira. George l'aveva sorpresa, facendole trovare copie delle parti più importanti. Kevin non era stato tanto servizievole, ma aveva permesso a Laurie di fare le copie. Dopo avere portato tutto nel suo ufficio, aveva letto ogni pagina con attenzione e inserito i dati nello schema.

Con il foglio in mano, piroettò sulla sedia e attese che Riva concludesse una telefonata con un medico generico sul suo caso del mattino, quello di morte provocata da un pirata della strada.

Appena la collega ebbe riattaccato, Laurie le allungò il foglio dicendo: «Controllalo!»

Riva lo prese e lo studiò, quindi le lanciò un'occhiata. «Sei stata molto precisa. Un ottimo sistema per ordinare le informazioni.»

«Questo enigma mi affascina», ammise. «Sono decisa a risolverlo.»

«Immagino fosse per questo che eri tanto contenta, quando non hai trovato niente nella Morgan, perché voleva dire che avevi un altro caso.»

«Proprio così!»

«Che idea ti sei fatta a questo punto?» domandò Riva. «Dopo tanto lavoro, avrai pure un'opinione più precisa.»

«Credo di sì. È evidente che, per tutti e quattro, il meccanismo di morte è stata la fibrillazione ventricolare. La causa è un'altra questione, così come la modalità.»

«Ti ascolto.»

«Sei sicura? Ho menzionato la mia idea a Jack e lui l'ha rigettata in modo irritante.»

«Prova con mei»

«D'accordo! In breve, avendo determinato che il meccanismo di morte è stato fibrillazione ventricolare o arresto cardiaco e dato che i loro cuori erano strutturalmente normali, la causa deve essere un farmaco che provoca aritmia.»

«Mi pare ragionevole», osservò Riva. «Ma che mi dici della modalità di morte?»

«Questa è la parte più interessante.» Laurie si chinò in avanti e abbassò la voce, come se temesse che qualcuno potesse sentirla. «Ritengo che la modalità di morte sia omicida! In altre parole, penso di essermi imbattuta in un astuto serial killer che agisce al Manhattan General.»

Riva stava per ribattere, ma Laurie alzò la mano e moderò la voce. «Appena riceverò le cartelle dall'ospedale, potrò riempire le caselle vuote dello schema, mettendo i farmaci preoperatori, l'agente anestetico e le cure postoperatorie. Ne riparleremo e vedremo quale sarà la tua reazione. Personalmente, non credo che ulteriori informazioni faranno alcuna differenza. Il fatto che nel giro di un paio di settimane ci siano stati quattro casi di fibrillazione ventricolare letale, che non hanno reagito alla rianimazione, in persone giovani e sane che avevano subito un intervento chirurgico programmato nello stesso ospedale, utilizzando protocolli abituali, è una coincidenza esagerata.»

«È un ospedale molto attivo!» replicò Riva, che non aveva voglia di mettersi a discutere.

Laurie sbuffò. Ipersensibile com'era, trovò il tono dell'amica condiscendente e per nulla diverso da quello di Jack. Allungò la mano e le strappò il foglio.

«È solo la mia opinione», sbottò Riva, intuendo il motivo della sua reazione.

«Hai tutto il diritto di avere un'opinione», ribatté lei, ruotando la sedia.

«Non volevo farti arrabbiare», si scusò Riva alle spalle di Laurie.

«Non è colpa tua», ammise Laurie senza girarsi. «Sono un po' suscettibile in questi giorni.» Si girò e la guardò. «Ma ascoltami bene: ciò che ha permesso ai serial killer nelle strutture sanitarie di agire indisturbati per così tanto tempo è stato un basso indice di sospetto.»

«Hai ragione», ammise Riva. Sorrise, ma Laurie non ricambiò quel gesto di pace. Si girò e sollevò il ricevitore. Aver condiviso la sua ipotesi con Jack e Riva era stato irritante, ma averla espressa ad alta voce aveva messo ogni cosa a fuoco e ora era più che mai convinta d'avere ragione. Le obiezioni degli amici non avevano scosso la sua convinzione. Ora era più che mai sicura della sua idea di un serial killer. Si rese conto che, anche se era prematuro e non aveva prove, era urgente informare qualcuno del Manhattan General. Sfortunatamente, per amara esperienza, sapeva che non toccava a lei prendere una simile decisione, che doveva venire dall'amministrazione e passare attraverso le pubbliche relazioni. Di conseguenza, compose il numero dell'interno di Calvin e chiese alla sua segretaria, Con-

nie Egan, se lui avesse un momento da dedicarle.

«Il vicedirettore deve andare tra pochi minuti a una colazione ufficiale del comitato esecutivo», le rispose Connie. «Se vuoi beccarlo, ti consiglio di scendere immediatamente, altrimenti dovrai aspettare fin dopo le quattro, a patto che torni qui, e di questo non posso darti alcuna garanzia.»

«Arrivo subito.» Laurie riappese e si alzò.

«Buona fortuna», le augurò Riva che aveva sentito la conversazione.

«Grazie», rispose non molto sinceramente, prendendo lo schema.

«Non essere delusa se Calvin sarà ancora più dubbioso di me», le urlò dietro Riva. «Potrebbe mangiarti viva, se gli presenti una simile idea criminale. Ricorda, ha un debole per il Manhattan General, una clinica universitaria che, nella sua vita precedente ha frequentato da studente di medicina e poi da specializzando.»

«Lo terrò a mente.» Si sentiva un po' in colpa per il suo atteggiamento verso Riva. Non era da lei essere tanto di cattivo umore, ma non poteva farci niente.

Per paura di non trovare più Calvin, non perse tempo. Prese l'ascensore e in meno di cinque minuti entrava nel reparto dell'amministrazione. Sedute su un lungo divano, alcune persone stavano aspettando di vedere Bingham, il direttore, ma le porte del suo ufficio erano chiuse e sorvegliate dalla sua segretaria, Gloria Sanford. Laurie ricordava ancora le volte in cui, seduta su quel divano, aveva aspettato di essere sgridata per avere fatto proprio ciò che ora sperava di evitare andando da Calvin. Quando aveva iniziato a lavorare nell'Istituto di medicina legale, Laurie era stata molto più testarda e apolitica di ora.

«Entra pure», la invitò Connie, vedendola avvicinarsi alla sua scrivania. La porta di Calvin era aperta e lei vide che era al telefono con le gambe sul bordo della scrivania. Quando entrò, lui le fece cenno di sedersi di fronte a lui. Laurie si guardò attorno: la stanza tanto familiare era grande meno della metà di quella di Bingham e non era collegata direttamente alla sala conferenze. Era, tuttavia, gigantesca rispetto allo spazio che lei condivideva con Riva. Sulle pareti, la solita sfilza di diplomi e premi e foto con i più importanti politici della città.

Calvin concluse la telefonata, che, da quanto aveva capito Laurie, riguardava l'imminente colazione del comitato esecutivo che era stato creato dal sindaco circa vent'anni prima, affinché l'Istituto di medicina legale fosse più indipendente sia dal potere esecutivo sia dalla polizia.

Calvin lasciò cadere le grosse gambe sul pavimento e scrutò Laurie at-

traverso le sue nuove lenti progressive senza montatura. Grazie a un leggero problema con le figure autoritarie maschili che si portava dietro da sempre, Laurie si sentiva intimidita e ansiosa di fronte a lui, addirittura più che non davanti al direttore, forse per la sua presenza fisica imponente, unita a occhi freddi e scuri, un temperamento turbolento e un saltuario chauvinismo. Nello stesso tempo sapeva che l'uomo era capace di essere affettuoso e cortese. Ciò che la preoccupava prima di ogni incontro era sapere quale dei suoi lati sarebbe stato dominante.

«Che posso fare per te?» esordì Calvin. «Purtroppo dobbiamo essere brevi.»

«Ci metterò un minuto», lo rassicurò Laurie porgendogli lo schema che aveva preparato. Poi riassunse rapidamente la storia dei quattro casi e le sue conclusioni sul probabile meccanismo, la causa e la modalità della morte. Le bastarono pochi minuti e, conclusa la spiegazione, rimase in silenzio.

Calvin stava ancora esaminando il diagramma. Alla fine alzò lo sguardo su di lei, le sopracciglia inarcate. Si adagiò nella poltroncina, che cigolò, piegò gli indici con i gomiti sul tavolo e scrollò la testa, un'espressione perplessa sul volto. «Immagino che la mia prima domanda debba riguardare il perché tu mi stia raccontando tutto ciò tanto presto. Nessuno dei quattro casi è stato ancora chiuso.»

«Semplicemente perché ho pensato che avresti voluto riferire a qualcuno del Manhattan General la nostra opinione per fare alzare la guardia.»

«Sbagliato!» urlò con la sua voce profonda Calvin. «Riferirei loro la tua opinione, non la mia. Laurie, mi meraviglio di te. Stai utilizzando dati inadeguati e approssimativi per una congettura prematura e ridicola.» Colpì il diagramma con il dorso della mano. «Mi stai proponendo di riferire semplici ipotesi che potrebbero essere estremamente nocive per il Manhattan General Hospital, se arrivassero nelle mani sbagliate, cosa che capita anche troppo di frequente. Potrebbero addirittura provocare il panico. Qui nell'Istituto di medicina legale trattiamo fatti, non fantasiose supposizioni. Che diavolo, potremmo perdere credibilità!»

«Mi baso anche su un forte intuito», ribatté lei.

Calvin sbatté l'enorme mano sulla scrivania, facendo volare via alcuni fogli. «Non sopporto l'intuito femminile, se tutto si riduce a questo. Ma dove credi di trovarti, in un club del cucito? Siamo un istituto scientifico, trattiamo fatti, non intuizioni e ipotesi.»

«Ma stiamo parlando di quattro casi che non hanno trovato spiegazione,

avvenuti nel giro di due settimane», ribatté Laurie. A quanto pareva aveva risvegliato lo chauvinismo assopito di Calvin.

«Già, ma al Manhattan General eseguono migliaia d'interventi. Migliaia! E io so che il loro tasso di mortalità è basso, molto al di sotto del tre percento pilota. Come faccio a saperlo? Perché sono nel comitato. Torna con dati di fatto da tossicologia o con la prova ineluttabile di una elettrocuzione a basso voltaggio e ti ascolterò, non con una storia assurda di serial killer in libertà, senza alcun dato reale per sostenerla.»

«Non sono morti folgorati.» A un certo punto, Laurie aveva preso in considerazione quell'idea, dal momento che il voltaggio standard di 110 volt poteva provocare la fibrillazione ventricolare, ma l'aveva subito scartata, perché i pazienti non venivano abitualmente sottoposti a fonti di energia elettrica. Uno forse avrebbe potuto essere esposto a un macchinario anomalo, ma di certo non quattro, soprattutto perché nessuno era stato attaccato a un apparecchio di monitoraggio.

«Sto solo cercando di farti ragionare», urlò Calvin. Si alzò bruscamente, facendo schizzare la sedia contro la parete. Allungò il foglio a Laurie. «Se sei tanto motivata, rimettiti al lavoro e trova i fatti! Non ho tempo per queste sciocchezze. Devo partecipare a un meeting dove affrontiamo problemi reali.»

Imbarazzata per essere stata rimproverata come una scolaretta, scappò via. La porta dell'ufficio di Calvin era rimasta aperta e le persone in attesa di incontrare Bingham osservarono la sua fuga con visi impassibili. Chissà cosa pensavano di quello che avevano sentito. Con sollievo, trovò un ascensore vuoto, dove avrebbe potuto calmarsi. Come aveva detto a Riva, sapeva di essere suscettibile, e che, in circostanze normali, avrebbe ignorato la brusca reazione di Calvin. Mettendo insieme la reazione di Calvin con quelle di Jack e Riva, si sentiva come una moderna Cassandra. Non poteva credere che persone che rispettava non capissero ciò che lei vedeva con tanta chiarezza.

Tornata in ufficio, si lasciò cadere nella sedia e per un attimo nascose la faccia tra le mani. Aveva bisogno di ulteriori informazioni, ma era bloccata, dovendo aspettare le cartelle dal Manhattan General attraverso i soliti canali. Le era impossibile accelerare il sistema. Doveva anche aspettare che Peter facesse le sue solite magie con la gas cromatografia e la spettrografia di massa. A meno che non le capitasse un altro caso simile il giorno seguente, cosa che non desiderava, non poteva fare altro.

«Immagino che il tuo incontro con Calvin non sia stato fruttuoso», os-

servò Riva.

Non rispose. Si sentiva ancora più fragile di prima. Fin da piccola aveva cercato l'approvazione dalle persone autorevoli e, quando non l'aveva ottenuta, si sentiva male. La reazione di Calvin ne era un esempio significativo, e le dava l'impressione che tutti i segmenti più diversi della sua vita si stessero sbrogliando. In primo luogo la situazione con Jack, poi sua madre e il problema del gene BRCA1 e ora pareva che anche il suo lavoro fosse in pericolo. Per finire si sentiva esausta, avendo dormito troppo poco per due notti di seguito.

Sospirò. Doveva calmarsi. Aver pensato al BRCA1 le fece tornare in mente di avere acconsentito alla richiesta di Jack di fare il test per il marker e di telefonare alla sua vecchia compagna di stanza all'università, Sue Passero. Quando aveva fatto quella promessa, non era stata del tutto sincera, non aveva ancora deciso di fare il test, e aveva acconsentito più che altro per appagare la sua inattesa insistenza. Ora pensò che non fosse affatto una brutta idea, visto che le consentiva di lasciare l'Istituto di medicina legale, anche se solo per un paio d'ore. Poteva inoltre prendere due piccioni con una fava. Conoscendo Sue come la conosceva, Laurie era sicura che, oltre a fare il test, avrebbe potuto far circolare le sue idee sulla possibilità che vi fosse un serial killer, spingendo così l'ospedale a vigilare senza dover citare come fonte se stessa o l'Istituto di medicina legale.

Laurie cercò il numero telefonico dell'ufficio di Sue e lo compose. Erano state amiche intime all'università ed essendo finite entrambe a lavorare nella stessa città, cenavano insieme almeno una volta al mese. Giuravano sempre di vedersi più spesso, ma non accadeva mai.

Rispose una delle segretarie del reparto di Sue e Laurie chiese di lei. Aveva avuto intenzione di lasciare detto che la richiamasse quando più le fosse stato comodo, ma quando la segretaria le aveva chiesto chi fosse e Laurie aveva risposto: «Dottoressa Montgomery», la donna si era allontanata e un attimo dopo Laurie aveva sentito la voce dell'amica.

«Che bella sorpresa», esordì allegramente Sue. «Che succede?»

«Hai un minuto per me?»

«Un minuto, che c'è?»

Laurie le disse che doveva fare il test per il gene BRCA1 per molivi che le avrebbe spiegato in seguito. Le disse anche che era appena passata ad AmeriCare, ma che ancora non aveva scelto il medico di base.

«Nessun problema. Vieni quando vuoi. Ti preparerò il modulo, così potrai scendere subito nel laboratorio.»

«Che ne dici di oggi stesso?»

«Perfetto. Sbrigati a venire. Hai già pranzato?»

«No.» Laurie sorrise. Avrebbe preso tre piccioni con una fava!

«Bene allora trasferisci qui il tuo sedere alla svelta! Il cibo della caffetteria non è un granché, ma la compagnia sarà buonissima.»

Laurie appese e prese il cappotto da dietro la porta.

«Penso che fare il test sia la cosa giusta», convenne Riva.

«Grazie», rispose Laurie, lanciando un'occhiata alla scrivania per accertarsi di non avere dimenticato niente.

«Spero tu non sia arrabbiata con me.»

«Certo che no.» Laurie diede una strizzatina rassicurante alla spalla della collega. «Come ho già detto, so di essere ipersensibile in questi giorni e che m'infastidisce tutto. Ciononostante, e non pensare che ti consideri la mia segretaria, ti sarei grata, se annotassi i miei messaggi, specialmente quelli da parte di Maureen o Peter. Ti restituirò il favore.»

«Non essere sciocca. Lo farò volentieri. Pensi di tornare questo pomeriggio?»

«Certo. Sarà un pranzo veloce e un semplice esame ematologico, anche se forse andrò a trovare mia madre. In ogni caso, puoi sempre chiamarmi sul cellulare.»

Riva la salutò, sventolando la mano, e tornò al lavoro.

Laurie uscì nella Prima Avenue dalla porta principale. L'aria era pungente, la temperatura era calata con il passare delle ore, e ora faceva più freddo di quando era arrivata quella mattina a piedi. Mentre scendeva i gradini, si tirò la zip del piumino fino al mento, eppure rabbrividì, quando alzò la mano per fermare un taxi.

La corsa fino al Manhattan General durò un po' di più di quella del giorno precedente all'University Hospital. Tutti e due gli istituti si trovavano nell'Upper East Side e a una distanza quasi uguale a nord dell'Istituto di medicina legale, ma il General era più a ovest, disposto lungo Central Park per un intero isolato, con numerosi passaggi pedonali che collegavano i vari edifici attraversando le vie. Il complesso era stato costruito in pietra grigia nel corso di quasi un secolo, così che le varie ali avevano stili architettonici leggermente diversi. L'ala più nuova con la linea più moderna, chiamata con il nome del benefattore, Samuel B. Goldblatt, sporgeva dal retro della struttura principale ad angolo retto. Era l'ala VIP, l'equivalente dell'ala in cui era ricoverata sua madre all'University Hospital.

Era stata parecchie volte al Manhattan General, anche per trovare Sue,

così sapeva come muoversi, una cosa utile in un ospedale sempre tanto affollato. Si diresse immediatamente all'edificio Kaufman per i pazienti in day hospital. Una volta dentro, raggiunse il reparto di medicina interna e, al banco dell'accettazione, si presentò e chiese della sua amica. La segretaria le porse una busta. All'interno trovò un modulo compilato per l'esame per il marker BRCA1 e un biglietto di Sue, in cui l'amica le diceva che il laboratorio di genetica era al secondo piano dell'edificio centrale e che prima doveva passare in accettazione. Essendo una nuova iscritta ad AmeriCare, doveva ottenere una scheda ospedaliera. L'ultima riga invitava Laurie a recarsi nella caffetteria appena avesse finito e che Sue l'avrebbe attesa là.

Ottenere la scheda sanitaria richiese più tempo dell'esame ematologico. Dovette fare la fila prima di riuscire a parlare con uno degli addetti. Impiegò una quindicina di minuti per sbrigare le pratiche, dopodiché si diresse al laboratorio di genetica che, grazie alle chiare indicazioni di Sue, trovò senza problemi. Il laboratorio era un ambiente sorprendentemente tranquillo. Da altoparlanti a parete si diffondeva musica classica e sulle pareti erano appese stampe incorniciate della serie delle *Ninfee* di Monet esposte al Museum of Modern Art. Quando Laurie porse il modulo di Sue all'addetta alla ricezione, nella sala d'aspetto non c'era un solo paziente. Era evidente che l'esame genetico per pazienti esterni era ancora ai primi passi, ma Laurie sapeva che presto le cose sarebbero cambiate e, con esso, la medicina in generale.

Seduta nella sala d'aspetto, Laurie fu nuovamente costretta ad affrontare la realtà di ciò che forse era in agguato dentro di lei. Era sconvolgente pensare di avere in sé lo strumento della propria morte sotto forma di un gene mutato. Era una specie di inconscio suicidio o di aggeggio autodistruttivo incorporato ed era proprio quello il motivo, per cui aveva attivamente cercato di non pensarci. Sarebbe risultata positiva o negativa? Non lo sapeva, ma trovarsi all'ospedale la faceva sentire come una giocatrice d'azzardo, la metteva a disagio. Se Jack non avesse insistito, avrebbe rimandato il test all'infinito. Ora che era lì, le avrebbero prelevato il sangue e poi non ci avrebbe più pensato, una caratteristica che condivideva con sua madre.

Dopo essersi fatta prelevare il sangue, una procedura illusoriamente semplice, tornò al primo piano e attese in fila al banco delle informazioni. Non aveva idea di dove fosse la caffetteria in quell'ampio complesso. Quanto toccò a lei, la volontaria in camiciola rosa chiese a Laurie se volesse la caffetteria principale o quella del personale. Dopo un attimo d'esita-

zione chiese indicazioni per la caffetteria del personale.

Indicazioni complesse, rese comunque più facili dall'ultimo consiglio della volontaria, di seguire cioè la linea color porpora sul pavimento. Dopo una camminata di cinque minuti raggiunse la caffetteria che, a quell'ora, le dodici e un quarto, era gremita. Laurie non aveva immaginato che lo staff del Manhattan General fosse tanto numeroso, tenendo oltretutto conto che la folla rappresentava solo una parte di uno dei tre turni.

Osservò i volti delle persone sedute o in fila al banco del self service. Il brusio le ricordò il rumore di una riserva in una zona paludosa in una notte d'estate. Con una tale ressa, Laurie temette di non riuscire a trovare Sue. Era come cercare un'amica a Times Square la notte di Capodanno.

Proprio quando stava per dirigersi alla cassa con l'intenzione di chiamare l'amica al cicalino, una mano le picchiettò la spalla. Era Sue, che l'avvolse in un forte abbraccio. L'amica era una donna di colore, atletica e di ossatura forte, una campionessa di calcio e softball ai tempi dell'università. Laurie si sentì minuscola nel suo abbraccio. Come sempre, Sue aveva un aspetto seducente: Contrariamente alla maggior parte delle colleghe, indossava un abito in seta sotto il camice bianco inamidato. Come Laurie, anche a lei piaceva soddisfare il suo lato femminile con l'abbigliamento.

«Spero tu non abbia troppo appetito», scherzò Sue indicando la fila. «Ma, scherzi a parte, il cibo non è male.»

Mentre sceglievano i piatti, chiacchierarono scherzosamente dei loro rispettivi ruoli professionali. In attesa alla cassa, Laurie s'informò sui suoi figli. Sue, si era sposata subito dopo la laurea in medicina e aveva un figlio di quindici anni e una figlia di dodici. Laurie provava nei suoi confronti un pizzico d'invidia.

«A parte lo strazio dell'adolescenza, va tutto bene», rispose l'amica. «E tu e Jack? Nessuna luce in fondo al tunnel? Dovresti darti una mossa, ragazza mia! So che tra pochi giorni si affacceranno i fantastici quarantatré, io ci arriverò subito dopo.»

Laurie si sentì avvampare, e si irritò con se stessa per non essere capace di nascondere nulla. Si era accorta che Sue aveva notato la sua reazione: erano amiche da almeno ventisei anni e le aveva confidato il suo desiderio di avere dei figli e anche la situazione con Jack, soprattutto nel corso degli ultimi due anni. Laurie non sarebbe riuscita a cavarsela con qualche banalità.

«Tra me e Jack è finita», ammise, decidendo di essere più sincera di quanto si sentisse, «almeno per quello che riguarda il rapporto di coppia.»

«Oh, no! Che c'è che non va in quel ragazzo?»

Laurie corrugò la fronte e alzò le spalle per dire che non ne aveva idea. Nel suo attuale stato d'animo, non voleva avviare una lunga ed emotiva conversazione.

«Ecco, è... una bella liberazione! Sei stata più che paziente con quello sciocco indeciso. Dovrebbero darti una medaglia, perché lui non cambierà mai.»

Laurie annuì, ma dovette trattenersi dal difendere Jack, anche se quello che aveva detto Sue era vero.

Sue non lasciò pagare Laurie e insisté per addebitare il pranzo sul suo conto. Con i vassoi in mano, riuscirono a trovare un tavolo per due a una finestra che dava su un cortile interno con una fontana vuota. D'estate quel cortile era ricco di fiori e l'acqua zampillava.

Chiacchierarono per alcuni minuti della sua situazione con Jack, ma fu Sue a sostenere la maggior parte della conversazione. Insisté poi per trovarle qualcuno più adatto e Laurie la stuzzicò sfidandola a provarci. Le loro chiacchiere si spostarono infine sul motivo per cui Laurie aveva dovuto fare il test del BRCA1. Laurie le raccontò di sua madre e di come le avessero tenuta nascosta la notizia. L'unico commento di Sue fu che le avrebbe fissato un appuntamento con un'oncologa fantastica, se il risultato dell'esame fosse stato positivo.

«Hai un medico di assistenza primaria?» le chiese poi Sue. «Ora che sei ufficialmente iscritta, ne avrai bisogno.»

«Che ne dici di te? Accetti nuovi pazienti?»

«Ne sarei onorata», rispose Sue. «Ma sei sicura che ti sentiresti a tuo agio con me come tuo dottore?»

«Assolutamente. Dovrò cambiare anche ginecologo.»

«In questo posso aiutarti. Abbiamo delle persone meravigliose nel nostro staff, tra cui la mia stessa dottoressa. È rapida, gentile e conosce la sua materia.»

«Ottima raccomandazione. Ma non c'è fretta, il prossimo checkup annuale devo farlo tra sei mesi.»

«Sarà, ma dovremo muoverci subito. È talmente popolare e tanto brava che c'è un tempo d'attesa di sei mesi per avere un primo appuntamento.»

«Allora fissamelo pure.»

Per alcuni minuti si concentrarono sul cibo, poi Laurie ruppe il silenzio. «C'è un'altra cosa di cui vorrei parlare con te, è importante.»

«Spara.»

«Volevo parlare con te della SADS.»

Il viso di Sue si arricciò in un'espressione di totale perplessità. «Che diavolo è la SADS?»

Laurie rise. «L'ho inventata proprio adesso. Hai sentito parlare della SIDS, la sindrome della morte improvvisa dei lattanti?»

«Naturalmente, come tutti.»

«Ecco, io ho coniato la sigla SADS per sindrome della morte improvvisa degli adulti, un nome perfetto per un problema ricorrente qui al Manhattan General.»

«Eh?» chiese Sue. «Spiegati.»

Laurie si chinò. «Prima di farlo, devo dirti che devi tenere segreto il fatto che l'informazione che sto per darti proviene da me. Ho avvisato il nostro vicedirettore che bisognava avvertire qualcuno qui al Manhattan General, ma lui è uscito dai gangheri, sostenendo che le mie erano mere ipotesi senza prove e che avrebbero solo danneggiato la reputazione dell'ospedale. Ma io mi sento come il ricercatore che si trova nella spiacevole situazione di dover fare uno studio a doppio cieco su una procedura di soccorso che si era rivelata valida. Anche se, in quel caso, distruggerei l'integrità dello studio, che potrebbe indurre la FDA a non approvare la cura, dovrei far trapelare i risultati per salvare le persone che ricevono il placebo.»

Laurie si appoggiò allo schienale della sedia e rise di se stessa. «Sto diventando melodrammatica! È vero però che non ho prove specifiche su ciò che sto per dirti, soprattutto perché non ho ancora finito di investigare i casi. Non ho ancora ricevuto copie delle loro cartelle cliniche. Però ne sono convinta ed è bene che qualcuno lo sappia prima possibile. In ogni caso, questo genere di politica medica mi manda in bestia. È l'unica parte spiacevole del mio lavoro.»

«Ora hai acceso la mia curiosità. Forza, spiffera tutto!»

China in avanti e a bassa voce, Laurie raccontò la sua storia partendo da McGillin, aggiungendo i due casi di Kevin e George e concludendo con il caso del mattino. Parlò della fibrillazione ventricolare e di come le autopsie e i test al microscopio non avessero rivelato alcuna patologia. Concluse che, secondo lei, le probabilità che i quattro casi fossero casuali erano uguali alla probabilità che il sole non spuntasse il mattino seguente.

«Che intendi dire esattamente?» le chiese Sue in tono dubbioso.

«Ecco...» spiegò Laurie, titubante. Conoscendo bene Sue, si rese conto che ciò che stava per dire era come schiaffeggiarla. «Sebbene ritenga che esista una minuscola probabilità che la causa di questi decessi sia fortuita,

come una tardiva complicazione dell'anestesia o un effetto secondario inatteso di un farmaco, ne dubito. E quando affermo minuscola, intendo dire infinitamente piccola, perché i test tossicologici finora sono stati negativi. In ogni caso, il nocciolo della questione è questo: temo che questi decessi siano degli omicidi.»

Per alcuni minuti né Laurie né Sue pronunciarono una sola parola. Laurie era disposta a lasciare che quella notizia penetrasse nel cervello di Sue. Sapeva che l'amica era perspicace e che teneva molto al Manhattan General, entro le cui mura aveva svolto tutto il suo internato.

Alla fine Sue si schiarì la gola. Era evidente che le parole di Laurie l'avevano turbata. «Fammi capire bene. Tu pensi che, qui da noi, giri di notte un seminatore di morte?»

«In un certo senso, sì. Almeno è quello che temo. Prima di scartare la mia ipotesi, ripensa a quei casi avvenuti nel corso degli ultimi due anni e di cui ha parlato la stampa, quegli operatori sanitari che uccidevano i pazienti affidati alle loro cure. Li ricordi, non è vero?»

«Naturalmente», ribatté l'amica, quasi offesa per il paragone. Si raddrizzò nella sedia. «Ma qui non siamo in qualche zona rurale né gestiamo un'inaffidabile casa di riposo. Questo è un istituto ospedaliero importante con numerosi livelli di sorveglianza. E i pazienti che hai descritto non erano costretti a letto né in punto di morte.»

Laurie scrollò le spalle. «Non è facile sostenere la mia idea con ciò che ho, cioè nessuna spiegazione per quattro decessi. Per quanto ricordo, alcuni degli istituti coinvolti in quei casi di omicidi seriali avevano un'ottima fama. La tragedia è che quegli omicidi si sono protratti a lungo.»

Sue trasse un profondo respiro e lasciò vagare gli occhi per la sala.

«Non mi aspetto che tu faccia qualcosa di persona», continuò Laurie, «ma non dovresti neppure avere un atteggiamento difensivo nei confronti del Manhattan General. So che è un ottimo istituto e io non sto cercando di macchiare la sua reputazione. Speravo soltanto che tu sapessi chi dovrei o dovresti informare per evitare che ciò accada di nuovo. Racconterei più che volentieri a questa persona ciò che ti ho appena detto, a patto che la mia identità non venga menzionata, almeno fino a che l'Istituto di medicina legale non ne sarà ufficialmente coinvolto.»

Sue si rilassò e si lasciò sfuggire una risatina triste. «Scusami. A quanto pare me la prendo per qualsiasi critica a questo ospedale. Che sciocca!»

«Conosci qualcuno che corrisponda alla mia descrizione, qualcuno a livello direttivo? Che ne pensi del capo di anestesia? Forse dovrei parlare

con lui.»

«No, no, no!» ripeté Sue enfaticamente. «Ronald Havermeyer ha un ego grande come una zolla tettonica, con le relative eruzioni vulcaniche. Avrebbe dovuto fare il chirurgo. Non parlare con lui! La prenderebbe male e si vendicherebbe del messaggero. Lo so, perché ho fatto parte con lui di numerosi comitati ospedalieri.»

«Che ne dici del presidente dell'ospedale? Come si chiama?»

«Charles Kelly. Ma lui è come Havermeyer, se non peggio. Non è nemmeno un medico e considera l'ospedale un'azienda. Non comprenderebbe la situazione e cercherebbe subito un capro espiatorio. No, deve essere qualcuno con un certo tatto, forse un membro del comitato mortalità e morbilità.»

«Come mai?»

«Perché è compito loro affrontare una cosa simile e poi si riuniscono una volta alla settimana per verificare ciò che sta accadendo.»

«Chi fa parte di questo comitato?»

«Io ci sono stata per sei mesi. Ne fanno parte a rotazione anche i clinici. I membri permanenti sono il responsabile gestione rischio, il direttore del controllo qualità, il capo del consiglio dell'ospedale, il presidente dell'ospedale, il supervisore dello staff infermieristico e il capo del personale medico. Aspetta un attimo!»

Si chinò di colpo in avanti e afferrò il braccio dell'amica che sobbalzò e lanciò un'occhiata in giro, come se si aspettasse un'imminente minaccia fisica.

«Il capo del personale medico!» ripeté Sue con entusiasmo. Lasciò il braccio di Laurie e sventolò le mani. «Perché non ci ho pensato subito? Oh, mio Dio, è perfetto!»

«Come mai?» chiese Laurie, riprendendosi dal momentaneo spavento.

Toccò ora a Sue chinarsi e abbassare la voce in tono cospiratorio. «Ha sui quarantotto anni, scapolo, ed è fantastico. È con noi da tre o quattro mesi soltanto. Tutte le infermiere nubili sono pazze di lui e, se non fossi felicemente e irrevocabilmente maritata, lo sarei anch'io. È alto, snello, con un sorriso che scioglie il ghiaccio. Ha un naso piuttosto grande, ma non lo si nota. Ha un quoziente intellettivo nella stratosfera e una personalità adeguata.»

Laurie non poté evitare di sorridere. «Deve essere affascinante, ma non è questo che sto cercando. Ho bisogno di qualcuno che abbia una posizione di potere e sia discreto. Tutto qua.»

«Te l'ho detto, è il capo del personale medico. Che altro potere vuoi cercare? E per quello che riguarda la discrezione, lui è la definizione del termine. Per avere un'informazione devi tirargliela fuori con le tenaglie! Ci ho messo un quarto d'ora alla festa di Natale solo per scoprire che, prima di venire da noi, è stato in giro per il mondo con Medici Senza Frontiere. Mi sono morsicata la lingua quando Gloria Perkins, capoinfermiera della sala operatoria si è intromessa e l'ha invitato a ballare.»

«Sue, mi stai raccontando più di quanto sia necessario. Non mi serve conoscere la storia di quell'uomo. Tutto ciò che voglio sapere è se sei ragionevolmente sicura che ascolterà quello che ho da dirgli e agirà di conseguenza tenendo il mio nome fuori dalla faccenda fino a che non arriverà una notifica ufficiale dall'Istituto di medicina legale. Allora? Ne sei sicura?»

«Certo è il ritratto della discrezione. Penso anche che andrete perfettamente d'accordo. In cambio chiedo solo che tu dia il mio nome alla primogenita. Sto scherzando. Ma ora vediamo se è qui.» Sue spinse indietro la sedia, si alzò e scrutò tra la ressa.

Inorridita per avere capito improvvisamente le intenzioni romantiche dell'amica, Laurie allungò la mano e le tirò il camice bianco. «Aspetta! Non è questo il momento né il posto per cercarmi un uomo.»

«*Sttt!*» la zittì Sue, continuando a scrutare la sala. «Mi hai sfidata a trovarti qualcuno di adatto e lui lo è. Accidenti, dove diavolo si è cacciato? È sempre qui, attorniato da donne come se indossasse un abito in carta moschicida. Ah, eccolo là, e non mi stupisce che sia stato tanto difficile scovarlo, è circondato da un nugolo di ammiratrici.»

Partì al galoppo, senza esitare e senza ascoltare le rimostranze di Laurie, che la osservò farsi strada tra i tavoli gremiti. A circa quìndici metri di distanza la vide toccare la spalla di un uomo dai capelli castani. Quando l'uomo si alzò, Laurie notò che era più alto di Sue, circa come Jack. L'amica parlò un attimo con lui, gesticolando e indicando verso Laurie, che si sentì avvampare e abbassò gli occhi sul piatto. L'ultima volta che aveva vissuto una simile situazione imbarazzante era stato alle medie e, sebbene quell'episodio si fosse concluso bene, ora si sentiva insicura.

I successivi minuti passarono lentamente. Laurie fissò di nuovo la fontana senza acqua, chiedendosi, se non avrebbe fatto meglio ad andarsene di corsa. Ma ecco che Sue le stava dando una pacca sulla spalla, chiamandola per nome. Con un senso di rassegnazione, Laurie si voltò e si ritrovò a fissare il viso sorridente e rugoso di un uomo attraente e chiaramente energi-

co. Avrebbe potuto essere un marinaio o qualcuno che trascorreva molto tempo al sole. Ben curato, indossava un abito blu scuro, camicia bianca e una cravatta vivace. Sopra i vestiti portava un camice bianco, pulito e inamidato come quello di Sue. Nel complesso emanava un'aria raffinata, addirittura elegante che lo facevano spiccare tra gli altri dottori piuttosto trasandati. Per quello che riguardava il naso, Laurie pensò che si adattava perfettamente all'insieme.

«Ti presento il dottor Roger Rousseau», disse Sue, stringendole la spalla.

L'amica si alzò e strinse la mano tesa verso di lei. Una mano calda e vigorosa. Fissandolo negli occhi, si sorprese fossero di un azzurro pallido. S'impaperò nel dirgli che era felice di conoscerlo e trasalì interiormente. E, proprio come aveva fatto quella volta alle scuole medie, ebbe l'impressione di fare la commedia.

«Chiamami pure Roger», la invitò l'uomo cordialmente.

«E tu Laurie», soggiunse lei, riprendendo padronanza di sé e passando al tu.

«Sue mi ha detto che hai delle informazioni confidenziali che vorresti riferirmi.»

«È vero. Immagino ti abbia anche detto che voglio restare anonima. Una fuga di notizie potrebbe mettere in pericolo il mio lavoro. Sfortunatamente, ho già avuto brutte esperienze.»

«Nessun problema, ti dò la mia parola.» Lanciò un'occhiata nella sala gremita. «Questo non è il posto migliore per una conversazione confidenziale. Posso invitarti nel mio ufficio che sarà anche modesto, ma almeno è privato? Non dovremo urlare e non ci sentirà nessuno.»

«Benissimo», rispose Laurie. Lanciò un'occhiata a Sue che strizzò l'occhio, le sorrise furbescamente e la salutò con la mano, il tutto allo stesso tempo. Vedendo che l'amica stava prendendo il vassoio, Sue le fece cenno di lasciar stare, se ne sarebbe occupata lei.

Laurie seguì Roger verso la porta della caffetteria che ora era ancora più affollata di quando era arrivata. Lui si fermò e attese che lei lo raggiungesse. «È al piano di sopra. Di solito prendo le scale, non ti spiace?»

«Assolutamente, no», replicò Laurie, meravigliandosi che si fosse preso la briga di chiederglielo.

«Sue mi ha detto che hai fatto parte di Medici Senza Frontiere», gli chiese poi, mentre salivano le scale.

«È vero», rispose. «Per circa vent'anni.»

«Però», esclamò conoscendo l'ottimo lavoro dell'organizzazione, che aveva ricevuto il premio Nobel. Con la coda dell'occhio notò che faceva le scale a due gradini per volta. «Come mai sei entrato a far parte di quell'organizzazione?»

«Al termine della specializzazione in malattie infettive alla metà degli anni Ottanta, desideravo una vita avventurosa. Ero anche un idealista, un liberal di estrema sinistra che voleva cambiare il mondo. E quella mi era sembrata la soluzione più adatta.»

«Hai trovato l'avventura?»

«L'avventura e l'addestramento. Ma ho trovato anche la disillusione. La necessità di assistenza medica, la più basilare, in gran parte del mondo è sbalorditiva. Ma non permettermi di iniziare a parlarne.»

«Dove hai lavorato?»

«Ho iniziato nel Pacifico del Sud, poi in Asia e infine in Africa. Ho fatto il giro completo.»

A Laurie tornò in mente il viaggio nell'Africa Occidentale con Jack e cercò di immaginare cosa avrebbe significato lavorare là. Prima di poter menzionare la sua esperienza, Roger corse avanti e apri la porta in cima alle scale.

«Perché hai lasciato Medici Senza Frontiere?» chiese, mentre percorrevano il corridoio principale verso la zona degli uffici amministrativi. Sapendo che Roger era un dipendente relativamente nuovo, rimase colpita nel vedere quante persone lo salutassero, chiamandolo per nome.

«In parte perché avevo capito che non avrei potuto cambiare il mondo, e in parte perché provavo il desiderio di tornare a casa, sistemarmi e metter su famiglia. Mi sono sempre visto come un buon padre, ma non lo sarei mai diventato nel Ciad o in Mongolia.»

«E così è stato l'amore a riportarti qui dalle zone selvagge dell'Africa.»

«Non proprio», rispose tenendole aperta la porta che portava nel regno tranquillo e ricoperto di moquette degli uffici amministrativi. «Qui non mi aspettava nessuno. Sono come un uccello migratore che istintivamente torna al nido, con la speranza di trovare una compagna.» Scoppiò a ridere mentre salutava con la mano le segretarie che non erano andate a pranzare.

«Quindi sei di New York», osservò Laurie.

«Del Queens, per la precisione.»

«Dove hai frequentato la facoltà di medicina?»

«Alla Columbia.»

«Davvero? Che coincidenza! Anch'io. In quale anno ti sei laureato?»

«Nel millenovecentoottantuno.»

«Io nel millenovecentoottantasei. Hai per caso conosciuto un certo Jack Stapleton?»

«Sì. Era uno dei migliori giocatori di pallacanestro della casa per studenti Bard Hall. Lo conosci?»

«Sì», rispose Laurie senza aggiungere altro. Si sentiva stranamente a disagio, come se, semplicemente nominandolo, stesse tradendo la sua relazione con Jack. «È un mio collega all'Istituto di medicina legale», continuò.

Entrarono nell'ufficio di Roger che era modesto come aveva detto. Era nella zona interna dell'ala amministrativa e quindi non aveva finestre. Le pareti erano ricoperte di fotografie dei numerosi luoghi in giro per il mondo in cui aveva lavorato. Alcune lo ritraevano con dignitari locali o pazienti e Laurie non poté evitare di notare come in tutte le foto stesse sorridendo, come se fossero state scattate durante una festa. Il suo sorriso risaltava sull'indifferenza, se non addirittura disapprovazione, degli altri ritratti assieme a lui.

«Prego, accomodati», la invitò, tirando verso la scrivania una piccola sedia con schienale rigido. Chiuse la porta, si sedette comodamente e incrociò le braccia. «È ora dimmi che hai in mente.»

Laurie sottolineò di nuovo l'esigenza di mantenere il suo nome segreto e Roger le assicurò che non aveva niente da temere. Iniziò quindi con la storia che aveva raccontato a Sue. Questa volta usò il termine «serial killer». Dopo aver terminato, pose sulla scrivania una scheda con i quattro nomi.

Roger l'aveva ascoltata in silenzio, fissandola con crescente intensità. «Non posso credere che tu mi stia raccontando questo», disse infine. «E ti ringrazio di cuore.»

«Secondo la mia coscienza, qualcuno doveva saperlo», spiegò Laurie. «Forse dovrò rimangiarmi tutto, dopo aver ricevuto le cartelle dall'ospedale o se il test tossicologico rivelasse qualcosa di sorprendente. Nessuno ne sarebbe più felice di me. Fino ad allora, però, temo che stia accadendo qualcosa di strano.»

«La ragione per cui ti sono grato, ma anche sorpreso, è che qui mi considerano un seccatore alla pari di te nell'Istituto di medicina legale e per gli stessi motivi. Ho presentato tutti e quattro questi casi alla riunione del comitato per la mortalità e la morbilità. L'ultima volta questa mattina con Darlene Morgan. E ogni volta mi sono scontrato con un diniego, spesso iroso, in particolare da parte dello stesso presidente. Naturalmente non ave-

vo l'appoggio dei risultati delle autopsie, che non abbiamo ancora ricevuto.»

«Nessuno dei quattro casi è stato ancora chiuso», spiegò Laurie.

«Non importa. Quei casi mi hanno tormentato fin dal primo, il signor Moskowitz. E. presidente ci ha imposto di non parlarne, per paura che qualcosa giungesse all'orecchio dei mezzi di comunicazione e mettesse in dubbio l'efficienza del nostro programma di rianimazione cardiopolmonare. Per nessuno di questi casi i medici d'emergenza sono riusciti a ottenere un'attività cardiaca qualsiasi.»

«È stata fatta qualche indagine?»

«Nessuna, contrariamente a tutte le mie più intense raccomandazioni. Ho indagato io stesso, ma solo fino a un certo punto, ho le mani legate. Il problema è che il nostro tasso di mortalità è molto basso, sotto il due virgola due percento. Il presidente ha detto che avremmo fatto qualcosa se fosse arrivato al tre percento, il comune livello di preoccupazione. Il comitato si è dichiarato d'accordo, in particolare il responsabile del controllo qualità, quello della gestione rischio e il dannato avvocato. Sono tutti convinti, oltre ogni ombra di dubbio, che quegli episodi sono soltanto sfortunate e inevitabili complicazioni inerenti il campo del rischio di un centro di assistenza terziaria. In altre parole, sono nell'ambito delle previsioni statistiche. Io non ci credo. Secondo me fanno gli struzzi.»

«Le tue indagini hanno portato a qualcosa?»

«Niente. I pazienti erano ricoverati in piani diversi, seguiti da personale e medici diversi. Ma non mi arrendo.»

«Bene! Sono felice che te ne interessi anche fu e che io abbia avuto l'opportunità di appagare la mia coscienza.» Laurie si alzò, ma subito desiderò non averlo fatto, sarebbe stato imbarazzante sedersi di nuovo. Il problema era Jack. Di fatto, ultimamente sembrava che il problema fosse sempre Jack. Le era piaciuto chiacchierare con quell'uomo, ma quella sensazione l'aveva messa a disagio. «Ecco, grazie per avermi ascoltata», aggiunse, tendendo la mano verso Roger. «È stato bello conoscerti. Come ho già detto, riceverò copie delle cartelle cliniche, inoltre su questi casi sta lavorando il nostro miglior ricercatore tossicologo. Ti farò sapere se scopriamo qualcosa.»

«Te ne sarei grato», la ringraziò, stringendole la mano senza lasciarla andare. «Posso farti qualche domanda?»

«Certo.»

«Ti spiacerebbe risederti?» Lasciò la mano di Laurie e le indicò la sedia

da cui si era appena alzata. «Preferisco vederti seduta, così non devo temere che ti venga voglia di scappare.»

Laurie l'accontentò, chiedendosi, perplessa, perché pensasse che avrebbe voluto fuggire.

«Devo confessare che ho un ulteriore motivo per essere stato tanto loquace nel rispondere a domande personali. Se non ti spiace, vorrei porti alcune domande personali, visto che Sue ha sottolineato che sei nubile e non hai legami. È giusto o no?»

Laurie sentì inumidirsi i palmi delle mani. Era veramente libera? Essere messa alle strette da un uomo attraente e interessante che aspettava una risposta le fece accelerare il battito. Non seppe che rispondere.

Roger si chinò in avanti e inclinò la testa per fissare Laurie negli occhi che li aveva abbassati, emotivamente confusa.

«Scusami, se ti ho turbata», disse Roger.

Si raddrizzò, trasse un profondo respiro e gli rivolse un debole sorriso. «Non mi hai turbata», mentì. «È solo che non m'aspettavo una domanda simile, soprattutto perché sono qui, al Manhattan General, in una missione che potrebbe rivelarsi suicida per il mio futuro professionale.»

«Allora gradirei una risposta», insisté Roger.

Sorrise di nuovo, più che altro a se stessa. Si stava comportando come un'adolescente. «Sono single e più o meno libera.»

«Più o meno. È una risposta ermetica, ma la prenderò alla lettera, dato che viviamo in una struttura sociale complessa. Abiti in città?»

Un'istantanea del suo minuscolo appartamento con la sua squallida entrata attraversò come un lampo la mente di Laurie. «Sì, ho un appartamentino in centro.» Poi, per farlo apparire migliore di quanto non fosse, soggiunse: «Non tanto distante da Gramercy Park».

«Niente male.»

«E che mi dici di te?»

«Sono tornato da poco più di tre mesi, e non sapevo quale fosse il quartiere migliore. Ho preso in affitto per un anno un appartamento nell'Upper West Side, nella Settantesima Strada, per la precisione. Mi piace. E vicino a quel nuovo club, lo *Sports L.A.*, al museo, al Lincoln Center e inoltre il parco è a due passi.»

«Niente male», lo imitò Laurie. Negli ultimi anni aveva frequentato spesso i ristoranti di quella zona con Jack.

«Ti andrebbe di cenare con me stasera.»

Laurie sorrise interiormente. Le era venuto in mente l'aforisma «Atten-

zione a ciò che desiderate, potreste essere esauditi». Nel corso della relazione con Jack, si era sempre più resa conto di quanto apprezzasse la risolutezza nel carattere del proprio compagno, qualcosa che mancava nella vita personale di Jack. Roger sembrava l'opposto di Jack. Nel breve tempo che l'aveva conosciuto, aveva intuito che la sua personalità incarnava quel termine.

«Non dobbiamo fare le ore piccole», proseguì lui di fronte alla sua esitazione. «Possiamo cenare in un ristorante che vuoi tu dalle parti di casa tua.»

«Che ne dici del fine settimana?» propose Laurie. «Sarò libera.»

«Quello possiamo tenercelo come bonus, se avrai gradito la cena di stasera», insisté, prendendo la proposta di Laurie come una risposta favorevole. «Temo di dover insistere per stasera, sempre che tu sia libera. Ti lascio una via di fuga... anche se spero che tu non sia impegnata. Sinceramente, non sono rimasto colpito da nessuna, eppure avevo teso le antenne.»

L'insistenza di Roger la lusingò, soprattutto se paragonata all'indecisione di Jack, e il fatto che fosse stata Sue a presentarglielo, eliminava qualsiasi motivo per non accettare l'invito. Aveva cercato un diversivo e questo era il più sano. «D'accordo. Abbiamo un appuntamento!»

«Fantastico! Dove? O preferisci che scelga io?»

«Che ne dici del *Fiamma* a Soho?» propose lei. Voleva tenersi alla larga da uno qualsiasi dei locali frequentati con Jack, anche se la probabilità di incontrarlo era scarsa. «Telefono io e prenoto per le sette.»

«Bene. Vuoi che ti passi a prendere?»

«Vediamoci al ristorante», rispose Laurie, mentre le balzava in mente l'immagine degli occhi iniettati di sangue della signora Engler che sbirciavano da dietro la porta. Non voleva esporre Roger a quell'esperienza. Non ancora.

Quindici minuti dopo, Laurie usciva dal Manhattan General Hospital con un passo decisamente più elastico. Era sorpresa ed elettrizzata. Era un'eccitazione che non provava dagli anni delle medie alla scuola femminile Langley. Sapeva per esperienza che quelle sensazioni erano premature e che con ogni probabilità non avrebbero sostenuto la prova del tempo, ma non le importava. Avrebbe goduto di quell'euforia, finché durava. Se la meritava.

Ferma sul marciapiede, controllò l'ora. Avendo tempo e trovandosi nelle vicinanze dell'University Hospital, decise di andare a trovare sua madre, prima di tornare all'Istituto di medicina legale.

8

Cinque settimane dopo

Jasmine Rakoczi era quasi sicura che ci fossero almeno due cecchini appostati sul tetto dell'edificio sventrato alla sua destra. Direttamente davanti a lei, uno spazio aperto di non più di quattro metri e mezzo portava a un edificio più alto di quello dei cecchini. Il suo piano era semplice: attraversare di corsa quella linea di demarcazione, tuffarsi nell'edificio e correre sul tetto. A quel punto poteva uccidere i cecchini ed entrare nel cuore della città devastata per portare a termine la sua missione.

Si fregò le mani pregustando lo slancio attraverso lo spazio aperto, preparandosi all'azione. Il cuore le batteva e la respirazione era rapida e leggera. Facendo ricorso all'addestramento militare, si calmò, trasse un profondo respiro e fece la sua mossa.

Sfortunatamente le cose non andarono come aveva programmato. A metà strada, proprio quando era al massimo dell'esposizione, qualcosa attrasse la sua attenzione ed esitò. La conseguenza fu prevedibile. Le spararono ed essendo stata colpita, sapeva che non l'avrebbero promossa.

Esprimendo ad alta voce alcune imprecazioni apprese nei marines, si appoggiò allo schienale, tolse le mani dalla tastiera e si fregò vigorosamente la faccia. Quale controfigura di un soldato di leva russo nella battaglia di Stalingrado, si era concentrata per parecchie ore al videogioco Call of Duty. Si era comportata benissimo fino a quella débàcle. Ora doveva ricominciare da capo. L'obiettivo era portare a termine missioni sempre più ardue ed essere gradualmente promossa, fino a raggiungere il grado di comandante di un'unità corazzata. Ora questo non sarebbe successo, almeno non quella sera.

Lasciò cadere le mani in grembo e fissò lo schermo del computer per capire cosa l'avesse distratta. In un angolo si accendeva e si spegneva la finestra pop-up che l'avvisava che aveva ricevuto un'e-mail. Immaginando che si sarebbe arrabbiata ancora di più trovando qualche stupito messaggio porno o una pubblicità del Viagra, Jazz cliccò sulla finestra. Con sua grande gioia, era un messaggio di Bob!

Un fremito d'eccitazione le corse lungo la spina dorsale, come una scossa elettrica. Era da più di un mese che non lo sentiva e aveva cominciato a pensare che l'Operazione Cernita fosse conclusa. Nel corso dell'ultima set-

timana era stata tanto depressa da aver avuto la tentazione di utilizzare il numero d'emergenza che le aveva dato Bob, anche se le aveva fatto capire che quel numero serviva solo se avesse avuto veramente bisogno. Visto che non era quello il caso, aveva resistito, ma con il passare dei giorni e con il crescere dello sconforto, quell'idea aveva cominciato a prendere piede. Si avvicinava il momento in cui avrebbe dovuto licenziarsi dal Manhattan General Hospital, l'ospedale in cui Bob le aveva detto di farsi assumere.

Aveva pensato di licenziarsi soprattutto perché il suo rapporto con la capoinfermiera del turno di notte, Susan Chapman, si era deteriorato in modo ridicolo, come pure quello con le colleghe. Jazz era giunta al punto di credere che il turno di notte fosse quello in cui andavano a nascondersi tutte le incompetenze sanitarie. Non aveva idea di come Susan fosse riuscita a diventare responsabile di qualcosa, meno che mai del reparto di chirurgia al General. Quella donna non solo era un grasso scherzo della natura, ma non sapeva un cazzo e le ordinava di fare questo o quello e trovava da ridire su tutto quello che faceva, confortata dalle altre infermiere che non facevano che riprenderla, specialmente quando scompariva nella saletta per riposare i piedi e leggere una rivista.

La cosa peggiore era che Susan le assegnava sempre i casi più delicati, quasi volesse ridicolizzarla, affidando alle altre i casi più semplici. Susan aveva addirittura avuto il coraggio di lamentarsi perché ficcava il naso nelle cartelle dei pazienti che non le erano stati assegnati, e di chiederle perché mai andasse tanto spesso nel reparto di ostetricia nell'ora del pranzo, cosa di cui si era lagnata anche la capoinfermiera di ostetricia.

Jazz si era morsicata la lingua e non aveva ceduto alla tentazione di rimproverarla come si meritava o, ancor meglio, di seguirla a casa e di usare la Glock per liberarsi di lei una volta per tutte. Aveva invece inventato una spiegazione che implicava la sua esigenza di portare avanti la sua istruzione... bla. bla, bla. Tutte balle, ma avevano funzionato, almeno temporaneamente. Il problema era che Jazz doveva scendere in ostetricia e neurochirurgia quasi ogni notte, non aveva altro modo per tenersi aggiornata su ciò che accadeva in quei reparti. Anche se Jazz non aveva avuto pazienti da «sanzionare», aveva continuato a riferire gli esiti avversi che avvenivano soprattutto in ostetricia, dove molte tossicodipendenti davano alla luce neonati malati. Sfortunatamente, fare quei resoconti non era né stimolante né divertente e il guadagno era insignificante, paragonato a quello che riceveva per «sanzionare» pazienti.

Trattenendo il fiato, Jazz aprì l'e-mail di Bob. «Sì!» gridò, tirando i pugni in aria come un ciclista professionista che ha appena vinto una tappa in una corsa importante. Nell'e-mail c'era soltanto un nome. Stephen Lewis. Jazz aveva un'altra missione! All'improvviso, il lavoro non le parve più tanto deprimente e noioso. Sopportare Susan e tutte quelle infermiere detestabili non sarebbe stato più facile, ma almeno ora aveva un motivo per farlo.

Eccitata, entrò nel suo conto bancario estero e, per un attimo molto gradevole, fissò il saldo che era di 38.964 dollari e qualche centesimo. E il giorno seguente a quella cifra si sarebbero aggiunti altri cinquemila dollari.

Per Jazz, avere soldi in banca significava avere potere. Anche se con quel denaro non faceva nulla di particolare, sapeva però, di poterlo fare. I soldi le offrivano delle possibilità. Non aveva mai avuto soldi in banca, e quelli che le passavano tra le mani finivano subito in qualsiasi cosa avesse desiderato al momento, nel vano tentativo di offuscare la realtà della sua vita. Alle medie e al liceo, voleva dire acquistare droghe.

Era cresciuta in semipovertà in un minuscolo monolocale nel Bronx. Suo padre, Geza Rakoczi, figlio unico di un combattente per la libertà ungherese, immigrato negli Stati Uniti nel 1957, l'aveva generata a quindici anni. Sua madre, Mariana, portoricana, aveva la stessa età. Per motivi religiosi, i due giovani erano stati costretti dalle rispettive famiglie ad abbandonare la scuola e a sposarsi. Jasmine era nata nel 1972.

La sua vita era stata una lotta fin dall'inizio. Entrambi i genitori si erano allontanati dalla chiesa a cui davano la colpa della loro situazione. Divennero alcolizzati e tossicomani che nei rari momenti di sobrietà non facevano che litigare. Suo padre lavorava saltuariamente come manovale, di tanto in tanto spariva per settimane di fila e finiva in prigione per crimini e illeciti, tra cui atti di violenza domestica. Sua madre accettava i lavori più strani, ma veniva continuamente licenziata per assenteismo o scarso rendimento per ubriachezza. Era poi diventata tanto grassa da non riuscire più a fare molto.

La vita di Jasmine fuori casa non era migliore. Il quartiere e la scuola erano imprigionati in una rete di violenza fatta di bande di strada e di droga che allungava le sue maglie fino alle elementari. Ogni insegnante passava più tempo ad affrontare problemi comportamentali che a insegnare.

In un mondo in cui l'unica coerenza era il continuo cambiamento, Jasmine apprese ad adattarsi per tentativi ed errori. Ogni volta che tornava da scuola non aveva idea di ciò che avrebbe trovato. Quando aveva otto anni,

le era nato un fratellino e lei aveva sperato potesse diventare la sua anima gemella, ma era morto di SIDS a quattro mesi. Quella era stata l'ultima volta in cui aveva pianto.

Fissando il suo saldo di quasi quarantamila dollari, Jazz ricordò l'unica altra volta in cui aveva avuto tanti soldi. Era stato l'anno prima che il fratellino Janos morisse ed era caduta tantissima neve. Con una vecchia pala da carbone, trovata nello scantinato della sua casa, aveva pulito i marciapiedi del quartiere. Per le cinque del pomeriggio aveva guadagnato una fortuna: tredici dollari.

Tutta tronfia, era tornata a casa con il rotolo di banconote da un dollaro stretto in mano. A ripensarci, avrebbe dovuto immaginarlo, ma allora aveva sventolato quel gruzzolo come prova del suo valore. Il risultato era stato prevedibile. Geza le aveva strappato i soldi di mano, dicendo che era ora che contribuisse a riempire la dispensa. In realtà usò quei soldi per comperare sigarette.

Un sorriso amaro le apparve sul viso, mentre le tornava in mente la sua vendetta. Suo padre amava e adorava un pigolante bastardino dal pelo lungo e grande come un ratto, che gli era stato regalato da qualcuno sul lavoro. Mentre beveva birra e guardava la televisione, lei aveva portato il cane in bagno, dove c'era sempre la finestra aperta per eliminare la puzza del water rotto. Ricordava come se fosse oggi l'espressione del cagnolino che cercava disperatamente di raggiungere il davanzale mentre lei lo teneva per la collottola fuori della finestra. Quando lo aveva lasciato cadere, aveva emesso un debole guaito, prima di precipitare per quattro piani sul cemento sottostante.

In seguito, il padre l'aveva svegliata bruscamente per chiederle se sapeva qualcosa della morte del cane. Jazz aveva negato con veemenza, ma era stata ugualmente strapazzata, come pure la madre che aveva negato con maggiore sincerità. Pur terrorizzata per le percosse, si era sentita appagata da ciò che aveva fatto. Aveva avuto sempre paura quando suo padre la picchiava, cosa che succedeva anche troppo spesso, almeno fino a quando non era stata abbastanza grande da picchiarlo a sua volta.

Chiuse la finestra del conto estero e controllò l'ora. Era ancora presto per recarsi al lavoro, ma non le restava abbastanza tempo per la palestra. Avrebbe potuto rimettersi a giocare a Call of Duty, ma era troppo agitata per stare ferma, così decise di andare a comperare qualcosa nel negozio coreano aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Non aveva più latte.

Infilandosi il cappotto, la mano entrò istintivamente nella tasca destra

per accarezzare la Glock. La estrasse con facilità, nonostante il lungo silenziatore, e mirò la sua immagine riflessa nello specchio appeso accanto alla porta. Il buco all'estremità della canna sembrava la pupilla di un maniaco con un occhio solo. Ridacchiò mentre abbassava la pistola e verificava che il caricatore fosse pieno. Lo rimise al suo posto con un rassicurante clic. Raccolse poi la sacca che usava per la spesa e se la buttò sulla spalla.

Fuori la temperatura era mite. Marzo era sempre così a New York. Un giorno sembrava primavera, il giorno seguente pieno inverno. Jazz camminò con le mani infilate nelle tasche, una stretta attorno alla Glock, l'altra al palmare. Stringere quei due arnesi le dava un senso di conforto.

Erano appena passate le otto e mezzo di sera, i marciapiedi erano ancora affollati e il traffico intenso. Jazz si diresse verso Columbus Avenue, raggiunse il suo amato Hummer e si fermò un attimo per ammirarne la scintillante carrozzeria. Aveva sfruttato il clima mite per lavarlo. Riprendendo il cammino, si meravigliò, come le capitava spesso, della fortuna avuta di incontrare Bob.

Columbus Avenue era ancora più frenetica, con la fiumana di gente, gli autobus, i taxi e le auto che gareggiavano tra loro. Il rumore dei motori, i clacson e gli stridii degli pneumatici avrebbero potuto essere opprimenti, se Jazz si fosse fermata ad ascoltare, ma era abituata a tutto quel fracasso. L'illuminazione cittadina dava al pezzetto di cielo, che s'intravedeva tra gli edifici, un color grigio spento. Erano visibili solo alcune tra le stelle più brillanti.

Il negozio si stendeva verso la strada con scaffali pieni di frutta, verdura, fiori recisi e un ampio assortimento di altri prodotti. L'interno era gremito, come la strada, di clienti in fila all'unica cassa. Jazz gironzolò tra gli scaffali e infilò nella borsa pane, uova, alcune barrette energetiche, bottiglie d'acqua e il latte. Una volta preso tutto quello di cui aveva bisogno, con un fremito di stimolante tensione, uscì sul marciapiede e finse di esaminare la frutta. Al momento più opportuno, con il proprietario occupato alla cassa e la moglie nel retro, Jazz si girò e si avviò verso casa. Quando si fu allontanata abbastanza, sicura che nessuno l'aveva rincorsa né aveva preteso da lei una giustificazione per essersene andata senza pagare, scoppiò a ridere, pensando a quanto fossero stupidi i proprietari. Con più porte che si aprivano nel negozio, era troppo facile allontanarsi. Si chiese, perché la gente si prendesse la briga di pagare, lei neppure ricordava quando era stata l'ultima volta che l'aveva fatto.

Tornata nel suo appartamento, mise nel frigorifero ciò che aveva rubato e controllò l'ora. Era ancora troppo presto per andare al lavoro. In quell'istante il suo sguardo cadde sul monitor del computer e sullo sfondo notò la stessa finestra che s'illuminava a intermittenza e che annunciava l'arrivo di un'e-mail.

Temendo che la missione Stephen Lewis fosse stata annullata, anche se non era mai successo prima, Jazz si sedette al computer e cliccò sulla finestra. L'ansia crebbe quando riconobbe il mittente: Bob. Con una certa trepidazione, aprì l'e-mail. Stupita e felice, lesse un secondo nome: Rowena Sobczyk.

«Sì!» gridò Jazz serrando gli occhi, sorridendo e roteando i pugni in aria, colma di eccitazione. Dopo non avere ricevuto niente per più di un mese, leggere due nomi la stessa sera era incredibile. Trattenne il fiato fin quasi a svenire, poi riaprì gli occhi e guardò di nuovo lo schermo. Voleva accertarsi che non stava sognando: era tutto vero. Il nome spiccava ancora chiaramente contro lo sfondo bianco. Vagamente si chiese che razza di nome fosse Sobczyk, la giustapposizione di consonanti le ricordava il suo.

Jazz si alzò e, dirigendosi all'armadio, cominciò a togliersi i vestiti. Era ancora troppo presto per recarsi all'ospedale, ma non le importava, ci sarebbe andata ugualmente. Era troppo elettrizzata per starsene lì seduta a non fare niente. Pensò che avrebbe potuto esplorare l'ospedale ed escogitare un piano d'attacco. Tirò fuori la tuta da infermiera, la indossò e sopra infilò il camice bianco. Mentre si vestiva, la sua mente tornò al suo conto all'estero. A quella stessa ora, il giorno seguente, il saldo si sarebbe avvicinato ai cinquantamila dollari!

Una volta sull'Hummer, cercò di calmarsi. Era stato bello festeggiare, ma ora doveva riprendere il controllo. Liberarsi di due pazienti sarebbe stato due volte più difficile che ucciderne uno solo. Forse avrebbe dovuto farlo in due notti successive, ma scartò subito quell'idea. Se Bob avesse voluto che li eliminasse in due sere diverse, gli avrebbe inviato i messaggi in giorni successivi. Era ovvio che voleva che Jazz li «sanzionasse» insieme.

Per strada non sfidò i tassisti, era troppo intenta a mantenere la calma e la concentrazione. Parcheggiò l'auto nel solito posto al secondo piano, quindi entrò nell'ospedale. Infilò il cappotto nell'armadietto, poi scese al primo piano e gironzolò per il pronto soccorso, dove, con sua grande gioia, regnava il caos. Come per tutte le precedenti missioni, prese le due ampolle di cloruro di potassio senza alcun problema, ne infilò una in ciascuna ta-

sca del camice e risalì al sesto piano.

Rispetto al pronto soccorso, il reparto di chirurgia pareva tranquillo, ma Jazz sapeva che era in piena attività. Un'occhiata allo scaffale delle cartelle le fece capire che ogni stanza era occupata, guardò nella stanza di servizio: vuota e comprese che tutte le infermiere e le aiutanti erano nelle camere dei pazienti. A quell'ora, nelle nottate tranquille, le infermiere del turno di sera erano già radunate nella stanza sul retro a dare consigli non richiesti e a prepararsi a passare il testimone nelle mani di chi faceva il turno di notte. L'unica persona in vista era la segretaria del reparto, Jane Attridge, impegnata a smistare i referti di laboratorio nelle giuste cartelle. Jazz sbirciò nello stanzino dei farmaci per assicurarsi che Susan Chapman non fosse ancora in circolazione. Arrivava sempre presto.

Si sedette al computer e digitò il nome «Stephen Lewis». Con soddisfazione apprese che la sua camera era la 424 nell'ala Goldblatt. Sebbene non ci fosse mai stata, pensò che quel fatto fosse propizio. Quella era l'ala VIP, e lei sapeva che lì ogni attività sanitaria era meno intensa che nei normali reparti, facilitandole il compito. Doveva verificare solo se il paziente aveva un'infermiera privata, cosa di cui dubitava, perché aveva solo trentatré anni ed era ricoverato per una semplice ricostruzione della cuffia dei rotatori.

Dopo essersi informata su Stephen, immise il nome «Rowena Sobczyk» e subito il viso le si allargò in un sorriso. Rowena era ricoverata nel suo reparto, camera 617, in fondo al corridoio. Sarebbe stato il colmo dell'ironia, se avessero affidato proprio a lei quella paziente. In quel caso la «sanzione» sarebbe stata molto più facile. In un modo o nell'altro, pensò che farne fuori due sarebbe stato semplice come tirare a un piccione.

«Sei arrivata prestissimo», le disse una voce in tono sarcastico.

Jazz alzò di colpo lo sguardo e sentì una scarica di adrenalina scorrerle nelle vene. Si ritrovò a guardare il viso rubicondo di Susan Chapman, i lineamenti arrotondati segnati da una leggera eruzione seborroica nelle pieghe. Susan fissò lo schermo sopra le spalle di Jazz con un'espressione più provocatoria che amichevole. Jazz odiava il modo in cui portava i capelli tirati indietro in un antiquato, stretto chignon, che, ai suoi occhi, la faceva apparire una specie di anacronismo infermieristico, anche perché indossava scarpe stringate con suola in cuoio e grossi tacchi.

«Posso chiederti che stai facendo?» domandò Susan.

«Mi sto semplicemente familiarizzando con i nostri casi», riuscì a dire. Inghiottendo l'ira contro quella donna, si costrinse a sorridere. «A quanto pare il reparto è al completo.»

Susan la fissò per quello che a Jazz parvero minuti, prima di commentare: «È quasi al completo. Che mi dici di questa Rowena Sobczyk, la conosci?»

«Mai vista in vita mia», rispose, un sorriso sulle labbra che ora, ripresasi dallo spavento per essere stata scoperta ad aprire la scheda sanitaria di Rowena, pareva più sincero. «Volevo dare un'occhiata alle schede di tutti i nuovi pazienti per portarmi avanti.»

«Esaminare i nuovi pazienti è compito mio, credo», sbottò Susan.

«Magnifico», esclamò. Chiuse il programma e si alzò.

«Abbiamo già discusso questa faccenda», replicò Susan. «C'è un regola in questo ospedale che protegge la riservatezza dei pazienti. Dovrò fare rapporto, se ti scoprissi a farlo di nuovo. Hai capito? Si esaminano le cartelle solo quando si ha bisogno di sapere qualcosa.»

«Io ho bisogno di sapere, se mi è stato assegnato un paziente.»

Susan espirò rumorosamente dall'esasperazione. La fissò con le mani ai fianchi, come una maestra irritata.

«È buffo», continuò Jazz rompendo il silenzio. «Avrei pensato che tu e il resto degli alti papaveri avreste incoraggiato l'iniziativa individuale. Visto che non lo fai, scendo in caffetteria.» Arcuò le sopracciglia in modo interrogativo e attese che rispondesse. Davanti al suo silenzio, le lanciò un falso sorriso e si diresse all'ascensore. Sentì gli occhi di Susan perforarle la schiena e scrollò impercettibilmente la testa. Quanto detestava quella donna.

Scese al primo piano, nel caso che Susan stesse controllando l'indicatore dei piani, quindi percorse i serpeggianti corridoi oltre gli ambulatori chiusi e raggiunse l'atrio del Goldblatt. Per raggiungere direttamente l'ala Goldblatt, sarebbe potuta scendere al quarto piano o a quello dei pediatri, ma aveva temuto che il suo girovagare avrebbe insospettito Susan.

Il primo piano dell'ala Goldblatt era molto diverso dal resto dell'ospedale. Le pareti erano rivestite di pannelli di mogano e i corridoi di moquette. Quadri a olio pendevano sotto le loro lampade. I visitatori che uscivano dagli ascensori indossavano abiti eleganti e le donne brillavano di diamanti. Fuori li aspettavano limousine e servitori personali.

Malgrado un elaborato impianto di sicurezza alla porta d'entrata, nessuno investigò sull'arrivo di Jazz dall'ospedale vero e proprio. Rimase accanto agli ascensori in attesa di una cabina assieme ad alcune infermiere che avevano concluso il loro turno. Notò che indossavano antiquati abiti da infermiera, come Susan Chapman. Alcune portavano addirittura il cappello.

Jazz fu l'unica a uscire al quarto piano. Come l'atrio, anche quel piano aveva moquette e perlinature in legno e splendidi quadri. Alcuni visitatori stavano aspettando l'ascensore per scendere. Molti le sorrisero e lei rispose ai loro sorrisi.

Non sembrava affatto un ospedale. Le sue scarpe da ginnastica non facevano quasi rumore sulla moquette. Sbirciando nelle stanze, vide che erano arredate in modo raffinato, con mobili imbottiti e tende. L'orario di visita stava per scadere e tutti si salutavano. Quando giunse all'altezza della camera 424, rallentò il passo. A circa quindici metri c'era la postazione centrale delle infermiere, un faro di luce brillante nell'illuminazione attenuata del corridoio.

La porta della 424 era spalancata. Jazz lanciò un'occhiata su e giù nel corridoio per assicurarsi che nessuno l'avesse notata. Dall'uscio ebbe una vista completa dell'interno. Come aveva previsto, non c'era un'infermiera privata. Non c'erano neppure visitatori. Il paziente era un muscoloso afroamericano nudo fino alla cintola. La spalla destra era fasciata da una larga benda e aveva una flebo attaccata al braccio sinistro. Era seduto nel letto con l'inclinazione della schiena sollevata e guardava un televisore che pendeva dal soffitto. Jazz non poteva vedere lo schermo, ma dal suono capì che stava guardando un evento sportivo.

Stephen distolse gli occhi dal televisore e la guardò. «Desidera qualcosa?»

«Stavo solo controllando per assicurarmi che tutto fosse a posto», rispose lei, il che era vero. Soddisfatta, pensò che sarebbe stata una passeggiata.

«Le cose andrebbero meglio se i Knicks riuscissero a organizzarsi», osservò Stephen.

Annuì, salutò con la mano il paziente, tornò al primo piano ed entrò nel bar.

La prima metà del turno di notte trascorse come aveva previsto. A Jazz erano stati assegnati undici pazienti, uno di più delle altre infermiere, ma non si lamentò, anche perché le avevano affiancato una delle migliori aiutanti. Purtroppo non le era stata assegnata Rowena Sobczyk e, con tutto il lavoro che aveva, le risultò impossibile fare qualsiasi cosa per Bob fino alla pausa pranzo che era appena iniziata.

Jazz scese con altre due infermiere e due aiutanti che avrebbero mangiato qualcosa allo stesso tavolo, ma Jazz fece in modo di perderle di vista nella caffetteria. Non aveva voglia di venire coinvolta nelle loro chiacchie-

re e di non potersi allontanare senza problemi. Mangiò alla svelta un panino e trangugiò un bicchiere di latte magro in piedi. Aveva solo trenta minuti e un sacco di cose da fare.

Durante il turno, Jazz aveva infilato nelle tasche del camice anche un paio di siringhe. Fuori dal bar, entrò nella toilette delle signore. Controllò rapidamente i gabinetti per accertarsi di essere sola, quindi entrò in uno e chiuse la porta. Tirò fuori un'ampolla alla volta, ne spezzò la cima e riempì le due siringhe. Rimise i due cappucci copriago e spinse le siringhe in fondo alle tasche.

Uscita dal gabinetto, arrotolò le ampolle vuote in alcuni fogli dell'asciugamano in carta. Non era entrato ancora nessuno. Pose il rotolo sul pavimento in mattonelle e lo schiacciò con il tacco della scarpa. Il vetro emise un debole schiocco. Gettò poi il cartoccio appiattito con i frammenti di vetro nel cestino.

Jazz si osservò allo specchio, si passò le dita tra i capelli, lisciò la giacca e sistemò lo stetoscopio che portava attorno al collo. Soddisfatta, si avviò verso la porta, armata e pronta per l'azione. Cominciava ad apprezzare l'efficienza di fare due casi nella stessa notte. Era come una catena di montaggio.

Salì al quarto piano, per non suscitare la curiosità delle guardie di sicurezza riapparendo nell'atrio del Goldblatt. Il quarto piano era riservato a pediatria e, mentre percorreva il lungo corridoio che portava all'ala Goldblatt, il pensiero dei bambini malati nelle varie stanze le riportarono alla mente il piccolo Janos. Era stata lei a trovarlo quel fatale mattino. Rigido come un'asse e bluastro, era steso a faccia in giù, aggrovigliato nella sua coperta. Lei stessa una bambina, si era lasciata prendere dal panico ed era corsa nella camera dove dormivano i suoi genitori in cerca d'aiuto e aveva tentato di svegliarli. Ma per quanto facesse, non era riuscita a destarli dal loro sonno da ubriachi. Jazz aveva chiamato il 911 e aveva fatto entrare in casa la squadra di soccorso medico.

Un'enorme porta antincendio separava l'ala Goldblatt dall'ospedale vero e proprio. Sembrava venisse usata raramente, tanto che Jazz dovette mettere un piede contro lo stìpite e usare i muscoli della gamba per riuscire a smuoverla. Superata la soglia, notò di nuovo quanto l'arredo del Goldblatt fosse diverso. Ciò che la colpì di più fu l'illuminazione. Invece delle solite lampadine al neon, c'erano candelabri e lampade da quadro, la cui luminosità era ora più attenuata.

Appoggiò la spalla alla porta antincendio per assicurarsi di trovarla aper-

ta al suo ritorno, quindi si avviò lungo il corridoio con passo deciso. L'esperienza le aveva insegnato a non mostrarsi esitante, per non attirare l'attenzione. Sapeva dove doveva andare e si comportò di conseguenza. Benché avesse sotto gli occhi l'intero corridoio, non vide nessuno, neppure alla postazione delle infermiere. Passando accanto alle camere dei pazienti, udì il bip di un apparecchio e intravide un'infermiera china su un letto.

Avvicinandosi all'obiettivo, sentì la stessa eccitazione che aveva provato in combattimento nel Kuwait nel 1991. Era una sensazione che potevano capire solo i soldati che erano stati in guerra. A volte provava un guizzo di quella eccitazione giocando a Call of Duty, ma non con la stessa intensità dell' azione reale. Per lei, aveva un po' l'effetto dello speed, ma migliore e senza strascichi. Sorrise. Essere pagata per ciò che stava facendo aumentava il piacere. Raggiunse la camera 424 ed entrò senza esitare.

Stephen era ancora in posizione inclinata, ma quasi addormentato. Il televisore era spento. La stanza era relativamente buia, illuminata soltanto dalla luce fioca di una lampadina per la notte. Dalla porta del bagno, un po' aperta, una striscia di luce cadeva in fondo al letto e sul pavimento come una stretta riga di pittura fluorescente. La flebo era ancora in funzione.

Jazz controllò l'ora. Erano le tre e quattordici. Rapida ma silenziosa, raggiunse il letto e aprì la valvola a farfalla della flebo. Nella sacca le gocce fluirono in modo più regolare. Si chinò ed esaminò il punto in cui l'ago entrava nel braccio di Stephen. Non c'era alcun edema. La flebo scorreva alla perfezione.

Tornò all'uscio e sbirciò fuori per un ultimo controllo. Nessuno in vista. Calma assoluta. Riavvicinandosi al letto, si tirò su le maniche del camice, che avrebbero potuto intralciarla. Prese una delle siringhe, tolse il copriago con i denti, mentre con la mano sinistra reggeva il port, il dispositivo di accesso vascolare. Malgrado l'eccitazione, si ricompose prima di inserire l'ago. Si raddrizzò e tese le orecchie. Non udì niente.

Con una spinta forte e salda vuotò la siringa nel port. Il livello del fluido nella sacca aumentò come aveva previsto. La soluzione di cloruro di potassio respingeva il liquido della flebo. Ciò che non aveva previsto fu un gemito piuttosto forte di Stephen, che spalancò di colpo gli occhi. Ancora più inattesa fu la mano destra del giovane che afferrava il braccio di Jazz con straordinaria forza. Le sfuggì uno smorzato grido di dolore, quando lui le infilò le unghie nella pelle.

Lasciando cadere la siringa, Jazz cercò di staccare la mano di Stephen dal braccio, senza riuscirci. Nello stesso tempo, il lamento dell'uomo si tra-

sformò in un grido. Lo lasciò allora perdere la presa, gli sbatté la mano libera sulla bocca e si appoggiò su di lui con il dorso, nel disperato tentativo di zittirlo. Ci riuscì, anche se lui aveva inarcato la schiena per sottrarsi al suo peso.

Lottarono per un po', ma a Stephen vennero rapidamente meno le forze. Mentre si allentava la presa sul braccio di Jazz, le unghie la graffiarono con forza e a lei sfuggì un altro grido.

Rapidamente com'era iniziata, la baruffa finì. Gli occhi di Stephen rotearono all'indietro, il suo corpo si afflosciò e la testa gli ricadde sul petto.

Jazz si spostò, furibonda. «Bastardo!» mormorò tra i denti. Si esaminò il braccio. Numerosi graffi sanguinavano. Le venne voglia di prenderlo a pugni, ma si trattenne, sapeva che il giovane era già morto. Raccolse la siringa, poi si mise in ginocchio a cercare il dannato copriago che aveva tenuto tra i denti e che era caduto quando aveva gridato. Rinunciò subito e piegò l'ago di 180 gradi prima di infilare la siringa vuota in tasca. Non riusciva a credere a ciò che era successo. Da quando aveva cominciato a uccidere pazienti, questo era il primo che le si era rivoltato contro.

Dopo avere riportato il flusso della flebo alla velocità iniziale ed essersi rimessa lo stetoscopio al collo, raggiunse la porta e lanciò un'occhiata a destra e a sinistra nel corridoio. Per fortuna nessuno pareva avere sentito l'urlo di Stephen, il corridoio era silenzioso come un obitorio. Riabbassò le maniche della giacca della tuta per coprire i graffi, diede un'ultima occhiata al giovane, per assicurarsi di non avere dimenticato niente, e uscì.

Senza perdere tempo, tornò alla porta antincendio, la superò, quindi vi si appoggiò. L'imprevista complicazione l'aveva innervosita, ma si riprese rapidamente. Ogni tanto possono verificarsi dei guai nonostante la migliore pianificazione, pensò. Esaminò poi l'avambraccio sotto una luce migliore. Le unghie di Stephen avevano lasciato tre profondi graffi lineari lunghi sette centimetri sulla superficie del braccio, che si allungavano verso il polso. Scosse il capo, pensando che Stephen se l'era meritata.

Jazz lisciò la manica e controllò l'ora. Erano le tre e venti e lei aveva ancora una sanzione da eseguire. Sapeva che quello era il momento più opportuno, perché l'infermiera assegnata a Rowena era in pausa e non sarebbe tornata per altri dieci minuti. Non poteva indugiare più a lungo. A passo svelto, tornò agli ascensori e salì al suo piano.

Alla postazione delle infermiere c'era una sola persona, Charlotte Baker, un'aiutante piccolina, impegnata a scrivere appunti. Jazz guardò nello stanzino delle attrezzature e in quello dei farmaci, la cui porta, divisa in due o-

rizzontalmente, era aperta in alto. Entrambe erano vuote.

«Dov'è la nostra impavida capa?» chiese, lanciando un'occhiata su e giù per il corridoio. Non vide nessuno.

«Credo che la signora Chapman sia nella camera 602, sta dando una mano con un cateterismo», rispose Charlotte senza alzare gli occhi. «Ma non ne sono sicura. Sono qui solo da una quindicina di minuti.»

Jazz fece un cenno con il capo, quindi guardò verso la 602. La camera era nella direzione opposta a quella di Rowena. Intuendo che non le sarebbe capitato un momento migliore, si staccò dal bancone, assicurandosi che Charlotte non le prestasse attenzione, quindi si diresse verso la 617. Di nuovo, il polso le batté più forte mentre assaporava l'azione, solo che adesso l'esperienza con Stephen Lewis aveva aggiunto ansia all'eccitazione. Il leggero dolore causato dai graffi sul braccio le ricordò che non poteva controllare tutte le variabili.

Un paziente intravide Jazz passare svelta davanti alla sua porta e la chiamò, ma lei lo ignorò. Controllò l'ora e immaginò di avere ancora sei minuti, prima che le altre tornassero dalla pausa pranzo, inclusa l'infermiera assegnata a Rowena, ma, dal momento che nessuno era mai puntuale, si sentiva abbastanza coperta. Sei minuti erano un sacco di tempo.

La scena era simile a quella nella camera di Stephen, ma senza la moquette, le eleganti tende, i divani imbottiti e gli splendidi quadri, inoltre l'unica luce proveniva da una lampadina per la notte. La porta del bagno era aperta ma le luci spente. Rowena Sobczyk dormiva con entrambi i piedi fasciati a seguito di un intervento bilaterale dell'alluce valgo. Era sdraiata sulla schiena e russava leggermente. La osservò: sapeva che aveva ventisei anni, ma sembrava molto più giovane, con lineamenti delicati e una zazzera incolta e scura che spiccava sul cuscino bianco.

Jazz aprì la valvola della flebo per far scorrere il fluido, quindi si chinò per vedere se vi fossero edemi. Tutto a posto. Prese la siringa e, tenendola nella destra, sollevò il port con la sinistra. Come aveva fatto nella camera di Stephen, rimosse il copriago con i denti, quindi inserì l'ago nel port e pose il pollice sullo stantuffo della siringa. Trasse un profondo respiro e, trattenendolo, premette dolcemente lo stantuffo.

Rowena si stirò, contorcendosi. Jazz tolse la siringa e in quel momento udì dei passi nel corridoio. Il suo intuito le inviò un segnale d'allarme, avendo riconosciuto il rumore delle pesanti scarpe di Susan. Lanciò un'occhiata alla porta semiaperta, poi a Rowena che si stringeva il braccio della flebo ed emetteva dei gorgoglii.

Presa dal panico, infilò la siringa e il copriago in tasca e si allontanò dalla paziente. Per un attimo pensò di nascondersi nel bagno, caso mai Susan avesse sentito i rumori, ma scartò subito quell'idea che avrebbe solo peggiorato la situazione. Si avviò invece alla porta, pensando che la miglior difesa fosse l'attacco.

A conferma dei suoi peggiori timori, Jazz andò a sbattere contro Susan, che proprio in quell'attimo stava entrando nella camera.

Susan indietreggiò di un passo con fare indignato e fissò Jazz con la stessa espressione di sfida di prima. «Charlotte mi ha detto di averti vista venire qui. Che diavolo stai facendo? Questa è la paziente di June.»

«Stavo passando davanti alla sua camera e lei ha chiamato.»

Susan si inclinò oltre Jazz, che cercava di occupare l'uscio, e sbirciò nella stanza fiocamente illuminata. «Che le è successo?»

«Credo stesse sognando.»

«Mi pare si stia agitando. E la flebo scorre a briglia sciolta!»

«Davvero?» chiese Jazz. Susan la spintonò e lei dovette farsi da parte.

Susan rallentò il flusso della flebo, mentre si chinava su Rowena. «Mio Dio!» esclamò. Si girò poi verso Jazz e gridò: «Accendi la luce. È un'emergenza!»

Fece come le era stato richiesto, mentre Susan faceva squillare l'allarme e ordinava a Jazz di aiutarla ad abbassare le sponde del letto. Pochi secondi dopo, il codice rosso d'emergenza venne annunciato attraverso l'impianto di diffusione.

«Ha polso filiforme, o lo aveva», ringhiò Susan, le dita premute sul collo di Rowena per sentire l'arteria carotidea. Lasciò perdere e si mise in ginocchio sul letto. «Dobbiamo iniziare la rianimazione cardiopolmonare. Tu le respiri in bocca, io comprimo.»

Riluttante, Jazz strinse le narici di Rowena e mise la bocca su quella della paziente. Soffiò e gonfiò i polmoni. La scarsa resistenza le indicò che la paziente era ormai debolissima. A quel punto lei era l'unica a sapere che era inutile tentare di rianimarla.

Charlotte e un'altra infermiera, Harriet, collegarono un apparecchio per l'elettrocardiogramma e lo avviarono. Susan insisteva con le compressioni e Jazz, per salvare le apparenze, continuava con la respirazione bocca a bocca.

«Abbiamo un po' di attività elettrica», disse Harriet. «Ma il complesso elettrocardiografico è strano.»

In quel momento arrivò la squadra di rianimazione cardiopolmonare e

prese il comando. Jazz venne spinta via, mentre intubavano Rowena e le immettevano ossigeno puro. Furono lanciati ordini e le vennero dati farmaci. Le estrassero sangue arterioso che venne inviato al laboratorio per un esame sui valori dei gas del sangue. Gli strani complessi notati da Harriet scomparvero rapidamente. L'elettrocardiogramma mostrò una linea piatta e l'entusiasmo dei medici calò. Rowena non rispondeva ad alcun trattamento.

Mentre la rianimazione continuava, Jazz uscì dalla camera, tornò alla postazione delle infermiere ed entrò nella stanza magazzino, dove si sedette e nascose la testa tra le mani. Aveva bisogno di alcuni minuti per riprendersi. Ciò che era successo con Stephen Lewis l'aveva innervosita e ora lo sfortunato episodio con Rowena le parve troppo. Jazz, che non aveva mai avuto problemi con i casi precedenti, non poté fare a meno di chiedersi, se non avrebbe avuto troppa paura alla prossima missione.

Con la coda dell'occhio vide Susan davanti al bancone delle infermiere. Non l'aveva sentita, ma immaginò che avesse chiesto all'aiutante dove fosse Jazz, perché la vide indicare la sua direzione. Quando Susan si avviò verso lo sgabuzzino, Jazz comprese che stava per affrontare un nuovo scontro.

Susan entrò e chiuse la porta. Non parlò, neppure dopo essersi seduta, ma fissò semplicemente Jazz.

«Stanno ancora cercando di rianimare la paziente?» chiese, messa a disagio dal silenzio. Voleva togliersi alla svelta di mezzo la probabile discussione.

«Sì», rispose semplicemente Susan, per poi zittirsi di nuovo. Jazz intuì che si trattava di una sorta di gara fatta di sguardi fissi, così decise di aspettare. Alla fine Susan ruppe il silenzio. «Vorrei chiederti di nuovo perché eri nella camera della Sobczyk. Hai detto che la paziente aveva chiamato. Quali sono state le sue esatte parole?»

«Non ricordo di avere sentito parole. L'ho soltanto sentita, e così sono entrata per controllare.»

«Hai parlato con lei?»

«No. Dormiva, per cui mi sono voltata e sono uscita.»

«Quindi non hai visto che la valvola della flebo era completamente aperta.»

«Giusto. Non ho neppure guardato la flebo.»

«La paziente ti era parsa normale?»

«Naturalmente! Ecco perché stavo uscendo, quando ci siamo scontrate.»

«Cosa sono quei graffi sul braccio?»

Essendo seduta con i gomiti sul tavolo, le maniche di Jazz le erano scivolate quel tanto da mostrare i tre graffi e un po' di sangue rappreso.

«Oh, questi?» domandò Jazz, togliendo i gomiti dal ripiano e scotendo le maniche fino a ricoprire le ferite. «È successo in macchina. Non è niente.»

«Hanno sanguinato.»

«Un po', ma non è niente, davvero.»

A Jazz parve fosse ripresa quella strana gara di sguardi fissi, tipo interrogatorio di terzo grado. Per quasi un minuto, Susan rimase in silenzio senza neppure battere le palpebre. Jazz ne ebbe abbastanza. Spostò indietro la sedia e si alzò. «Ebbene, è ora di tornare al lavoro.» Aggirò Susan e aprì la porta.

«Mi pare una strana coincidenza che tu fossi in quella stanza», osservò Susan, girandosi a guardarla.

«È ovvio che quando la paziente ha chiamato, stava iniziando ciò che ha provocato la crisi, solo che non era ancora evidente quando sono entrata. Forse avrei dovuto esaminarla con maggiore attenzione. Ma, di' un po', stai cercando di farmi sentire peggio di quanto già non mi senta o che altro?»

«No, non proprio», ammise Susan, distogliendo lo sguardo.

«Be' stai facendo un ottimo lavoro, che tu ci stia provando o no», ribatté Jazz, prima di uscire e andare a cercare l'aiutante che le era stata assegnata per quella notte.

All'inizio pensò di essere riuscita a togliersi da una situazione problematica con Susan, ma con il passare delle ore, divenne sempre più paranoica. Aveva l'impressione di vedere Susan che la fissava ogni volta che si voltava. Quando giunse il momento di fare rapporto e le infermiere del turno del mattino venivano informate su ciò che era successo durante la notte, incluso l'episodio con Rowena Sobczyk, la sua paranoia era giunta al punto di essere ridicola. L'atteggiamento di Susan l'aveva indotta a non dubitare che fosse sospettosa. Jazz riusciva a pensare solo a Bob che le diceva che non dovevano esserci increspature e ora, per lei, il problema con la capoinfermiera non era un'increspatura minacciosa, ma una funesta onda di marea.

Temeva che, subito dopo avere steso il resoconto della nottata, Susan avrebbe riferito i suoi sospetti alla direttrice del personale infermieristico, Clarice Hamilton, un donnone afroamericana che Jazz considerava incapace quanto Susan. In quel caso, sarebbe scoppiato il finimondo e Jazz avrebbe dovuto utilizzare il numero telefonico d'emergenza per chiamare

Bob, anche se a quel punto lui avrebbe potuto fare poco o niente.

Steso il rapporto, Jazz rimase dov'era e finse di lavorare sulle cartelle. Susan perse altri cinque minuti per riferire all'infermiera responsabile del turno di giorno alcuni problemi specifici. Jazz era tanto vicina che poté sentire quasi tutto quello che si dicevano. Fortunatamente Susan non la nominò. Alla fine la capoinfermiera prese il cappotto e, ridendo e continuando a chiacchierare con June, si avviò verso gli ascensori. Solo allora Jazz prese il suo cappotto e un paio di guanti in lattice da una scatola nello sgabuzzino vicino alla porta.

A quell'ora del mattino, con il cambio del turno, l'area degli ascensori era gremita. Jazz si tenne il più lontana possibile da Susan e June. Quando arrivò la cabina, s'infilò in fondo. Poteva riconoscerla grazie al suo ridicolo chignon.

Quando l'ascensore si fermò al secondo piano, uscì assieme a cinque o sei persone, tra cui Susan che, come Jazz, veniva al lavoro in macchina. Simili a un gruppo di galline chioccianti, si avviarono tutte verso la porta che si apriva sul ponte di collegamento con il parcheggio. Tenendosi in fondo al gruppo, s'infilò i guanti in lattice.

Una volta nel garage, ognuno si diresse verso la propria automobile. A quel punto, accelerò il passo. Teneva le mani in tasca, la destra stretta attorno alla Glock. Ridusse la distanza così che, nel momento in cui Susan raggiungeva il lato del guidatore della sua Ford Explorer, Jazz si accostava a quello del passeggero. Appena sentì attivarsi il meccanismo di sblocco delle portiere, aprì la sua e s'infilò sul sedile davanti.

Jazz aveva calcolato tutto alla perfezione. Quando Susan entrò in macchina, lei era già seduta. Se le circostanze non fossero state quelle che erano, l'espressione scioccata di Susan l'avrebbe fatta ridere. Il guaio era che Jazz non ci trovava niente da ridere.

«Che diavolo?» esclamò Susan.

«Ho pensato che avremmo potuto parlare in privato e aggiustare le cose», rispose Jazz. Teneva le mani in tasca, le spalle curve e le braccia tese.

«Non abbiamo niente di cui parlare», sibilò Susan. Infilò la chiavetta e accese il motore. «E ora scendi. Io vado a casa.»

«Io invece credo che abbiamo molte cose da dirci. Non hai fatto che guardarmi di traverso tutta la notte! Voglio sapere perché.»

«Sei proprio un tipo strano!»

Jazz rise beffardamente. «Divertente, venendo da te.»

«È il genere di osservazione che sottolinea le mie impressioni», rispose

con rabbia. «Per essere sincera, non ho mai avuto fiducia in te. Non capisco perché tu faccia l'infermiera. Non vai d'accordo con nessuno. Non hai alcun sentimento di compassione. Devo sempre affidarti i casi più semplici.»

«Cazzate!» sbottò Jazz. «Mi dai sempre quelli più schifosi.»

Per un attimo Susan la fissò proprio come aveva fatto per tutta la nottata. «Non ho alcuna intenzione di discutere con te. Anzi, se non esci subito dalla mia auto, chiamerò le guardie di sicurezza e lascerò che siano loro a occuparsi di te.»

«Non mi hai ancora detto, perché hai continuato a guardarmi con quell'aria strana. Voglio sapere, se c'entra Rowena Sobczyk.»

«Certo che c'entra la Sobczyk. È una coincidenza troppo forte che tu sia uscita dalla camera di una donna che non era neppure tua paziente. Ricordo anche che ti hanno vista uscire dalla camera di Sean McGillin e nemmeno lui era un tuo paziente. Ma non tocca a me parlare di queste cose con te. È compito della direttrice del personale infermieristico, è con lei che dovrai parlare.»

«Ah sì?» sghignazzò Jazz. «Non dovresti esserne tanto certa, maledetta perdente.» Un po' a fatica, estrasse di tasca la Glock.

Susan vide la pistola, ma riuscì soltanto ad alzare la mano destra, mentre Jazz le sparava due volte nel petto. Crollò di lato contro la porta, la guancia premuta contro il finestrino.

Malgrado il silenziatore, il rumore fu più forte di quanto si fosse aspettata. E anche l'odore di cordite. Sventolò la mano libera per dissipare il fumo, poi si girò per guardare fuori del lunotto. Nel garage stavano entrando parecchie auto, ma tutte superavano o risalivano la rampa, i posti del secondo piano erano già assegnati. Alcune stavano uscendo. Con tutto quel caos, Jazz si sentì relativamente sicura che nessuno avesse sentito i due colpi sordi.

Infilò la pistola in tasca, quindi afferrò Susan per la crocchia e la raddrizzò, lasciando che la testa le cadesse sul petto. Che perdente, pensò mentre sistemava le braccia inerti sul volante. *I perdenti meritano di perdere.* Spense il motore.

Frugò nella sua borsetta alla ricerca del portafoglio. Lo aprì e tirò fuori contanti e carte di credito. Buttò poi il portafoglio e le carte sul pavimento, per dare l'impressione che si fosse trattato di una rapina. Guardò attraverso il lunotto posteriore la porta che dava sul ponte di collegamento e vide uscire un gruppo di infermiere che si salutarono, avviandosi verso le rispet-

tive auto. Jazz si accovacciò fino a che non scomparvero.

Si rimise seduta e fissò l'Hummer che era solo a due macchine di distanza. Dopo un'ultima occhiata per assicurarsi di avere via libera, scese dall'auto di Susan e si allontanò, passando davanti al muso della macchina adiacente.

Salita sulla vettura, si sfilò i guanti e se li mise in tasca. Accese il motore, fece retromarcia e si diresse all'uscita. Passando accanto all'auto di Susan, lanciò un'occhiata all'interno. Sembrava che la donna stesse facendo un pisolino dopo una dura nottata. Era perfetto.

Uscita nel traffico del mattino, Jazz tirò un profondo respiro. Non si era resa conto di quanto fosse tesa. Era stata una nottata difficile, ma era sicura d'averla gestita bene. Aveva diecimila dollari in più ed era riuscita a eliminare un potenziale problema. L'Operazione Cernita era viva e vegeta. La vita era bella.

9

L'antiquata sveglia di Laurie lanciò il suo stridulo squillo nella penombra mattutina e lei allungò la mano per spegnerla, senza neppure aprire gli occhi. Infilandosi di nuovo nel calore del letto, tremò, non per il freddo ma per la nausea. Gli occhi le si spalancarono di colpo. Aveva provato un po' di nausea anche il mattino precedente, ma l'aveva attribuita alle capasante mangiate la sera prima con Roger. Le piacevano moltissimo, ma già altre volte le avevano dato la nausea, che quattro passi avevano fatto sparire.

Si raddrizzò nel letto e rabbrividì di nuovo. Bevve un sorso d'acqua dal bicchiere che teneva sul comodino e si sentì meglio. Questa volta, però, non aveva mangiato capasante a cena. Aveva preso del pollo proprio in seguito a quel vago senso di nausea.

Mentre si avvolgeva nel lenzuolo, notò un nuovo sintomo: un leggero disturbo nel quadrante inferiore destro, troppo debole per chiamarlo dolore. Con le dita premette l'addome nella zona sopra la cresta iliaca. Non riuscì a capire se, così facendo, il malessere peggiorasse, dal momento che, premendo lo stomaco, le venne in mente più che altro la vescica piena.

Buttò indietro le coperte, indossò la vestaglia e infilò le pantofole. Mentre andava in bagno, il disturbo si fece più acuto, più doloroso.

Prendendo in esame i due sintomi, pensò si trattasse di appendicite. Nel quadrante inferiore destro potevano succedere molti guai, la diagnosi era a volte difficile, ma pensava di essere precipitosa e che quel genere di ipo-

condria fosse simile a quello cui si era lasciata andare quando studiava medicina. Sorrise ricordando che, durante il primo anno, una semplice emicrania le faceva temere di soffrire di ipertensione maligna, solo perché aveva studiato quella sindrome la sera prima. Naturalmente non aveva avuto alcuna ipertensione maligna, e, nello stesso modo, il malessere e la nausea erano quasi del tutto scomparsi, quando uscì da sotto la doccia.

Non aveva fame, ma si costrinse a mangiare un pezzetto di pane tostato che non peggiorò il malessere. Mangiò allora della frutta, convinta che le sarebbe servito avere qualcosa nello stomaco, e così fu. Quando fu pronta per andare all'Istituto di medicina legale, stava di nuovo bene.

Nel sentire la porta della signora Engler aprirsi, la salutò con un cenno della mano. Questa volta, quell'arpia dagli occhi velati parlò, consigliando a Laurie di prendere l'ombrello, perché si prevedeva pioggia.

Era una mattinata mite e, sebbene il cielo fosse coperto, non stava ancora piovendo. Laurie percorse verso nord la Prima Avenue, ignara del rumore del traffico, chiedendosi se la nausea fosse psicosomatica, indotta dallo stress. Che c'è di nuovo? pensò demoralizzata, dal momento che non era mai riuscita ad avere una vita sociale serena come la vita professionale.

La travolgente relazione con Roger aveva sbattuto contro un inatteso ostacolo. In quelle cinque settimane, si erano incontrati due o tre volte alla settimana e ogni weekend. Laurie non considerava insormontabile quell'ostacolo, ma l'aveva scossa e le aveva fatto tornare in mente che, all'inizio del loro rapporto, si era detta che le infatuazioni adolescenziali spesso non superavano il test del tempo. Il fatto era che solo due sere prima Laurie aveva saputo che Roger era sposato. Aveva avuto un sacco di occasioni per rivelarle quel dato importante, ma aveva scelto di non farlo, per motivi che Laurie non riusciva a immaginare. Aveva ammesso la verità solo dopo che lei glielo aveva chiesto direttamente. Circa dieci anni prima, quando lavorava in Thailandia, aveva sposato una donna thai e non aveva mai ottenuto il divorzio, anche se ora, apparentemente, l'avrebbe richiesto. La cosa che più turbava Laurie era il fatto, che avesse molti figli.

Più lui sviluppava la sua storia, meno incriminante diventava. La moglie proveniva da una famiglia ricca e privilegiata, nella quale era egoisticamente tornata, secondo Roger, portando con sé i figli, quando lui era stato trasferito in Africa. Eppure, averglielo tenuto nascosto creava un brutto precedente e la spingeva a chiedersi se Roger non fosse la persona che aveva immaginato. Evidenziava inoltre un crescente disagio che Laurie provava per la velocità del rapporto e le pressioni di Roger per l'intimità fi-

sica. In cima a tutto ciò c'erano i sentimenti irrisolti verso Jack.

La sera prima, sola nel suo appartamento e depressa per le rivelazioni della notte precedente, aveva avuto una mini epifania. Per la prima volta, aveva ammesso di reprimere deliberatamente le questioni su cui non voleva parlare né pensare. Aveva riconosciuto da sempre quel tratto nei suoi genitori, soprattutto nella madre, e il modo in cui aveva affrontato il cancro mammario lo dimostrava. Laurie aveva sempre disprezzato quel modo d'essere, e non si era mai vista come figlia dei suoi genitori. Ciò che l'aveva portata a rendersi conto di essere come loro era il fatto di non essersi sorpresa, come aveva finto, nello scoprire che Roger era sposato. C'erano stati degli accenni, ma Laurie aveva evitato di riconoscerli. Semplicemente non aveva voluto credere che fosse sposato.

All'angolo della Trentesima Strada, mentre attendeva il verde per attraversare la Prima Avenue, rifletté su come quel tratto della sua personalità, appena ammesso, si applicasse alla sua relazione con Jack. Con improvvisa chiaroveggenza, tutto le parve chiaro. Aveva voluto addossare a lui la colpa della crisi, al suo non pronunciarsi sul futuro e al suo non voler parlare di matrimonio e figli. Ora si rese conto di dover condividere parte della colpa, dato che lei stessa non aveva mai sollevato l'argomento. Comprese anche che la proposta di Jack di discuterne su base regolare era stata in realtà una concessione da parte sua, forse non un granché, ma pur sempre una concessione. Come lo avrebbe detto a Jack, non lo sapeva. Erano passate cinque settimane dall'ultima volta che avevano parlato di qualcosa di personale.

Mentre attraversava di corsa la Prima Avenue e saliva le scale dell'Istituto di medicina legale, pensò che aver conosciuto Roger complicava le cose. Invece di avere problemi con un solo uomo, ne aveva con due. Era affezionata a entrambi, ma sapeva di amare Jack e si ritrovò ad avere nostalgia della sua assoluta schiettezza. Era uscita con Roger anche per farlo ingelosire, una manovra adolescenziale aggravata da due complicazioni: primo, non s'era aspettata di sentirsi tanto attratta da Roger; secondo, non aveva previsto che lo stratagemma della gelosia avrebbe funzionato tanto bene.

Laurie intuiva che Jack l'amava, ma la sua riluttanza a impegnarsi l'avevano convinta che l'amore che lui provava non era uguale al suo. Non le aveva mai fatto percepire che dava al loro rapporto lo stesso valore che gli dava lei, quindi si era sentita sicura che non sarebbe mai cambiato e che fosse incapace di essere geloso.

Adesso, grazie al suo attuale comportamento, non la pensava più così. Con il tempo, il tono delle loro conversazioni e dei loro atteggiamenti si era deteriorato. Da quando era tornata nel suo appartamento, c'era stato del leggero sarcasmo. Dopo che aveva iniziato a frequentare Roger, quel sarcasmo era diventato pungente e la faceva stare male. Un mese prima, quando Jack l'aveva invitata a cena e lei gli aveva risposto che quella sera aveva un concerto con Roger, lui le aveva semplicemente augurato una bella serata, senza proporre una data alternativa, implicando così di non volere neppure restare suo amico.

Salutando Marlene, che le apriva la porta della stanza delle identificazioni, si sforzò di sorridere. Quella situazione sapeva di soap opera e lei doveva soltanto smetterla di pensare a loro due anche se non sarebbe stato facile cambiare il suo atteggiamento.

Dopo avere gettato il cappotto su una delle poltroncine e avervi piazzato sopra l'ombrello, andò direttamente alla macchina del caffè. Toccava a Chet decidere quali casi dovevano essere sottoposti ad autopsia ed era tutto preso dal lavoro, chino su una pila di cartelle.

Mescolò il caffè e controllò l'ora. Non erano ancora le otto, eppure era più tardi di quanto fosse solita arrivare con Jack. Notò che Vinnie non era lì, nascosto nel giornale, quindi era già nella fossa con Jack. Gli unici suoni che sentiva erano le chiacchiere degli addetti al centralino che si preparavano per la giornata. Laurie gradì quella relativa solitudine, sapendo che entro un'ora quel posto sarebbe stato fervente di attività.

«Jack è già giù?» domandò, bevendo un sorso di caffè.

«Sì», rispose Chet senza sollevare la testa. Poi di colpo, avendo riconosciuto la voce, alzò gli occhi. «Laurie! Fantastico! Dovevo darti un messaggio, se tu fossi arrivata prima delle otto. Janice è ansiosa di parlare con te. È venuta qui due volte.»

«Si tratta per caso di un recente paziente postoperatorio arrivato dal General?» chiese Laurie con gli occhi che le brillavano. Aveva chiesto a Janice di farle subito sapere, se fosse arrivato un altro caso simile agli altri, nel qual caso, con i quattro casi di sospetto omicidio cresciuti di un bel venticinque percento, le sarebbe stato più facile non pensare ai due uomini della sua vita. Non aveva ancora concluso i due casi ai quali aveva fatto l'autopsia, McGillin e Morgan. I verdetti dei casi di Kevin e George erano stati di morte naturale, una conclusione cui Laurie si era opposta.

«No, non si trattava di un paziente del General», rispose Chet con un sorriso irritante che Laurie non notò. Le si afflosciarono però le spalle dal-

la delusione. «Non era uno, erano due!» Allungò la mano e picchiettò le due cartelle che aveva messo da parte e che spinse verso Laurie. «E naturalmente bisogna fare l'autopsia di entrambi.»

Laurie le afferrò e lesse i nomi: Rowena Sobczyk e Stephen Lewis. Verificò l'età: ventisei e trentatré anni, rispettivamente. «Vengono entrambi dal Manhattan General?» chiese, volendo una conferma.

Chet annuì.

Dal punto di vista del diversivo, la cosa le parve troppo bella per essere vera. La sua sene sarebbe salita a sei casi, non cinque. Un aumento del cinquanta percento. «Vorrei occuparmi io di questi due», si affrettò a dire.

«Sono tuoi», rispose Chet.

Senza un'altra parola, afferrò cappotto e ombrello e, con le cartellette sotto il braccio e il caffè in equilibrio sul palmo della mano, attraversò di fretta il centralino e la stanza degli impiegati per raggiungere l'ufficio. Era fuori di sé dalla curiosità. Aveva dovuto inghiottire dei bei rospi nel corso delle precedenti cinque settimane, visto che la sua idea di un serial killer non si era trasformata in una valida possibilità ed era stata scartata da tutti tranne che da Roger. Jack aveva sfruttato la faccenda per prenderla in giro in numerose occasioni. La stessa amica Sue, dopo avere svolto indagini discrete in giro per l'ospedale, non le aveva più dato alcun peso. Fortunatamente Calvin non aveva sollevato la questione e neppure Riva.

Le cartelle sanitarie dei primi quattro casi erano arrivate nell'ufficio di Laurie e aveva potuto completare lo schema, ma senza scoprire una sola prova schiacciante. Di fatto, era impossibile che fossero correlati. Tutto era differente, dai chirurghi agli anestesisti, dagli agenti anestetici ai farmaci pre e postoperatori e ai reparti. La cosa peggiore erano i risultati dell'esame tossicologico, tutti negativi, malgrado Peter avesse fatto l'impossibile con la gascromatografia e la spettroscopia di massa. Per fare un favore a Laurie, si era fatto in quattro per trovare anche le più piccole tracce di un agente lesivo. Senza agente, nessuno era disposto a dare credito alla teoria del serial killer, soprattutto perché non c'erano stati più casi dopo Darlene Morgan; i quattro casi erano stati così cestinati tra le stranezze statistiche che capitavano nell'ambiente intrinsecamente pericoloso dell'ospedale.

Laurie entrò nell'ufficio e Bart alzò gli occhi. «Sei arrivata giusto in tempo», le disse indicando la parte opposta della stanza, dove Janice si stava infilando il cappotto.

«Dottoressa Montgomery, temevo di non incontrarti. Non ne posso più e il letto mi sta chiamando.» Janice si tolse il cappotto, lo appoggiò sullo

schienale della sedia e si rimise a sedere.

«Scusami, se ti ho trattenuta.»

«Nessun problema. Ci metterò solo un minuto. Le cartelle che hai in mano sono quelle di Lewis e della Sobczyk?»

«Sì», rispose Laurie, avvicinando una sedia alla scrivania. Janice le prese, le aprì, tirò fuori il suo resoconto e lo allungò a Laurie.

«Questi due del General mi hanno fatto venire in mente gli altri quattro», ammise, mentre Laurie esaminava il rapporto. Janice appoggiò la testa alle mani, i gomiti sulla scrivania. Trasse un profondo respiro, prima di continuare. «In breve, entrambi erano giovani e sani, entrambi sembrano deceduti per un problema cardiaco improvviso, entrambi avevano subito una lieve operazione chirurgica meno di ventiquattr'ore prima e per entrambi la rianimazione non ha avuto alcun esito.»

«Mi paiono molto simili», concordò Laurie. «Grazie per avermi avvisata. C'era qualcosa in particolare che volevi dirmi e che non c'è nel tuo compendio?»

«È tutto lì dentro», rispose Janice. «Ma c'è qualcosa che vorrei mettere in rilievo. La maggior parte dei parametri riguardanti la Sobczyk sono uguali agli altri, tranne uno. Quando è stata trovata dalle infermiere, era sul punto di morte, ma ancora viva. Sfortunatamente, l'energico intervento di rianimazione non l'ha salvata. Lewis, al contrario, non presentava più alcuna attività cardiaca o respiratoria quando l'hanno trovato.»

«Come mai pensi sia importante?»

«Perché è una situazione diversa», rispose Janice alzando le spalle. «Non so, l'ultima volta che ci siamo viste, mi avevi chiesto quali erano le mie percezioni sul caso Darlene Morgan. Non ne avevo avute, ma con la Sobczyk, saltava agli occhi il fatto che fosse ancora viva.»

«Allora sono felice che tu me lo abbia riferito. Nient'altro?»

«Tutto qui. Il resto è nel resoconto.»

«Inutile dire che vorrei avere copie delle loro cartelle cliniche.»

«Sono già state richieste.»

«Fantastico! Sono contenta che tu me l'abbia detto, se ti venisse in mente qualcos'altro, sai dove trovarmi.»

Laurie raccolse le sue cose e corse all'ascensore, ansiosa di mettersi al lavoro. Da settimane non si era più sentita tanto eccitata. Mentre saliva, riflettè su ciò che le aveva riferito Janice e si chiese, se fosse importante.

Si precipitò nel suo ufficio, appese il cappotto dietro la porta e mise l'ombrello in cima allo schedario. Si sedette alla scrivania, aprì le due car-

telle e tirò fuori il rapporto di Janice. Dopo averlo riletto attentamente, si chinò, aprì un cassetto della scrivania e prese lo schema che aveva stilato sulla base dei primi quattro casi. Era legato con un elastico alle cartelle Morgan e McGillin, assieme alle copie delle parti attinenti degli altri due casi. Disfece il pacco e per un secondo tenne in mano la cartella McGillin. Non aveva potuto dare informazioni più precise al dottor McGillin sulla morte del figlio, come aveva promesso con tanta sicurezza, e si sentì in colpa. Da settimane non aveva più parlato con lui, sebbene gli avesse detto che l'avrebbe richiamato. Mettendo la cartella sulla scrivania assieme alle altre, si annotò mentalmente di telefonargli. Si chiese che avrebbe detto, se gli avesse riferito che covava l'idea di un serial killer.

Avendo fiducia nelle dichiarazioni di Janice, aggiunse i dati su Lewis e la Sobczyk al diagramma, anche se non aveva ancora fatto le autopsie. Janice, prevedendo l'interesse di Laurie, aveva steso un rapporto completo. Anche senza le schede sanitarie, Laurie poté riempire le caselle con l'età dei pazienti, l'ora della morte, le cure prescritte, le procedure chirurgiche a cui erano stati sottoposti e i reparti in cui erano ricoverati. Mentre era impegnata a trascrivere i dati, arrivò Riva.

«Stai aggiungendo informazioni al tuo schema?» le chiese, lanciando un'occhiata sopra le spalle della collega.

«Ci sono altri due casi presunti. Così siamo arrivati a sei. Non ho ancora eseguito le autopsie, ma mi sembrano uguali agli altri. Vuoi cambiare idea sulla modalità di morte? Ci sarà un incremento del cinquanta percento.»

Riva scoppiò a ridere. «Non credo, soprattutto perché l'esame tossicologico è risultato negativo e so quale impegno ci ha messo Peter. A proposito, come sta tua madre? Mi dimentico sempre di chiedertelo.»

«Molto bene», rispose. «Naturalmente non ne so un granché, visto che si comporta come se non fosse successo nulla.»

«Mi fa piacere che stia bene. Falle tante auguri da parte mia. Ehi, com'è quel tuo nuovo innamorato? Non mi hai detto molto di lui, e questo non è da te.»

«Tutto bene», rispose Laurie evasiva. Riva aveva ragione, non le aveva confidato molto su Roger. Sollevando il ricevitore prima che l'amica potesse farle altre domande, chiamò l'ufficio dell'obitorio e fu contenta di sentire la voce di Marvin. Gli disse quali erano i due casi da esaminare e che voleva fare l'autopsia della Sobczyk per prima. Con la sua solita efficienza, il tecnico le assicurò che sarebbe stato pronto al suo arrivo.

«Ci vediamo nella fossa», disse a Riva, prendendo le cartelle della

Sobczyk e di Lewis. Mentre scendeva, si preparò mentalmente, ma senza angustiarsi. Prevedeva, e quasi sperava, di scoprire molto poco. Dopo essersi cambiata e avere indossato lo scafandro, spinse la porta della sala autopsie e vide che Marvin era quasi pronto. Per raggiungere il suo tavolo, dovette passare accanto a quello di Jack.

Nel riconoscere Laurie, Jack lanciò un'occhiata all'orologio da parete, prima di drizzare la schiena, curva sul corpo aperto di un'anziana dalle notevoli dimensioni. Le era stata rasata parte della capigliatura grigia e rada per esporre una frattura depressa ed esposta nel cranio in cima alla testa. «Dottoressa Montgomery, a quanto pare sta adottando orari da banchiere in questi giorni. Mi lasci indovinare! Scommetto che dipende dal fatto che questa notte ha fatto baldoria con il suo amichetto francese.»

«Molto divertente», replicò Laurie, lottando contro l'irritazione e lo stimolo a non fermarsi. «In verità hai detto ben due cose errate. Ieri sera sono rimasta a casa e Roger è americano quanto te e me.»

«Strano, Rousseau suona molto francese. Non pare anche a te, Vinnie?»

«Già, ma il mio cognome è italiano e ciò non significa, che io non sia americano.»

«Accidenti, hai ragione!» esclamò in tono falsamente contrito. «A quanto pare sono giunto a conclusioni avventate. Scusatemi!»

Il comportamento di Jack e la sua rabbia, scatenata da una gelosia che non riusciva a reprimere, sconcertarono Laurie, che decise di cambiare argomento, soprattutto per la presenza di Vinnie. Indicò la frattura cranica dell'anziana donna. «Vedo che hai tra le mani un caso piuttosto chiaro.»

«La causa sarà chiara, ma non la modalità», replicò Jack. «Casi simili stanno diventando la mia specialità.»

«Ti dispiacerebbe spiegarti?»

«T'interessa?»

«Non lo chiederei, se così non fosse.»

«Ecco, la vittima è stata fatta sbarcare in tutta fretta da una nave da crociera nel bel mezzo della notte. La società sostiene che l'anziana signora, ubriaca, era fatalmente caduta nel bagno della sua cabina di lusso. Hanno riferito che non c'era coinvolto nulla di sospetto né alcuna violenza. Ma io non ci credo, a parte il fatto che fosse ebbra.»

«Perché non ci credi?»

«In primo luogo, la frattura depressa ed esposta è in cima alla testa», rispose lui, accalorandosi. «Non è facile procurarsi una lesione simile, cadendo in bagno, a meno di non essere un contorsionista. In secondo luogo,

osserva il disegno dei lividi all'interno delle braccia!» Jack indicò insiemi lineari di piccole ecchimosi che Laurie notò solo guardandole da vicino.

«In terzo luogo, vedi i due segni rossicci sul polso e l'anulare? Aveva trascorso molto tempo al sole durante la crociera, con qualcosa che sembra una pietra al dito e un orologio da polso. Indovina un po'? Nella sua cabina non sono stati trovati né anello né orologio. Devo compiacermi con il medico di bordo. Nonostante l'ora, le sue rotelline giravano a gran velocità. Avevano già pulito la cabina e il bagno, ma lui ha posto le domande giuste.»

«E così pensi si tratti di omicidio.»

«Certo, a dispetto del parere contrario della società. Naturalmente riferirò solo ciò che ho scoperto, ma se qualcuno volesse sapere la mia opinione, gli direi che questa donna è stata violentemente colpita in testa con una specie di martello, trascinata in modo rude per le braccia nella sua cabina, mentre era ancora viva, derubata e lasciata lì a morire.»

«Un buon caso per evidenziare come le morti tra le persone anziane siano sotto alcuni aspetti simili a quelle causate da violenza sui bambini.»

«Giustissimo», concordò lui. «Dal momento che ci si aspetta che gli anziani muoiano, il sospetto d'omicidio è minore che davanti alla morte di persone più giovani.»

«Un bel caso istruttivo», osservò Laurie, cercando di sorridere prima di avviarsi verso il suo tavolo. Benché il tono di quella conversazione fosse stato adeguato, la sua qualità complessiva dimostrava quanto sarebbe stato arduo avere qualsiasi discussione seria e personale con Jack, anche se fosse stato ben disposto. Cancellò quel pensiero dalla mente e abbassò gli occhi sul corpo di Romena Sobczyk.

«Sospetti qualcosa di fuori dell'ordinario in questo caso?» chiese Marvin.

«No. Credo che sarà chiarissimo», rispose Laurie, mentre i suoi occhi esperti iniziavano l'esame esterno. La sua prima impressione fu che la donna sembrava molto più giovane dei suoi ventisei anni. Minuscola, aveva lineamenti delicati, quasi preadolescenziali, e neri capelli fitti e ricci. La pelle era quasi perfetta e d'un bianco avorio, tranne che nelle zone cianotiche. Entrambi i piedi erano fasciati, il che era compatibile con l'operazione. Le bende erano pulite e asciutte.

Come con McGillin e la Morgan, gli strumenti usati per la rianimazione erano ancora al loro posto, inclusi il tubo endotracheale e la cannula della flebo. Laurie li esaminò attentamente prima di rimuoverli. Cercò segni di

uso di droghe, ma non ne trovò. Tolse le fasciature. Le incisioni chirurgiche non mostravano alcun segno d'infiammazione e solo un minimo drenaggio.

La parte interna dell autopsia risulto uguale a quella esterna: la ricerca di patologie evidenti diede esito negativo. Cuore e polmoni, in particolare, erano normali. Scoprì soltanto numerose costole rotte, ma questo dipendeva dal tentativo di rianimazione. Come per gli altri casi, Laurie si procurò un numero più che sufficiente di campioni per il test tossicologico. Non aveva alcuna intenzione di abbandonare la speranza che Peter riuscisse a trovare qualcosa.

«Vuoi occuparti subito del secondo caso?» chiese Marvin quando ebbero finito di ricucire il corpo.

«Sì», rispose Laurie. Per accelerare il cambio, gli diede una mano. Mentre passavano accanto al tavolo di Jack, uscendo e poi rientrando, Laurie non rallentò il passo. Non voleva farsi mettere di nuovo in imbarazzo da qualche suo commento. Anche se l'aveva notata, Jack fece finta di non averla vista. La sala era ormai in piena attività con un sacco di persone che uscivano ed entravano, ma che, chiuse nei loro scafandri, il viso coperto dalle visiere, erano irriconoscibili.

Appena sistemato Stephen Lewis sul tavolo, Laurie diede inizio all'esame esterno, mentre Marvin andava a prendere i contenitori per i campioni per l'autopsia. Laurie si costrinse a seguire il solito protocollo per non lasciarsi sfuggire nulla. Sebbene si aspettasse che Lewis sarebbe stato come gli altri, privo cioè di qualsiasi patologia significativa, voleva essere meticolosa e il suo approccio metodico la ricompensò quasi subito. A stento distinguibile, ma decisamente presente, trovò una piccola quantità di sangue incrostato sotto le unghie dell'indice e dell'anulare della mano destra. Era un particolare che non aveva visto nei casi precedenti, e che né George né Kevin avevano descritto nei loro appunti sugli altri due.

Rimettendo la mano di Lewis sul tavolo, si mise a cercare altri graffi sul corpo, capaci di spiegare il sangue rappreso sotto le unghie. Non trovò niente, neppure nel punto in cui entrava la flebo. Rimosse poi le bende attorno alla spalla destra. L'incisione chirurgica era chiusa e non mostrava alcun segno di infiammazione, anche se del sangue incrostato lungo la sutura indicava che c'era stata una leggera emorragia postoperatoria. Forse il sangue sotto le unghie proveniva da quello, anche se le parve strano, visto che si era sulla mano destra.

Quando Marvin tornò, Laurie gli chiese un tampone di cotone sterile e

due provette. Voleva raccogliere un campione sotto le unghie per fare un esame del DNA, e assicurarsi che combaciasse con quello della vittima. Mentre prelevava il campione, si accorse che c'era una piccola quantità di tessuto. Pensò che se la sua idea del serial killer aveva un fondamento, magari Lewis aveva intuito le intenzioni dell'assassino ed riuscito a graffiarlo. Un sacco di se, ma Laurie si vantava d'essere meticolosa.

Riprese l'autopsia. Lei e Marvin era tanto abituati a lavorare insieme ed erano in perfetta sintonia. Anticipavano le mosse dell'altro come affiatati ballerini di tango. Anche questa volta non trovò alcuna patologia rilevante, a parte una leggera formazione di placche nell'aorta addominale e un polipo dall'apparenza benigna nell'intestino crasso. La morte improvvisa dell'uomo era inspiegabile.

«È il nostro ultimo caso?» domandò Marvin, togliendo dalla mano di Laurie, che aveva completato di suturare il corpo, il portaaghi.

«Così pare», rispose. Si guardò attorno per vedere se le riusciva di individuare Chet. «Immagino che abbiamo finito. Qualcuno m'avrebbe detto qualcosa a questo punto.»

«Entrambi i casi di questa mattina mi ricordano i due del mese scorso», osservò Marvin, pulendo gli strumenti e radunando i contenitori dei campioni. «Anche in quei due casi non abbiamo trovato niente di importante. Ricordi? Non mi vengono in mente i nomi.»

«McGillin e Morgan. Certo che li ricordo, ma mi colpisce che possa ricordarli tu, con tutti i casi che segui.»

«Mi sono venuti in mente per come ti ha infastidito non trovare niente. Ehi, preferisci portare via tu questi campioni o vuoi che salgano assieme al resto?»

«Prenderò i campioni per tossicologia e per l'esame del DNA», rispose lei. «Quelli per l'esame microscopico puoi metterli insieme agli altri. E grazie per avermelo ricordato. Devo dire che ti apprezzo ogni giorno di più.»

«Fantastico», esclamò lui. «Ricambio la stima. Vorrei che tutti i medici fossero come te.»

«Sarebbe insopportabilmente noioso», replicò Laurie ridendo, mentre radunava i campioni. Passò di nuovo accanto al tavolo di Jack senza fermarsi, ma lo sentì ridere con Vinnie per qualche battuta d'umorismo nero. Laurie si disinfettò le mani e sterilizzò i contenitori, prima di uscire nel corridoio.

Senza perdere tempo, si tolse lo scafandro di protezione e inserì la batte-

ria nel caricatore. Non si sfilò la tuta, ma corse all'ascensore, i flaconi stretti al petto per non farli cadere. Sotto il braccio teneva le due cartelle. Mentre saliva, sentì il cuore pulsarle nelle tempie. Era emozionata. L'autopsia aveva confermato le parole di Janice e lei era sicura che il serial killer era arrivato a sei.

Uscita dall'ascensore al quarto piano, sbirciò nel laboratorio di tossicologia. Pur di evitare il direttore, si era ridotta a muoversi furtivamente. Per sua fortuna, se ne stava quasi sempre nel laboratorio generale al piano di sotto. Sentendosi come un gatto con le orecchie basse, attraversò diagonalmente e di corsa il laboratorio ed entrò nel minuscolo ufficio di Peter, felice di non avere sentito nessuno chiamare il suo nome. Fu ancora più contenta di vederlo alla scrivania. Non avrebbe dovuto cercarlo.

«Oh, no!» si lamentò scherzosamente lui nel vedere i campioni tra le braccia di Laurie.

«So che non sei contento di vedermi», ribatté Laurie, «Ma tu sei il mio uomo! Ho bisogno di te più che mai. Ho appena eseguito l'autopsia di altri due pazienti che sono l'immagine speculare degli altri. Siamo arrivati a sei.»

«Non so come tu possa affermare che sono il tuo uomo, visto che finora non ho scoperto proprio niente.»

«Non ho perso la speranza, e non devi perderla neppure tu.» Laurie appoggiò le provette sulla scrivania. Alcuni stavano per rotolare giù e Peter li afferrò al volo. «Ora che ci sono sei casi, la mia idea che ci sia sotto qualcosa di losco lievita. Peter, devi trovare qualcosa. Deve esserci.»

«Laurie, ho fatto l'impossibile con gli altri quattro casi. Ho cercato ogni agente conosciuto che influisce sul ritmo cardiaco.»

«Deve esserci qualcosa cui non hai pensato», insisté.

«Ecco, ci sarebbero un paio di altre cose.»

«Cosa?»

Peter fece una smorfia e si grattò la testa. «Ecco, sarebbe una cosa molto strana.»

«Va bene, abbiamo bisogno di un po' di creatività. A cosa stai pensando?»

«Ricordo vagamente di avere letto qualcosa ai tempi dell'università su una rana velenosa che vive in Colombia chiamata *Phyllobates terribilis*.»

Laurie roteò gli occhi. «Mi sa che sei fuori strada. Ma va bene. Che mi dici di queste rane?»

«Contengono una tossina che è una delle sostanze più tossiche conosciu-

te dall'uomo. Se non sbaglio, può provocare arresto cardiaco.»

«Interessante. Hai fatto il test per trovarla?»

«Non proprio. Il fatto è che ne basta pochissima, diciamo un milionesimo di grammo e io non so se la sensibilità del nostro apparecchio possa rilevarla. Dovrò capire dove guardare.»

«È questo lo spirito giusto. Sono sicura che troverai qualcosa, specialmente ora che ci sono altri due casi.»

«Andrò on-line e vediamo cosa riesco a scoprire.»

«Grazie, e tienimi informata.» Laurie raccolse i campioni per il DNA e fece per andarsene, ma si bloccò di colpo. «Oh, a proposito, c'era qualcosa di diverso in uno di questi due casi. Fammi verificare quale era.» Aprì la cartella della Sobczyk e controllò il suo numero di riferimento con quelli sui contenitori. Trovato quello giusto, sollevò il contenitore, e lo porse a Peter. «È questo. È l'unica paziente che mostrava ancora un'attività cardiaca e respiratoria quando è stata trovata. Non so che fare di questa informazione, ma, se si trattasse di una tossina instabile, forse qui troverai la concentrazione più alta.»

Lui alzò le spalle. «Lo terrò a mente.»

Laurie lanciò un'occhiata nel laboratorio. La via era libera, salutò Peter e si precipitò fuori. Salì al sesto piano a piedi. A metà strada, si fermò. All'improvviso, il malessere nel quadrante addominale inferiore destro, provato al mattino, ricomparve. Con le dita premette di nuovo. Dapprima il disturbo crebbe fino a raggiungere la soglia del dolore, poi, rapidamente com'era comparso, svanì. Si toccò la fronte per assicurarsi di non avere la febbre, quindi si strinse nelle spalle e riprese a salire.

Al sesto piano c'era il laboratorio del DNA che, rispetto al resto dell'edificio, era tecnicamente all'avanguardia. Era stato creato meno di sei anni prima e brillava con le sue pareti in piastrelle bianche, i mobili bianchi, il pavimento bianco e gli strumenti più moderni. Il direttore, Ted Lynch, era un ex giocatore di football di un ateneo della Ivy League. Non aveva la stazza di Calvin, ma poco ci mancava; la sua personalità invece era esattamente l'opposto di quella di Calvin. Ted era tranquillo e affabile. Lo trovò chino sopra il suo amato sequenziatore.

Laurie gli diede alcune informazioni sul caso, i campioni prelevati da sotto le unghie di Lewis e uno del suo tessuto, poi gli chiese se poteva fare un test urgente.

«Come no!» esclamò ridendo. «Tu e Jack siete una bella coppia. Ogni volta che mi portate qualcosa, è urgente, come se dovesse cadere il cielo,

se non ottenete subito i risultati. Perché non potete essere come il resto di quella banda di pigroni? Che diavolo, tutti gli altri sperano di non avere mie notizie, sanno che per loro vogliono dire lavoro.»

Laurie sorrise, lei e Jack si erano fatti un nome. Chiese a Ted di fare semplicemente del suo meglio. Scese poi di un piano e raggiunse il suo ufficio. Era ansiosa di fare una telefonata. Voleva riferire a Roger la notizia dei due nuovi membri della serie.

Seduta alla scrivania, compose il numero dell'interno di Roger al Manhattan General. Tamburellò con le dita, in attesa. Il cuore le batteva ancora più veloce di prima. Le rispose la segreteria telefonica e imprecò in silenzio. Ultimamente le pareva di beccare soltanto segreterie telefoniche, mai una persona in carne e ossa.

Dopo avere ascoltato il messaggio di Roger, lasciò il suo nome e chiese di essere richiamata. Era un po' delusa per non essere riuscita a parlargli subito. Mentre riattaccava, rifletté sul fatto che Roger era l'unica persona che condivideva l'idea di uno spietato assassino che se ne andava in giro per il Manhattan General, come aveva detto in tono sprezzante Sue, riferendosi ai suoi sospetti. Si ritrovò a chiedersi quanto sincero fosse il suo appoggio. Dopo essere venuta a conoscenza del matrimonio, non sapeva più quanto fidarsi di lui. Riflettendo sulle trascorse cinque settimane, dovette ammettere che, a volte, si era dimostrato anche troppo premuroso. Odiava essere cinica, ma questa era la conseguenza della sua insincerità.

Laurie sobbalzò, quando il telefono squillò sotto la sua mano e sollevò il ricevitore, quasi spaventata.

«Vorrei parlare con Laurie Montgomery», disse una gradevole voce femminile.

«Sono io», rispose Laurie.

«Sono Anne Dickson. Sono un'assistente sociale del General e vorrei fissare un appuntamento con lei.»

«Un appuntamento? Mi può dire di quale caso si tratta?»

«Del suo caso, naturalmente», rispose Anne, perplessa.

«Il mio caso? Non capisco?»

«Lavoro nel laboratorio di genetica e, se non sbaglio, lei è venuta qui poco più di un mese fa per un test genetico. Le telefono per sapere quando può tornare per fissare un incontro.»

Un turbinio di pensieri affollarono la mente di Laurie. Il test BRCA1 era un altro esempio della sua abitudine a voler dimenticare le cose spiacevoli. Aveva rimosso di avere fatto l'esame ma questa improvvisa telefonata le

riportò alla mente quell'inquietante faccenda.

«Pronto? È ancora lì?» chiese Anne.

«Sì, sì», rispose Laurie, cercando di riorganizzare le idee. «Immagino che voglia dire che il test è positivo.»

«Vuole dire che vorrei vederla di persona», rispose evasivamente Anne. «È la normale procedura per tutti i nostri pazienti. Vorrei anche scusarmi. Ho avuto la sua cartella per una settimana sulla scrivania, ma l'ho trovata solo ora. Visto che è tutta colpa mia, vorrei vederla il più presto possibile.»

Laurie si sentì sommergere da un'impaziente irritazione. Trasse un profondo respiro e ricordò a se stessa che l'assistente stava solo facendo il suo lavoro, anche se avrebbe preferito di gran lunga ricevere i risultati senza dover affrontare altra burocrazia.

«È stato cancellato un appuntamento all'una di oggi», proseguì Anne. «Speravo che potesse subentrare lei. Se non fosse così, potrò vederla solo tra una settimana da oggi.»

Laurie chiuse gli occhi. Non sarebbe rimasta nel limbo per una settimana. Pur prevedendo che la telefonata voleva dire che il test era positivo, desiderava saperlo con certezza. Controllò l'ora, erano le undici e tre quarti. Non aveva motivo per non correre al General. Forse avrebbe potuto pranzare con Roger o con Sue. «All'una va bene», disse rassegnata.

«Perfetto. Il mio ufficio è vicino al laboratorio delle analisi.»

Laurie riappese. Con gli occhi ancora chiusi, si chinò sulla scrivania e si passò le dita tra i capelli. La sua mente fu sommersa dal pensiero delle conseguenze e da un'ondata di tristezza. Non sopportava di dover ammettere che presto avrebbe dovuto prendere quella che definì «una decisione finale», una decisione che avrebbe eliminato, tra le altre, anche la possibilità di avere dei figli.

«Toc, toc!» gridò una voce.

Laurie alzò gli occhi e si trovò a fissare il volto sorridente del detective della Omicidi Lou Soldano, decisamente elegante con una camicia pulita e ben stirata e una cravatta nuova. «Ehi, Laur», la salutò allegramente. Laur era il nomignolo che le aveva dato Joey, il figlio di Lou, quando lei e Lou avevano avuto una breve relazione. Allora Joey aveva cinque anni, ora ne aveva diciassette.

Laurie e Lou non avevano litigato, ma semplicemente capito che tra loro non poteva esserci una relazione sentimentale. Nutrivano un profondo rispetto, comprensione e ammirazione reciproci ma non era scattata la passione. Invece di una storia d'amore, nel corso degli anni avevano sviluppa-

to una profonda amicizia.

«Che succede?» domandò Lou. Laurie aveva iniziato a parlare, ma poi, invece di dire qualcosa, le si erano riempiti gli occhi di lacrime. Aveva portato una mano alla fronte e aveva premuto le tempie con il pollice e l'indice.

Lou chiuse la porta, avvicinò la sedia di Riva alla scrivania e si accomodò. Le appoggiò una mano sulla spalla.

«Ehi, forza! Dimmi che ti succede?»

Lei si staccò la mano dalla fronte. Gli occhi erano ancora lucidi. Gonfiò le guance, poi sorrise debolmente. «Scusami», bofonchiò.

«Scusami? Ma che dici? Non c'è niente di cui scusarsi. Avanti, dimmi che bolle in pentola? No, aspetta. Credo di saperlo.»

«Lo sai?» chiese perplessa lei. Aprì poi uno dei cassetti e tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Calmatasi, lo guardò. «Cosa ti fa pensare di sapere cos'ho?»

«Vi conosco da anni, tu e Jack. So che siete in crisi, non è un segreto.»

Laurie iniziò a protestare, ma Lou le tolse la mano dalla spalla e l'alzò per zittirla. «So che non sono affari miei, ma lo sono, visto che mi piacete tutti e due. So anche che esci con un altro medico, ma credo che tu e Jack dovreste appianare le cose. Siete fatti l'uno per l'altra.»

Laurie sorrise, nonostante tutto. Lo fissò con affetto. Era un tesoro. Quando lei e Jack avevano iniziato a frequentarsi, aveva temuto una reazione di gelosia da parte sua, e invece erano subito diventati tutte e tre grandi amici e Lou l'aveva incoraggiata fin dall'inizio. Ora toccò a Laurie mettergli una mano sulla spalla. «Apprezzo le tue parole», ed era sincera. Se voleva pensare che il suo piccolo attacco emotivo dipendeva dal suo rapporto con Jack, le stava bene. Non voleva assolutamente parlare del suo problema BRCA1 con lui.

«So che da quando esci con quell'altro, Jack sta dando fuori di matto.»

«Davvero?» scherzò. «Vuoi sapere una cosa: ne sono sorpresa. Non pensavo che gli importasse.»

«Come puoi solo pensare una cosa simile?» L'espressione dell'amico era incredula. «Hai forse dimenticato come si e comportato quando ti sei quasi fidanzata con quel contrabbandiere d'armi, Sutherland? Era distrutto.»

«Credevo fosse perché non ritenevate Paul l'uomo giusto per me, e avevate ragione. Non ho mai pensato si trattasse di gelosia.»

«Ascoltami bene: era gelosia fatta e finita.»

«Be', vedremo che si può fare. Mi piacerebbe parlargli, se solo me lo

permettesse.»

«Permettertelo?» chiese Lou sempre più incredulo. «Guarda che lo prendo a schiaffi, se non lo fa.»

«Non credo servirebbe», sorrise. Si soffiò il naso. «In ogni caso, a cosa devo questa tua visita a metà mattina, tutto in ghingheri? Non penso tu sia venuto qui solo per perorare la causa di Jack.»

«Hai ragione.» Si raddrizzò nella sedia. «Ho un problema e ho bisogno d'aiuto.»

«Sono tutta orecchi.»

«Sono tirato a lucido perché sono dovuto andare nel Jersey con Michael O'Rourke, il mio capitano. La sorella di sua moglie è stata uccisa questa mattina qui in città e noi siamo andati a dare la notizia al marito. Inutile dirti le pressioni perché trovi il colpevole. Il corpo è già giù in una cella frigorifera. Mi piacerebbe che o tu o Jack facciate l'autopsia. Ho bisogno di un colpo di fortuna e voi due riuscite sempre a tirare fuori qualcosa.»

«Accidenti, mi spiace, Lou, ma ora non posso proprio. Puoi aspettare fino al tardo pomeriggio?»

«A che ora?»

«Non saprei. Ho un appuntamento al Manhattan General.»

«Davvero?» commentò Lou con un sorriso ironico. «È lì che la cognata di Michael è stata uccisa e rapinata: nel parcheggio dell'ospedale.»

«Terribile. Lavorava all'ospedale?»

«Sì, da anni. Era capoinfermiera del turno di notte. È stata uccisa mentre saliva in macchina per tornare a casa. Una vera disgrazia. Lascia due bambini, di dieci e undici anni.»

«È stata derubata o violentata o tutte e due le cose?»

«Solo derubata, almeno così pare. Le carte di credito erano sparpagliate nell'auto. Suo marito crede che avesse con sé meno di cinquanta dollari e per quel poco ha perso la vita.»

«Mi dispiace.»

«Non tanto quanto me, a meno che non riesca a fare qualche progresso. E Jack? Non era nel suo ufficio quando ci sono passato davanti.»

«È giù nella fossa, o almeno lo era quando me ne sono andata mezz'ora fa.»

Lou si alzò e riportò la sedia di Riva alla sua scrivania.

«Aspetta, Lou», lo trattenne. «Visto che sei qui, vorrei accennarti una cosa.»

«Ah sì? Cosa?»

Gli spiegò brevemente la serie di sei casi, toccando solo i punti salienti, ma ciò bastò a Lou per riprendere la sedia e sedersi.

«Pensi veramente che si tratti di omicidi?» chiese appena Laurie s'interruppe.

«Ecco, sicura proprio no», ammise.

«Ma mi hai appena detto che credi che qualcuno stia facendo qualcosa ai pazienti e questo è omicidio.»

«Lo so. Il problema è che non so nemmeno io se crederci. Senti da stamattina mi sono imposta di guardare in faccia la realtà e sto vedendo le cose sotto una luce diversa. Da un mese e mezzo sono sotto stress a causa di Jack e mia madre e so di avere cercato un diversivo. Forse questi casi rientrano nel diversivo.»

«E così pensi che stai facendo d'una mosca un elefante.»

Scrollò le spalle.

«Hai parlato di questa tua idea a qualcun altro? Che ti hanno detto?»

«L'ho detto a tutti quelli che erano disposti ad ascoltarmi, incluso Calvin.»

«E?»

«Tutti pensano che stia giungendo a conclusioni affrettate, perché l'esame tossicologico non ha evidenziato nulla di anche lontanamente sospetto, come insulina o digitale, i farmaci utilizzati nel passato da serial killer in istituti sanitari. Ecco, non è esatto dire che nessuno ha accettato la mia idea. Il medico che frequento ultimamente e che, per inciso, si chiama Roger e lavora al General, mi ha appoggiata, ma questa mattina ho cominciato a mettere in dubbio i motivi che lo spingono a farlo. Questa, però, è un'altra faccenda. In ogni caso, non ho niente di concreto.»

«Che ne pensa Jack?»

«La ritiene ridicola.»

Lou si alzò e spostò la sedia. «Tienimi informato. Dopo che dieci anni fa hai scoperto quella macchinazione cocaina e cornea, al tuo intuito darei più credito io di te.»

«È stato dodici anni fa.»

Lou rise. «Ciò dimostra che il tempo vola, quando ci si diverte.»

10

«Come va?» domandò Jack, facendo un passo indietro per controllare il suo lavoro.

«Bene, credo», rispose Lou.

Jack aveva aiutato Lou a indossare lo scafandro e aveva collegato la batteria. Poteva sentire il ronzio del ventilatore che attirava aria attraverso il filtro HEPA. «Senti la brezza?»

«E che brezza», replicò Lou in tono beffardo. «Non capisco come tu possa lavorare ogni giorno chiuso in questo aggeggio. Una volta al mese è anche troppo per me.»

«Non è il mio concetto di divertimento», ammise Jack, infilandosi lo scafandro. «Quando sono di turno nei fine settimana, torno spesso segretamente alla maschera e al camice di una volta, ma tutte le volte che Calvin lo scopre, mi becco una lavata di capo.»

S'infilarono i guanti quindi entrarono nella sala autopsie. Cinque degli otto tavoli erano occupati. Sul quinto c'era il corpo nudo di Susan Chapman. Vinnie era impegnato a sistemare i contenitori dei campioni.

«Ricordi il detective Soldano, Vinnie?»

«Certo. Bentornato tenente.»

«Grazie Vinnie.» Lou si fermò a due metri dal tavolo.

«Tutto bene?» gli chiese Jack. Lou assisteva abbastanza di frequente alle autopsie, perciò Jack non temeva che svenisse e crollasse a terra come altri visitatori. Non capì quindi, perché si fosse fermato, e si era accorto che la maschera del detective si era velata, il che faceva presupporre che fosse in iperventilazione.

«Sto bene», mormorò Lou. «È difficile vedere qualcuno che conosci steso là sopra, in attesa di essere sbudellato come un pesce.»

«Non mi avevi detto che la conoscevi», replicò Jack.

«Forse esagero. Non è che la conoscevo veramente, l'avevo incontrata qualche volta a casa del capitano O'Rourke.»

«Forza, fatti sotto! Da lì non vedi niente.»

Lou fece un paio di passi avanti.

«A quanto pare aveva un debole per i dolci», osservò Jack, esaminando il corpo. «Quanto pesava, Vinnie?»

«Ottantatré chili.»

Jack lanciò un fischio che risonò attenuato dietro la maschera. «Un po' troppo per un'altezza direi sul metro e sessanta.»

«Un metro e sessantadue», precisò l'assistente, prima di andare a prendere delle siringhe nell'armadio.

«Ho sbagliato», ammise Jack. «Forza, Lou, dammi tutte le informazioni! Mi hai trascinato qui tanto in fretta che non ho avuto neanche il tempo di

leggere il rapporto. Dove l'hanno trovata?»

«Era seduta al volante del SUV con la testa reclinata sul petto, come se stesse facendo un pisolino. Ecco perché non è stata scoperta subito. Quelli che l'hanno vista hanno pensato che stesse dormendo.»

«Che altro puoi dirmi?»

«Non molto. A quanto pare le hanno sparato nel seno destro.»

«E tu hai subito pensato a una rapina?»

«Ne aveva tutto l'aspetto. I contanti erano spariti, portafoglio e carte di credito gettati sul pavimento e i vestiti intatti.»

«Dove aveva le braccia?»

«Infilate nel volante.»

«Davvero? Strano.»

«Perché strano?»

«È come se fosse stata messa in posizione.»

Lou strinse le spalle. «Può essere. Ma, se così fosse, cosa ne deduci?»

«Non è normale nei casi di rapina.» Jack sollevò la mano destra della donna. Una parte dell'eminenza tenar sotto il pollice era scomparsa e aveva lasciato un difetto a fessura. Il resto del polpastrello del pollice e buona parte del palmo erano punteggiati da minuscole penetrazioni. Nel difetto si vedeva parte del primo osso metacarpico. «Secondo me si tratta di una ferita da difesa.»

Il detective annuì. Era ancora a un passo dal tavolo.

Jack alzò il braccio della vittima. Sull'ascella c'erano due piccoli cerchi rossi con attaccate alcune fibre di tessuto. La superficie all'interno dei cerchi sembrava carne trita secca da cui spuntava del tessuto adiposo giallo.

Vinnie tornò con le siringhe che buttò lungo il fianco del cadavere, quindi indicò il visore appeso alla parete. «Mi sono dimenticato di dirti che ho già sistemato le radiografie. Nel petto ci sono due proiettili che combaciano con le ferite d'entrata.»

«Perfetto!» esclamò Jack, prima di avvicinarsi al visore per esaminare le lastre. Lou lo seguì e sbirciò da sopra la sua spalla. I due proiettili spiccavano come due imperfezioni bianche in un grigio campo chiazzato. «Secondo me, uno è nel polmone sinistro, l'altro nel cuore.»

«Nell'auto sono stati trovati due bossoli calibro nove.»

«Vediamo che altro possiamo scoprire.» Tornò al tavolo e ricominciò l'esame esterno. Con meticolosità, esaminò il cadavere dalla cima della testa alla pianta dei piedi. Mentre eseguiva l'autopsia, indicò la sottile ragnatela di incisioni attorno al foro d'entrata.

«Che significa?» chiese Lou, che si era finalmente avvicinato tanto da vedere.

«Dato che era vestita, significa che la bocca della pistola era molto vicina, forse a soli trenta centimetri di distanza, ma non tanto quanto alla mano.»

«È importante?»

«Me lo devi dire tu. Ci induce a chiederci se l'aggressore fosse seduto in macchina, quando ha sparato, o se avesse allungato dentro il braccio con la pistola.»

«E allora?»

Jack alzò le spalle. «Se l'aggressore fosse stato in macchina, viene da chiedersi se la vittima lo conoscesse.»

Lou annuì. «Giusto.»

Per fare l'esame interno, Jack si spostò alla destra della vittima, con Vinnie alla sinistra. Lou rimase accanto alla testa e si chinava ogni volta che Jack gli indicava una scoperta particolare.

Eseguì una normale autopsia, tranne quando seguì le traiettorie delle pallottole. Entrambe erano penetrate nelle costole, il che spiegava la mancanza di fori d'uscita. Un proiettile aveva attraversato l'arco aortico e si era piantato nel polmone sinistro. L'altro aveva attraversato la parte destra del cuore e si era conficcato nella parete del ventricolo sinistro. Jack recuperò le pallottole, maneggiandole con estrema attenzione per non alterare i segni esterni, quindi le fece cadere nelle buste in plastica etichettate, preparate da Vinnie.

«Temo di non poterti dare niente di più», ammise Jack porgendo le buste sigillate a Lou. «Forse la perizia balistica potrà aiutarti.»

«Lo spero. Non abbiamo trovato impronte digitali neppure sulla maniglia della porta del passeggero. E nessuna impronta recente sul portafoglio, se non quelle della vittima, il che vuole dire che dalla scena del delitto non abbiamo ricavato un bel niente. Per di più, i guardiani notturni non hanno visto nessuno di sospetto uscire dal garage o bighellonare in giro.»

«Mi sa che sarà un caso difficile.»

«Hai ragione.»

Lasciato Vinnie a ripulire, Jack e Lou andarono a togliersi lo scafandro, quindi si tolsero la tuta e si rivestirono.

«Una volta dottore, dottore per sempre, quindi spero non ti spiaccia, se dico che stai mettendo su pancia, tenente.»

Lou abbassò lo sguardo sulla sua prorompente protuberanza. «Triste,

eh?»

«Triste e malsano», ribatté lui. «Non ti fai alcun favore con quel peso in più, soprattutto perché non hai smesso di fumare.»

«Che vuoi dire?» gli domandò in tono offeso. «Ho smesso di fumare un centinaio di volte. L'ultima volta due giorni fa.»

«E quanto hai resistito?»

«Fino a che non ne ho scroccata una al mio partner. Un'oretta.» Scoppiò a ridere. «Lo so, sono patetico. Ma il motivo per cui mi sto trascinando dietro questo bagaglio extra è che non riesco a trovare tempo per la palestra con tutti gli omicidi che avvengono in questa città.» S'infilò la camicia e l'abbottonò sopra la vita sporgente.

«Ti accuseranno della tua stessa morte, se non cambi stile di vita.»

In piedi di fronte allo specchio, Lou s'infilò la cravatta, di cui prima non aveva sciolto il nodo, dalla testa, quindi tirò il nodo, buttando fuori il mento. «Ho chiacchierato con Laurie prima di venire giù a cercarti.»

«Oh?» Il tono di Jack era interrogativo. S'interruppe e, annodandosi la cravatta, fissò Lou nello specchio.

«Era addolorata e le sono venuti gli occhi lucidi.»

«Strano, tenuto conto che ha una storia appassionata con un tipo al Manhattan.»

«Roger.»

«E chi se ne frega come si chiama. La cosa che mi manda in bestia è che è pure piacevole. Anzi mi sembra perfetto.»

«Rilassati. Non mi ha dato l'impressione che sia pazza di lui. Ha detto addirittura che vorrebbe parlare con te per sistemare le cose.»

«Ah!» grugnì.

Sapendo che stava raccontando cose che Laurie non aveva detto e sentendosi un po' in colpa, Lou evitò di guardarlo, mentre prendeva la giacca dall'armadietto. Si giustificò, affermando che era un amico che stava aiutando due amici. Con le dita si pettinò i corti capelli.

Jack seguì con lo sguardo Lou, finché lui non lo guardò diritto negli occhi. «Trovo difficile credere che voglia sistemare le cose tra noi, visto che meno di un paio di settimane fa quando mi rivolgeva la parola era solo per lavoro. Ho cercato di trovarmi con lei alcune sere di fila, ma ogni volta ha rifiutato, sostenendo che doveva andare a un concerto sinfonico, al museo, a vedere un balletto o qualche altro nauseante evento culturale. Voglio dire, aveva tutte le serate impegnate e non ha nemmeno proposto una data alternativa.» Come Lou, anche Jack usò le dita per togliersi dalla fronte i ca-

pelli con colpi rapidi e irritati.

«Forse dovresti provarci di nuovo», suggerì Lou, muovendosi con cautela. «Come le ho detto, siete fatti l'uno per l'altra.»

«Ci penserò», ribatté lui evasivo. «In questi giorni non sono un fanatico dell'automortificazione.»

«Mi ha anche parlato delle sue perplessità riguardo una serie di morti sospette avvenute al Manhattan General. Mi è sembrato che cercasse di convincersi che si trattava di omicidi. Mi ha riferito che te ne aveva già parlato. Che ne pensi? Laurie ha detto che tu la consideri una cosa ridicola.»

«Un termine forte. Credo solo che stia facendo il passo più lungo della gamba con quei quattro casi.»

«Sei! Oggi ce ne sono altri due.»

«Sul serio?»

«Sì. Ha anche ammesso che forse sta sfruttando l'idea del serial killer come diversivo.»

«Ha detto proprio così? Ha usato veramente il termine 'diversivo'?»

«Parola di scout!»

Jack scollò la testa, sorpreso. «Una valutazione ragionevole, tenuto conto che il test tossicologico non ha dato risultati. Direi che mostra addirittura autoconsapevolezza.»

Un raggio di sole di marzo trafisse improvvisamente le nuvole che correvano rapide e penetrò nella finestra esposta a sud del bar del Manhattan General. Fu come un raggio laser e Laurie dovette proteggersi gli occhi con la mano. La dottoressa Sue Passero, seduta di fronte a lei con la schiena alla finestra, divenne una silhouette contro quella luce abbagliante.

Sempre tenendo la mano sulla fronte, Laurie abbassò gli occhi sul vassoio. Non aveva quasi toccato niente di quel piatto dall'aspetto appetitoso. Si era resa conto di non aver fame, cosa insolita per lei. Attribuì la mancanza di appetito alla tensione per l'incontro imminente con l'assistente sociale e per l'inevitabile notizia che stava per ricevere.

Quando era arrivata all'ospedale quaranta minuti prima, era andata subito nell'ufficio di Roger, ma una delle segretarie le riferito che era in riunione con il presidente dell'ospedale. Allora era andata a cercare Sue, che aveva accettato volentieri di pranzare con lei.

«Una telefonata dell'assistente sociale del laboratorio di genetica non significa necessariamente che il tuo test è positivo», tentò di tranquillizzarla Sue.

«Oh, dai», gemette Laurie. «Vorrei solo che quella donna me l'avesse detto al telefono.»

«Lo sai che non possono riferire nulla al telefono. Con la nuova legge sulla riservatezza, i rapporti telefonici sono stati ridotti al minimo. Il personale del laboratorio non può mai sapere con certezza con chi sta parlando. Potrebbe dare inavvertitamente la notizia alla persona sbagliata, ed è proprio questo che quella legge vuole evitare.»

«Come mai non hanno inviato a te i risultati?» domandò Laurie. «Sei tu il mio medico.»

«Tecnicamente quando è stato richiesto il test, non lo ero ancora. Ma hai ragione, avrebbero dovuto avvisarmi, anche se non ne sono sorpresa. Il laboratorio di genetica per non degenti si sta organizzando proprio ora. Per la verità, mi stupisce che non ti abbiano imposto una seduta con uno dei loro assistenti sociali prima di prelevarti il sangue. Credevo fosse questo il loro modo proattivo di gestire le cose. Non devi essere uno scienziato per sapere che il test genetico è sconvolgente, qualunque sia il risultato.»

Dillo a me, pensò Laurie.

«C'è qualcosa che non va nel tuo piatto?» domandò Sue. «Non l'hai praticamente toccato. Devo preoccuparmi?»

Laurie rise, poi le confessò di non avere appetito, le stavano capitando troppe cose.

«Senti», le disse Sue, in tono più serio. «Se il test fosse positivo, voglio che tu venga subito nel mio reparto per farti visitare da uno dei nostri migliori oncologi. Affare fatto?»

«Affare fatto.»

«Bene! Nel frattempo, com'è andata con Laura Riley? Hai fissato un appuntamento ginecologico per un controllo?»

«Sì, già fatto.»

Laurie controllò l'ora. «Ops! Devo darmi una mossa, non voglio arrivare in ritardo. L'assistente sociale potrebbe pensare che ho una personalità passiva-aggressiva.»

Si separarono nell'atrio. Mentre Laurie saliva a piedi al secondo piano, le ritornò il disturbo nel quadrante inferiore destro, facendola esitare. Si chiese come mai le scale peggiorassero quel fastidioso malessere. Era come una «fitta», tipo quelle che provava da bambina quando correva troppo. Dopo un minuto, scomparve. Stringendo a pugno la mano destra, si picchiettò la schiena. Le era venuto in mente che poteva trattarsi di un dolore al rene o all'uretra, ma quei colpetti non fecero riemergere il disturbo.

Premette l'addome, ma non sentì nulla di anormale, allora riprese a salire.

La sala d'aspetto del laboratorio di diagnostica genetica era tranquilla come la ricordava. La stessa musica classica si diffondeva dagli altoparlanti e alle pareti erano appese le stesse stampe di impressionisti. Era la sua disposizione mentale a essere diversa. La prima volta aveva provato più curiosità che trepidazione, ora era il contrario.

«Posso esserle d'aiuto?» chiese l'addetta alla reception dalla camicetta rosa.

«Sono Laurie Montgomery. Ho un appuntamento con Anne. Dickson all'una.»

«La informo che è arrivata.»

Laurie si accomodò, prese una rivista e ne sfogliò energicamente le pagine. Lanciò un'occhiata all'orologio: era l'una in punto. Si chiese, se la signora Dickson l'avrebbe mortificata ulteriormente, facendola aspettare.

Il tempo passò lento. Continuò a sfogliare la rivista senza leggerla. Si accorse di diventare sempre più ansiosa e irritata. Chiuse la rivista e la rimise sul tavolo. Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Con uno sforzo di volontà, si calmò. Immaginò di essere distesa su una spiaggia sotto un sole ardente. Riuscì quasi a sentire le onde lambire la riva.

«Signora Montgomery?» chiese una voce.

Laurie alzò gli occhi sul viso sorridente di una donna che aveva la metà dei suoi anni. Indossava un golfino bianco e un filo di perle al collo sotto un immacolato camice bianco. Nella mano sinistra, un portablocco a molla premuto contro il fianco. Tese la mano destra e si presentò: «Sono Anne Dickson».

Laurie si alzò e le strinse la mano. Seguì la donna oltre una porta laterale e lungo un breve corridoio. Fu poi invitata a entrare in una stanzetta senza finestre con un divano, due poltroncine, un tavolino e uno schedario. Al centro del tavolino, una scatola di fazzolettini di carta.

Anne le fece cenno di accomodarsi sul divano. Chiuse la porta e si sedette su una delle poltroncine, la scatola di fazzolettini tra loro. Anne studiò per un attimo il blocco, quindi alzò lo sguardo. Era una donna piacevole, ma più una studentessa universitaria, che una laureata con una specializzazione in genetica. Portava i capelli castani, lisci e di media lunghezza, con la riga in mezzo, ed era costretta ad allontanarli di frequente dal viso e a infilarli dietro le orecchie. Rossetto e smalto erano di un rosso cupo.

«La ringrazio di essere venuta nonostante lo scarso preavviso», esordì Anne. Aveva una voce morbida leggermente nasale. «Mi scuso ancora per

avere messo fuori posto la sua cartella.»

Laurie sorrise, ma sentì crescere l'impazienza.

«Desideravo darle alcune informazioni su ciò che facciamo nel laboratorio di diagnostica genetica», continuò. Incrociò le gambe e pose il blocco tra loro. Laurie notò il piccolo tatuaggio di un serpente all'interno della gamba, appena sopra la caviglia. «Volevo anche spiegarle perché sta parlando con me invece che con uno dei medici. È solo una questione di tempo: io ne ho molto, loro poco. Ciò significa che io posso restare qui con lei per tutto il tempo che desidera e rispondere a tutte le sue domande. Se ad alcune non sapessi rispondere, chiamerei subito chi potrà farlo.»

Laurie non commentò né cambiò espressione mentre in silenzio ordinava ad Anne di tagliare corto e di darle quei maledetti risultati. Si appoggiò bruscamente allo schienale, accavallò le gambe e cercò di ricordare a se stessa che non era giusto incolpare il messaggero. Però Anne e la situazione la stavano infastidendo. Trovò particolarmente condiscendente la scatola di fazzolettini, come se Anne si aspettasse che crollasse, anche se, conoscendosi, lo riteneva probabile.

«Ecco», continuò Anne, dopo avere consultato di nuovo il blocco e aver dato a Laurie l'impressione di ricevere una presentazione preregistrata. «È importante che lei sappia qualcosa sulla genetica e su come questo campo abbia cambiato ogni cosa da quando è stato decodificato il genoma umano, cioè la sequenza dei tre miliardi e duecento milioni di coppie di basi nucleotidiche. Prima però mi lasci dire che può interrompermi in qualsiasi momento, se ci fosse qualcosa che non le è chiaro.»

Laurie annuì impaziente, chiedendosi quanto Anne sapesse sulle coppie di basi nucleotiche, malgrado le avesse menzionate con tanta sicurezza. Le coppie di basi nucleotiche sono le porzioni della molecola del DNA che formano la parte a scala della molecola e il loro ordine lineare fornisce l'informazione genetica.

Anne continuò parlando delle leggi della genetica di Gregor Mendel concernenti i caratteri dominanti e recessivi scoperti dal monaco, studiando i piselli nel diciannovesimo secolo. Laurie non riusciva a credere di dover sopportare tutto questo, ma non la interruppe né ricordò ad Anne che stava parlando con un medico che ovviamente si era imbattuto nel lavoro di Gregor Mendel nel corso dei suoi studi di biologia. Lasciò che la donna sproloquiasse sui geni e su come certi caratteri potessero essere collegati ad altri per formare specifici aplotipi che venivano ereditati di generazione in generazione.

A un certo punto, Laurie ignorò l'assistente sociale e si concentrò sui tic della donna, che includevano, oltre al suo quasi costante infilare i capelli dietro le orecchie, un prolungato blefarospasmo, quando sottolineava qualcosa d'importante. Riportò la sua attenzione su di lei, quando Anne iniziò a parlare di polimorfismi di singoli nucleotidi, riferendosi a essi con l'acronimo SNP. Questo era un campo della genetica che Lauríe non conosceva bene e di cui aveva sentito parlare solo recentemente.

«Gli SNP sono diventati molto importanti», spiegò Anne. «Sono i punti specifici nel genoma umano dove una singola coppia di basi nucleotidiche è cambiata per mutazione o delezione o, più raramente, per inserzione. Tra due individui qualsiasi, c'è una media di un polimorfismo di singoli nucleotidi per circa ogni mille basi nucleotidiche.»

«Perché sono ritenuti tanto importanti?» domandò Laurie, sorprendendo se stessa.

«Perché ne sono stati mappati a milioni nell'intero genoma umano. Sono dei marker collegati in modo ereditario a specifici geni anomali. È molto più facile fare un test per il marker che isolare e sequenziare il gene colpito, anche se noi di solito li facciamo entrambi, per essere sicuri al cento percento. Vogliamo essere certi che stiamo dando ai nostri pazienti un'informazione corretta.»

«Giusto.» Il tono di voce di Laurie era seccato. L'osservazione di Anne sui geni anomali l'avevano bruscamente riportata al reale motivo di quella conversazione. Non era un esercizio.

All' apparenza ignara della disposizione mentale di Laurie, Anne consultò il blocco, quindi riprese a parlare con la sua voce nasale. All'improvviso Laurie ne ebbe abbastanza. La sua pazienza era arrivata al termine. Incrociò le braccia e sollevò la mano per farla smettere. Anne capì, si fermò a metà frase e lanciò a Laurie uno sguardo interrogativo.

«Con il dovuto rispetto», l'interruppe, cercando di dare alla sua voce un tono calmo, «c'è qualcosa che lei non sa o ha dimenticato. Io sono un medico. Apprezzo queste informazioni, ma immagino che il reale motivo per cui sono qui è che lei ha i risultati del mio test. Vorrei conoscerli. Quindi, sia tanto gentile e me li dia.»

Turbata, Anne consultò di nuovo i suoi appunti. Quando rialzò gli occhi, il suo blefarospasmo era decisamente più pronunciato. «Non sapevo che fosse un medico. Ho visto il titolo di dottore, ma non ho pensato che fosse dottore in medicina.»

«Non importa. Sono positiva al marker del gene BRCA1?»

«Ma non abbiamo ancora parlato delle conseguenze.»

«Conosco le conseguenze e qualsiasi altra domanda avessi, la sottoporrò al mio oncologo.»

«Capisco», ammise Anne. Abbassò gli occhi sugli appunti, come per cercarvi qualcosa che l'aiutasse a superare una situazione imbarazzante.

«Non creda che non apprezzi i suoi sforzi», aggiunse Laurie, «ma ho bisogno di sapere.»

«Naturalmente.» Si raddrizzò e la fissò negli occhi. Il blefarospasmo era scomparso. «È positiva al marker del gene BRCA1, come confermato dalla sequenza del gene. Mi dispiace.»

Laurie distolse lo sguardo e si morsicò il labbro inferiore. Sebbene avesse previsto quella notizia, sentì le lacrime accumularsi. Lottò contro il pianto per una forma di principio: era decisa a non utilizzare i fazzolettini di carta sul tavolo di fronte a lei. «D'accordo», si sentì dire. Udì anche Anne riprendere a parlare, ma non l'ascoltò. Sebbene consapevole dei sentimenti altrui, se ne infischiò.

Si alzò, lanciò ad Anne un sorrisetto storto e si diresse alla porta. Con i palmi umidi, non aveva intenzione di stringerle la mano. Sentì Anne seguirla e chiamarla, ma non si voltò. Attraversò la reception con passo deciso e uscì nel corridoio dell'ospedale.

Al primo piano si trovò in un flusso di persone che andavano e venivano. L'anonimato le fornì un inatteso sollievo. Si sedette su una panca di fronte al banco delle informazioni e trasse un profondo respiro. Ora doveva decidere quale sarebbe stato il passo successivo. Aveva promesso a Sue che avrebbe fissato, il più presto possibile, un appuntamento con l'oncologo, ma, mentre se ne stava lì seduta, sentì la necessità di un'interazione più personale. Le venne in mente Roger e si chiese, se avesse finalmente tempo per lei.

L'area amministrativa era interdetta al pubblico e, mentre la porta si chiudeva alle sue spalle, si rese conto che apprezzava più il silenzio al caos dell'atrio. Le sue scarpe non fecero alcun rumore sulla moquette. Sforzandosi di non pensare alla realtà della bomba a tempo che ticchettava in ognuna delle sue cellule, si avviò verso l'ufficio di Roger. Una delle segretarie la riconobbe.

«Il dottor Rousseau è nel suo ufficio», l'avvisò la segretaria, guardandola da sopra il monitor del computer.

Con un cenno di saluto, raggiunse la porta di Roger che trovò spalancata. Bussò sullo stipite e Roger alzò gli occhi. Indossava, come al solito,

una camicia bianca fresca di bucato e una cravatta dorata in seta, che contrastava piacevolmente con il suo viso scavato e abbronzato.

«Perbacco!» esclamò, balzando in piedi nel vederla. «Ho appena lasciato un messaggio sulla tua segreteria telefonica.» Aggirò la scrivania e andò a chiudere la porta. Poi l'abbracciò e le diede un bacio sulla fronte, senza accorgersi che le braccia di Laurie erano rimaste flosce lungo i fianchi. «Sono felicissimo che tu sia qui, ho un sacco di cose da dirti.» Sistemò le due poltroncine una di fronte all'altra e fece cenno a Laurie di sedersi.

«Ho avuto una mattinata infernale», esordì con enfasi. «Questa notte ci sono stati altri due decessi postoperatori, uguali ai quattro precedenti: due persone giovani e sane.»

«Lo so», ammise lei con voce sommessa. «Ho eseguito io le due autopsie. È per questo che ti avevo chiamato.»

«E cosa hai scoperto?»

«Niente, nessuna patologia. Proprio come nei primi quattro.»

«Lo sapevo! Lo sapevo!» gridò Roger colpendo l'aria con i pugni. Si alzò e si mise a camminare su e giù per l'ufficio. «Ho indetto una riunione d'emergenza del comitato mortalità e morbilità per questa mattina, nonostante ci fossimo riuniti appena due giorni fa. Ho presentato i due nuovi casi per dimostrare che queste ultime cinque settimane sono state solo una pausa. Ho sostenuto che dovevamo fare qualcosa. Ma, no, mi hanno detto che non dobbiamo agitare le acque e permettere alla stampa di fiutare qualcosa. Avrei quasi voglia di fare una telefonata anonima ai giornali... Dopo l'incontro sono andato dal presidente per tentare di convincerlo a cambiare atteggiamento, ma è stato come parlare a un muro. Sono solo riuscito a mandarlo in collera per quella che chiana la mia 'caparbia determinazione'.»

Laurie lo osservò camminare avanti e indietro, senza riuscire a guardarlo negli occhi. In quel momento, la serie di morti sospette al Manhattan General era l'ultimo dei suoi pensieri, ma non aveva la forza di opporsi al fervore di Roger.

«E poi, per peggiorare le cose», continuò l'uomo, «questa mattina abbiamo anche subito una rapina con omicidio nel parcheggio. Tutto questo mi sta creando un complesso. Prima del mio arrivo non era mai successo niente del genere.»

Finalmente si fermò e fissò Laurie con un'espressione che sollecitava comprensione, ma cambiò appena notò la sua. «Come mai quella faccia lunga?» Si chinò per osservarla da vicino, e di colpo si sedette. «Scusami.

Sto qui a fare una sfuriata mentre tu sei sconvolta. Cosa c'è che non va?»

Laurie chiuse gli occhi e girò la testa. L'improvvisa sollecitudine di Roger aveva risvegliato le emozioni provate quando Anne Dickson le aveva dato la notizia definitiva. Sentì la mano di Roger sulla sua spalla.

«Che c'è, Laurie? Cosa c'è che non va?»

Dapprima riuscì soltanto a scuotere la testa temendo che, se avesse aperto bocca, sarebbe scoppiata a piangere. Odiava la sua fragilità, era un maledetto handicap. Raddrizzò le spalle, trasse un respiro profondo. «Scusami», riuscì a dire.

«Non devi scusarti di nulla. Sono io quello che continuava a blaterare come un bruto insensibile ed egoista. Che è successo?»

Laurie si schiarì la voce e iniziò a raccontargli del BRCA1 e, più parlava, più si calmava, come se il suo io professionale avesse preso il sopravvento. Gli raccontò di sua madre e dell'intervento e del risultato positivo alla mutazione del gene. Menzionò che suo padre le aveva consigliato di fare il test, omettendo il ruolo di Jack. Gli disse che il giorno che si erano conosciuti, era al Manhattan General per un prelievo. Gli confessò poi come fosse riuscita a dimenticare tutto fino alla telefonata di Anne Dickson. Concluse informandolo che tornava ora da un incontro durante il quale le avevano comunicato di essere positiva. Ammise di essersela presa con l'assistente, pur essendosi sforzata di non farlo, e scherzò sul fatto di averle negato la possibilità di chiederle che effetto le aveva fatto quella notizia. Laurie terminò ridacchiando.

«Mi stupisce che tu riesca a ridere.»

«Mi sento meglio, ora che te ne ho parlato.»

«Mi dispiace davvero», si rammaricò Roger. «Cosa pensi di fare adesso?»

«Appena esco di qui vado nel reparto di Sue. Si è offerta di fissarmi un appuntamento con un oncologo il più presto possibile.»

Diede un colpetto sulla coscia di Roger e fece per alzarsi.

«Aspetta.» Le allungò una mano e le premette la spalla per non farla alzare. «Non così in fretta! Visto che l'assistente sociale non ne ha avuto la possibilità, ti chiedo io come ti senti. Immagino sia come scoprire che il tuo migliore amico è il tuo peggiore nemico.»

Laurie fissò Roger nei profondi occhi marrone scuro, domandandosi se glielo avesse chiesto da intimo amico o da medico e se il suo interesse era sincero. Sembrava tagliato per dire la cosa giusta, ma per quale motivo? Si rimproverò per avere dubitato, ma dopo aver scoperto del matrimonio e dei

figli, non era più sicura di niente.

«Credo di non avere ancora avuto il tempo di provare niente», rispose alla fine. Avrebbe voluto dire qualcosa sulla sua nuova abilità di dividere la mente in scomparti fino al punto di evitare di riflettere su ciò che non voleva. Decise che sarebbe stato un discorso troppo lungo e voleva andare subito nel reparto Kaufman per vedere Sue. Prima fissava un appuntamento con l'oncologo meglio era.

«C'è nient'altro che vuoi dirmi?» insisté Roger, la mano ancora appoggiata sulla sua spalla. «Non puoi apprendere una notizia tanto sconvolgente e non provare niente.»

«Immagino che tu abbia ragione», ammise, riluttante. «Trovo spaventose alcune misure profilattiche e i loro effetti secondari. Per esempio, l'idea di dover togliere le ovaie è...»

Si bloccò a metà. Quel pensiero, che le era passato per la mente alla velocità di un tornado, l'aveva tramortita. L'improvvisa scarica di adrenalina le aumentò i battiti e le formicolarono i polpastrelli. Per un attimo le girò addirittura la testa, tanto che dovette aggrapparsi ai braccioli della sedia per non cadere.

Per fortuna, quel capogiro passò rapidamente, com'era venuto. Capiva che Roger stava parlando, ma non riusciva a sentirlo, come se quel pensiero continuasse a riecheggiarle nella mente con un effetto simile a un tuono. Di nuovo ricordò il vecchio adagio, «attenzione a ciò che si desidera, potrebbe avverarsi».

Si alzò bruscamente, facendo balzare in piedi anche Roger, che aveva ancora la mano sulla sua spalla. All'improvviso, provò il desiderio di starsene da sola.

«Laurie?» Roger le scosse le spalle con entrambe le mani. «Cosa c'è? Hai lasciato la frase a metà.»

«Scusami.» La voce di Laurie era più calma di quanto si sentisse. Si staccò le mani di Roger dalle spalle. «Devo andare.»

«Non posso lasciarti andare via così. A che pensi? Sei depressa?»

«No, non sono depressa. Non ancora, almeno. Devo andare, Roger. Ti chiamo più tardi.»

Si voltò per andarsene, ma Roger le afferrò il braccio. «Devo essere sicuro che non ti farai male.»

Laurie comprese ciò che Roger sottintendeva e scrollò la testa. «Non temere, non lo farò. Ho solo bisogno di starmene da sola per un po'.» Liberò il braccio dalla presa di Roger.

«Telefonami.»

«Sì.»

«Ci vediamo stasera?»

Laurie esitò sull'uscio, quindi si voltò. «Questa sera no, ma mi farò viva.»

Uscì dall'ufficio di Roger, aggirò la scrivania di una delle segretarie e percorse il corridoio a passo lento, trattenendosi dal mettersi a correre. Sentiva gli occhi di Roger sulla schiena, ma non si voltò. Superò la porta che separava l'amministrazione dall'ospedale e si ritrovò in mezzo alla folla. Ancora una volta, trovò confortante l'anonimato. Invece di uscire di corsa come avrebbe voluto, si mise a sedere sulla panca di fronte al banco delle informazioni e passò un quarto d'ora a riflettere sulle conseguenze del pensiero sconvolgente di poco prima.

11

La conferenza del giovedì pomeriggio nell'Istituto di medicina legale si svolgeva secondo le direttive del capo, Harold Bingham. Sebbene lui non vi presenziasse spesso, adducendo urgenti impegni amministrativi, tutti i suoi sottoposti dei cinque quartieri di New York dovevano essere presenti. La regola veniva fatta valere dal vicedirettore, Calvin Washington, a meno che non fosse stato accordato in precedenza un esonero, che richiedeva, come minimo, una malattia terminale o qualcosa di simile. I medici legali degli istituti distaccati di Brooklyn, Queens e Staten Island, dovevano fare il santo viaggio settimanale alla Mecca per ricevere i dubbi chiarimenti offerti dalla riunione. Per i patologi assegnati alla sede principale, che serviva Manhattan e il Bronx, quell'impegno non era tanto pesante, in quando dovevano soltanto prendere l'ascensore e scendere dal quinto al primo piano.

Di solito Laurie trovava le conferenze abbastanza interessanti, soprattutto l'incontro informale prima della riunione, quando i patologi si scambiavano racconti sui casi più intellettualmente stimolanti o semplicemente bizzarri della settimana. Di rado contribuiva a quelle discussioni «da bar», ma le piaceva ascoltarle. Quel particolare giovedì però non provava alcun piacere. Dopo la notizia di essere risultata positiva al test era come traumatizzata, quasi tramortita e per nulla socievole. Nella sala, non si unì al gruppo attorno al caffè e alle brioche, ma prese posto su una sedia vicina alla porta, nella speranza di potersela svignare alla chetichella.

La sala conferenze non era particolarmente grande e l'arredamento aveva un aspetto logoro, quasi fosse molto più vecchio dei suoi presunti quarantaquattro anni. A sinistra, vicino alla porta che dava nell'ufficio di Bingham, c'era un leggio tutto graffiato con un portalampada pieghevole che non funzionava più e un microfono a collo di cigno. Schierate di fronte al podio, quattro file di sedie altrettanto malmesse fissate al pavimento e corredate di un piano per scrivere. Le seggiole davano alla stanza l'aspetto di una piccola sala lettura, che a Bingham serviva soprattutto per le conferenze stampa. In fondo un tavolo che fungeva da buffet, attorno al quale si erano riuniti i medici legali della città: tutti tranne i due capi e Jack. Nella stanza si diffondeva un vocio inframmezzato da risate.

A Jack le conferenze del giovedì non piacevano per niente. Una volta si era scontrato con uno dei patologi legali di Brooklyn sulla sorella di uno dei suoi compagni di pallacanestro e da quel momento si era rifiutato addirittura di salutarlo. Aveva esteso l'ostilità anche al capo della sede di Brooklyn, dopo che questi aveva appoggiato il suo subalterno nella discussione. Sebbene Jack negasse che il suo atteggiamento fosse intenzionale, arrivava sempre in ritardo, irritando Calvin.

La porta dell'ufficio di Bingham si aprì e apparve la massiccia sagoma del vicedirettore. In mano teneva stretta una cartella che aprì sul leggio. I suoi occhi scuri scrutarono la stanza, fissandosi brevemente su Laurie, prima di passare oltre. Era chiaro che avrebbe presenziato lui.

«Bene», esordì Calvin, nel vedere che nessuno gli aveva prestato attenzione. Attraverso il microfono, la sua voce echeggiò nella stanza come un timpano. «Cominciamo.»

A testa bassa, sistemò le carte sulla superficie inclinata del leggio. I medici interruppero le loro conversazioni e andarono a sedersi. Calvin diede inizio alla riunione, come era solito fare Bingham, quando ancora presenziava regolarmente. In primo luogo riassunse le statistiche della settimana precedente.

Mentre la voce di Calvin risonava monotona, la mente di Laurie divagò. Quel nuovo pensiero continuava a tornarle sgradevolmente in mente, tanto da offuscare l'ansia per il BRCA1. Non sapeva cosa avrebbe fatto se i suoi timori si fossero avverati.

La porta alla sinistra di Laurie si spalancò ed entrò Jack. Calvin interruppe la presentazione, gli lanciò un'occhiata furente e in tono sarcastico disse: «Sono felice che abbia potuto onorarci della sua presenza, dottor Stapleton».

«Non me la sarei persa per nulla al mondo», ribatté lui, facendo sussultare Laurie che non riusciva a capire come Jack potesse essere tanto sfrontato con Calvin. Pensò fosse una forma di masochismo da parte di Jack.

Jack la guardò con un'espressione interrogativa esagerata. Laurie era seduta nel suo posto preferito e lei ci si era messa per la stessa ragione. Lui le strizzò la spalla prima di sedersi davanti a lei. Con la testa di Jack che le nascondeva Calvin, le riuscì ancora più difficile concentrarsi su ciò che il vicedirettore stava dicendo. Quella testa era per lei una specie di promemoria visivo del fatto che, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto parlare seriamente con Jack.

Dopo avere riferito le statistiche, Calvin si lanciò nella sua abituale litania su questioni amministrative che includevano, anche quel giorno, un'ennesima diminuzione di fondi municipali. Invece di ascoltarlo, osservò Jack. Sebbene si fosse appena seduto, la sua testa ballonzolava, come se avesse già cominciato ad appisolarsi, e temette che Calvin se n'accorgesse e s'infuriasse.

Calvin o non se ne accorse o scelse di ignorarlo e concluse la sua tiritera senza scenate e presentò il capo dell'istituto di Brooklyn, il dottor Jim Bennett.

Tutti i direttori si alzarono e si presentarono. Quando Dick Katzenburg del Queens prese il microfono e iniziò a parlare, Laurie ricordò il complotto della cocaina di dodici anni prima. Era stato durante una di queste conferenze del giovedì pomeriggio che le era venuto in mente di discutere con i colleglli i suoi casi di overdose e ricordò come la discussione che ne era seguita le fosse stata utile, proprio grazie a Dick. Si chiese, come mai non le fosse passato per la mente di fare la stessa cosa con i casi del Manhattan General e pensò di sollevare la questione. Poi cambiò idea. Era troppo tesa per affrontare il nervosismo di parlare davanti a un gruppo di persone. Poi ricambiò idea, notando che Calvin sembrava essere d'un umore ragionevolmente tollerante.

Al termine della presentazione delle statistiche di Staten Island da parte di Margaret Hauptman, Calvin tornò sul podio e chiese, se qualcun altro voleva il microfono. Era un'offerta pro forma raramente accolta, dato che tutti erano ansiosi di andarsene. Dopo un attimo di dolorosa indecisione, Laurie alzò la mano, senza più poter cambiare idea, visto che Calvin aveva subito accolto il suo desiderio di parlare, anche se con riluttanza. Jack si girò sulla sedia e le lanciò un'occhiata esasperata che diceva: *perché mai stai prolungando questa sofferenza*?

Si diresse con passo malfermo verso il podio. Parlare davanti a un pubblico l'aveva sempre intimidita e provò una scarica di adrenalina. Mentre regolava il microfono, si rimproverò per essersi messa in una situazione simile. Non aveva sicuramente bisogno di aggiungere altro stress.

«In primo luogo, permettetemi di scusarmi», esordì Laurie. «Non mi sono preparata, ma mi piacerebbe ricevere da ognuno di voi una risposta su una serie di casi che mi preoccupano.»

Guardò Calvin e lo vide strizzare gli occhi. Intuì che sapeva cosa stava per dire e non approvava. Lanciò allora un'occhiata a Jack, che reagì tendendo l'indice e alzando il pollice e fingendo di spararsi in testa.

Quelle sensazioni aumentarono la sua insicurezza. Cercò di riordinare le idee fissando la superficie in legno del leggio tutta scarabocchiata con la punta di penne biro. Giurando a se stessa di non incrociare lo sguardo né con Calvin né con Jack, alzò gli occhi e si lanciò in una breve descrizione della sindrome della morte improvvisa di adulti, o SADS, un acronimo che ammise d'avere coniato lei stessa, descrivendo cinque settimane prima a una collega i quattro arresti cardiaci assolutamente inattesi avvenuti in quell'ospedale. Spiegò che, nel giro di sei settimane, le si erano presentati sei casi, tutti con demografie simili: individui giovani, sani, tutti deceduti entro ventiquattr'ore dall'intervento. Continuò dicendo che né l'esame macroscopico né quello microscopico avevano rivelato alcuna patologia, anche se, per quello che riguardava gli ultimi due casi, non aveva ancora eseguito l'esame al microscopio, perché aveva fatto l'autopsia solo quella mattina. Concluse dicendo che, nonostante l'esame tossicologico non avesse evidenziato alcun possibile agente responsabile dell'aritmia, sospettava che la modalità di morte di quei casi non fosse naturale o accidentale.

Lasciò che la sua voce si affievolisse. Aveva la bocca secca. Avrebbe voluto bere un sorso d'acqua, ma rimase dov'era. Tutti compresero immediatamente le sue insinuazioni e per alcuni secondi nella sala conferenze regnò il silenzio. Poi una mano si levò nella platea e Laurie invitò a parlare.

«Che mi dici degli elettroliti, sodio, potassio e in particolare calcio?»

«Gli esami di laboratorio effettuati sui campioni erano completamene normali.» Laurie diede la parola a un altro collega che aveva alzato la mano.

«C'è qualcos'altro che accomuna quei pazienti, oltre al fatto d'essere giovani, sani e di avere subito da poco un intervento chirurgico?»

«A quanto pare no. Ho cercato punti in comune, ma a parte quelli che vi

ho riferito, non ne ho trovati altri. I medici che li avevano in cura sono diversi, come le procedure, gli agenti anestetici, i farmaci somministrati e persino gli antidolorifici postoperatori.»

«Dove sono avvenuti i decessi?»

«Tutti e sei nello stesso ospedale, il Manhattan General.»

«Che ha un tasso di mortalità molto basso», s'intromise Calvin. Ne aveva abbastanza. Si alzò, si avvicinò al podio e usò la sua stazza per scostare Laurie. Piegò il microfono verso l'alto e dagli altoparlanti uscì un suono stridulo, come di protesta. «Dire che i sei casi formano una 'serie' è azzardato e ingannevole, perché, come ha ammesso la stessa dottoressa Montgomery, non sono collegati tra loro. L'avevo già detto alla dottoressa e glielo ripeto ora. Voglio inoltre ricordare a questa augusta riunione che questa è una assemblea interna e che non deve uscire da questa stanza. L'Istituto di medicina legale non ha alcuna intenzione di macchiare la reputazione di uno dei principali poli assistenziali della città con insinuazioni campate in aria.»

«Sei è un bel numero per una coincidenza», s'intromise Jack. Si era rianimato, quando Laurie si era alzata per prendere la parola. Non dormiva, ma era stravaccato nella sua sedia con le gambe sullo schienale della seggiola davanti a lui.

«Potrebbe cortesemente mostrare un po' di rispetto, dottor Stapleton», borbottò il vicedirettore.

Jack fece cadere i piedi a terra e si raddrizzò. «Quattro erano già al limite, ma sei sono davvero troppi, provenendo tutti dallo stesso ospedale. Voterò, tuttavia, per la causa accidentale. In quell'ospedale qualcosa ha influito sui sistemi di conduzione di quei pazienti.»

Dick Katzenburg alzò la mano. Calvin gli fece cenno con il capo di parlare.

«Il mio collega della sede nel Queens mi ha appena ricordato che anche noi abbiamo avuto casi simili. Le demografie sono uguali: tutti relativamente giovani e presumibilmente sani. L'ultimo caso ci è capitato tra le mani alcuni mesi fa e da quel momento non ne abbiamo più visti.»

«Quanti complessivamente?» domandò Laurie.

Dick si chinò verso Bob Novak, il suo vice, lo ascoltò per un attimo, poi si raddrizzò. «Riteniamo che anche da noi fossero sei, ma distribuiti in un arco di parecchi mesi ed esaminati da medici diversi. Proprio quando cominciavamo a incuriosirci, non ce ne sono più capitati e per questo, se così si può dire, sono caduti nel dimenticatoio. Ricordo che tutti quei decessi

sono stati giudicati naturali, anche se non avevamo trovato alcuna patologia importante. So con certezza che gli esami tossicologici sono stati tutti negativi, perché, in caso contrario, lo sarei venuto a sapere.»

«Erano casi postoperatori?» chiese Laurie. Era stupita, emozionata e soddisfatta. Sarebbe stato un déjà-vu, se la sua serie si fosse duplicata per avere sollevato la questione a una delle conferenze del giovedì. E se non si fosse duplicata, il profilo di quei casi sarebbe stato per lei un ulteriore diversivo.

«Credo di sì», rispose Dick. «Mi spiace, ma non posso essere più preciso di così.»

«Capisco. Dove sono avvenute le morti?»

«Al Saint Francis Hospital.»

«Ah-ha, le cose si complicano», commentò Jack. «Anche il Saint Francis è un ospedale di AmeriCare, o no?»

«Dottor Stapleton», sibilò Calvin. «Un po' di decoro! Alzi la mano, se vuole dare il suo contributo alla conversazione.»

«È un ente AmeriCare», rispose Dick rivolgendosi a Jack e ignorando Calvin.

«Entro quanto posso avere i loro nomi e i numeri di accessione?» chiese Laurie.

«Te li invio via e-mail appena torno in sede, o se vuoi telefoniamo subito alla mia segretaria. Sono certo che può trovare l'elenco.»

«Vorrei averli il più presto possibile», insisté Laurie. «Vorrei anche avere le cartelle sanitarie e, prima potrò fare avere i numeri di accessione ai nostri investigatori, meglio sarà.»

«Nessun problema», accettò Dick.

«Nient'altro?» domandò Calvin. Squadrò il gruppo, quindi pose termine alla conferenza. «*Ci* vediamo giovedì prossimo.»

Mentre la maggior parte dei medici legali si alzava, si stirava e riprendeva le conversazioni che la riunione aveva interrotto, Dick si avvicinò a Laurie. Aveva il cellulare premuto contro l'orecchio e stava spiegando dove si trovava una certa cartella sulla sua scrivania. Fece cenno a Laurie di aspettare.

Lanciando un'occhiata verso Jack, Laurie lo vide sgusciare fuori dalla sala. Aveva sperato di potergli parlare, anche se solo per un attimo, e ringraziarlo per averla appoggiata durante la sua breve presentazione.

«Hai qualcosa su cui scrivere?» le chiese Dick.

Laurie tirò fuori una penna e una busta. Mentre teneva il dito sulla busta

per bloccarla sul piano di una delle sedie, Dick annotò i nomi e i numeri di accessione. «Eccoli qui. Fammi sapere, se posso aiutarti in qualsiasi altro modo. Devo ammettere che la cosa mi incuriosisce.»

«Penso di poter ottenere ciò che mi serve dalla banca dati, ma se non fosse così, mi farò viva. Grazie, Dick! Questa è la seconda volta che mi dai una mano. Ricordi quei casi di cocaina di dodici anni fa?»

«Ora che li hai menzionati, sì, li ricordo, anche se sembra siano avvenuti in un'altra vita. In ogni caso, sono felice di esserti stato d'aiuto.»

«Dottoressa Montgomery!» la chiamò Calvin. «Posso parlarti un minuto?» Le aveva rivolto quella domanda come un invito, ma il tono era più di comando.

Laurie salutò Dick, quindi si avvicinò, sospettosa, a Calvin. «Se verrà fuori che la demografia dei casi di Dick è simile ai tuoi, desidero che tu me lo faccia sapere. Nel frattempo, vale ancora il divieto di parlare della tua presunta serie al di fuori dell'Istituto di medicina legale. Hai capito? Siamo già stati in disaccordo sulla fuga di notizie alla stampa in passato, non voglio che capiti di nuovo.»

«Capisco», rispose nervosamente. «Non preoccuparti! Ho imparato la lezione e non mi rivolgerei ai media. Nello stesso tempo, devo ammettere di avere parlato con il direttore del personale medico del Manhattan General fin dall'inizio. È un mio amico.»

«Come si chiama?»

«Dottor Roger Rousseau.»

«Visto che fa parte del personale medico, immagino sia consapevole della natura delicata di questa faccenda.»

«Lo è.»

«Presumo che non abbia la tendenza a parlare con i giornali.»

«Non credo proprio», rispose Laurie, sempre più sicura di sé. Calvin era decisamente d'umore mite. «Il dottor Rousseau è, tuttavia, giustamente preoccupato e immagino che vorrà essere informato, dovessero risultare simili i casi di Dick. Gli darebbero l'opportunità di parlare con la sua controparte al Saint Francis e di fargli capire che non è l'unico ad avere questo problema.»

«Ecco, non ci vedo niente di male nel parlarne con lui, a patto che tu gli faccia capire, che, ufficialmente, l'Istituto di medicina legale non concorda per ora con la tua dichiarazione della modalità di morte e appoggia il parere dell'Istituto nel Queens.»

«Naturalmente e grazie.» Laurie era contenta che la situazione si fosse

chiarita. Si era sentita leggermente in colpa per avere parlato con Roger di quei decessi appena l'aveva conosciuto, malgrado Calvin le avesse chiesto di non farne parola con alcuno.

Uscita dalla sala conferenze, Laurie si diresse subito nell'ufficio degli investigatori. L'ansia suscitata dall'avere parlato di fronte a un gruppo di persone e dall'aver dovuto affrontare Calvin cominciò a scemare e si sentì addirittura meglio nel vedere Cheryl Meyers alla scrivania, anche se la sua giornata lavorativa era finita da un'ora. Laurie la considerava la miglior investigatrice dell'istituto e una lavoratrice indefessa come Janice. Le diede da copiare la lista dei nomi e dei numeri di accessione forniti da Dick e le chiese di richiedere copie delle cartelle dei sei pazienti al Saint Francis Hospital.

«Anche le cartelle delle autopsie e i certificati di morte?» domandò Cheryl.

Come aveva detto a Dick, Laurie voleva prima vedere cosa riusciva a ottenere dal database. Se avesse avuto bisogno di copie cartacee, glielo avrebbe detto.

Con la busta in mano e rileggendo silenziosamente quei nomi, prese l'ascensore. Il suo intuito le diceva che le demografie e i dettagli di questo nuovo elenco di vittime sarebbero stati uguali ai suoi. La serie SADS comprendeva ora dodici persone.

Arrivata al quinto piano, Laurie esitò. Le occorse un attimo per riprendere sicurezza. Voleva andare da Jack e parlargli, anche se solo per pochi minuti, della sconvolgente rivelazione avuta nell'ufficio di Roger. Condividere le sue ansie le avrebbe forse mitigate, ma non sapeva esattamente cosa dire e neppure come iniziare. Cercando di farsi animo, trasse un bel respiro e si avviò.

Più si avvicinava alla porta di Jack, più rallentava il passo. Esitò di nuovo prima di raggiungere l'uscio, spaventata dalla sua stessa indecisione. Era confusa o stava diventando codarda, o tutte e due le cose. Lanciò un'occhiata alla porta del suo ufficio ed esitò di nuovo.

Nel sentire una sedia stridere e intuendo che Jack stava uscendo, stava per fuggire in preda al panico. Fortunatamente non ne ebbe il tempo e non era neppure Jack. Chet andò a sbatterle contro dalla fretta.

«Oh, porca miseria, scusami!» Chet l'afferrò per le spalle per evitare di farla cadere. Quindi la lasciò poi andare e si chinò a raccogliere la giacca.

«Va tutto bene», lo rassicurò lei, rianimandosi anche se il polso le batteva ancora forte.

«Sto andando al mio corso di body-sculpting», spiegò lui, «e naturalmente sono in ritardo. Se stai cercando Jack, l'hai mancato. Aveva un'importante partita di pallacanestro al campo del suo quartiere ed è scappato via dieci minuti fa.»

«Oh, peccato.» Laurie in realtà era quasi sollevata. «Niente di importante, lo vedrò domattina.»

Chet la salutò e corse agli ascensori. Laurie si avviò verso il suo ufficio. All'improvviso si sentì esausta. Era stata una giornata faticosa e desiderò soltanto tornare a casa e fare un bel bagno caldo.

Come aveva immaginato, l'ufficio era vuoto. Si sedette alla scrivania, accese il computer e immise la password. Per una mezz'ora, scaricò i resoconti sui sei casi avvenuti nel Queens. Sebbene i rapporti degli investigatori legali non si avvicinassero per qualità a quelli di Janice, Laurie trovò sufficienti informazioni per capire che quei casi erano veramente molto simili ai suoi. I decessi erano avvenuti tutti nelle prime ore del mattino, tra le due e le quattro, l'età andava dai ventisei ai quarantadue anni, nessuno dei pazienti aveva un'anamnesi di problemi cardiaci e tutti erano morti entro ventiquattr'ore da un intervento chirurgico programmato.

Terminata la ricerca, sollevò il ricevitore e compose il numero di Roger. Gli aveva promesso che l'avrebbe chiamato e quello era un momento buono come qualsiasi altro. Voleva spiegargli perché si era comportata in quel modo nel suo ufficio, e aveva qualcosa di particolare da dirgli. Mentre aspettava, si ritrovò a sperare che le rispondesse la segreteria telefonica, che le avrebbe evitato di farsi trascinare in una conversazione su cose che non voleva discutere, ma la voce allegra di Roger rispose al secondo squillo. Appena la riconobbe la sua voce assunse un tono sollecito. «Stai bene?» le chiese, ansioso.

«Tengo duro», rispose. Non aveva intenzione di mentire. «Voglio solo tornare a casa, non è stata una gran giornata. Ho scoperto però qualcosa che troverai interessante. Durante la nostra conferenza interdipartimentale del giovedì pomeriggio sono venuta a sapere che al Saint Francis Hospital nel Queens ci sono stati sei decessi che sembrano molto simili a quelli del Manhattan General.»

«Sul serio?» Il tono di Roger era sia sorpreso sia interessato. «Ho scaricato i certificati di morte e i rapporti investigativi e ho richiesto copie delle loro cartelle sanitarie. Ci impiegherò un po' a ottenere le cartelle, ma entro domani ti faccio avere il materiale che ho. Immagino vorrai parlarne con il direttore del personale medico del Saint Francis.»

«Sicuramente, se non altro per fargli le mie condoglianze.» Cambiando argomento. Roger aggiunse: «Ma ora parliamo di te. Devo ammettere che mi sono preoccupato da morire quando ti sei interrotta a metà frase e poi te la sei data a gambe. Che cosa c'è?»

Laurie attorcigliò il filo del telefono tra le dita, tentando di farsi venire in mente qualcosa di appropriato. Non aveva intenzione di turbare Roger, ma neppure voleva rivelargli ciò che l'angustiava, soprattutto perché non era sicura che le sue preoccupazioni fossero giustificate.

«Sei ancora lì?» chiese Roger.

«Sono ancora qui», lo tranquillizzò. «Senti, sto bene. Sul serio! E appena me la sentirò di parlare di ciò che mi frulla per la testa, ti prometto che lo farò. Ti basta per il momento?»

«Credo di sì», ribatté Roger senza entusiasmo. «È per il test, vero?»

«Indirettamente e solo fino a un certo punto. Ma, ti prego Roger, basta con le domande.»

«Sei sicura che non ci vediamo stasera?»

«Sì. Ti chiamerò domattina. Promesso.»

«D'accordo, aspetterò che ti faccia sentire. Ma, se dovessi cambiare idea, io sarò a casa tutta la sera.»

Laurie riattaccò, ma non staccò la mano dal ricevitore. Le dispiaceva avere addolorato Roger, ma non gli avrebbe rivelato ciò che aveva in mente.

Mentre scostava la sedia e si alzava, fissò la pila di carte che aveva stampato dal database dell'istituto. Pensò di portarle a casa e di aggiungere quei nomi al suo schema, ma poi cambiò idea. Se ne sarebbe occupata l'indomani.

Con il cappotto sul braccio e l'ombrello in mano, spense le luci e chiuse a chiave la porta dell'ufficio. Si sarebbe fermata in un emporio e poi sarebbe andata direttamente a casa. Mentre premeva il pulsante dell'ascensore, le parve quasi di percepire la deliziosa sensazione che si prova, immergendosi nell'acqua calda. Un bagno, per lei, non serviva solo per lavarsi, ma aveva anche un valore terapeutico.

12

«...Centonovantanove, duecento», contò mentalmente Jazz prima di sospendere i sit-up. Si sdraiò sulla panca inclinata e fissò i pannelli del soffitto della sala pesi, le braccia dietro la testa. Respirava pesantemente dopo averci dato sotto con gran vigore, eseguendo ogni esercizio due volte e con

ogni attrezzatura. Di norma, uno sforzo simile aveva su di lei un effetto catartico, purificandole la mente, e anche oggi fu così. Si sentì meglio. Chiuse gli occhi e rilassò il corpo, benché, con la testa più bassa del resto del corpo, il sangue le affluisse rapidamente alla testa.

Il guaio era che non era riuscita a smetterla di agitarsi per il casino con Lewis e la Sobczyk, tanto che aveva dormito male. Prima di quei due episodi, aveva compiuto dieci missioni senza alcun intoppo. La irritava il fatto che le persone potessero essere tanto difficili, specialmente quel Lewis che le aveva afferrato e graffiato il braccio. Con la Sobczyk non era andata molto meglio, per come aveva gorgogliato e si era dimenata nel momento sbagliato. Per fortuna, quella penosa situazione l'aveva finalmente forzata a sistemare le cose con Susan Chapman. Aveva fantasticato su come liberarsi di quella donna fin dal primo giorno e ora l'aveva fatto.

Fece scivolare i piedi fuori delle cinghie imbottite e roteò le gambe di lato. Si alzò e fissò nello specchio il suo viso arrossato e sudato. Con l'asciugamano si asciugò la fronte, quindi controllò l'ora. Sebbene avesse raddoppiato l'intera serie di esercizi, ci aveva messo solo una mezz'ora in più.

Scrutò rapidamente la sala e colse gli inevitabili sguardi furtivi degli uomini presenti, tra cui il biondo Signor Ivy League che non aveva visto da un po'. Era d'un umore talmente nero che quasi sperò le rivolgesse di nuovo la parola. Questa volta non sarebbe stata tanto gentile.

Sapendo di doversi dare una mossa, se voleva arrivare al lavoro in anticipo, si avviò verso lo spogliatoio. Ora che era finalmente riuscita a tenere a freno l'irritazione per gli episodi con Lewis e la Sobczyk e che poteva rifletterci con maggiore chiarezza, decise che non aveva nessuna colpa. Ruotando il braccio sinistro, si guardò i graffi ancora vividi. Non riusciva a credere che quell'uomo avesse avuto il coraggio di conciarla in quel modo e sperò che non fosse sieropositivo. Di certo meritava quella fine. In futuro, si ripromise, si sarebbe tenuta lontana dalla mano libera della vittima. Per la Sobczyk, la colpa era tutta della Chapman e, ora che la donna era morta, non aveva più di che preoccuparsi.

Con l'asciugamano e il walkman in una mano, aprì con l'altra la porta dello spogliatoio femminile. Gettò l'asciugamano nel cesto, mise il walkman sotto il braccio e prese una Coca-Cola dal contenitore pieno di ghiaccio. Si guardò in giro, per assicurarsi che nessuno la stesse guardando, quindi procedette. Strappò la linguetta della lattina e bevve una lunga e appagante sorsata.

Alla fine, la vera minaccia del casino con quei due era la possibilità di

essere scoperta. Bob l'aveva messa in guardia. Non dovevano esserci increspature e i due episodi erano stati delle onde alte tre metri. Partecipare all'Operazione Cernita era stata la cosa migliore che le fosse mai capitata e rabbrividì al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere se non avesse eliminato la capoinfermiera. O, peggio ancora, cosa sarebbe successo se la Chapman si fosse recata subito dalla direttrice del personale invece di andare al parcheggio. Non volle neppure pensarci, perché in quel caso tutto ciò per cui aveva lavorato sarebbe andato perso. Fin dall'inizio del suo rapporto con Bob, aveva deciso che non avrebbe permesso a niente e a nessuno di mettersi tra lei e il suo recente successo. Prima di recarsi alla palestra, era andata on-line e aveva controllato il conto. Come previsto, il saldo si avvicinava ora ai cinquantamila dollari. Fissando quella cifra, le parve di essere morta e di essere andata in paradiso.

«Ehi», la stuzzicò una voce. «Ho sentito che è un'infermiera e non un neurochirurgo!»

Jazz si fermò e si voltò, per vedere chi le aveva rivolto la parola. Era una donna in carne, avvolta in un asciugamano come un cannolo. «La conosco?»

«Mi aveva detto che era un neurochirurgo», ripeté con tono sprezzante la donna. «E, fiduciosa come sono, le avevo creduto. Ora so che non è vero.»

Le sfuggì una risatina di derisione. Ricordò vagamente di avere detto una cosa simile, ma il fatto che quella cicciona se ne fosse ricordata e avesse avuto il coraggio di rinfacciarglielo, era una presa in giro. «Perché non ti fai gli affari tuoi, cicciona?» la schernì, allontanandosi prima che la donna potesse rispondere, e chiedendosi, se non avrebbe fatto meglio a cercarsi un'altra palestra. Finora erano stati gli uomini a infastidirla, ma ora che incominciavano a farlo anche le donne, forse era ora di cambiare.

Dopo una rapida doccia e senza indugiare oltre, indossò la tuta e il corto camice bianco. S'infilò l'enorme cappotto verde militare e come sempre controllò le tasche. Accarezzò la Glock e il palmare, mentre esaminava l'armadietto per assicurarsi di avere preso tutto.

Mentre scendeva con l'ascensore, si chiese quando avrebbe ricevuto la prossima missione per l'Operazione Cernita. Sperava presto, e non solo per i soldi. Temeva che, a causa di quei due ultimi casi, potesse essere scoperta e la spaventava. L'esercito le aveva insegnato ad affrontare le paure immediatamente, ributtandosi subito in acqua.

Al piano superiore del parcheggio, si diresse verso la sua auto che brillava nella luce al neon e incuteva rispetto, benché non fosse più tanto nuo-

va. Sul quarto di pannello posteriore sinistro c'era una macchia gialla e una leggera ammaccatura, causate da una recente collisione con un taxi. Quell'unico difetto sulla superficie intatta dell'auto la infastidivano, ma il danno subito dal taxi e l'irritazione del conducente compensavano quella piccola pecca.

A tre metri dall'auto, Jazz attivò la chiave elettronica e sentì il che meccanico della chiusura che si sbloccava. Apri la portiera del guidatore, gettò la sacca sul sedile del passeggero e si sedette al volante. Mentre infilava la chiavetta, pregustando il rombo del motore, una mano le strinse la spalla.

Jazz quasi balzò fuori dal tetto. Girando su se stessa con tale rapidità, che il volante le si conficcò nel fianco, lanciò un'occhiata al sedile posteriore. Nella penombra, resa ancora più fioca dai vetri offuscati, riuscì soltanto a distinguere le sagome di due uomini. I loro volti erano nascosti nel buio. Mentre cercava disperatamente di infilare la mano nella tasca per tirare fuori la Glock, uno dei due disse: «Salve, Doc JR!»

«Perdio, Bob!» esclamò. Lasciò perdere la Glock e si batté la mano sulla fronte. «Mi ha spaventata a morte.»

«Non era mia intenzione», si scusò. «Vogliamo solo essere discreti.» Era seduto dietro il sedile del passeggero, chinato leggermente in avanti. L'altro era appoggiato allo schienale, le braccia conserte.

«Come diavolo è entrato?» chiese. Socchiuse gli occhi, cercando di vedere l'altro mentre si strofinava la cresta iliaca che le faceva un male cane grazie al doloroso contatto con il volante.

«Niente di più facile. Abbiamo tenuto una chiave quando le abbiamo fatto avere la macchina. Vorrei presentarle un mio amico, il signor Dave.»

«Non riesco a vedervi», si lamentò. «Posso accendere la luce interna?»

«Non è necessario, e preferirei non lo facesse.»

«Che ci fate qui?»

«Siamo qui per essere rassicurati.»

«Rassicurati su cosa?»

«In primo luogo, vogliamo sapere, se i due pazienti di cui aveva ricevuto i nomi ieri, sono stati sanzionati.»

«Sì, li ho uccisi entrambi la notte scorsa.» Sentì il polso accelerare per l'ansia. Si chiese, se Bob fosse in qualche modo venuto a conoscenza dei due casini.

«In secondo luogo c'è la faccenda dell'infermiera uccisa e rapinata nel parcheggio del Manhattan General, presumibilmente per cinquanta miseri dollari. Che ci può dire di quel penoso incidente?»

«Niente. Non ne so niente. Quando è successo?» Si passò la lingua all'interno della bocca. Era completamente secca. Grazie all'addestramento militare agli interrogatori, non distolse lo sguardo né si dimenò sul sedile.

«Questa mattina, tra le sette e le otto. Si chiamava Susan Chapman. La conosceva?»

«Susan Chapman? Certo che la conoscevo. Era l'incompetente capoinfermiera nel mio reparto.»

«Proprio quello che avevamo pensato e, francamente, è questo che ci ha preoccupati. Volevamo essere sicuri che lei non era coinvolta, data la sua reputazione. So che quel bastardo se l'era meritata, ma lei gli ha sparato, anche se non in modo grave. È certa che questa Susan Chapman non si sia scontrata con lei e le abbia fatto perdere il lume della ragione, come quell'ufficiale dei marines? Abbiamo l'impressione che sia una bella coincidenza che le abbiano sparato, tenuto conto dei suoi precedenti, e del fatto che la donna era il suo diretto superiore.»

«È di questo che si tratta? Pensate che abbia sparato a Susan Chapman? Ehi, impossibile! Voglio dire, Susan e io avevamo le nostre divergenze, ma erano cose di scarsa importanza, come la sua tendenza a rifilarmi pazienti difficili o rimproverarmi appena mi sedevo per due secondi. Non l'ho uccisa io. Avanti! Pensate forse che sia pazza?»

«Il fatto è che dobbiamo essere sicuri che il suo comportamento sia irreprensibile. Gliel'ho spiegato bene quando l'ho reclutata. Ricorda le mie parole? *Non devono esserci increspature.* Naturalmente tutto ciò dipende dal suo desiderio di restare un membro attivo nell'Operazione Cernita.»

«Assolutamente», esclamò lei con convinzione.

«È soddisfatta del compenso e spero anche che questo SUV le piaccia.»

«Senza dubbio. Sono molto contenta.»

«Bene! Posso avere la sua parola che, sorgesse un qualsiasi problema relativo alla sua posizione, o ai suoi colleghi o al lavoro che svolge per noi, mi chiamerà al numero che le ho dato? Spero lo abbia ancora.»

«Credevo che quel numero servisse solo per le emergenze.»

«Riteniamo ciò di cui sto parlando un'emergenza. Voglio che mi telefoni immediatamente, se fosse tentata di fare qualcosa di fuori dell'ordinario, soprattutto qualcosa di violento che potrebbe avviare un'investigazione, come di certo farà l'assassinio della capoinfermiera. Ricordi che fin dall'inizio le ho detto che per noi la sicurezza è di estrema importanza, una qualsiasi infrazione metterebbe in pericolo l'intera operazione. Sono sicuro che non è questo ciò che vuole.»

«Certo che no.»

«Qualsiasi indagine ci preoccupa, specialmente se venisse coinvolta lei.»

«Ricevuto.»

«Siamo quindi pienamente d'accordo?»

«Assolutamente.»

Bob si rivolse al suo socio. «C'è qualcosa che vorresti dire o chiedere a Doc JR?»

«Quante volte alla settimana frequenta questa palestra?» volle sapere Dave. Sciolse le braccia e si chinò in avanti.

Jazz alzò le spalle. «Non saprei, cinque o sei, a volte anche sette. Perché?»

«E così, a parte casa sua e l'ospedale, è qui che passa gran parte del suo tempo?»

«Giusto.»

«Nessun ragazzo o amiche intime?»

«No», rispose Jazz. Non poteva vederlo, ma dalla voce intuì che Dave era più giovane di Bob. «A che diavolo servono queste domande?»

«Ci piace conoscere i nostri agenti», rispose Bob. «E più fatti abbiamo, meglio li conosciamo.»

«Mi paiono domande troppo personali.»

«È così che è questa operazione.» Bob sorrise e il bianco dei suoi denti spiccò nella luce fioca. «Ha qualche domanda da rivolgere a noi?»

«Sì! Quali sono i vostri veri nomi?» Rise nervosamente. Era in svantaggio. Loro sapevano tutto di lei e lei niente di loro.

«Mi spiace, ma questa informazione è riservata.»

«Non ho altre domande.»

«Bene. Noi invece abbiamo qualcosa per lei: un altro nome. Credo che lei lavori stanotte.»

«Sì. Sono di turno per le prossime quattro notti, per cui sono a vostra disposizione. Il nome?»

«Clark Mulhausen.»

Jazz lo ripeté. Con questa nuova missione, si era totalmente ripresa dallo shock per l'inattesa presenza dei due uomini nel suo Hummer e dal fatto che era stato menzionato l'omicidio di Susan. Ora si sentiva addirittura su di giri. Stava, parole sue, ributtandosi immediatamente in acqua.

«Potrà quindi sanzionare Clark questa notte?»

«Lo consideri già fatto», rispose lei con un sorrisetto fiducioso.

Bob aprì la portiera e scese. Dave scese dall'altra parte. «Ricordi! Nes-

suna increspatura!» insisté Bob prima di chiudere la portiera.

«Nessuna increspatura», ripeté lei, senza sapere se i due l'avessero sentita, perché entrambe le portiere posteriori si erano chiuse simultaneamente mentre parlava. Li osservò dirigersi verso un Hummer H2 identico al suo. Appena salirono sulla loro auto, Jazz avviò il motore e uscì dal suo posto auto in retromarcia.

«Che esseri sgradevoli», borbottò, mentre si dirigeva verso la rampa che portava in strada. Sebbene emozionata per avere ricevuto un nuovo incarico e felice che l'Operazione Cernita procedesse, era irritata per come l'avevano trattata. Non le piaceva essere remissiva né essere trattata con arroganza, come era successo durante il colloquio con Bob e Dave. Gli stessi nomi dei due uomini erano stupidi, un vero affronto. Si chiese inoltre quanto ricevessero quei due per ogni sanzione, se lei prendeva cinquemila dollari. Che diavolo, pensò, sono io a fare tutto il lavoro.

«Allora, che ne pensi?» chiese David Rosenkrantz a Robert Hawthorne.

Bob si era messo al posto di guida e, tamburellando con le dita sul volante e fissando dal parabrezza la parete in cemento, stava rimuginando sulla loro conversazione con Jazz. Non aveva ancora avviato il motore. Dave, nel sedile accanto, fissava il suo capo.

«Non lo so», rispose infine Bob, alzando entrambe le braccia in aria. Scrollò la testa e si voltò verso il subalterno. Bob era un uomo grande e atletico dai lineamenti grossolani che contrastavano con il suo abito italiano. L'elegante vestito era una posa relativamente nuova. Per gran parte della sua vita aveva indossato tenute militari, impegnato in operazioni delle Forze Speciali dell'esercito in ogni angolo del mondo. «Essere a capo di questa operazione è un classico comma-22. Facciamo di tutto per scovare e addestrare pazzi antisociali disposti a eseguire missioni senza il minimo rimorso, poi dobbiamo occuparci della loro pazzia. La Rakoczi è un esempio lampante. Riesci a immaginare che ha veramente cercato di sparare nelle palle di quell'ufficiale dei marines, solo perché le aveva fatto delle proposte indecenti?»

«Eppure è efficiente», ribatté Dave, che aveva circa venticinque anni, la metà degli anni di Bob. Più snello del suo capo e altrettanto atletico. Era stato reclutato da Bob in prigione, dove erano incarcerati entrambi. Bob per avere quasi ucciso un omosessuale, che aveva commesso l'errore di avvicinarlo in un bar, e Dave, per il furto di mille dollari.

«È la migliore che abbiamo», ammise Bob. «Ecco perché sono lacerato.

Non indugia un momento. Le diamo un nome e bam, quella persona muore la stessa notte. Non ci sono state esitazioni o giustificazioni come quelle che abbiamo dovuto tollerare con gli altri. Ma temo possa essere irresponsabile e pericolosa.»

«Pensi che sia coinvolta nell'assassinio dell'infermiera?»

«A dire la verità, non lo so, anche se non ne sarei sorpreso. Nello stesso tempo, so che non lo farebbe per cinquanta dollari, quindi forse si è trattato veramente di rapina. Proprio non saprei. Avevo sperato che, cogliendola di sorpresa, ci saremmo fatti un'idea migliore.»

«Non ha reagito, quando hai menzionato la prima volta il nome dell'infermiera, ma mi è parsa arrabbiata.»

«Ho avuto la stessa impressione, ma non so come interpretarla. Come la maggior parte dei nostri emissari, neppure lei riesce ad andare d'accordo con i superiori, quindi potrebbe avere gradito la notizia della morte della Chapman, non l'avrebbe più avuta tra i piedi.» Bob avviò il motore e si girò per uscire a marcia indietro.

«Non possiamo fare altro che aspettare e vedere cosa succede», ammise, dirigendosi verso la rampa. «Se ci fossero altre sparatorie fortuite, dovremmo sospettare il peggio e liberarci di lei. E dovrai farlo tu.»

«Già, lo so», borbottò Dave. «Per questo le ho posto quelle domande sulle sue abitudini.»

«L'avevo capito», disse Bob fermandosi alla cassa. «Prendi però quello che ha detto *cum grano salis.* Quelli come lei si fanno scrupolo di mentire, come di pulirsi le scarpe.»

Dave annuì, ma non era preoccupato. Con le tendenze solitarie della Rakoczi, sarebbe stato facilissimo occuparsene.

13

Appena ritenne che fosse adeguatamente pieno, Laurie chiuse con il coperchietto in plastica il dispositivo e lo appoggiò sul bordo del lavandino. Non sarebbe rimasta seduta a guardarlo per tutto il tempo necessario. Entrò nella doccia, s'insaponò e distribuì lo shampoo sui capelli. Rimase per alcuni minuti sotto il getto d'acqua, lasciando che le scendesse sui capelli. La doccia non aveva l'effetto terapeutico di un bagno, ma riuscì a calmarla.

Aveva passato una notte irrequieta, con la mente che rifiutava di staccare la spina. Riuscì a dormire solo per brevi periodi, tormentata da sogni sconvolgenti, incluso l'incubo ricorrente del fratello che affondava nel fango.

Aveva sentito squillare la sveglia con sollievo, finalmente quella lunga notte era finita. Non si sentiva affatto riposata, ma era ben contenta di alzarsi dal letto. Il suo girarsi e rigirarsi aveva attorcigliato coperte e lenzuola, tanto che sembrava ci fosse stato un incontro di wrestling.

Come le due mattine precedenti, provò un accenno di nausea, che continuò anche dopo la doccia, ma confidando che sarebbe svanito come le due volte precedenti, sperò di sentirsi meglio dopo avere fatto colazione.

Con i piedi sul tappeto del bagno, si asciugò, quindi si girò e infilò la testa nella cabina doccia per scuotere la folta chioma, come un cane che esce da uno stagno, quindi l'avvolse in un asciugamano. Solo allora osò lanciare un'occhiata all'innocua barretta di plastica sul bordo del lavandino.

Trattenne il fiato. Con dita tremolanti lo prese, come se tenerlo più vicino potesse cambiare il risultato. Niente da fare. Nella piccola finestra dell'astuccio erano apparse due linee rosa. Chiuse gli occhi e li tenne chiusi a lungo. Quando li riaprì le due lineette erano ancora lì. Non le aveva immaginate. Avendo letto attentamente le istruzioni sul lato della scatola, ebbe conferma che il test era positivo. Era incinta!

Con ginocchia tremanti, abbassò l'asse del water e si sedette. Per un attimo provò un senso di confusione. Stavano accadendo troppe cose troppo in fretta. Tutto aveva avuto inizio con la separazione da Jack, seguita poco dopo dal cancro di sua madre, dalla questione della mutazione BRCA1 e dalla travolgente relazione con Roger. E ora veniva trascinata in un altro potenziale scompiglio. Per buona parte della vita aveva pensato a come si sarebbe sentita se fosse rimasta incinta, ma ora che lo era, non capiva cosa stava provando. Era come se la sua vita stesse girando vorticosamente senza alcun controllo.

Rimise la barretta sul bordo del lavandino ed esaminò la scatoletta che aveva appoggiato sul cesto della biancheria. Ancora una volta fu tentata di prendersela con il test di gravidanza, come se essere incinta fosse colpa sua. Avrebbe potuto farlo la sera prima, ma aveva letto che al mattino era più affidabile. E così aveva aspettato, sapendo che stava soltanto procrastinando e rimandando l'inevitabile. Quando nell'ufficio di Roger le era balenata l'idea di poter essere incinta, ne era stata subito certa. La gravidanza spiegava le nausee mattutine che aveva stupidamente attribuito ai molluschi.

Sconcertata, scrollò la testa. Essere incinta l'aveva colta di sorpresa. Ennesima riprova del suo atteggiamento da struzzo. Rammentò di avere saltato un ciclo tre settimane prima. Ma con tutto quello che le stava succeden-

do, aveva deciso di non preoccuparsene, e non l'aveva fatto. Le era già capitato di saltarne uno quando era sotto stress.

Chinò la testa per guardarsi l'addome e cercò di immaginare che dentro di lei si stesse sviluppando una vita. Aveva sempre considerato naturale che un bambino crescesse dentro una donna, ma ora che accadeva a lei, le sembrava incredibile. Seppe immediatamente quando era stato concepito. La mattina in seguito alla notte insonne in cui lei e Jack si erano ritrovati stranamente svegli. Dapprima avevano cercato di non disturbarsi, ma, dopo avere scoperto che nessuno dei due stava dormendo, avevano iniziato a parlare. Dalle parole erano passati alle carezze e dalle carezze ai baci. Fare l'amore era stato naturale e appagante, ma in seguito, incapace di riaddormentarsi, l'intensità di quell'atto sessuale le aveva fatto capire che cosa le mancava: una famiglia e dei bambini. E ora, per colmo d'ironia, portava in grembo un figlio, anche se concepito fuori del matrimonio. Si alzò in piedi e si guardò di profilo allo specchio, cercando di vedere se si notava già qualcosa, poi rise apertamente. A cinque settimane, un embrione non era più grande di otto millimetri, impossibile provocasse visibili cambiamenti esteriori.

Di colpo smise di ridere e si fissò allo specchio. Visto la sua situazione c'era ben poco da ridere, anzi la gravidanza era un errore che comportava serie conseguenze per la sua vita e per quella di altre persone. Si chiese come fosse finita in quel pasticcio. Era sempre stata attenta a non avere rapporti sessuali quando era in ovulazione. Ripensò all'ultima volta che avevano fatto all'amore e capì cosa era successo. Le due del mattino erano ormai il giorno seguente, e il giorno prima, il decimo, tutto sarebbe andato bene, ma non l'undicesimo.

«Oh, accidenti!» esclamò in tono disperato mentre, confusa e depressa si rendeva conto della situazione. Il bisogno di parlare con Jack non era più un desiderio ma una necessità, eppure in quel momento si chiese dove avrebbe trovato la forza. Troppi problemi le affollavano la mente. Non ultimo la preoccupazione sulle conseguenze che avrebbe avuto sulla gravidanza, essere positiva al marker BRCA1. Non ne aveva idea, ma per un attimo pensò all'aborto. Fino a quel momento Laurie aveva sempre associato quel termine più a connotati politici riguardanti i diritti delle donne che a una procedura da prendere in considerazione a livello personale. Di colpo tutto era cambiato.

Devo calmarmi, disse alla sua immagine nello specchio con più determinazione di quanta ne sentisse. Prese il phon e iniziò ad asciugarsi i ca-

pelli. L'unico rifugio era il suo io professionale. A dispetto di tutti i suoi problemi, doveva andare a lavorare.

Come previsto, la nausea sparì dopo avere fatto un'abbondante colazione a base di cereali senza latte, ma ricomparve il disturbo che aveva provato all'addome negli ultimi giorni. Con le dita premette la zona e la sensazione aumentò, soprattutto avvicinando le dita al piano mediano, pur senza risultare realmente dolorosa. Si chiese, se fosse un normale indolenzimento che si prova agli inizi della gravidanza. Non essendo mai stata incinta, non sapeva se l'impianto potesse provocare un simile senso di disagio. Era naturalmente a conoscenza che il processo comprendeva un'invasione della parete uterina, per cui quella possibilità non era assurda. Il disturbo poteva, tuttavia, provenire dall'ovaia destra. In ogni caso, non era quella la sua principale preoccupazione.

Arrivò all'Istituto di medicina legale che erano solo le sette e un quarto, eppure temette di non trovare Jack nella stanza delle identificazioni. Ultimamente pareva arrivare al lavoro sempre più presto. I suoi timori furono confermati quando vide che il posto preferito da Vinnie era libero e che il giornale, aperto alla pagina sportiva, giaceva abbandonato sul tavolo, il che voleva dire che era già nella fossa ad aiutare Jack. Chet era occupatissimo a esaminare le cartelle dei cadaveri giunti nella notte. Quello era il suo ultimo giorno di supervisore per quella settimana. Laurie sarebbe stata di turno durante il weekend, quindi la settimana seguente sarebbe toccato a lei decidere quali casi si dovevano sottoporre ad autopsia e a chi andavano assegnati.

«Jack è già giù?» s'informò Laurie, bevendo il suo primo sorso di caffè. Riteneva che la caffeina le sarebbe servita a controllare l'umore malinconico e sperava che lo stomaco l'avrebbe sopportato.

Chet alzò la testa. «Sai com'è Jack. Quando sono arrivato stava già esaminando le cartelle per scegliere i casi che più potevano piacergli ed era ansioso di iniziare la giornata.»

«Quale ha scelto?» Il calore del caffè la fece stranamente rabbrividire.

«Sai una cosa? Ha preso un caso uguale ai tuoi due di ieri.»

Laurie allontanò la tazza dalle labbra e la sua bocca si aprì in un'espressione di sorpresa. «Vuoi dire un caso dal Manhattan General?»

«Sì. Un giovane che aveva subito un semplice intervento di correzione chirurgica di un'ernia.»

«Perché l'ha preso Jack? Sai che quei casi m'interessano.»

«Per farti un favore.»

«Oh, dai, Chet. Che intendi con favore?»

«A quanto pare, Calvin ha lasciato detto a Janice che, se fosse arrivato un altro di quei casi, avrebbe dovuto avvertirlo immediatamente. Cosa che lei deve avere fatto, perché Calvin si è presentato qui nello stesso momento in cui è arrivato Jack e ha esaminato la cartella. Quando sono arrivato, mi ha detto che non voleva che facessi tu quell'autopsia. Di fatto, ha ribadito che oggi sei esonerata. Jack si è offerto di occuparsi del caso, sostenendo che avresti voluto avere i risultati il più presto possibile.»

«Come mai Calvin non vuole che me ne occupi io?» chiese Laurie. Il lavoro era l'unico diversivo a tutti i suoi problemi, e quella decisione fu un colpo basso.

«Non l'ha detto. Ma tu conosci Calvin; non delucida mai le sue decisioni, mi ha solo detto chiaramente che non voleva che te ne occupassi tu. Mi ha anche chiesto di avvisarti, appena ti avessi vista, di andare nel suo ufficio il più presto possibile. Il messaggio è stato trasmesso. Buona fortuna!»

«Che strano. Ti è parso adirato?»

«Non più del solito.» Scrollò le spalle. «Mi spiace, non so che altro dirti.»

Laurie annuì con la testa, come se avesse capito, anche se non era vero. Appoggiato il cappotto su una sedia nella stanza delle identificazioni, uscì e raggiunse l'atrio principale. Era agitata. Le pareva che tutto stesse andando a rotoli e non si sarebbe sorpresa, se anche la sua carriera fosse in pericolo. Non aveva idea di cosa avesse fatto per irritare Calvin, a parte il suo estemporaneo discorso alla conferenza. Quando gli aveva parlato quel giovedì pomeriggio, sembrava tutto risolto.

Marlene le aprì la porta d'accesso all'amministrazione che le parve silenziosa come una tomba. Nessuna delle segretarie era ancora arrivata, ma Calvin era nel suo ufficio, intento a esaminare una pila di documenti e a firmarli. La vide entrare e le fece segno di sedersi, senza smettere di studiare le carte. Dopo avere raccolto i fogli firmati e averli messi nel cestello portadocumenti, si mise comodo e la fissò da sopra gli occhiali senza montatura, il mento che toccava quasi il petto. «Qualora ancora non lo sapessi, il nuovo probabile caso sì chiama Clark Mulhausen. Immagino tu voglia sapere perché non ho voluto assegnartelo.»

«Mi farebbe piacere», rispose Laurie, sollevata non sentendo note stridule nella sua voce. Non sembrava arrabbiato e probabilmente non le avrebbe fatto una ramanzina né l'avrebbe sospesa.

«Per farla breve, il problema è che non hai ancora redatto il referto finale

dei primi casi della tua cosiddetta serie di più di un mese fa. A questo punto dai laboratori non puoi aspettare altro materiale, quindi devi completare quelle schede. Il capo ha percepito una certa pressione da parte dell'ufficio del sindaco, Dio solo sa perché. Quale che sia il motivo, mi ha fatto sapere che vuole che vengano restituite le spoglie e rilasciati i certificati di decesso, il che significa che sta facendo pressione su di me. Forse c'entrano l'assicurazione e le famiglie. Chi lo sa? In ogni caso, vedi di darti una mossa! Oggi non hai autopsie, perciò dedica la giornata alla burocrazia. D'accordo?»

«Non ho firmato i certificati di decesso, perché non posso ancora affermare con certezza, se si è trattato di morte naturale o accidentale, e so che tu non vuoi che io li denunci come omicidi, perché vorrebbe dire che esiste un serial killer, e io non ho le prove, non ancora almeno.»

«Laurie, non rendermi la vita difficile.» Si chinò in avanti in modo intimidatorio, allungando la grossa testa verso di lei e trafiggendola con occhi scuri e minacciosi. «Sto cercando di affrontare la situazione in modo corretto. Non voglio impedirti di investigare la possibilità che siano collegati, ma per ora devi scegliere tra naturale o accidentale. Io sono per la causa naturale, come Dick Katzenburg, perché non esistono prove che appoggino la tesi di morte per omicidio. I certificati di morte si possono sempre correggere, se e quando dovessero arrivare nuove informazioni. Non possiamo lasciare i casi in sospeso per sempre e tu non puoi sollevare una tempesta mediatica, chiamandoli accidentali od omicidi senza una precisa giustificazione. Sii ragionevole!»

«D'accordo, lo farò.» Si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione.

«Grazie! Ma, che diavolo, sembra che ti abbia chiesto la luna. E già che siamo in argomento, che hai scoperto sui casi nel Queens? Stessi dati?»

«Per ora», rispose con voce stanca. Si curvò in avanti, gli occhi fissi sul pavimento, i gomiti sulle ginocchia «Almeno per ciò che ho ricavato dai resoconti degli investigatori. Sto aspettando le cartelle sanitarie.»

«Tienimi informato! E ora va' nel tuo ufficio e firma i certificati dei casi del Manhattan General!»

Lei annuì e si alzò. Rivolse a Calvin un sorrisetto storto e si voltò per andarsene.

«Laurie», la chiamò. «Mi sembri remissiva, il che non è da te. Che succede? Stai bene? Mi preoccupi e mi dispiace vederti tanto abbattuta.»

Si voltò, stupita. Non era da *lui* porre domande personali, ancor meno mostrare interesse. Non era qualcosa che si aspettava da un capo, tanto

meno da una persona molto spesso intrattabile come Calvin. La sorpresa le provocò un rimescolamento interiore d'emozioni che minacciò immediatamente di affiorare. L'ultima cosa che voleva era crollare davanti al suo superiore. Lottò contro quell'impulso, traendo un profondo respiro e trattenendolo per un minuto. Calvin inarcò le sopracciglia e si protese in avanti, come per incoraggiarla a parlare.

«Ho un sacco di problemi», ammise infine, senza fissarlo negli occhi.

«Potresti essere più chiara?» La voce di Calvin era molto più calda del solito.

«Non ora», rispose, lanciandogli lo stesso sorriso storto di prima.

Lui annuì. «Come vuoi. Ma ricorda, la mia porta è sempre aperta.»

«Grazie», riuscì a dire prima di uscire di corsa. Mentre percorreva il corridoio principale del primo piano, un miscuglio di sensazioni si aggiunsero ai suoi caotici pensieri. Da una parte, era felice di non essersi abbandonata alle lacrime, dall'altra era irritata con se stessa, per avere, ancora una volta, fatto trapelare in modo imbarazzante la sua emotività. Era ridicolo aver dovuto lottare per non scoppiare a piangere davanti alla sollecitudine del suo capo. D'altra parte, avere visto un lato del suo carattere che non conosceva, l'aveva colpita. E dopo il nervoso pessimismo evocato dalla chiamata nell'ufficio di Calvin, si sentiva sollevata per avere ancora il suo impiego. Non sapeva, se sarebbe stata capace di affrontare anche quella situazione, fosse stata messa in congedo per una trasgressione reale o immaginaria. Tra la preoccupazione per la gravidanza e tutto il resto, il diversivo offerto dal lavoro era ora più che mai necessario.

Infilando la testa nell'ufficio degli investigatori, chiese a Bart Arnold, se Janice fosse ancora nei paraggi. Sperava di ottenere particolari sul caso Clark Mulhausen, per poterlo così aggiungere alla sua serie.

«Se ne è andata da dieci minuti», le rispose. «Posso esserti d'aiuto io?»

«Credo di no. E Cheryl? C'è?»

«Fiasco anche questa volta. È fuori a seguire un altro caso. Vuoi che le dica di chiamarti quando torna?»

«Puoi riferirle un messaggio. Ieri le avevo chiesto di richiedere delle cartelle cliniche al Saint Francis Hospital nel Queens. Vorrei che le richiedesse con urgenza. Ne ho bisogno quanto prima.»

«Va bene», rispose Bart, scarabocchiando un appunto su un Post-it. «Lo metterò sulla scrivania di Cheryl. Consideralo già fatto»

Laurie si avviò verso l'ufficio delle identificazioni, per prendere il cappotto, ma poi pensò a Jack che stava facendo l'autopsia di Clark Mulhau-

sen giù nella fossa e che di certo aveva la cartella con il rapporto investigativo di Janice con tutti i particolari. Cambiò direzione e si diresse agli ascensori. Avrebbe potuto accertarsi che i dati demografici di Mulhausen combaciassero con quelli della sua serie e nello stesso tempo parlare con Jack. Ricordando l'esitazione provata davanti al suo ufficio il pomeriggio precedente, un motivo professionale sarebbe stata un'ottima scusa per rompere il ghiaccio e invitarlo a discutere con lei di fatti personali lontano dall'Istituto di medicina legale. Il pensiero della conversazione che doveva fare con lui la mise in tensione. Nella sua attuale disposizione mentale, non sapeva come Jack avrebbe accolto l'idea di incontrarsi con lei né cosa gli avrebbe detto. Lou le aveva fatto intendere che sarebbe stato ben disposto, ma Laurie non ne era così sicura.

Entrò nello spogliatoio e nell'allungare il braccio per appendere la camicetta nell'armadietto, si lasciò sfuggire un gemito. Aveva provato un'improvvisa fitta di dolore nello stesso punto addominale che le aveva fatto male nei giorni precedenti. Questa volta il dolore fu tanto acuto che la fece trasalire e abbassare il braccio. Con circospezione, si appoggiò la mano. Il dolore diminuì rapidamente e sparì di colpo, come era comparso. Premette sul punto che le faceva male, ma non notò alcuna iperestesia. Allungò di nuovo il braccio senza provare dolore. Non riuscendo a capire se avesse a che fare con il fatto di essere incinta, pensò di chiedere a Sue.

Mentre il dolore scompariva anche dalla sua mente, indossò la tuta e lo scafandro. Pochi minuti dopo aprì con una spinta la porta della sala delle autopsie e la lasciò richiudere con un tonfo contro lo stipite alle sue spalle. Le uniche due persone che si trovavano in quella stanza sollevarono la testa dal corpo divaricato davanti a loro. La guardarono.

«Perbacco!» scherzò Jack. «È veramente la dottoressa Montgomery e non sono ancora le otto del mattino. A cosa dobbiamo tanto onore?»

«Volevo solo vedere se questo caso concordava con la mia serie», rispose lei in tono il più possibile leggero, preparandosi ad altre battute sarcastiche. Si fermò in fondo al tavolo, con Jack alla sua sinistra e Vinnie a destra. «Per favore! Tornate al lavoro! Non volevo interrompervi.»

«Non vorrei tu pensassi che ti ho rubato questo caso. Sai perché l'ho fatto?»

«Sì, me lo ha spiegato Chet.»

«Hai già parlato con Calvin? Questa mattina non sono riuscito a capirlo, si comportava in maniera strana. È successo qualcosa?»

«Tutto a posto. Mi sono preoccupata anch'io quando Chet mi ha detto

che oggi non avrei fatto autopsie e che Calvin voleva vedermi subito. Vuole che rediga i certificati di morte dei primi casi. Devo anche scrivere che si è trattato di morte naturale.»

«Lo farai? Anche secondo me è impossibile che siano naturali.»

«Non ho altra scelta», ammise. «L'ha detto senza mezzi termini. Odio le pressioni politiche di questo lavoro e questa situazione ne sta diventando un esempio. A proposito, che mi dici di Mulhausen, pensi faccia parte della serie?»

Jack abbassò lo sguardo sul torace aperto del cadavere. Aveva già rimosso i polmoni e stava per dilatare i grandi vasi. Il cuore era ben visibile. «Finora direi di sì. Stessi dati e non vedo alcuna patologia rilevante. Ne saprò di più tra mezz'ora, quando avrò finito con il cuore, ma mi stupirebbe trovare qualcosa.»

«Ti spiace, se dò un'occhiata al rapporto investigativo?»

«Dispiacermene? E perché mai? Posso risparmiarti il fastidio riferendoti i fatti. Il paziente era un agente di Borsa di trentasei anni, in buona salute, cui ieri mattina hanno corretto chirurgicamente un'ernia e non ci sono state complicazioni. Lo hanno trovato morto nel suo letto alle quattro e mezzo di questa mattina. Gli appunti dell'infermiera dicono che aveva la stessa temperatura della camera, ma hanno ugualmente tentato di rianimarlo e non ci sono riusciti. Può far parte della tua serie? Sì. Per di più credo che tu sia sulle tracce di qualcosa con questa tua idea. È vero, all'inizio non ero d'accordo con te, ma ho cambiato opinione, soprattutto perché siamo arrivati a sette casi.»

Laurie cercò di intravedere sfumature nell'espressione di Jack, ma la maschera glielo impedì. Si sentì, tuttavia, incoraggiata. Un po' come Calvin, anche lui si stava comportando in modo più amichevole di quanto avesse previsto e ciò la spinse a sentirsi ottimista.

«Che mi dici di quei casi menzionati ieri da Dick Katzenburg?» chiese Jack. «Hanno dato qualche risultato?»

«Sì. Almeno per quello che ho ricavato dai rapporti investigativi. Aspetto le cartelle sanitarie.»

«È stata una buona idea. Ieri, quando ti sei alzata per salire sul podio e presentare il tuo problema, mi hai fatto incavolare, visto che così facendo prolungavi la seduta, ma ora devo darti credito. Se i casi di Dick combaciassero con i tuoi, la tua serie si raddoppierebbe, gettando una nube su AmeriCare, giusto?»

«Non so che effetto avrà su AmeriCare.» La loquacità di Jack la stupì.

«Ecco, come si dice, c'è qualcosa di marcio in Danimarca. Con tredici casi siamo ben oltre la coincidenza, ma, non essendoci una sola prova incontestabile in comune, esito ad appoggiare la tua idea dell' omicidio, anche se mi piace sempre di più. Nessuno di quei casi è avvenuto nell'unità di cure intensive o nell'unità di cure postanestesia?»

«Nessuno dei miei. Per quelli di Dick non lo so ancora. I miei erano tutti ricoverati in camera. Perché? Mulhausen era in una di quelle unità?»

«No! Anche lui in una camera. Non so perché te l'ho chiesto. Forse perché in quelle due unità la somministrazione dei farmaci è diversa rispetto agli altri reparti. In verità, sto pensando a qualche errore dei sistemi, forse a tutti era stato somministrato un farmaco non prescritto. È solo un'altra idea da tenere in considerazione.»

«Grazie per il consiglio», disse Laurie poco convinta. «Lo terrò in mente.»

«Ritengo inoltre che dovresti sollecitare il laboratorio di tossicologia. Penso ancora che sarà lì che si risolverà questo enigma.»

«Facile a dirsi, ma non so che altro fare. Peter Letterman ha fatto veramente l'impossibile, arrivando addirittura a pensare alle cose più assurde. Ieri parlava di analizzare una tossina molto potente proveniente da una rana sudamericana.»

«Uau! È ridicolo. Mi fa venire in mente il detto 'quando senti rumore di zoccoli, pensa ai cavalli, non alle zebre'. Qualcosa arresta il sistema di conduzione cardiaca di queste persone. Non posso fare a meno di pensare a un banale farmaco per l'aritmia. In che modo lo somministrino è un'altra faccenda.»

«Ma l'esame tossicologico l'avrebbe rilevato.»

«Vero», concordò. «Che ne dici di un elemento contaminante nel liquido della flebo? Erano tutti inflebati?»

Laurie ci pensò su. «Ora che lo dici, è proprio così. Ma in questo non c'è nulla di strano, quasi tutti i pazienti operati vengono tenuti sotto flebo per almeno ventiquattr'ore. Per quello che riguarda un contaminante nel liquido della flebo, ci ho pensato anch'io, ma è estremamente improbabile. Avremmo molti più casi di quanti ce ne siano e di certo non verrebbero privilegiati pazienti abbastanza giovani e sani che si erano sottoposti a chirurgia programmata.»

«Secondo me non dovresti eliminare mente senza averci riflettuto bene. Mi torna in mente la domanda sugli elettroliti che ti aveva posto ieri il collega di Staten Island. Gli hai risposto che i livelli erano tutti normali. È ve-

ro?»

«Proprio così. Ho chiesto a Peter di controllare con attenzione gli elettroliti e lui mi ha riferito che il loro valore era nella norma.»

«Ho davvero l'impressione che tu stia coprendo ogni punto. Ora finisco con Mulhausen, voglio essere sicuro che non ci sono emboli o una patologia cardiaca.» Riprese il bisturi e si chinò sul cadavere.

«Cerco di pensare a tutte le possibilità», si schermì. Poi, dopo un attimo d'esitazione, aggiunse: «Jack, posso parlarti un attimo di una cosa personale?»

«Oh, per l'amor di Dio!» esclamò all'improvviso Vinnie. Durante la loro lunga conversazione, non aveva fatto altro che spostare il peso da un piede all'altro, impazientemente. «Non potremmo concludere questa maledetta autopsia?»

Jack si raddrizzò e guardò Laurie. «Di che vuoi parlare?»

Laurie lanciò un'occhiata a Vinnie. La sua impazienza l'aveva messa a disagio.

Jack notò la sua reazione. «Non badare a Vinnie. È un assistente tanto utile che puoi benissimo fingere che non sia qui. Io lo faccio sempre.»

«Molto divertente», borbottò Vinnie. «Come mai non rido?»

«A dire il vero non volevo parlare con te adesso, ma solo sapere quando ci possiamo vedere. Ci sono alcune cose importanti di cui vorrei parlarti.»

Non rispose subito, ma la fissò attraverso la visiera. «Fammi indovinare, stai per sposarti e vuoi che ti faccia da damigella.»

Vinnie scoppiò in una risata che lo fece quasi soffocare.

«Ehi, non era tanto divertente», protestò Jack, che però stava ridendo con Vinnie.

«Jack.» Laurie riuscì a stento a mantenere un tono di voce pacato. «Sono seria.»

«Anch'io», rispose lui. «Ma, dal momento che non hai negato le nozze, ritengo di esserne stato informato, temo però di dover rifiutare la tua proposta. C'è qualcos'altro?»

«Jack!» ripeté Laurie. «Non mi sposo. Devo parlare con te di qualcosa che ci coinvolge entrambi.»

«Bene. Sono tutto orecchi.»

«Non ho alcuna intenzione di parlarne nella sala delle autopsie.»

Jack indicò con un movimento del braccio la sala con tutti i suoi particolari gotici. «Che c'è che non va? Io qui mi sento a casa.»

«Jack! Non potresti essere serio per un secondo? Ho detto che è una cosa

importante.»

«Okay! Abbiamo a disposizione un altro posto che ti va più a genio? Se mi dai mezz'ora, potremmo trovarci di sopra nell'ufficio delle identificazioni e parlare davanti a una tazza del caffè di Vinnie. Ci sarà però il problema dell'arrivo in massa dei colleghi. O forse preferisci in sala mensa al secondo piano, possiamo anche prenderci una delizia dal distributore automatico. Ecco, potremmo bere qualcosa assieme ai custodi. Che dici?»

Laurie fissò Jack, per quello che poteva, attraverso la maschera. Quel sarcasmo minò seriamente l'ottimismo di poco prima, ma insisté. «Speravo di poter cenare con te, preferibilmente da *Elios*, se riusciamo a prenotare un tavolo.» *Elios* era un ristorante che aveva avuto un ruolo importante nella loro lunga relazione.

Per un altro lungo istante, Jack la fissò. Il giorno precedente non aveva creduto un granché alle osservazioni di Lou, ma ora si chiese se non ci fosse un germe di verità. Nello stesso tempo, ricordò a se stesso di non essere dell'umore giusto per ulteriori umiliazioni. «Che succede con Romeo? È malato stasera?»

A Vinnie scappò una risatina, che cercò di sopprimere nel vedere Laurie fissarlo trucemente.

«Non lo so», continuò Jack. «Mi hai colto alla sprovvista e stasera dovrei andare a giocare a bowling con diciassette suore che vengono da fuori città.»

Vinnie non ce la fece più, scappò via e si affaccendò al lavandino.

«Potresti essere serio per un momento?» ripeté Laurie. «Non mi stai rendendo la cosa facile.»

«Non te la sto rendendo facile? Che cambiamento! Per mesi ho tentato di passare una serata con te, ma tu eri sempre impegnata in qualche importante evento culturale.»

«È stato solo un mese e tu me lo hai chiesto due sole volte e per quelle due sere non potevo. Ho bisogno di parlare con te, Jack. Ci vediamo stasera o no?»

«Mi sembri decisamente motivata.»

«Lo sono.»

«D'accordo, questa sera va bene. A che ora?»

«Da *Elios* ti sta bene?»

Alzò le spalle. «Benissimo.»

«Telefonerò per vedere se posso prenotare un tavolo e ti farò sapere l'ora. Immagino sul presto, visto che è venerdì sera.»

«D'accordo. Aspetterò che ti faccia viva.»

Con un ultimo cenno della testa, Laurie si allontanò, aprì la porta che dava nel corridoio e tornò nel magazzino per togliersi la tuta protettiva. Era contenta che Jack avesse accettato di uscire a cena, ma non vedeva più con ottimismo la sua reazione alla notizia.

Rivestitasi e recuperato il cappotto nella stanza delle identificazioni, salì in ascensore al quarto piano. Voleva andare a trovare Peter per dargli una spinta morale e accertarsi che non avesse trovato qualcosa d'importante nei campioni della Sobczyk o di Lewis. Presa com'era dalle sue preoccupazioni, non considerò neppure la possibilità di dover affrontare la sua nemesi, il direttore del laboratorio John DeVries. Purtroppo era nell'ufficio di Peter, a quanto pareva intento a dargli una strigliata, le mani rabbiosamente piantate sui fianchi. Peter aveva un'espressione imbarazzata. Senza volerlo, Laurie era finita a testa bassa nella mischia.

«Che tempismo!» esclamò John. «La seduttrice in persona!»

«Scusi?» chiese sorpresa Laurie. Quel commento sessista la inalberò.

«A quanto pare è riuscita a indurre Peter a diventare il suo schiavetto di laboratorio», sibilò John. «Abbiamo già avuto una simile disputa, lei e io, dottoressa Montgomery. Con la miseria stanziatami per dirigere questo laboratorio, nessuno ottiene servizi speciali, che invariabilmente fanno aspettare gli altri molto di più. Mi sono spiegato o vuole che glielo metta per iscritto? Sappia che informerò il dottor Bingham e il dottor Washington. Nel frattempo, se ne vada.» Per sottolineare le sue parole, John indicò con la mano la porta.

Per un attimo, Laurie fece scorrere lo sguardo avanti e indietro tra lo scarno viso di John e quello di Peter. L'ultima cosa che voleva era peggiorare le cose per Peter, così si trattenne dal dire a John ciò che pensava di lui. Si voltò e uscì dal laboratorio.

Salì le scale, più depressa di prima. Odiava scontrarsi con le persone, specialmente con quelle con cui doveva lavorare, perché troppo spesso reagiva in modo emotivo, come le era successo nell'ufficio di Calvin, anche se poco prima con John era prevalsa l'ira. Sapendo che DeVries metteva sempre in atto le sue minacce, si chiese quale effetto avrebbero avuto. Di certo Calvin si sarebbe fatto sentire, anche se non poteva immaginare come. Sperò di non avere causato problemi a Peter.

Entrò nel suo ufficio, appese il cappotto al gancio dietro la porta e vide quello di Riva. Evidentemente la collega era o nella stanza delle identificazioni o nella sala autopsie. Si sedette alla scrivania e rifletté sulla telefona-

ta che doveva fare fin da quando aveva visto che il test di gravidanza era positivo. Per quanto desiderasse avere dei figli, quello non era il momento giusto e si chiese come mai avesse rischiato. Era successo solo poche settimane prima, ma non se ne ricordava.

Staccò il ricevitore e chiese alla centralinista di passarle il Manhattan General Hospital. Mentre attendeva la comunicazione, fissò il materiale dei casi nel Queens che doveva aggiungere al suo diagramma assieme al caso su cui stava lavorando Jack.

Quando sentì la voce dell'operatore, Laurie chiese di parlare con l'ufficio di Laura Riley. Appena l'interno squillò, Laurie ringraziò tra sé e sé Sue che le aveva trovato una ginecologa che era anche ostetrica, una cosa che non capitava spesso.

Quando la segretaria della dottoressa Riley rispose, Laurie le spiegò la situazione, impaperandosi nel dirle che si era affidata a un test di gravidanza da banco.

«Date le circostanze non possiamo attendere fino a settembre», annunciò allegramente la segretaria. «La dottoressa Riley vuole vedere le sue pazienti tra le otto e le dieci settimane dopo l'ultimo ciclo. Quante settimane sono passate?»

«Circa sette.»

«Allora dovremo vederci la settimana prossima o quella dopo.» Seguì un attimo di silenzio e Laurie si accorse che la mano che reggeva la cornetta stava tremando.

«Che ne dice di venerdì prossimo?» chiese. «Una settimana da oggi, all'una e mezzo?»

«Benissimo», rispose Laurie. «La ringrazio d'essere riuscita a fissarmi un appuntamento.»

«Non c'è di che. Mi può dire come si chiama?»

«Oh mi scusi, non mi sono resa conto di non essermi presentata. Sono la dottoressa Laurie Montgomery.»

«Dottoressa Montgomery! Mi ricordo di lei. Ci siamo sentite ieri.»

Laurie fremette. Il suo segreto era ormai quasi pubblico. Anche se non l'aveva mai incontrata, adesso quella segretaria conosceva un tremendo, riservato dettaglio della sua vita che Laurie non aveva ancora pensato come gestire. Ora avrebbe dovuto prendere decisioni difficili.

«Congratulazioni!» continuò la segretaria. «Aspetti in linea! Sono sicura che la dottoressa Riley la vorrà salutare.»

Senza avere la possibilità di rispondere, si ritrovò in attesa, una musi-

chetta in sottofondo. Per un attimo pensò di appendere, ma poi decise che non poteva farlo. Abbassò gli occhi sul mucchio di certificati di morte e rapporti investigativi ricevuti dall'ospedale del Queens e, per calmarsi e distrarsi la mente, prese il primo e iniziò a leggerlo. La paziente si chiamava Kristin Svensen, ventitré anni ed era stata ricoverata al Saint Francis Hospital per una emorroidectomia. L'enormità della tragedia colpì Laurie, e le fece capire quanto piccoli fossero i suoi problemi rispetto alla morte di una giovane e sana donna ricoverata in un ospedale per farsi rimuovere le emorroidi.

«Dottoressa Montgomery! Ho appena saputo la bella notizia. Congratulazioni.»

«Per favore, mi chiami Laurie.»

«Bene, allora passiamo al tu e chiamami Laura.»

«Non so se le congratulazioni sono adeguate. Per la verità è una sorpresa inattesa e poco opportuna. Non so ancora se essere felice o no.»

«Capisco», commentò Laura, frenando la sua euforia. Poi, con una sensibilità data dall'esperienza, aggiunse: «Dobbiamo ugualmente accertarci se tu e il feto state bene. Hai avuto qualche problema?»

«Una passeggera nausea al mattino.» La imbarazzava parlare della sua condizione e voleva chiudere la telefonata.

«Facci sapere, dovesse peggiorare. Troverai un sacco di consigli su migliaia di libri, ma tieniti alla larga da quelli più tradizionali, secondo loro non potresti neppure farti un bagno caldo. Detto questo, ci vediamo venerdì prossimo.»

Laurie la ringraziò e riattaccò con sollievo. Prese poi gli stampati da computer e li picchiettò sul bordo della scrivania per allinearli. Quel semplice movimento le provocò una sgradevole sensazione nello stesso punto che le aveva fatto male quando aveva allungato il braccio nello spogliatoio. Si chiese se non avrebbe dovuto riferire quella sensazione e quel dolore a Laura Riley, forse sì, pensò, ma non aveva alcuna intenzione di richiamarla. Gliene avrebbe parlato durante la visita, a meno che non diventasse più frequente o intenso. Si chiese anche, se non avrebbe dovuto menzionare il fatto di essere risultata positiva per il marker BRCA1, ma di nuovo decise che poteva aspettare e parlarne al primo appuntamento.

Con i fogli in una mano, allungò l'altra verso il ricevitore, ma poi esitò. Aveva pensato di chiamare Roger per dirgli che si sentiva in colpa per non avergli spiegato il motivo del suo strano comportamento. Non sapeva però come giustificarsi, non era disposta a essere completamente sincera per va-

ri motivi, ma qualcosa avrebbe dovuto dirgli. Alla fine decise di sfruttare, come aveva già fatto, la questione del BRCA1.

Staccò il ricevitore e compose il numero diretto di Roger, spinta soprattutto dal desiderio di portargli di persona le copie del materiale del Queens per poterne discutere faccia a faccia. Sebbene fosse in ansia per i suoi problemi personali, le era venuta un'idea sui casi del Queens. che avrebbe potato risolvere il mistero della SADS.

14

Quando Laurie arrivò al Manhattan General Hospital, venne fatta entrare direttamente nell'ufficio di Roger. Lui la stava aspettando e, la prima cosa che fece, fu chiudere la porta. Poi l'abbracciò a lungo, senza parlare. Lei rispose all'abbraccio, ma non con lo stesso ardore. Provava sensazioni contrastanti e non essere del tutto sincera con lui la metteva a disagio. Roger non le fece capire, se avesse o no notato la sua ritrosia. Si sciolse dall'abbraccio e sistemò due sedie una di fronte all'altra come aveva fatto il giorno prima, quindi la invitò ad accomodarsi.

«Sono felice di vederti», esordì. «Mi sei mancata ieri sera.» Era chino verso di lei, le mani giunte e i gomiti sulle ginocchia. Laurie era tanto vicina da sentire il profumo del suo dopobarba. La giornata di Roger era appena iniziata e la camicia fresca di bucato mostrava ancora le pieghe della lavanderia.

«Anch'io sono felice di vederti», rispose Laurie, porgendogli i rapporti investigativi e i certificati di morte dei sei casi nel Queens. Non aveva avuto il tempo di fare delle copie, ma non importava, li avrebbe potuti scaricare di nuovo. Consegnandogli il materiale, sperava di riportare la conversazione su un piano professionale, almeno per il momento, ed era ansiosa di esporgli la sua idea.

Roger esaminò rapidamente le pagine. «Perbacco! Sembrano simili ai nostri, sono avvenuti addirittura nello stesso periodo del mattino.»

«È quello che ho pensato anch'io. Ne saprò di più dopo aver ricevuto le cartelle cliniche. Ma, tanto per parlare, presumiamo che siano esattamente uguali. Che cosa ti fa venire in mente?»

Roger fissò i fogli, rifletté un attimo, poi si strinse nelle spalle. «Che il numero dei casi è raddoppiato, ora abbiamo dodici casi, non più sei. No, tredici, se includiamo quello di questa mattina. Immagino tu abbia sentito di Clark Mulhausen. Farai tu l'autopsia?»

«No, la sta facendo Jack.» Laurie gli aveva raccontato qualcosa su Jack durante le cinque settimane di corteggiamento, anche che erano stati amanti. Quando Laurie aveva conosciuto Roger, gli aveva detto che lei era «per lo più libera». In seguito, quando si erano conosciuti meglio, aveva ammesso di essersi definita in quel modo perché tra lei e Jack c'erano ancora questioni non risolte. Gli aveva addirittura confidato che i problemi con Jack comprendevano anche la sua riluttanza a impegnarsi. Roger aveva accettato la notizia con una serenità che aveva accresciuto la stima di Laurie della sua maturità e sicurezza, e la questione era stata accantonata per sempre.

«Guarda le date dei casi nel Queens», gli suggerì.

Roger sfogliò le carte, poi alzò gli occhi. «Sono accaduti tutti nel tardo autunno dello scorso anno. L'ultimo verso la fine di novembre.»

«Esattamente. Sembrano raggruppati con una frequenza di un po' più di uno alla settimana. Poi sono cessati. Questo dettaglio ti fa venire in mente qualcosa?»

«Penso di sì, ma mi pare che tu abbia qualcosa di specifico in mente. Parla.»

«Hai ragione! Noi due siamo gli unici che sospettano che possa essere opera di un serial killer, ma ci hanno tappato la bocca. Io non riesco a indurre l'Istituto di medicina legale a prendere una posizione sulla modalità di morte, tu non riesci neppure a fare ammettere ai dirigenti del tuo ospedale che il problema esiste. Stiamo combattendo contro l'inerzia istituzionale. La burocrazia di entrambi gli ospedali preferisce nascondere la faccenda sotto il tappeto, almeno finché qualcosa non forzerà loro la mano.»

«Concordo.»

«Ciò che ci ha tenuti a freno dalla tua parte è il tasso di mortalità del Manhattan General, tanto basso che nessuno ha notato queste morti. Da parte mia, la mancanza di risultati da tossicologia.»

«Non hanno ancora scoperto nulla di minimamente sospetto?»

Laurie scrollò la testa. «E la probabilità che ciò accada nel prossimo futuro è calata bruscamente. Temo che stamattina l'irritabile direttore del laboratorio abbia scoperto i miei sforzi clandestini. Per come lo conosco, d'ora in poi si accerterà che qualsiasi lavoro sui nostri casi finisca in fondo alla coda. E quando vi metterà sopra le mani, di certo non s'impegnerà a fondo.»

«Dove vuoi andare a parare?»

«Voglio semplicemente dire che toccherà a noi snidare questo serial

killer per evitare altre morti assurde.»

«Questo lo sapevamo fin dall'inizio.»

«È vero, ma finora ci siamo dati da fare entro i vincoli delle nostre istituzioni e del nostro lavoro. Dobbiamo fare qualcos'altro e i casi nel Queens ce ne danno l'opportunità. Se si tratta di omicidi, ritengo ci sia un solo serial killer, non due o più.»

«È quello che ho pensato anch'io.»

«Dato che il Saint Francis è un altro ente di AmeriCare, dovresti avere accesso al database del personale. Sei nella posizione perfetta per ottenere informazioni sullo staff di entrambi gli ospedali. Ciò di cui abbiamo bisogno è un elenco di persone, dai custodi agli anestesisti, che hanno fatto il turno dalle undici alle sette del mattino, al Saint Francis in autunno e al Manhattan General in inverno. Con quella lista potremo controllare i dipendenti. È qui che la mia idea si fa un po' confusa, ma, se riuscissimo a trovare un paio di credibili indiziati, potremmo forse indurre l'ospedale o l'Istituto di medicina legale a prendere posizione.»

Sullo scavato viso di Roger apparve un leggero sorriso. «Ottima idea! Sono contento di averci pensato!» Scoppiò a ridere e diede un giocoso colpetto sulla coscia di Laurie. «Fai sembrare tutto semplice. Ma non importa, penso di poter ottenere questo genere di informazioni e sarebbe veramente interessante, se portasse a qualcosa. Voglio dire, esiste davvero una lista simile? So dell'esistenza di un elenco del personale medico che ha il permesso di far ricoverare i propri pazienti in un dato ospedale. Posso accedervi direttamente come capo del personale medico.»

«Questa potrebbe essere un'idea migliore della mia», ammise lei. «Se mi chiedessero chi ritengo il più probabile indiziato nella comunità ospedaliera, direi un medico con turbe psichiche. Mi è passato per la mente che, se questi decessi fossero omicidi, allora chiunque sia il responsabile deve avere una notevole conoscenza di farmacologia, fisiologia e forse anche di medicina legale. Altrimenti sapremmo già in che modo li esegue.»

«E sappiamo entrambi quale gruppo di medici ne sa di più in quei campi.»

«Quale?»

«Gli anestesisti.»

Laurie annuì. Era vero che gli anestesisti sarebbero stati i più abili a eliminare i pazienti, eppure, nonostante le sue parole, non riusciva a credere che dietro quelle uccisioni potesse esserci un medico. Era contrario alla loro etica, e non solo a loro, ma anche a tutto il personale sanitario, eppure in

Inghilterra c'era stato l'impressionante caso di un medico sospettato di avere ucciso almeno duecento persone.

«Che ne dici di mettere in atto questa idea?» chiese Laurie. «Lo so che è venerdì e che a nessuno piace iniziare qualcosa prima del weekend, ma dobbiamo fare qualcosa e dobbiamo farla alla svelta, e non solo perché potrebbe evitare altre morti. Il nostro presunto serial killer potrebbe essere tanto furbo da sapere che sarebbe più prudente cambiare ospedale dopo un certo numero di omicidi. Quello che voglio dire è che, se ha cambiato ospedale dopo sei episodi, potrebbe fare la stessa cosa dopo sette, nel qual caso i nostri colleghi in un altro ospedale, forse addirittura in un'altra città, dovrebbero ripartire da zero. È stato proprio questo uno dei motivi per cui ci hanno messo tanto a catturare quel recente serial killer che operava in istituti sanitari della nostra zona metropolitana.»

«Ehi, forse quello nel Queens non è stato il suo primo ospedale.»

«Hai ragione.» Laurie rabbrividì. «A questo non ho mai pensato.»

«Mi metto subito al lavoro», le promise Roger.

«Sono di turno per tutto il weekend», lo avvisò. «Con ogni probabilità mi troverai nell'Istituto di medicina legale. Chiamami se pensi che possa darti una mano, lo farò volentieri. So che sarà più difficile di quanto abbia lasciato intendere.»

«Vedremo. Forse riuscirò a trovare un fanatico d'informatica che ci potrà aiutare.» Schierò le pagine che gli aveva portato Laurie. «Ho anch'io qualcosa d'interessante da riferirti sui nostri casi. Ho scoperto una curiosa caratteristica comune.»

«Oh?» chiese Laurie, affascinata. «Cos'è?»

«Ecco, non sostengo che sia significativa, ma vale per tutti e sette i casi, compreso quello della notte scorsa. Erano tutti recenti sottoscrittori di AmeriCare, avevano aderito al piano da non più di un anno. L'ho scoperto per caso, studiando i loro numeri di polizza.»

Per un attimo si fissarono negli occhi. Laurie rimuginò su questa notizia e tentò di capire come collegarla. Non le venne in mente niente, a parte il commento di Jack durante la conferenza pomeridiana del giorno precedente, quando aveva appreso che al Saint Francis, un altro ente di AmeriCare, si era forse avuta una serie di decessi simile alla sua. Le sue esatte parole erano state, «le cose si complicano». Non aveva avuto occasione di chiedergli cosa avesse intenso dire e, quando sì erano incontrati al mattino, non aveva dato seguito alle sue parole e cioè che i nuovi casi «gettavano una nube su AmeriCare», ma ora era ancora più impaziente di chiedergli spie-

gazioni. Sapeva che Jack odiava in modo viscerale AmeriCare, il che influenzava il suo giudizio, ma non poteva negare quanto intelligente e intuitivo fosse.

«Non so se è importante», ripeté Roger, «ma singolare lo è di certo.»

«In qualche modo deve essere significativo», osservò. «Ma come? Le vittime erano tutte sane e giovani. AmeriCare cerca attivamente clienti simili. Va a scapito suo perderli.»

«Lo so. Non ha senso, ma ho pensato di doverti informare.»

«Sono felice tu l'abbia fatto.» Si alzò. «Ora devo tornare all'Istituto. Non sto eseguendo l'autopsia di Mulhausen, perché in questo momento dovrei essere nel mio ufficio a compilare i certificati di decesso di McGillin e Morgan, indicando come naturale la causa di morte.»

«Calma!» esclamò Roger, afferrandole il braccio e facendola risedere. «Non te ne andrai tanto facilmente. In primo luogo, chi ti costringe a rilasciare un certificato di morte per causa naturale?»

«Il vicedirettore, Calvin Washington. Sostiene che l'ufficio del sindaco sta facendo pressione sul nostro capo, Harold Bingham.»

Scosse la testa, un'espressione disgustata sul viso. «Non ne sono sorpreso, specialmente dopo ciò che mi ha detto ieri il presidente dell'ospedale, e cioè che dovrei sapere, per il mio stesso bene, che AmeriCare vuole che questo problema scompaia.»

«Niente di strano. Sarebbe un incubo per le pubbliche relazioni. Ma cosa c'entra l'ufficio del sindaco?»

«Io sono da poco nell'organizzazione, ma ho capito che AmeriCare si sforza di essere politicamente ben introdotta, come dimostra il fatto, che si è assicurata il contratto municipale. Non penso di doverti ricordare che l'assistenza sanitaria è un grosso affare, e che ci sono parecchie pressioni politiche su una miriade di questioni.»

Laurie annuì. «Firmerò i certificati indicando come naturale la causa di morte, ma spero di poterla cambiare presto con il tuo aiuto.»

«E ora basta parlare di lavoro», tagliò corto lui. «M'interessa di più sapere come stai. Ero molto preoccupato e, sinceramente, ho dovuto trattenermi dal chiamarti ogni dieci minuti.»

«Scusami.» Laurie cercò freneticamente un modo per placarlo senza mentirgli e senza spiegargli il punto cruciale del problema. «Ma, come ti ho già detto, tengo duro. È soltanto un momento difficile.»

«Capisco. Ho tentato di immaginare come mi sarei sentito, se mi avessero detto che ho il marker di un gene associato allo sviluppo del cancro e

poi mi avessero semplicemente accompagnato alla porta. Il campo della genetica medica deve trovare un modo migliore di presentare ai propri pazienti questo genere di notizie, insieme con qualche ragionevole cura.»

«Dovendo affrontare questo problema, concordo con te, anche se l'assistente sociale ha cercato di farlo. La forza motrice della medicina americana è sempre stata la tecnologia, e così ha trascurato la sociologia della cura del paziente.»

«Vorrei sapere come posso esserti d'aiuto.»

«Temo che al momento tu non possa fare niente. Sono schiava della mia personale odissea. Ciò non vuole dire, che non gradisca la tua premura né che tu non mi abbia aiutata.»

«Che ne dici di stasera? Possiamo vederci?»

Scrutò gli occhi chiari di Roger. La infastidiva non essere sincera con lui, ma non riusciva a dirgli che era incinta e che avrebbe cenato con Jack, perché aveva concepito un figlio con lui. Sapeva che Roger avrebbe saputo gestire la situazione, non era questo che la tratteneva, ma piuttosto il suo senso di riservatezza; inoltre, finché non l'avesse detto a Jack, non voleva condividere quel segreto con nessuno, neppure con una persona a cui era affezionata come Roger.

«Potremmo cenare sul presto», insisté. «Non dovremmo neppure parlare del BRCA1 e, chissà, potrei già avere delle informazioni sul personale di qui o del Saint Francis. È possibile, nonostante sia venerdì.»

«Roger, con tutto quello che mi è capitato in quest'ultimo periodo, ho bisogno di spazio, almeno per qualche giorno. Questo è il genere di aiuto di cui ho bisogno. Riesci ad accettarlo?»

«Sì, anche se malvolentieri.»

«Grazie per la tua comprensione.» Si alzò in piedi e lui la imitò.

«Posso almeno telefonarti?»

«Certo, ma non so se avrò voglia di parlare. Preferirei essere io a chiamarti. Sto prendendo le cose un giorno alla volta.»

Cadde un breve, strano silenzio, poi Roger avvolse Laurie in un abbraccio. La sua risposta fu misurata come prima. Gli lanciò un debole sorriso e si avviò verso la porta.

«Un'ultima domanda.» Si mise tra lei e la porta. «In questo tuo 'momento difficile' c'entra anche il fatto che sono ancora sposato?»

«In verità, sì, un poco c'entra», ammise.

«Rimpiango di non avertelo detto e mi dispiace. So che avrei dovuto farlo subito, ma all'inizio mi era parso presuntuoso pensare che ti potesse im-

portare. Cioè, ero arrivato al punto che non importava più nemmeno a me. Poi, quando ci siamo conosciuti meglio e mi sono innamorato di te, ho capito che ti sarebbe importato, ma ero imbarazzato per non avertelo riferito prima.»

«Grazie per le scuse e la spiegazione. Sono sicura che mi aiuteranno a trascurare questo punto.»

«È quello che spero.» Strinse con tenerezza la spalla di Laurie, poi aprì la porta dell'ufficio. «Ci vediamo.»

Laurie annuì. «Certamente.» E uscì.

La osservò camminare tra le scrivanie e imboccare il lungo corridoio. La guardò finché non scomparve alla vista, poi chiuse la porta. Mentre si sedeva alla scrivania, sentì il suo profumo diffondersi nell'aria come un fantasma. Era turbato per lei e dispiaciuto per avere rovinato la loro relazione con la sua mancanza di sincerità, inoltre non era stato del tutto sincero. Non le aveva riferito cose che lei aveva il diritto di sapere, se voleva che il loro rapporto fiorisse e, cosa ancora peggiore, non le aveva raccontato tutta la verità. Non aveva avuto il coraggio di dirle che c'erano aspetti non risolti nel rapporto con la moglie, compreso il fatto che l'amava ancora, mentre lei aveva avuto il coraggio di rivelargli i suoi sentimenti per l'ex fidanzato, Jack.

Ma ciò che aveva tenuto segreto a tutti, anche ai suoi attuali datori di lavoro, era di essere un ex tossicomane. Quando viveva in Thailandia, era caduto nella trappola dell'eroina. Aveva iniziato a usarla in modo sperimentale, per comprendere e curare meglio i pazienti con quel problema. Purtroppo aveva sottovalutato l'assuefazione e la sua stessa debolezza, e l'estrema facilità con cui si reperiva. Era stato allora che sua moglie e i suoi figli l'avevano abbandonato e si erano rifugiati sotto le ali della potente famiglia di lei. Era anche il motivo per cui era stato trasferito in Africa e, alla fine, cacciato dall'organizzazione. Sebbene avesse seguito un prolungato programma di disintossicazione e fosse orami da anni libero dalla droga, lo spettro della tossicomania continuava a ossessionarlo. Un altro problema era l'alcol. Amava il vino e beveva segretamente una bottiglia ogni sera, per cui temeva che questo vizio fosse diventato un sostituto dell'eroina. Era un medico che aveva seguito un programma di riabilitazione e conosceva i rischi cui andava incontro. Roger avrebbe continuato a tormentarsi, non ci fosse stata la serie di morti sospette con cui occupare la mente. La faccenda l'aveva incuriosito, ma era stata la dedizione di Laurie

a stimolare il suo interesse. Aveva utilizzato la serie per favorire la relazione e aveva funzionato. Con il passare delle settimane, era rimasto affascinato da Laurie e aveva iniziato a pensare che la sua idea di tornare negli Stati Uniti per recuperare una vita normale con una nuova moglie, nuovi bambini e il proverbiale steccato bianco fosse a portata di mano. Poi, con un *lapsus linguae*, aveva rovinato tutto. Ora aveva ancor più bisogno della serie, come una sorta di collante per tenere insieme le cose. Prima otteneva la lista dei dipendenti, meglio era. Se avesse avuto fortuna e avesse scoperto qualcosa, avrebbe potuto telefonarle quella sera stessa e portargliela a casa.

Chiamò Caroline, la sua segretaria più efficiente, e le chiese di raggiungerlo nel suo ufficio. Prese l'elenco telefonico dell'ospedale e cercò il nome del direttore del dipartimento Risorse umane. Si chiamava Bruce Martin. Mentre annotava il numero dell'interno, Caroline aprì la porta e indugiò sull'uscio.

«Ho bisogno di alcuni nomi e numeri telefonici del Saint Francis», gridò Roger, con voce che rifletteva il suo improvviso zelo. «Voglio parlare con il capo del personale medico e con il direttore del dipartimento Risorse umane il più presto possibile.»

«Devo chiamare io o vuole fare lei la telefonata?»

«Ci pensi lei», ordinò Roger. «Intanto io farò due chiacchiere con il nostro Bruce Martin.»

Entrando nell'edificio dell'Istituto di medicina legale, Laurie lanciò un'occhiata all'orologio e si spaventò. Era quasi mezzogiorno. Il percorso in taxi dal Manhattan General Hospital era durato un'ora e mezzo. Scrollò la testa. New York era così, con il centro intasato come un enorme coagulo ematico. Il tassista le aveva spiegato che in città era arrivato un importante dignitario di cui non conosceva il nome. Erano state chiuse al traffico alcune vie per far passare il corteo di auto e il centro si era bloccato.

Marlene la fece entrare dalla porta principale, così Laurie dovette attraversare l'amministrazione. Non sbirciò in alcuna porta aperta, per paura che Calvin la vedesse. Se avesse saputo che sarebbe stata fuori per così tanto tempo, avrebbe compilato quei due noiosi certificati di morte prima di uscire.

Fortuna volle che trovò l'ascensore al piano così non dovette restare in piena vista nell'atrio principale. Mentre saliva, si chiese se Roger avrebbe seguito il suo suggerimento e fatto il lavoro investigativo che aveva propo-

sto. Più rifletteva su quell'idea, più si sentiva sicura che avrebbe portato a qualcosa. In caso contrario, almeno avrebbe avuto la consapevolezza di aver tentato qualcosa. Non volle nemmeno pensare alle tragedie individuali che le famiglie dovevano affrontare a causa della morte di persone giovani e sane, nel fiore della vita.

Uscì dalla cabina e si diresse subito nel suo ufficio. La porta era aperta. Riva era alla scrivania, ma stava telefonando. Appese il cappotto e si sedette. Sul suo sottomano trovò una fila di Post-it con appunti scritti nella vivace calligrafia della collega. Tre dicevano semplicemente È PASSATO JACK. Due È PASSATO CALVIN, seguiti da numerosi punto esclamativi. L'ultimo diceva che aveva chiamato Cheryl Meyers.

Aprì il cassetto e tirò fuori le cartelle di McGillin e della Morgan. Da ciascuna prese i certificati di decesso parzialmente completati, quindi afferrò una penna. Il primo era quello di McGillin. Appoggiò la biro sul punto del modulo in cui avrebbe dovuto indicare la modalità di morte, esitò, mentre nella sua mente infuriava una battaglia tra senso del dovere e senso morale. Si sentiva come un soldato cui era stato ordinato di fare qualcosa che non riteneva giusta, ma di cui avrebbe potuto essere considerato responsabile. Fortunatamente, nella situazione di Laurie non si trattava di un atto irrevocabile. Con un sospiro completò i due moduli.

A quel punto Riva riattaccò e si girò. «Dove sei stata? Ho cercato di chiamarti sul cellulare una decina di volte.»

«Ero al Manhattan General», rispose. Aprì la sua sacca, frugò alla ricerca del telefonino ed esaminò il display. «Ecco perché non ho risposto alle tue telefonate. Non ricordo mai di accendere questo maledetto aggeggio. Scusami.»

«Calvin è venuto qui due volte. Ti avevo lasciato due bigliettini, così avresti ricevuto il messaggio, se fossi rientrata mentre non c'ero. A dir poco, non era per nulla contento che tu fossi sparita.»

«So cosa voleva.» Laurie sollevò i due certificati di decesso. «Cercava questi, perciò ora va tutto bene.»

«Lo spero. Era pronto per la camicia di forza.»

«Vedo che è passato anche Jack.»

«Questo è l'eufemismo dell'anno. Sarà venuto qui venti volte. Be', forse esagero, ma alla fine anche lui ha iniziato a fare commenti sarcastici.»

Gemette. Dopo lo sforzo per convincerlo a uscire a cena, sperò che la sua assenza non l'avesse tanto frustrato da spingerlo a disdire l'appuntamento. «Ti ha detto cosa voleva?»

«No! Solo che ti cercava. Per quello che riguarda l'ultimo messaggio, quello di Cheryl. ha detto che non è importante, ma che aspetta una tua telefonata.»

Laurie si alzò, i due certificati stretti in mano. «Grazie per avermi fatto da segretaria. A buon rendere.»

«Nessun problema. Ma, solo per curiosità, che hai fatto al Manhattan General tutto quel tempo?»

«In verità, ho passato più tempo in taxi che all'ospedale. In ogni caso, sono andata là perché mi era venuta un'idea che potrebbe servire per scoprire il mio presunto serial killer.»

«E cioè?»

«Te ne parlerò dopo. Ora vado a portare di persona questi due certificati a Calvin per calmare le acque.»

«Cosa devo dire a Jack, dovesse ripassare?»

«Che passerò dal suo ufficio dopo essere stata da Calvin.»

Uscendo, provò un leggero senso di colpa per non avere condiviso con Riva il suo ultimo problema. D'altra parte sapeva di non voler rivelare a nessuno di essere incinta, finché non l'avesse comunicato a Jack, a parte lo studio di ostetricia, naturalmente. E se la cena si fosse risolta nel modo peggiore possibile, forse non l'avrebbe detto a nessuno.

In ascensore, diede un'occhiata ai certificati ormai completati. Sebbene si potessero cambiare, e secondo lei sarebbe successo proprio questo, le dava fastidio essere stata costretta a scendere a compromessi. L'essersi prostrata alle esigenze della burocrazia era non solo moralmente ripugnante, ma anche un cattivo servizio alla memoria delle vittime.

Una volta al piano dell'amministrazione attese, seduta sul divano. La porta di Calvin era chiusa e la sua segretaria, Connie Egan, le disse che era in riunione con un capitano di polizia. Laurie si chiese se si trattasse di Michael O'Rourke, il capo di Lou, il cognato della vittima dell'aggressione letale a scopo di rapina al Manhattan General. Mentre aspettava, rifletté su ciò che avrebbe detto a Jack. Se l'aveva cercata con tanta insistenza come asseriva Riva, inevitabilmente le avrebbe chiesto dove era stata. Se era geloso come sosteneva Lou, non gli sarebbe piaciuto sapere che era andata a trovare Roger, subito dopo averlo costretto a uscire a cena con lei. Tuttavia non sarebbe caduta nella trappola della menzogna, si ripromise.

Pensare a Jack le fece tornare in mente che doveva prenotare un tavolo per la cena. Guardò il telefono su un tavolino vicino al divano e, dato che nessuno le prestava la benché minima attenzione, chiamò Riva per farsi

dare il numero del ristorante. Come aveva previsto, era al completo, per cui dovette prenotare per le sei meno un quarto.

La porta si aprì e ne uscì un agente di polizia grande e grosso e decisamente d'origine irlandese che strinse la mano a Calvin, fece un cenno di saluto alle due donne, si mise il cappello e se ne andò. Quando Laurie si voltò verso Calvin, venne trafitta dalla sua occhiata.

«Entra!» latrò il vicedirettore.

Laurie si alzò ed entrò timidamente nella stanza davanti a lui. Calvin chiuse la porta, le si avvicinò e le strappò i documenti dalla mano. Appoggiò il deretano alla scrivania ed esaminò i certificati. Soddisfatto, li gettò sulla scrivania.

«Era ora», esclamò. «Dove diavolo sei stata? Ti avevo esentato dalle autopsie, affinché ti dedicassi ai moduli, non per andartene a zonzo.»

«Sono andata al Manhattan General per quello che credevo sarebbe stata una breve visita. Purtroppo il traffico non ha cooperato e ci ho messo più tempo di quanto avessi previsto.»

Calvin osservò Laurie con sospetto. «E cosa ci facevi là, se posso chiedertelo?»

«Parlavo con il capo del personale medico, la persona di cui ti ho accennato ieri.»

«Spero tu non stia facendo nulla che possa mettere in imbarazzo il dipartimento.»

«Non penso proprio. Gli ho dato le informazioni sui casi nel Queens. Dipende da lui fare ciò che gli sembrerà giusto.»

«Non voglio sentire che stai oltrepassando i limiti, come hai già fatto in passato.»

«Come ti ho già detto ieri, ho appreso la lezione.» Laurie sapeva di non essere del tutto sincera.

«Lo spero. E ora riporta di sopra le tue chiappe e compila i certificati di decesso degli altri casi o ti ritroverai alla ricerca di un nuovo impiego.»

Laurie annuì rispettosamente e uscì dall'ufficio, piuttosto sollevata. Si era aspettata il peggio, invece l'incontro era stato abbastanza pacato, forse Calvin si stava ammorbidendo.

Dato che era al primo piano, decise di sbirciare nell'ufficio degli investigatori per vedere se poteva risparmiarsi una telefonata. Vide Cheryl impegnata alla scrivania e le chiese perché l'avesse cercata.

«Volevo solo farti sapere che ho chiamato il Saint Francis e ho sollecitato l'invio delle schede.»

«Ahi! E io che speravo fossero già qui!»

Cheryl rise. «Un servizio tanto celere? Impossibile! Saremo fortunati a riceverle tra un paio di settimane, anche con richiesta urgente.»

Mentre aspettava l'ascensore, si chiese se un intervento di Roger avrebbe accelerato l'invio. Aveva la vaga impressione che, da qualche parte in tutte quelle schede, ci fosse un'informazione che si sarebbe rivelata la chiave di volta del mistero.

Arrivata al quinto piano, Laurie indugiò un attimo per farsi coraggio. Voleva fare un salto nell'ufficio di Jack per parlare con lui, ma non sapeva che cosa avrebbe dovuto affrontare, dopo ciò che le aveva riferito Riva. Sebbene sapesse che il loro allontanamento era in gran parte colpa sua, a causa della sua relazione con Roger, non per questo si sentiva più tranquilla. Nello stesso tempo, non aveva intenzione di scusarsi.

Trasse un respiro fortificante e si avviò lungo il corridoio, quindi, senza esitare, entrò nella stanza dove Jack e Chet erano chini sulle loro rispettive scrivanie, gli occhi fissi nei microscopi. Senza volerlo, era entrata senza far rumore e nessuno dei due si era accorto della sua presenza.

«Sono disposto a scommettere cinque dollari che ho ragione», stava dicendo Jack.

«Ci sto», rispose Chet.

«Scusate!» gridò Laurie.

Stupiti, entrambi alzarono la testa e si girarono verso la voce.

«Guarda un po'!» esclamò Jack. «A parlare del diavolo! Il fantasma della scomparsa dottoressa Montgomery si è appena materializzato tra noi.»

«Miracolo!» rincarò Chet. Indietreggiò, fingendo di essere atterrito.

«Dai, smettetela. Non sono dell'umore adatto per farmi prendere in giro.»

«Grazie a Dio è reale!» disse Jack, premendo il dorso della mano sulla fronte, nel tipico gesto di chi sta per svenire.

Chet invece si mise la mano sul cuore, come se avesse le palpitazioni.

«Avanti dai! Basta!» gridò Laurie guardando prima uno, poi l'altro. Stavano trascinando la farsa troppo per le lunghe.

«Pensavamo te ne fossi andata per sempre», spiegò Chet, ridacchiando. «Si era diffusa la voce che si era trattato di un'improvvisa dematerializzazione. Come programmatore della giornata, si supponeva che sapessi dove eri, ma non ne avevo idea. Neppure Marlene ti ha vista uscire.»

«Si era allontanata dal banco quando me ne sono andata», spiegò. A quanto pareva, la sua assenza era stata oggetto di congetture, che, date le

circostanze, non era un buon segno.

«Siamo tutti curiosi di sapere dove sei sparita, visto che, secondo Calvin, dovevi essere nel tuo ufficio.»

«Che è, l'inquisizione spagnola?» Laurie sperò che un pizzico di umorismo facesse dimenticare quella domanda. Fissò poi direttamente Jack. «Riva mi ha riferito che sei passato dal mio ufficio, perciò ricambio il favore. Avevi qualcosa di specifico in mente?»

«Volevo darti le informazioni finali sull'autopsia di Mulhausen. Prima però vogliamo sapere dove te ne sei andata tanto misteriosamente. Puoi aggiornarci? Abbiamo scommesso un sacco di soldi su dov'eri.»

Gli occhi di Laurie guizzarono avanti e indietro tra i due che la stavano guardando in ansiosa attesa. Era quella la domanda che aveva temuto e ora cercò di trovare una risposta adeguata senza mentire. Non le venne in mente niente.

«Sono andata al Manhattan General Hospital», iniziò, ma Jack la interruppe.

«Tombola!» gridò, puntando il dito indice contro Chet. «Mi devi cinque dollari, grand'uomo.»

Chet ruotò gli occhi, come se fosse deluso, spostò il peso per estrarre il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni e fece cadere una banconota da cinque dollari nella mano tesa di Jack.

Jack la strinse trionfante, poi si rivolse a Laurie. «A quanto pare trarrò profitto dalla tua destinazione.»

Laurie sentì crescere in sé la collera, ma la tenne sotto controllo. Non le piaceva che qualcuno vincesse d'astuzia a sue spese. «Sono andata al Manhattan General, perché mi era venuta un'idea che potrebbe risolvere il mistero della mia serie di decessi, che personalmente attribuisco a un serial killer.»

«Come no!» borbottò Jack. «E solo per coincidenza hai dovuto condividere questa idea con la tua attuale fiamma.»

«Mi sa che scendo a prendermi una tazza di caffè», disse Chet alzandosi frettolosamente.

«Non devi andartene per colpa mia», mormorò Laurie.

«Preferisco andarmene. È anche ora di pranzo.» Chet uscì dall'ufficio e si chiuse la porta alle spalle.

Per un momento Laurie e Jack si fissarono.

«Mettiamola così», esordì Jack, rompendo il silenzio. «Trovo degradante il fatto che ti sia data tanto da fare per convincermi a cenare con te e che

subito dopo tu sia scomparsa per quattro ore per incontrati con un uomo con cui hai un rapporto sentimentale.»

«Capisco e mi dispiace. Non mi sarei mai immaginata che la cosa potesse dispiacerti tanto.»

«Oh, per favore! Mettiti nei miei panni.»

«Ecco, ammetto che temevo tu mi chiedessi dove ero andata. Ma, Jack, ci sono andata solo per il motivo che ti ho spiegato. I casi nel Queens mi hanno fatto venire in mente come trovare una lista di potenziali sospettati. Non è stato un appuntamento amoroso, non sminuirmi con simili ragionamenti!»

Jack lanciò la banconota da cinque dollari di Chet sulla scrivania, abbassò gli occhi e si sfregò la fronte.

«Jack, credimi! In parte quell'idea mi è stata suggerita dalle tue osservazioni sull'infittirsi della congiura e sulla nube che potrebbe cadere su AmeriCare. Anzi, volevo proprio chiederti che cosa intendevi più specificamente.»

«Non credo di avere avuto qualcosa di specifico in mente», rispose, senza staccarsi la mano dalla fronte. «È solo che, se la tua serie raggiunge i tredici casi in due ospedali, entrambi istituzioni AmeriCare, la cosa incuriosisce.»

Laurie annuì. «Immaginavo tu avessi in mente qualcosa sull'assistenza gestita. Se si tratta di omicidi, ho l'impressione che non siano casuali. I dati demografici sono troppo simili. Per esempio, oggi ho saputo che tutti, almeno quelli del Manhattan General, si erano iscritti ad AmeriCare recentemente. Ma non ho idea di come ciò s'inserisca nel quadro.»

Jack tolse la mano dalla fronte e la guardò. «E così stai pensando che potrebbe trattarsi di una cospirazione?»

Annuì. «Ho pensato che le tue osservazioni implicassero questo.»

«Non proprio e, da un punto di vista personale, non ha senso. Non può avere nulla a che fare con l'assistenza sanitaria di per sé. D'altra parte, la medicina è diventata un grosso affare e AmeriCare è un'organizzazione enorme. I loro capi sono talmente estranei all'assistenza del paziente che dimenticano qual è il prodotto di base della società. Vedono tutto in termini numerici.»

«Sarà anche vero, ma l'eliminazione di sottoscrittori giovani e sani è diametralmente controproducente per qualsiasi traguardo attuariale.»

«Noi forse la vediamo così, ma ciò che volevo dire è che ci sono coinvolte persone, ad alto livello, che noi non potremmo mai comprendere.

Forse c'è una cospirazione, il cui fondamento logico potrebbe non essere subito chiaro.»

«Sarà», commentò Laurie. Era delusa. Aveva pensato che Jack avesse qualcosa di più specifico da offrirle.

I due si fissarono per qualche istante, e fu di nuovo Jack a rompere il silenzio. «Stamattina, nella fossa, ho insinuato qualcosa, posso ora chiederti apertamente se il nostro appuntamento di questa sera a cena è solo un elaborato raggiro per dirmi che stai per sposarti? Se così fosse, ti avverto che andrò fuori di matto.»

Non rispose subito, perché quell'osservazione le aveva rammentato quanto la sua vita si fosse complicata. Le riusciva arduo mantenere tutto e tutti nella giusta prospettiva.

«Questo silenzio mi preoccupa», l'ammonì.

«Non mi sposo!» gridò con veemenza, puntandogli il dito contro. «Te l'ho già detto chiaramente. Ti ho anche specificato che ho bisogno di parlare con te di qualcosa che coinvolge noi due e nessun altro.»

«Non ricordo che tu abbia incluso quel 'nessun altro' giù nella fossa.»

«Lo faccio ora!» sbraitò.

«Va bene, va bene. Calmati! Sono io quello che dovrebbe essere sconvolto, non tu.»

«Saresti sconvolto, se fossi nei miei panni.»

«Questa è un'affermazione che non posso interpretare senza altre informazioni. Laurie odio questo assurdo darci addosso. Sembriamo due ciechi che agitano scompostamente le braccia nel buio.»

«Sono pienamente d'accordo con te.»

«E allora, perché non mi dici ora quello che hai assolutamente bisogno di dirmi e non ci pensiamo più?»

«Non voglio parlarne qui. Voglio essere lontana dall'Istituto di medicina legale. Non ha nulla a che fare con il lavoro. Ho prenotato un tavolo da *Elios* per le sei meno un quarto.»

«Uau! Sarà una cena o un pranzo ritardato?»

«Molto divertente», ribatté Laurie in tono insofferente. «Ti avevo avvisato che avrei trovato un tavolo solo sul presto. È venerdì sera e sono al completo. Sono stata fortunata a ottenere almeno quello. Ci sarai o no?»

«Sì, ma sarà un grosso sacrificio. Warren rimarrà deluso non vedendomi arrivare per l'importante partita del venerdì sera. Bah, sto mentendo. Da quando te ne sei andata ho giocato talmente male che non mi avrebbe incluso nella sua squadra. Sono diventato scomodo persino sul mio stesso

campo da pallacanestro.»

«Ci vediamo da *Elios*, se ti degnerai di venire.» Laurie si voltò e uscì.

Jack si alzò dalla sedia e, aggrappandosi allo stipite, si sporse nel corridoio. Laurie era già lontana, diretta verso il suo ufficio a passo risoluto e svelto. «Ehi», la chiamò. «Scherzavo dicendo che per me era un sacrificio cenare con te!»

Laurie non rallentò né si voltò, e scomparve rapidamente nel suo ufficio.

Jack si raddrizzò e tornò alla scrivania, chiedendosi se non avesse esagerato. Scrollò le spalle perché gli sarebbe stato difficile comportarsi altrimenti. Quelle repliche pronte erano diventate le sue difese contro le incertezze della vita. Nella situazione attuale temeva che Laurie l'avrebbe colto di sorpresa. Non aveva idea di cosa avesse in mente, ma quello che gli aveva detto Lou gli riecheggiava ancora nella mente, accendendo un pizzico di speranza.

La combinazione di lavoro e pallacanestro gli dava sollievo ma, visto il suo recente scarso rendimento sportivo, il lavoro aveva preso il sopravvento. Durante le precedenti cinque settimane, Jack si era comportato da stacanovista. Nel corso di poco più di un mese, era passato dall'essere l'incubo maggiore di Calvin, perché non portava mai a termine i referti dei casi, al suo prediletto. Non solo eseguiva più autopsie degli alto, ma presentava anche i certificati di decesso più rapidamente di tutti. Tornò al microscopio e al vassoio pieno di vetrini, che aveva ritirato dal laboratorio di istologia quel mattino.

Il tempo volò. Chet tornò e Jack insisté per rendergli i cinque dollari, spiegandogli che la scommessa non era stata leale, visto che lui era stato sicuro al cento percento. Dopo un po', Chet uscì di nuovo, ma Jack continuò indefesso. I progressi l'avevano calmato, gh avevano dato un senso di appagamento, ma soprattutto gli avevano impedito di pensare a Laurie.

«Ehi, cerca almeno di respirare!» Quelle parole ruppero la concentrazione di Jack che stava fissando uno strano parassita epatico che aveva trovato nel fegato di un caso di morte per ferita d'arma da fuoco. Alzò gli occhi e vide Lou fermo sull'uscio. «Ti sto osservando da cinque minuti e non hai mosso neppure un muscolo.»

Con una mano fece cenno al detective di entrare, con l'altra girò la sedia di Chet.

Lou si sedette pesantemente e lanciò il cappello sulla scrivania. Aveva il viso stanco e corrugava la fronte, per tenere aperti gh occhi.

«Ho appena saputo la lieta novella», disse Lou. «È fantastico.»

«Di che stai parlando?»

«Ho infilato la testa nell'ufficio di Laurie e mi ha detto che questa sera cenerete insieme da *Elios* e che è stata lei a invitarti. Visto? Vuole tornare con te.»

«Te lo ha detto chiaramente?»

«No, non proprio, ma, dai! Ti ha invitato lei!»

«Perché vuole parlarmi, ma forse si tratta di qualcosa che non voglio sentire.»

«Ma dio mio, quanto sei pessimista! Sei peggio di me. Quella donna ti ama.»

«Già, questa per me è una novità! Come mai ti ha informato dell' appuntamento?»

«Glielo ho chiesto. Non nascondo il fatto, che voglio che torniate insieme e lei lo sa.»

«Vedremo. Nel frattempo, che cosa ti ha portato qui?»

«Il maledetto caso Chapman, naturalmente. Abbiamo lavorato come dei matti e abbiamo interrogato tutti in quell'ospedale. Purtroppo nessuno ha visto niente di sospetto e la cosa non mi sorprende. In ogni modo, non abbiamo in mano niente. Speravo che tu avessi scoperto qualcosa. So che il mio capitano è venuto qui e ha parlato con Calvin Washington.»

«Strano. Calvin non sa niente di questo caso e non ne ha parlato con me.»

Il detective scrollò le spalle. «Ho pensato che forse l'avevi fatto tu. Hai qualcosa per me?»

«Non ho ancora ricevuto i vetrini, ma tanto non ci diranno niente. I proiettili li hai già e, secondo me, sono l'unica cosa che otterrai dall'autopsia. Che mi dici della posizione della vittima e del fatto che, chiunque le abbia sparato, era probabilmente seduto nella sua macchina. Stai lavorando sull'idea che la vittima conoscesse il suo assassino?»

«Ci stiamo impegnando su tutti i fronti. Ti assicuro, stiamo interrogando ogni persona che ha accesso al parcheggio. Il guaio è che non abbiamo impronte. A parte i bossoli, zero assoluto!»

«Mi spiace di non poterti essere di maggiore aiuto. Tornando al primo argomento, Laurie ti ha accennato a quella sua serie di morti sospette di cui ti avevo parlato ieri?»

«No.»

«Mi stupisce. Da quella parte le cose stanno decollando. Ora ha sette casi al Manhattan General, incluso quello su cui ho lavorato stamattina, inol-

tre si è imbattuta in altri sei casi occorsi in un ospedale nel Queens.»

«Interessante.»

«Credo sia più che interessante. Di fatto, comincio a credere che abbia avuto ragione fin dall'inizio. Penso possa essersi imbattuta in un serial killer.»

«Davvero?»

«Davvero! Dovresti cominciare a farti coinvolgere.»

«Qual è l'opinione ufficiale? Sono d'accordo anche Calvin e Bingham?»

«Per niente. Anzi, ho scoperto che Laurie è stata costretta da Calvin a completare i certificati di decesso per causa naturale dei suoi primi due casi, perché Bingham aveva fatto pressione a Calvin, perché a sua volta aveva ricevuto pressione da qualcuno dell'ufficio del sindaco.»

«Ho l'impressione che ci sia sotto qualcosa di politico, il che vorrebbe dire che abbiamo le mani legate.»

«Be', io ti ho avvisato.»

15

Pedalando con vigore, Jack superò a gran velocità l'edificio delle Nazioni Unite, diretto a nord sulla Prima Avenue. Sebbene il traffico delle cinque e mezzo del pomeriggio fosse più intenso che mai, non litigò con nessuno. La sua aggressività era decisamente calata dopo l'arrivo all'obitorio di uno dei numerosi fattorini in bicicletta della città. Quel povero diavolo aveva avuto una discussione con un camion della nettezza urbana e l'aveva pagata cara. Quando Jack l'aveva visto, la sua testa aveva il diametro di un grosso pallone da spiaggia, ma lo spessore di un quarto di dollaro.

Davanti a lui si profilò il viadotto del ponte Queensboro con i suoi massicci pilastri. Appena la strada iniziò a scendere gradualmente Jack inserì una marcia più alta. Aiutato dalla forza di gravità, viaggiò alla pari con il traffico, con il vento che sibilava attraverso il casco. L'euforia gli procurò un senso di distacco e per alcuni minuti tutte le preoccupazioni, le ansie e i brutti ricordi svanirono in uno sciabordio di endorfine.

Nel primo pomeriggio, Jack aveva spento la lampada del microscopio, aveva messo in ordine la scrivania e si era avviato verso l'ufficio di Laurie con l'idea di chiederle, come sarebbero andati al ristorante. Alla sua scrivania non c'era nessuno, proprio come nelle altre numerose vìsite del mattino. Riva gli aveva detto che Laurie era andata a casa a cambiarsi, poi, di fronte alla sua espressione stupita, si era dilungata spiegandogli che era

una cosa da donne, anche se quelle parole erano riuscite a confonderlo ancora di più. L'abbigliamento di Laurie gli era parso più che adatto per una cena sul presto: anche nell'Istituto di medicina legale, lei si vestiva sempre in modo elegante e femminile.

Oltrepassato il ponte, le macchine che imboccavano la rampa che portava alla FDR Drive Nord crearono un ingorgo. Jack dovette fare slalom tra auto, bus e camion, finché non riuscì a superare l'incrocio della Sessantatreesima Strada. Uscito dal caos, si alzò sui pedali per riprendere velocità.

Da quel momento non trovò più alcuna difficoltà. All'angolo tra la Ottantaduesima Strada e la Seconda Avenue salì sul marciapiede, smontò e legò bici e casco al cartello di VIETATO PARCHEGGIARE. Quando entrò nel ristorante era in ritardo di soli tre minuti.

Si fermò accanto al bancone in mogano, appena dentro la porta, e si guardò attorno. Camerieri in grembiuli bianchi freschi di bucato controllavano che tutto fosse in ordine. Alcuni clienti sedevano qua e là nell'interno lungo e stretto. A destra di Jack, un tavolo rotondo era occupato da un gruppo chiassoso di persone, tra le quali riconobbe alcuni personaggi della televisione. Non vedendo Laurie, pensò di essere arrivato per primo.

La proprietaria, una donna regalmente alta, gli si avvicinò; quando Jack le disse che c'era una prenotazione a nome Montgomery, lei gli prese il bomber in pelle che porse immediatamente a un cameriere, quindi fece cenno a Jack di seguirla. Un attimo dopo notò Laurie seduta a un tavolo alla sua destra, intenta a parlare con un cameriere baffuto, di fronte a lei una bottiglia d'acqua minerale frizzante italiana, niente vino. Sapeva quanto a Laurie piacesse il vino e, in passato, quando gli era capitato di arrivare in ritardo, lei aveva già ordinato una bottiglia. Non aveva idea del perché non l'avesse fatto anche questa volta.

Jack si chinò e le diede un fugace bacio sulla guancia, prima di pensare se fosse giusto farlo. Strinse poi la mano al cameriere, un tipo amichevole. Mentre si accomodava, il cameriere gli chiese se desiderasse del vino.

«Penso di sì», rispose, lanciando un'occhiata a Laurie.

«Ordina pure», rispose lei, indicando il bicchiere d'acqua. «Io continuerò così.»

«Oh?» chiese Jack. Non sapendo che aspettarsi dall'appuntamento, era in guardia. Esitò, poi chiese una birra. Se non lo beveva lei non l'avrebbe fatto neppure lui. Pensò si trattasse di una questione di principio, anche se non aveva idea di quale fosse.

«Sono felice che tu sia arrivato sano e salvo», esordì Laurie. «Speravo

che, dopo il caso di quel corriere, avresti riconsiderato l'opportunità di corteggiare la morte quotidianamente.»

Jack annuì, ma non rispose. La trovava fantastica. Indossava uno dei suoi completi preferiti e si chiese se non l'avesse scelto apposta. Non solo sì era cambiata d'abito, ma aveva anche lavato i capelli. Al lavoro Laurie li portava raccolti in cima alla testa o intrecciati, ma questa sera, lasciati cadere sciolti sulle spalle, formavano una morbida cornice attorno al viso.

«Sei splendida», si complimentò Jack.

«Grazie. Anche tu hai un bell'aspetto.»

«Oh, sì, come no», ribatté lui, abbassando lo sguardo sulla camicia spiegazzata, sulla cravatta in maglia blu scuro e sui jeans leggermente macchiati. Vicino a lei. si sentì come il parente povero.

Mentre il cameriere andava a prendere la birra, ricordarono le numerose volte in cui avevano mangiato in quel ristorante. Lei parlò di quando aveva portato lì Paul Sutherland per presentarlo a Jack e a Lou, quando pensava di sposarlo.

«Ecco, non è stata la mia serata più piacevole in questo locale», ammise lui.

«Neppure la mia», concordò. «Mi è venuta in mente, perché proprio ieri Lou l'ha tirata in ballo, sostenendo che voi due eravate gelosi.»

«Davvero? Che ne sa Lou?»

«Devo confessarti, solo perché tu lo sappia, che non ti ho mai considerato geloso.»

Il cameriere tornò con la birra per Jack e il cestino del pane. «Volete che vi elenchi i piatti di oggi, o preferite aspettare?»

«Aspettiamo, grazie», rispose Laurie.

«Mi lanci un grido», disse il cameriere amabilmente. Lo guardarono tornare in cucina.

«Mi spiace avere insinuato che uscire a cena con te era un sacrificio», ruppe infine il silenzio Jack. «Non volevo ferirti, era solo una battuta.»

«Accetto le tue scuse. In circostanze normali non avrei reagito in quel modo. Ultimamente non trovo nulla di divertente in niente.»

«Non mi hai dato il tempo di dirti che Mulhausen era pulito, nessuna patologia, proprio come sospettavi. A proposito di Lou, dovresti sapere che gli ho detto che stavo cambiando opinione sulla tua idea di un serial killer e che il suo dipartimento dovrebbe iniziare a indagare.»

«Davvero? E lui che ha risposto?»

«Ha voluto sapere qual era la posizione ufficiale dell'Istituto di medicina

legale e glielo ho detta.»

«E?»

«Ha risposto di avere le mani legate, dal momento che né il nostro istituto né l'ospedale stanno prendendo posizione e che oltretutto c'è coinvolto l'ufficio del sindaco.»

«Cercherò di cambiare questa situazione presentando una lista di sospettati.»

«Indiziati reali! Uau! Muterebbero certamente lo scenario. Ed è strano che tu ci abbia pensato, ho cominciato anch'io a ragionare seguendo quel filo logico.»

«Interessante.»

«Sebbene i decessi appaiano controproducenti agli interessi attuariali dell'assistenza sanitaria gestita, potrebbero avere un paio di collegamenti con il fenomeno dell'assistenza gestita.»

«Ti ascolto.»

«L'assistenza sanitaria gestita ha dovuto essere aggressiva, rilevando ambulatori e ospedali spesso in modo ostile. Il tuo serial killer potrebbe essere qualcuno che, come me, è arrabbiato con AmeriCare. Ammetto di avere covato pensieri omicidi dopo che AmeriCare si è ingoiata la mia clientela. Se non fosse per questa organizzazione, sarei ancora un tranquillo oftalmologo nel Midwest che indossa abiti tradizionali e si dà da fare per far studiare all'università le sue due figlie.»

«Potresti raccontare la storia della tua vita precedente un milione di volte, non riuscirò mai a immaginarla. Di certo non ti riconoscerei.»

«Non mi riconoscerei io stesso!»

«Ma ti sei spiegato perfettamente. Un medico che può far ricoverare pazienti al Manhattan General e al Saint Francis rispecchia uno dei profili che sono stati presi in considerazione. Qual è l'altra tua idea?»

«Concorrenza tra le società di assicurazione! Nell'arena medica si stanno dilaniando. National Health e AmeriCare ci hanno già sbattuto la testa in passato, quando sono venute alla luce subdole macchinazioni. So che National Health ha lasciato New York ad AmeriCare, ma potrebbe avere cambiato idea. Facendo subire ad AmeriCare un tracollo, cosa che prima o poi la tua serie di casi farà, National Health ne ricaverebbe un grosso vantaggio. E, continuando a ragionare in questo modo, potrebbe essere coinvolta qualsiasi persona o gruppo che volesse vedere crollare le azioni di AmeriCare; infatti, se la tua idea raggiungesse i media, gli investitori scapperebbero a migliaia.»

«Ottime riflessioni!» riconobbe. «A me non sono venute in mente. Grazie.»

«Non c'è di che.»

Jack bevve una lunga sorsata di birra direttamente dalla bottiglia. Laurie sorseggiò la sua acqua. Il ristorante si stava destando dal sonnellino pomeridiano. Erano stati occupati altri tavoli e, attorno al bar, si era materializzata una ressa che alzava il livello del rumore con chiacchiere eccitate e scoppi di risate.

Notando che la conversazione tra Jack e Laurie si era interrotta, il cameriere si avvicinò al tavolo e chiese se volevano ordinare l'antipasto. Laurie e Jack si scambiarono occhiate interrogative, quindi annuirono, dando il via a un'impressionante esibizione da parte del cameriere che snocciolò una lunga lista di antipasti, illustrandoli uno per uno. Laurie ordinò una normalissima insalata e Jack un piatto di calamari.

Quando il cameriere si fu allontanato, Jack guardò Laurie e vide che teneva la testa bassa ed era impegnata a rimettere in ordine le posate che erano già perfettamente allineate. Intuì che era tesa. Con il passare dei secondi, ciò che era iniziata come una semplice interruzione si trasformò in uno strano mutismo. Jack si raddrizzò nella sedia e, dopo aver lanciato un'occhiata in giro per accertarsi che nessuno li stesse ascoltando, ruppe il silenzio. «Quando pensi di parlarmi di quella 'cosa' importante che riguarda solo noi due e nessun altro? È un argomento da antipasto, da primo o da dessert?»

Lei alzò lo sguardo. Jack cercò di leggere nei suoi occhi, ma non ci riuscì. Le sue ipotesi su ciò che voleva dirgli andavano dal desiderio di voler ricomporre la loro unione, come aveva insinuato Lou, alla notizia che avrebbe sposato quel suo fidanzato che sembrava francese. Questo suo prolungare il mistero cominciava a irritarlo.

«Se non chiedo troppo, vorrei che evitassi di fare battute. Immagino sia evidente che mi riesce difficile parlartene e dovresti mostrare un po' di rispetto.»

Jack trasse un profondo respiro. Chiedergli di abbandonare la sua più potente difesa psicologica in una situazione, nella quale temeva di averne più bisogno, era assurdo. «Ci proverò», rispose, «ma non riesco a immaginare di cosa si tratti.»

«Prima di tutto, lascia che ti dica che ieri ho saputo di essere positiva al BRCA1.»

Jack fissò la sua ex fidanzata, mentre una miriade di pensieri gli rim-

bombavano nella mente. Assieme a un impeto di comprensione e preoccupazione, provò anche un senso di sollievo molto meno nobile. Egoisticamente, sapeva di poter affrontare quel problema molto meglio dell'idea di un suo matrimonio.

«Non dici niente?» gli chiese dopo un attimo di silenzio.

«Scusa! La notizia mi ha colto alla sprovvista. Non sai quanto mi dispiace, eppure penso che per te sia meglio saperlo che esserne all'oscuro.»

«In questo momento non ne sono tanto convinta.»

«Io sì. Senza dubbio. Per ora vuole soltanto dire che dovrai essere prudente, che dovrai fare mammografie o risonanze magnetiche una volta l'anno. Tieni a mente che, sebbene il marker indichi che sei maggiormente a rischio di sviluppare un cancro prima degli ottant'anni, tua madre, con la quali condividi di certo la mutazione, non l'ha sviluppato fino a dopo gli ottanta.»

«È vero», ammise, riconoscendo che Jack aveva ragione. Il suo volto s'illuminò visibilmente. «Anche mia nonna materna ha sviluppato il carcinoma mammario solo dopo gli ottanta. E nessuna delle mie zie, tutte oltre i settanta, l'hanno, almeno finora.»

«Hai visto. Mi pare evidente che la particolare mutazione della tua famiglia determini un'ottuagenaria aspettativa di malattia.»

«Forse», gli concesse, un po' meno ottimista di prima. «Ma nessun test può corroborare questa tua affermazione né tiene conto dell'accresciuto rischio di sviluppare un cancro ovarico.»

«Nella tua famiglia, sia paterna sia materna, s'è mai avuto cancro ovarico?»

«Per quello che ne so, no.»

«Mi paiono tutte informazioni positive.»

«Suppongo di sì», concordò, rimettendosi a giocherellare con le posate.

Jack bevve un altro sorso di birra. Si sentiva accaldato e si chiese, se lo si notasse. Infilò un dito nel colletto e lo staccò dal collo sudato. Stava morendo dalla voglia di togliersi la cravatta, ma non osava, non con Laurie vestita tanto elegantemente. Ciò che gli dava fastidio era il modo in cui Laurie aveva presentato la questione del BRCA1. Aveva detto, «prima di tutto», quindi doveva esserci un «poi» e ciò lo preoccupava.

In quel momento arrivarono l'insalata e i calamari. Il cameriere li servì, quindi risistemò la tavola e raccolse le briciole di pane, prima di sparire. Non aveva commentato le loro scelte, il che rammentò a Jack uno dei motivi per cui amava mangiare da *Elios.* Non avevano mai cercato di cacciar-

lo via per fare posto ad altri clienti, come gli era successo in molti ristoranti alla moda.

Prese una forchettata di calamari e un altro sorso di birra, poi si schiarì la gola. Non voleva porle la domanda, ma la suspense lo stava uccidendo. «C'è qualcos'altro che vuoi dirmi, o si tratta solo della faccenda del BRCA1?»

Laurie appoggiò la forchetta e lo fissò negli occhi. «C'è un'altra cosa. Sono incinta.»

Jack deglutì, inclinò leggermente di lato la testa, come se qualcosa gli fosse rimbalzata sulla testa, e rimise la birra sul tavolo. Tenne gli occhi incollati a quelli di lei. Quella notizia era l'ultima cosa che s'era aspettato di sentire e la sua mente era un guazzabuglio di pensieri. Si schiarì di nuovo la gola.

«Chi è il padre?» domandò.

Il viso di Laurie si oscurò come un improvviso temporale estivo e balzò in piedi, facendo cadere la sedia. Il rumore interruppe di colpo ogni conversazione. Gettò il tovagliolo sull'insalata e fece per allontanarsi, ma Jack, che si era fatto piccolo di fronte a quell'inatteso trambusto, si riprese, allungò la mano e l'afferrò per l'avambraccio. Laurie diede uno strattone, fissandolo con espressione torva e narici allargate, ma Jack la tenne stretta e non la lasciò andare.

«Scusami!» esclamò e subito dopo aggiunse. «Non scappare! È ovvio che dobbiamo parlare e forse la mia domanda non è stata molto diplomatica.»

Laurie diede un altro strattone per liberare il braccio, ma con meno forza della prima volta.

«Ti prego, siediti!» la pregò con voce pacata e rassicurante.

Come se si fosse improvvisamente resa conto di dov'era, Laurie fece scorrere gli occhi nella sala e vide che il ristorante era stato come catturato in un fermo immagine, con tutti gli occhi puntati su di lei. Guardò Jack, annuì e fece un passo verso il tavolo. Di colpo comparve il cameriere che raddrizzò la sedia e portò via il tovagliolo e l'insalata. Laurie si sedette e tutti ripresero a parlare, come se non fosse successo niente. Gli abitanti di New York erano abituati all'imprevisto e vi si adattavano senza problemi.

«Da quanto lo sai?» le chiese.

«Lo sospettavo da ieri, ma ne ho avuto conferma solo stamattina.»

«La cosa ti sconvolge?»

«Certo che sono sconvolta. Tu no?»

Jack annuì e rimase per un attimo in silenzio, a riflettere. «Che pensi di fare?»

«Vuoi dire, se terrò o no il bambino? È questo che chiedi con la tua dannata domanda?»

«Laurie, stiamo parlando. Non arrabbiarti.»

«La tua prima domanda ha toccato il tasto sbagliato.»

«Questo l'avevo capito, ma, tenuto conto che hai avuto un'intensa storia amorosa, almeno per come la si vedeva dall'esterno, la mia domanda non era tanto inadeguata.»

«Io l'ho trovata completamente priva di tatto, dato che non ho fatto sesso con Roger.»

«E io come facevo a saperlo? Nelle ultime settimane ho cercato di chiamarti di sera un bel po' di volte, anzi, una sera ho contmuato fino a tardi, il che mi ha spinto a credere che tu non fossi in casa.»

«Ho passato un paio di notti da Roger», ammise. «Ma il sesso non c'entrava.»

«Questa mi pare una puntualizzazione sospetta, ma passiamo oltre.»

Il cameriere si avvicinò con un tovagliolo nuovo e un'altra insalata per Laurie, quindi si allontanò immediatamente.

«Di quanti mesi sei?»

«Sei settimane, anche se l'ambulatorio di ostetricia direbbe sette settimane. Sono più che sicura, che è successo quell'ultima notte che abbiamo passato insieme. Il colmo dell'ironia, non ti pare?»

«Direi che è sorprendente. Come può essere accaduto?»

«Spero tu non voglia dare la colpa a me. Se non te ne sei dimenticato, il giorno prima mi avevi chiesto a che punto ero del ciclo e io ti avevo risposto che con ogni probabilità eravamo al sicuro, ma per poco. Quando abbiamo fatto all'amore, era tecnicamente il giorno seguente, non eravamo quindi più al sicuro.»

«Perché non hai posto un limite al nostro rapporto sessuale?»

Laurie gli lanciò un'occhiataccia. «Ora mi stai di nuovo mandando in bestia. Mi pare che tu stia dando a me la colpa e, vuoi sapere una cosa, eravamo in due a fare all'amore, non c'ero solo io, e sapevamo entrambi come stavano le cose.»

«Calmati. Non ti sto incolpando. Sul serio! Cerco solo di capire. Il fatto che tu sia incinta mi ha colto completamente di sorpresa. Eravamo stati bravi a evitarlo fino allora. Cosa è successo in quell'occasione?»

Lo sguardo torvo di Laurie si addolcì. Trasse un profondo respiro e lo

esalò rumorosamente. «A questo punto, la cosa migliore è essere sinceri. Quel mattino, quando ho capito che avremmo fatto all'amore, ho pensato che stavamo rischiando ed ero sicura lo pensassi anche tu. Non era una grossa probabilità, credevo fosse il decimo giorno, e invece non lo era. Desideravo tanto formare una famigha con te, per il mio e il tuo bene, che ho accettato serenamente il rischio. Ritenevo inoltre che, da qualche parte nel profondo della tua anima, tu fossi d'accordo con me, che l'idea di concepire un bambino ti avrebbe aiutato a superare il passato e a iniziare una nuova vita. Forse stavo proiettando il mio desiderio su di te, lo so, ma è quello che pensavo.»

Jack rimuginò sulle parole di Laurie, mordendosi distrattamente la parte interna delle guance. La vita gli aveva tirato molti colpi mancini e questo sembrava proprio uno dei migliori. Lo shock provocato dalla notizia di diventare di nuovo padre l'aveva colto in contropiede. Lo atterriva, soprattutto perché temeva che avrebbe amato troppo un figlio e che ciò l'avrebbe reso vulnerabile, come in passato. Perdere la famiglia era stata la prova più dura della sua vita e dubitava di poter sopravvivere un'altra volta a una simile tragedia. Eppure, in cima a quei pensieri sconvolgenti, ce n'era un altro, uno più positivo. Nelle ultime infelici sei settimane aveva capito se non altro di amare Laurie, più di quanto avesse mai ammesso. A cosa avrebbe portato questo amore, non lo sapeva. Non aveva idea di quello che provasse lei per Roger.

«Questi tuoi silenzi mi preoccupano», confessò Laurie. «Non solo non sono da te. ma io ho bisogno di sentirti dire qualcosa. Qualsiasi cosa, anche brutta. Ho bisogno di sapere cosa provi. Dobbiamo prendere delle decisioni e, se non vuoi essere coinvolto, devi dirmelo e io le prenderò da sola.»

Jack annuì. «Certo che voglio essere coinvolto, ma questo non è leale né ragionevole da parte tua. Tutto ciò m'è caduto addosso all'improvviso e ora t'aspetti che io reagisca immediatamente. Avrei preferito tu me l'avessi detto, appena l'hai saputo, così avremmo potuto ragionarci su separatamente e adesso ci saremmo scambiati le nostre riflessioni.»

«Hai ragione», ammise Laurie. «Non intendo metterti in difficoltà, anche se vorrei che tu reagissi come voglio io.»

«E cioè?»

Laurie allungò la mano e gli afferrò l'avambraccio. «Non ti metterò parole in bocca, se non nella speranza che questo evento sia positivo e che ti tiri fuori dal tuo dolore. Un nuovo figlio non cancellerà la tua prima fami-

glia. Ma ora va' a casa e riflettici. Questo fine settimana sono di turno, perciò non mi troverai a casa, ma in Istituto. Chiamami.»

«Giusto», convenne Jack con voce stanca.

«Ehi, non deprimerti.»

«Non lo farò, ma una cosa posso dirtela, mi è passata la fame.»

«Anche a me. È ora di andare a casa, siamo entrambi tesi.» Laurie alzò la mano e il cameriere arrivò di corsa.

16

Roger si appoggiò allo schienale e tese le braccia in alto. Si sentiva contratto, dopo ore passate chino sul tavolo da biblioteca nella sala conferenze del dipartimento Risorse umane del Saint Francis Hospital. Impilate a mucchietti sparsi qua e là sul tavolo, numerose pagine di stampati e un CD appena masterizzato. Di fronte a lui sedeva la direttrice del dipartimento, Rosalyn Leonard, una donna alta, affascinante, seria, con capelli color dell'inchiostro e una pelle di porcellana, che sulle prime aveva intimidito Roger, essendosi mostrata immune al suo fascino, cosa che aveva preso sul personale. Per lui era estremamente importante che le donne che trovava attraenti fossero colpite da lui. La perseveranza, tuttavia, era stata ricompensata e con il passare delle ore aveva avuto la meglio. Anche se lentamente, lei aveva cominciato a lasciarsi andare e, nell'ultima ora, Roger aveva avuto addirittura l'impressione che flirtasse con lui. Aveva notato che non portava anelli al dito e, mentre il giorno sfumava nella notte, si era informato con tatto se avesse dei legami. Quando aveva saputo che era single e assolutamente libera, aveva addirittura pensato di invitarla a cena, in particolare se il suo rapporto con Laurie non avesse funzionato.

Quando, nel primo pomeriggio, si era recato nel Queens, era stato un po' come tornare a casa. Il Saint Francis si trovava a est di Rego Park, che a sua volta era vicinissimo alla Forest Hill dove era cresciuto. I suoi genitori erano deceduti, ma numerose zie e uno zio vivevano ancora vicino alla casa della sua infanzia. Guardando fuori dal finestrino del taxi mentre percorrevano lentamente il Queens Boulevard, aveva preso in considerazione l'idea di passare, concluso l'incontro, sotto casa sua.

Roger aveva fatto notevoli progressi. La sua conversazione con Bruce Martin, il direttore del dipartimento Risorse umane del Manhattan General Hospital, era stata fruttuosa, anche se, quando aveva chiesto i documenti del personale, Bruce gli aveva spiegato che c'erano un sacco di norme fe-

derali che limitavano l'accesso a simili informazioni. Roger aveva dovuto quindi inventare un valida giustificazione, e aveva sostenuto che. nel suo ruolo di capo del personale medico, aveva intenzione di avviare uno studio sull'interazione tra medici e il personale di supporto e di portineria, con un particolare interesse per i nuovi dipendenti e per coloro che facevano il turno di notte, quando l'ospedale funzionava in modo automatico e a rilento. Roger aveva evitato con cura di accennare al suo vero intento.

Quando era uscito dall'ufficio di Bruce, gli era stato assicurato che avrebbe ricevuto un elenco di tutti i dipendenti del Manhattan General Hospital e una lista dei dipendenti assunti da metà novembre, con evidenziati quelli che avevano il turno dalle undici di sera alle sette del mattino. Roger aveva temuto che specificare una data precisa per i nuovi assunti potesse in qualche modo insospettire Bruce, che invece aveva semplicemente annotato la richiesta senza alcuna reazione. Aveva poi promesso a Roger che avrebbe lasciato la lista sulla sua scrivania quello stesso pomeriggio, prima di tornare a casa.

Bruce aveva poi chiamato Rosalyn Leonard, la sua controparte al Saint Francis Hospital, per avvisarla che Roger sarebbe passato da lei e per spiegarle brevemente cosa aveva bisogno. Roger non aveva immaginato quanto utile si sarebbe rivelata quella telefonata. Se le avesse presentato direttamente le sue richieste, come aveva all'inizio pensato di fare, non avrebbe concluso niente. Non dubitava affatto che Rosalyn non l'avrebbe neppure preso in considerazione e che non gli sarebbe stata di alcun aiuto. Grazie alla telefonata di Bruce, invece, si era già portata avanti prima del suo arrivo. A quanto pareva, per ottenere quegli elenchi bisognava avere accesso a diverse fonti e Roger si era stupito nel vedere che i vari reparti degli ospedali AmeriCare funzionavano più o meno come feudi individuali entro i limiti di budget imposti centralmente.

Prima di lasciare il Manhattan General aveva chiesto a Caroline di compilare una lista del personale medico, dando particolare rilevanza ai medici che potevano fare ricoverare i loro pazienti sia al Manhattan General sia al Saint Francis. Roger si era preso la briga di controllare se quell'informazione era disponibile, rintracciando nel database le cartelle di alcuni medici. Purtroppo i risultati non erano stati soddisfacenti. Caroline gli aveva promesso che avrebbe fatto tutto il possibile, visto che quei dati non erano archiviati in modo specifico. Sperava comunque di farcela, dal momento che era amica di un genio del computer che lavorava per l'ospedale ed era capace di fare l'impossibile.

«Ecco qua», disse Rosalyn spingendo sulla lustra superficie del tavolo una sottile pila di fogli. Picchiettò con il palmo della mano il primo. «C'è l'elenco completo dei dipendenti del Saint Francis dalla metà di novembre, con evidenziati quelli del turno di notte; quello dei dipendenti che o si sono licenziati o lo sono stati tra la metà di novembre e la metà di gennaio; la lista del nostro personale a tempo pieno, anche questi da metà novembre e infine, l'elenco del personale medico che ha la possibilità di ospedalizzare pazienti dove vuole. È tutto qui quello di cui ha bisogno per il suo studio? Che mi dice dei nuovi dipendenti da metà novembre?»

«Non mi servono», rispose Roger. «Credo che sia sufficiente per quello che ho in mente di fare.» Sfogliò le pagine con i nomi di tutti i dipendenti dell'ospedale da metà novembre e scosse la testa, stupito. «Non avevo idea che servissero così tante persone per far funzionare un ospedale americano!» Voleva sviare la conversazione dalla sua presunta ricerca. Astuta com'era, Roger temeva che, se fosse stato costretto adire di più, Rosalyn avrebbe scoperto il suo stratagemma.

«Come tutti gli ospedali AmeriCare, noi siamo nel punto più basso di una curva di Bell», spiegò Rosalyn. «Come tutte le organizzazioni di assistenza sanitaria gestita, una delle prime manovre che AmeriCare fa quando rileva un ospedale, è ridurre il personale di quasi tutti i reparti. Lo so, perché questo compito ingrato cade su di me. Sono responsabile di un grosso numero di lettere di licenziamento.»

«Deve essere stato difficile», la compatì con un tono inconsapevolmente preoccupato. Mise da parte la lista completa e diede una scorsa a quella dei dipendenti che avevano abbandonato il Saint Francis. Anche questa era più lunga di quanto avesse previsto. Non era dettagliata come aveva sperato, soprattutto per quello che riguardava il turno dei singoli dipendenti, se erano stati licenziati o se n'erano andati di propria volontà e dove erano andati. «Mi sorprende che il ricambio di personale sia così intenso. È normale?»

«Parlando in generale, sì, ma potrebbe essere leggermente più consistente perché il periodo che le interessa comprende le vacanze. Chi sta meditando di cambiare lavoro e vuole prendersi una pausa, in genere sceglie un periodo di vacanze.»

«Mi pare lo facciano soprattutto gli infermieri, uomini e donne.»

«Purtroppo questa è la realtà. C'è penuria di personale infermieristico, il che li mette in un'ottima posizione. Noi non facciamo che assumere infermieri e gli altri ospedali assumono i nostri in una specie di tiro alla fune.

Ci troviamo addirittura a dover cercare potenziali candidati all'estero.»

«Davvero?» chiese Roger. Sapeva che gli Stati Uniti sfruttavano i medici provenienti dai paesi in via di sviluppo che venivano in America per formarsi o specializzarsi e che poi non tornavano più a casa, ma non aveva immaginato che lo stesso valesse anche per il personale infermieristico. Tenuto conto delle esigenze sanitarie del Terzo Mondo, la cosa era, come minimo, moralmente discutibile. «L'elenco non dice dove sono andati.»

La donna scrollò la testa. «Questa informazione non viene inserita nella banca dati dei dipendenti. Potrebbe trovarsi nella documentazione personale, se la persona avesse chiesto una raccomandazione o se un altro ente avesse richiesto informazioni. Dobbiamo essere molto cauti con quelle documentazioni, come ben sa. A meno che una persona non ne autorizzi l'accesso, si corre sempre il pericolo di una causa.»

Roger annuì. «Che succederebbe, se chiedessi informazioni su alcuni individui per il mio studio? Voglio dire, domande riguardanti il loro rendimento qui al Saint Francis, se andavano d'accordo con i colleghi o se era stata intrapresa contro di loro qualche azione disciplinare?»

«Troverebbe delle difficoltà», rispose Rosalyn, annuendo come se concordasse con se stessa. «Questo suo studio è una ricerca interna o intende pubblicarla?»

«Oh, decisamente interna con accesso limitato ai più alti livelli amministrativi. Non è assolutamente destinata alla pubblicazione.»

«In questo caso potrei esserle d'aiuto, ma dovrei prima presentarla al presidente e al consulente legale del nostro ospedale. Vuole che lo faccia lunedì? Prima mi è impossibile.»

«No. no», rispose Roger. L'ultima cosa che voleva era che i due presidenti scambiassero quattro chiacchiere sulla sua cosiddetta ricerca. «Aspetti fino a che non capirò se ho bisogno di ulteriori informazioni personali. Con ogni probabilità non sarà necessario.»

«Se ne avesse bisogno, mi dia un preavviso di ventiquattr'ore.»

Annuì, con una gran voglia di cambiare argomento. Si schiarì la voce e finalmente trovò il coraggio di porle la domanda che più gli stava a cuore. «Quali, se ce ne sono stati, di questi dipendenti sono passati dal Saint Francis al Manhattan General, restando così all'interno del gruppo AmeriCare? È un'informazione che si può avere facilmente?»

«Non credo. Come sa, AmeriCare gestisce i suoi ospedali come se fossero entità singole. Le uniche economie di scala riguardano il prezzo e l'origine dei rifornimenti di base. Se un dipendente del Saint Francis se ne va e

passa al Manhattan General, per noi è come se fosse andato a lavorare in un ospedale che non fa parte di AmeriCare.»

Roger annuì di nuovo. Si stava rendendo conto che, tornato in ufficio, avrebbe dovuto passare un bel po' di tempo a mettere insieme e confrontare molte informazioni. La possibilità di avere qualcosa da portare a Laurie quella stessa sera, come scusa per vederla, diventava sempre più sottile. Sollevò il polso e controllò l'ora. Mancava un quarto d'ora alle sette. La finestra alle spalle di Rosalyn era buia, la notte era calata da tempo.

«Temo di averla trattenuta qui anche troppo», si scusò, sorridendo con calore. «Le sono molto grato per il suo aiuto, ma mi sento in colpa, visto che è venerdì, di averle fatto perdere qualcosa di molto più divertente e piacevole.»

«È stato un piacere aiutarla, dottor Rousseau. Bruce ha parlato molto bene di lei quando mi ha telefonato. Ho saputo che ha lavorato con Medici Senza Frontiere.»

«Sì», rispose con modestia. «Ma la prego di chiamarmi Roger e, se è d'accordo, diamoci del tu.»

«Grazie, dottore.» Rosalyn scoppiò a ridere. «Voglio dire, grazie Roger.»

«Non sei tu che devi ringraziare me, ma io te.»

«Ho letto cosa fanno i Medici Senza Frontiere in giro per il mondo. Ne sono rimasta colpita.»

«In molti luoghi c'è un bisogno enorme anche dell'assistenza sanitaria più basilare.» Era contento che la conversazione avesse preso quella direzione.

«Lo immagino. Dove ti ha portato quel lavoro?»

«Nel Pacifico del Sud, in Estremo Oriente e infine in Africa. Un miscuglio di giungla impenetrabile e arido deserto.» Sorrise. Aveva questa storia a portata di mano e, proprio come con Laurie, portava a un fausto esito mondano.

«È come in un film. Cosa ti ha spinto a lasciare Medici Senza Frontiere e cosa ti ha portato a New York?»

Il sorriso di Roger si allargò. Trasse un profondo respiro, prima di lanciarsi nel piatto forte del suo approccio. «L'essermi reso conto che non avrei cambiato il mondo. Avevo tentato, ma inutilmente. Poi, come un uccello migratore, ho sentito l'esigenza istintiva di tornare al nido e di formare una famiglia. Vedi, sono nato a Brooklyn e sono cresciuto qui vicino, a Forest Hills.»

«Che romantico. Hai trovato quella donna fortunata?»

«E come potevo? Sono stato troppo occupato a sistemarmi e a riadattarmi alla vita nel mondo civile.»

«Sono certa che non avrai alcun problema», osservò lei, cominciando a radunare le carte da cui aveva estratto le liste che aveva dato a Roger. «Scommetto che hai un sacco di storie affascinanti da raccontare.»

«È vero!» annuì allegramente. Era sollevato, sapeva di avere acceso il suo interesse. «Mi piacerebbe raccontarti alcune delle meno strazianti, se mi permetti di invitarti a cena. È il meno che posso fare dopo averti trattenuta tanto a lungo. Se sei libera, naturalmente. Mi concederesti questo onore?»

Un po' turbata, Rosalyn alzò le spalle. «Perché no?»

«Affare fatto, allora.» Roger si alzò e allungò le gambe. «C'è un ristorantino italiano a Rego Park che negli anni Cinquanta è stato un ritrovo mafioso. L'ultima volta che ci sono stato, ed è passata un'eternità, il cibo era ottimo e anche la lista dei vini. Ti va di vedere, se esiste ancora?»

Rosalyn si strinse di nuovo nelle spalle. «Mi pare interessante, ma non potrò trattenermi a lungo.»

«Nemmeno io. Che diavolo, stasera devo tornare in ufficio.»

«Jasmine Rakoczi!» gridò una voce.

Jazz interruppe le ripetizioni di uno dei suoi esercizi preferiti. Sdraiata a pancia in giù, stava allenando i muscoli delle cosce e delle natiche. Girando la testa di lato, vide che c'era qualcuno accanto alla macchina che stava usando. Stranamente, piedi e gambe erano femminili e non maschili. Jazz si tolse gli auricolari, quindi si voltò del tutto per guardare chi era. Non riuscì a distinguerla bene, perche il viso era illuminato in controluce dalle lampade al neon appese al soffitto.

«Mi scusi se la disturbo», disse quel viso quasi privo di lineamenti.

Jazz non poteva credere che qualcuno la molestasse nel bel mezzo dell'esercizio e fu proprio l'irritazione a indurla a districare le gambe dall'apparecchio e a mettersi seduta. Riconobbe infine la donna come una delle addette al banco della ricezione. L'aveva vista quando era entrata.

«Che diavolo c'è?» chiese, asciugandosi la fronte con l'asciugamano.

«Nell'atrio ci sono due signori», rispose la donna. «Hanno detto che devono vederla subito, ma il signor Horner non ha permesso loro di entrare qui.»

Un leggero, ma spiacevole brivido percorse la spina dorsale di Jazz. Le

tornò in mente l'inattesa visita di Bob e Dave la sera prima. Doveva essere accaduto qualcosa, non era da Bob avvicinarla in un posto pubblico.

«Arrivo subito.» Bevve un sorso d'acqua dalla bottiglia e osservò l'impiegata della palestra uscire dalla sala pesi. Il primo pensiero di Jazz corse alla Glock, infilata nella tasca del cappotto, appeso nell'armadietto. Ma perché aspettarsi dei guai? Mulhausen se ne era andato facilmente, senza increspature. L'unica cosa che le venne in mente fu la possibilità che ci fossero novità sull'indagine Chapman. Come a tutti gli altri del turno dalle ventitré alle sette, anche a Jazz erano state poste domande di routine da una coppia di poliziotti dall'aspetto esausto. Tutto era andato bene, come aveva dedotto dalle chiacchiere che parlavano di una pura e semplice aggressione per rapina. La sicurezza dell'ospedale si era affrettata a promettere che avrebbe rinforzato la vigilanza, soprattutto nei periodi di cambio dei turni.

Jazz si avviò a passo svelto alla porta. Preoccupata com'era, neppure si accorse delle occhiate degli uomini. Senza perdere tempo, entrò nello spogliatoio, agguantò una Coca-Cola, quindi aprì l'armadietto, indossò il cappotto sulla tuta e infilò la mano nella tasca destra per stringere la Glock.

Con una mano in tasca e la Coca-Cola nell'altra, aprì con la spalla la porta che dava nell'atrio. Al di là del bancone della reception c'era una sala spaziosa, dietro la quale c'erano un ristorante, un bar e un piccolo negozio di abbigliamento sportivo.

Jazz esaminò le persone che si trovavano nella sala, quindi, non avendo visto né Bob né Dave, chiese all'addetta al ricevimento dove fossero gli uomini che avevano chiesto di lei. L'impiegata indicò due uomini, seduti davanti a un tavolino, nascosti dietro i loro giornali. Non erano né Bob né Dave. Dalle gambe parevano dei senzatetto.

«È sicura che abbiano cercato proprio me?» chiese. Adesso temeva potesse trattarsi di due detective travestiti che raccoglievano informazioni sul caso Chapman. Rassegnata, si avvicinò ai due uomini, la mano in tasca, stretta attorno alla pistola.

«Salve!» gridò con fare irritato. «Mi hanno detto che mi cercavate.»

Gli uomini abbassarono i giornali e in quel momento Jazz sentì il viso avvampare e le arterie pulsare nelle tempie. A stento si trattenne dall'estrarre la Glock. Uno dei due era suo padre, Geza Rakoczi. Sul suo viso, come su quello del suo compare, una barba di due giorni.

«Jasmine, mia cara, come stai?» domandò Geza.

Jazz sentì puzza di alcol nell'alito. Senza rispondere, fissò l'altro uomo

che non aveva mai visto prima.

«Questi è Carlos», spiegò il padre, notando la direzione dei suoi occhi.

Jazz riportò la sua attenzione su di lui. Erano anni che non lo vedeva e aveva sperato che l'alcol l'avesse già portato nella tomba. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Carlos ha un amico che sa usare il computer. Ha detto che su internet si può trovare di tutto, e così gli ho chiesto di trovare te e lui c'è riuscito. Ha detto che ti piace giocare on-line e che frequenti quelle che lui ha chiamato chat room. Io non so niente di tutta questa robaccia, ma lui ti ha trovata. Ha scoperto anche che sei socia di questa palestra.» Si guardò in giro. «Un posto elegante. Sono impressionato. Ti va bene, eh, figliola.»

«Che ci fai qui?»

«Ecco, a dirti la verità, ho bisogno di soldi e, sapendo che sei un'infermiera, ho pensato di chiederli a te. Vedi, tua madre è morta, che Dio l'abbia in grazia. Devo tirare fuori dei soldi o la seppelliranno da qualche parte in una semplice bara di legno.»

Per un attimo, tutto ciò che Jazz riuscì a vedere con gli occhi della mente furono i tredici dollari che aveva guadagnato spalando neve. Quel ricordo intensificò la sua rabbia. Per quanto stringesse con forza la Glock, fu tanto intelligente da staccare il dito dal grilletto.

«Vattene», sibilò. Piroettò sui tacchi e si diresse verso lo spogliatoio. Sentì Geza chiamarla e un attimo dopo lui l'afferrò per le spalle, facendola girare.

Jazz tolse la mano dalla tasca, fortunatamente senza l'arma. Più tardi si sarebbe chiesta come fosse riuscita a trattenersi. Gli puntò un dito in faccia e sbraitò: «Non toccarmi mai più! E non tornare a molestarmi! Hai capito? Se ti rifarai vivo, ti ucciderò. Tutto qui».

Si voltò e, mentre raggiungeva lo spogliatoio, sentì Geza lamentarsi, dire che era suo padre, ma non si fermò, e lui non cercò di seguirla. Nello spogliatoio, inserì la combinazione e riappese il cappotto nell'armadietto. Tornata nella sala pesi, decise di ricominciare la serie di esercizi, anche se, quando l'avevano interrotta, l'aveva quasi completata.

Lo sforzo aveva tenuto a freno la sua furia e, quando era andata a fare la doccia, aveva recuperato il controllo, tanto da riuscire a cogliere l'aspetto umoristico della patetica creatura che era diventato suo padre. Si chiese quando fosse morta sua madre, meravigliandosi che fosse vissuta tanto a lungo, obesa com'era.

In ritardo sul suo programma, fece la doccia e si vestì in tutta fretta. U-

scendo dallo spogliatoio, lanciò un'occhiata nell'atrio e constatò, con grande soddisfazione, che il padre aveva colto l'allusione e se ne era andato.

Avvicinandosi all'auto e ricordando la sera prima, controllò il sedile posteriore. Si riteneva osservatrice e scaltra, e non le era piaciuto il fatto di essersi lasciata cogliere di sorpresa.

Mentre saliva sull'Hummer e si metteva la cintura di sicurezza, pensò che le sarebbe piaciuto divertirsi un po' andando in ospedale. Duellare con i tassisti era un ottimo metodo per gestire l'ansia che le era rimasta dall'incontro con il padre. Mentre aspettava di uscire dal parcheggio, tirò fuori il Blackberry. Dopo tre nomi in due sere, non era molto ottimista, ma voleva verificare ugualmente.

Al primo semaforo rosso, entrò nel sistema per aprire i messaggi. Con sua grande gioia, vide che ce n'era uno di Bob. «Sì!» gridò. Sullo schermo apparve un nome. Patricia Pruit.

Il viso si aprì in una grande sorriso. Andava tutto bene. Alla stessa ora della notte seguente il suo conto in banca avrebbe superato i sessantamila dollari.

Quando si accese il verde, sfrecciò davanti al gruppo di auto e taxi. Nessuno gareggiò con lei. Sistemandosi sul sedile, ripensò a come il padre l'aveva rintracciata. Sebbene trascorresse molte ora ciattando in internet, pensava di essere stata attenta a non rivelare la sua identità e il suo indirizzo, a parte le poche volte che era stata «agganciata». Decise che avrebbe prestato ancora più attenzione, ma ciattare le piaceva e non aveva voglia di rinunciarci. Era solo on-line che trovava persone che la pensavano come lei, che poteva rispettare e addirittura amare. Una bella differenza da quegli stupidi con cui aveva a che fare nella vita reale.

La cena di Roger e Rosalyn fu un successo. Il suo comportamento, soprattutto dopo alcuni bicchieri di vino, compensò la freddezza mostrata appena si erano incontrati. Dopo cena, Roger aveva cercato di metterla su un taxi che la riportasse a casa, ma lei aveva insistito per prenderne uno insieme. Giunti davanti a casa sua a Kew Gardens, Rosalyn aveva fatto di tutto per convincerlo a salire da lei per il bicchiere della staffa, un'espressione che Roger non aveva più sentito dai tempi dell'università.

Anche dopo un lungo e appassionato bacio, la mano sulla portiera aperta del taxi, Roger aveva resistito. Benché tentato di sfruttare la sua ospitalità e tutto ciò che avrebbe implicato, Roger aveva continuato a pensare al lavoro che lo aspettava in ufficio. Aveva l'impressione di viaggiare a gonfie

vele e, anche se non aveva nulla da presentare a Laurie quella sera stessa, il fine settimana era appena iniziato.

Dopo averle promesso che si sarebbe fatto vivo, salì sul taxi e la salutò con la mano. Rosalyn rimase inchiodata sul posto, e lo seguì con gli occhi, finché non scomparve. Roger era soddisfatto, la sua azzardata visita nel Queens era stata gratificante. Non solo aveva ottenuto quasi tutte le informazioni che aveva cercato, ma aveva anche conosciuto una donna che poteva rivelarsi un'ottima candidata per un eventuale futuro incontro interessante.

Tornò al Manhattan General che erano quasi le undici e andò subito a prendersi una tazza di caffè nel bar dell'ospedale. Quando salì nel suo ufficio, si sentiva elettrizzato e si gettò nel lavoro con alacrità. Alle due del mattino aveva elaborato parecchi dati. L'idea di Laurie e la sua decisione di svilupparla si erano rivelate sorprendentemente fruttuose. Quando aveva cominciato, si era chiesto, se sarebbe riuscito a trovare degli indiziati, ora ne aveva anche troppi.

Si sistemò meglio nella sedia e prese il primo foglio che aveva stampato, una lista di cinque medici aventi permesso di ospedalizzazione sia al Manhattan General sia al Saint Francis e che avevano esercitato quell'autorizzazione in entrambi gli istituti nel corso dei quattro mesi precedenti. L'elenco originale con i nomi dei medici che godevano di quel privilegio era troppo lungo per essere utilizzabile, ma Roger era riuscito a ridurlo.

Quale capo del personale medico, aveva libero accesso alle credenziali e alla documentazione di tutti i medici associati del Manhattan General. Tre dei cinque medici della sua lista avevano avuto problemi disciplinari. In modo eufemistico, di due era scritto che erano «menomati» avendo problemi di tossicodipendenza, qualcosa che Roger capiva bene. Erano in prova, con alcune limitazioni ai loro diritti, dopo avere seguito un programma di disintossicazione sei mesi prima. L'altro medico, il dottor Pakt Tam, era coinvolto in numerose cause, ancora pendenti, per imperizia professionale, tutte riguardanti decessi prematuri, ma non quelli della serie di Laurie. L'ospedale aveva cercato di revocare i suoi permessi di ospedalizzazione, ma lui aveva fatto causa e, per ordine del tribunale, gli erano stati tutti ripristinati in attesa del processo.

Il caso del dottor Tam aveva spinto Roger a controllare tutti i medici, le cui autorizzazioni erano state revocate o ridotte nel corso degli ultimi sei mesi, ritenendo che potessero essere in collera, sconvolti o vendicativi o tutte e tre le cose insieme. Quella ricerca aveva portato a otto nomi. Il

guaio era che per lui era impossibile scoprire, se uno qualsiasi di loro avesse qualche collegamento con il Saint Francis. Scrisse immediatamente una nota per ricordarsi di chiamare Rosalyn lunedì e chiederle se poteva aiutarlo.

L'idea di un medico in collera aveva indotto Roger a pensare a un dipendente scontento in servizio, o non più impiegato in ospedale, in particolare qualcuno dello staff infermieristico che avesse in qualche modo accesso diretto ai pazienti. Scrisse quindi un altro appunto per ricordarsi di chiedere a Bruce un elenco dei dipendenti licenziati prima della metà di novembre o addirittura fino a un anno prima. Appiccicò il foglietto sul bordo della lampada sulla scrivania per essere sicuro di non dimenticarsene. A quel punto si era un po' scoraggiato, ma aveva insistito.

Aveva poi preso in considerazione gli anestesisti. Come aveva detto a Laurie, e per i motivi che lei aveva specificato succintamente, intuì che la loro competenza li rendeva i principali sospettati, e il suo intuito l'aveva ricompensato con un paio di interessanti possibilità. Due gli erano subito balzati agli occhi. Entrambi facevano solo il turno di notte e, a quanto pareva, per loro scelta. Uno era il dottor José Cabreo che, avendo erroneamente prescritto l'Oxycontin, aveva causato gravi danni, e sul cui capo pendevano numerose cause di imperizia professionale. L'altro era il dottor Motilal Najah, da poco arrivato al Manhattan General dal Saint Francis. Roger aveva stampato copie della documentazione di entrambi e aveva segnato un asterisco accanto ai loro nomi. Secondo lui, quei due erano i suoi principali indiziati, con Najah in testa. Sebbene le credenziali di quest'ultimo fossero a posto e il periodo del suo trasferimento era troppo perfetto.

L'ultimo gruppo che aveva esaminato era quello dei dipendenti dell'ospedale. Mettendo a confronto la lista di persone che avevano lasciato il Saint Francis dopo la metà di novembre con quella dei nuovi dipendenti del Manhattan General in quel periodo, Roger aveva stilato un elenco di più di venti persone. Quel numero l'aveva dapprima scioccato, ma poi aveva concluso che aveva un senso. Il Manhattan General era l'ospedale più importante di AmeriCare e, se veramente c'era un'attiva assunzione di personale, come aveva sostenuto Rosalyn, allora era logico che la maggior parte dei professionisti e del personale di supporto preferisse lavorare nell'istituto più famoso.

Pur riconoscendo i suoi limiti come detective, aveva compreso immediatamente che gli sarebbe stato impossibile verificare ventitré nominativi. Per ridurre la cerchia, aveva seguito il consiglio di Laurie di prendere in

considerazione soltanto le persone che avevano fatto il turno di notte al Saint Francis e avevano continuato a lavorare nello stesso turno al Manhattan General. Con dei parametri tanto stretti, aveva pensato di non arrivare a nulla, e invece, con sua grande sorpresa, aveva trovato ben sei nomi: Herman Epstein del dipartimento Farmaceutico, David Jefferson della sicurezza, Jasmine Rakoczi del personale infermieristico, Kathleen Chaudhry e Joe Linton del laboratorio, Brenda Ho dei servizi di pulizia e lavanderia e Warren Williams della manutenzione.

Nonostante fossero più di quanti avesse previsto, pensò che sette avrebbe potuto gestirli. Mentre rileggeva i nomi, non poté fare a meno di notare quanto riflettessero l'eterogeneità etnica americana. Avrebbe potuto indovinare le origini di tutti, tranne forse quelle della Rakoczi, anche se, incalzato, avrebbe risposto che era dell'Europa orientale. Riesaminando i reparti coinvolti constatò che tutti e sette avevano accesso ai pazienti, soprattutto durante il turno di notte, quando la sorveglianza era ridotta. Si chiese vagamente se gli sarebbe stato utile convincere Rosalyn a fornirgli la documentazione di quei sette al Saint Francis. Ancora agli inizi di un rapporto, forse sarebbe riuscito a ottenere quelle informazioni senza provocare una reazione irritata, ma non c'erano garanzie. D'altra parte, in che altro modo poteva procedere?

Appoggiò il foglio accanto a quello degli anestesisti e controllò l'ora. Mancavano quindici minuti alle due. Scrollò la testa, non ricordava l'ultima volta che era rimasto sveglio a lavorare fino a quell'ora del mattino, forse solo durante la specializzazione. Era sconfortante pensare che la maggior parte della città stava dormendo, ma non si sentiva per nulla stanco. La dose di caffeina gli stava ancora scorrendo nelle vene, rendendolo irrequieto. Stava addirittura battendo il piede destro sul pavimento. Avrebbe voluto che fossero le dieci di sera invece che le due perché, con tutti quei potenziali indiziati, avrebbe voluto chiamare Laurie e chiederle se poteva fare un salto da lei. Impossibile a quell'ora. Sconvolta com'era non l'avrebbe svegliata di certo.

Per la prima volta da quando lavorava al Manhattan General, era nell'ospedale durante il turno di notte, nel periodo in cui erano avvenuti tutti quegli ambigui decessi. Con tutta quella caffeina in corpo, non sarebbe riuscito a dormire, quindi, finché durava quella predisposizione a indagare, tanto valeva controllare il reparto di chirurgia, dove era avvenuta la maggior parte dei decessi e, già che c'era, anche alcuni dei suoi presunti sospettati. Con quell'idea in mente, prese la documentazione dei due anestesisti e

il foglio con i nomi delle sette persone passate dal turno di notte al Saint Francis a quello al Manhattan General. Rilesse la lista, memorizzandola.

Stava per alzarsi, quando gli venne un'altra idea. Inquieto com'era, sarebbe rimasto sveglio tutta la notte e sarebbe tornato in ufficio solo in tarda mattinata. Compose allora il numero dell'interno di Laurie al lavoro.

Alla segreteria telefonica disse: «Sono io, Roger. Sono le due del mattino, ma la tua idea sul Saint Francis è stata geniale. Ha fornito un bell'elenco di potenziali sospettati, devo dartene credito. Sono ansioso di raccontarti tutto, che ne dici di incontrarci domani sera a cena? Ora vado a investigare in giro, voglio dire che indagherò nel reparto di chirurgia dove spero di parlare con qualcuno della mia lista in servizio a quest'ora. Come anteprima ti racconto subito qualcosa su uno degli anestesisti del turno di notte, Motilal Najah. Gli avevo fatto io il colloquio quando aveva fatto domanda d'assunzione. Avevo dimenticato che era arrivato dal Saint Francis subito dopo le vacanze. Una coincidenza o che altro? Ed è proprio la punta dell'iceberg. Per un paio d'ore sarò ancora qui, quindi non mi troverai in ufficio prima di mezzogiorno o del primo pomeriggio. Ti chiamerò appena arrivo. Ciao!»

Riattaccò ed esaminò la lista delle sette persone che non facevano parte dello staff medico e che si erano trasferite al General nel periodo in questione, e si chiese se non avrebbe dovuto citare quei nomi al telefono. Più che altro, voleva stimolare l'interesse di Laurie per convincerla a uscire con lui. Pensò di ricomporre il numero per aggiungere quel messaggio, ma poi decise che quello che le aveva detto era sufficiente.

Indossò il lungo camice bianco che usava sempre quando si aggirava per l'ospedale e attraversò gli uffici dell'amministrazione che a quell'ora di notte gli parve un mausoleo.

Nel corridoio principale dell'ospedale non c'era anima viva, a parte un inserviente che stava pulendo il pavimento. Mentre saliva con l'ascensore, si meravigliò di quanto si sentisse sveglio e carico di energie. Riconobbe anche un'ombra di euforia, che gli ricordò l'eroina. Scrollò la testa. Non voleva ricadere in quella trappola. Per i medici era ancora più difficile combattere una simile tentazione, con tutti i farmaci a disposizione.

Uscì al terzo piano e, spinte alcune porte a vento, entrò nel complesso delle sale operatorie e si ritrovò in un corridoio deserto. Alla sua destra, il suono di un televisore proveniva dall'apertura ad arco che portava nella sala d'aspetto di chirurgia, e Roger entrò, con la speranza d'imbattersi in qualche medico.

Le finestre della stanza, grande una trentina di metri quadri, davano sullo stesso cortiletto su cui dava il bar. Due porte, una di fronte all'altra, portavano negli spogliatoi. Un paio di divani in similpelle grigia, alcune seggiole e numerosi tavoli con dittafoni. Al centro, un tavolino ricoperto di giornali, vecchie riviste e una scatola di cartone per la pizza aperta. In un angolo, un televisore acceso sulla CNN, senza nessuno che lo stava guardando. In un altro angolo un piccolo frigorifero con sopra un bricco del caffè.

Sedute nella stanza, contò dieci persone, tutte con indosso la stessa divisa. Alcune portavano cappelli o cuffie. La sala operatoria dava l'impressione che tutti fossero uguali, ma era il campo più gerarchico dell'ospedale. La maggior parte dei presenti stava leggendo o sgranocchiando qualcosa, mentre sorseggiava caffè, altri chiacchieravano.

Roger si avvicinò al bricco del caffè, chiedendosi se berne un altro sorso, più come stratagemma mondano che per tenersi sveglio, e come giustificazione della sua presenza in quel luogo. Non aveva riconosciuto nessuno. Sapendo di essere anche troppo eccitato, aprì lo sportello del frigo e scelse una lattina di succo d'arancia.

Con la bibita in mano, si guardò in giro per esaminare più attentamente i presenti. Quando era entrato, nessuno gli aveva prestato attenzione, ma ora una donna lo fissò e sorrise. Roger le si avvicinò e si presentò.

«So chi è», ammise la donna. «Ci siamo conosciuti alla festa di Natale. Sono Cindy Delgada, una delle infermiere. Non si può dire che vengano a trovarci spesso dall'amministrazione, che cosa l'ha portata quassù nel bel mezzo della notte?»

«Stavo ancora lavorando e ho pensato di fare un giro per avere un po' di contatto umano e vedere l'ospedale in azione.»

Cindy fece un sorriso ironico. «Qui, con questo gruppo sonnolento, non troverà nulla di emozionante. Se vuole divertirsi, dovrebbe andare al pronto soccorso.»

Roger rise cortesemente. «Nessun caso stanotte?»

«Oh, sì», rispose lei. «Ne abbiamo due, uno è proprio ora nella sala sei e un altro sta arrivando dal pronto soccorso.»

«Conosce il dottor José Cabreo?»

«Naturalmente.» Cindy indicò un uomo pallido e robusto seduto vicino alla finestra. «È quello là.»

Sentendo il suo nome, José abbassò il giornale e lanciò un'occhiata a Roger. Dei baffi cespugliosi gli coprivano buona parte della bocca. Sotto il bordo della cuffia chirurgica, le sopracciglia s'inarcarono in modo interro-

gativo.

Roger si sentì obbligato a raggiungerlo. Non aveva programmato di parlare direttamente con i due anestesisti, tutto quello che aveva avuto intenzione di fare, erano state quattro chiacchiere informali con il personale della sala operatoria, per vedere se riusciva a farsi un quadro delle loro personalità. Sapeva benissimo di non essere uno psicologo e non s'illudeva di poter riconoscere un serial killer, a meno che non glielo dicessero chiaramente, eppure intuiva che sarebbe riuscito a percepire, se uno o l'altro dei due potesse essere un potenziale indiziato.

«Salve», lo salutò Roger con un certo imbarazzo, non sapendo che dire. Si rimproverò di non avere previsto la possibilità di un simile incontro.

«Che posso fare per lei?» chiese José.

«Ecco», rispose, cercando di apparire meno confuso di quanto non fosse. «Sono il capo del personale medico.»

«So benissimo chi è lei.» Nella voce un accenno di nervosismo, come se diffidasse di ciò che Roger voleva.

«Davvero? E come mai?» José era uno dei numerosi medici che non aveva ancora conosciuto, cioè quasi tutti quelli del turno di notte.

Gli indicò la targhetta d'identificazione.

«Oh, naturalmente», esclamò Roger, battendosi la parte inferiore del palmo della mano sulla fronte. «Dimentico sempre d'averla.»

Seguì un imbarazzato silenzio. L'unico debole suono era quello della televisione. Roger ebbe l'impressione che tutti li stessero ascoltando.

«Cosa vuole?» chiese José.

«Volevo solo accertarmi che fosse soddisfatto e che non ci fossero problemi.»

«Che intende con 'problemi?' Non mi piace quello che sta insinuando.»

«Non c'è alcun motivo per agitarsi», lo placò. «Ho una sola intenzione, quella di conoscere tutto il personale e noi non abbiamo ancora avuto il piacere.» Tese la mano a José che era avvampato.

L'uomo fissò la mano di Roger, ma non la strinse. Né si alzò in piedi. Lentamente alzò lo sguardo e lo fissò «Ha un bel coraggio a venire quassù all'improvviso e a parlarmi di problemi», ribatté con veemenza, puntandogli minaccioso un dito contro. «Spero che non abbia nulla a che fare con vecchie storie, come rivangare gli antidolorifici che mi servivano per la schiena o le mie cause di imperizia ormai chiuse, altrimenti l'amministrazione riceverà notizie dal mio avvocato.»

«Si calmi», lo tranquillizzò. «Non avevo intenzione di parlare di niente

del genere.» Il tono belligerante e difensivo di José l'aveva colto alla sprovvista, ma si sforzò di mantenere la calma. Se quel tipo si agitava tanto per niente, forse era anche capace di fare cose incredibili. Per sdrammatizzare la situazione, aggiunse: «Per la verità volevo sapere come vanno le cose con il dottor Motilal Najah. Lei è qui da molto tempo, il dottor Najah da poco, perciò m'interessa la sua opinione».

Parte dell'ostilità e della tensione defluì dal viso del medico, che gli fece cenno di sedersi. Appena si fu accomodato, José si chinò in avanti e abbassò la voce. «Perché non l'ha detto subito? È proprio Motilal la persona con cui dovrebbe parlare, se la preoccupano i problemi.»

«Come mai?» Roger notò nei suoi occhi uno scintillio cospiratorio e pensò che, anche se non fosse stato il serial killer, sarebbe stata l'ultima persona che avrebbe voluto come anestesista.

«Quell'uomo è un solitario. Noi del turno di notte siamo una specie di squadra ben affiatata, mentre lui non interagisce con nessuno, tranne che sul lavoro. Mangia da solo e non viene mai qui a socializzare. E quando dico mai, intendo mai!»

«Mi era parsa una persona a modo, cortese quando l'ho intervistato.» Roger ricordava d'essere stato colpito dal modo di fare gentile e schietto di Motilal. Gli era parso cordiale, ma ciò che gli aveva appena detto José indicava che Motilal aveva caratteristiche antisociali e, se ciò corrispondeva a verità, allora lo si poteva considerare sospetto.

«L'ha ingannata, allora», replicò lui agitando la mano. «Chieda a chiunque, se non mi crede.»

Gli occhi di Roger esaminarono la stanza. Tutti avevano ripreso a leggere o a chiacchierare. Riportando lo sguardo su José, Roger temette che, grazie a ciò che aveva sentito su Motilal e al comportamento di José, non sarebbe riuscito a ridurre la sua lista di potenziali sospetti.

«Che mi dice della sua abilità professionale? È un buon anestesista?»

«Credo di sì», rispose. «Ma una valutazione migliore gliela potrebbe dare una delle infermiere d'anestesia, dato che devono lavorare direttamente con quel pigrone. Il mio problema con lui è che non è mai qui. Se ne va sempre in giro per l'ospedale.»

«A fare che?»

«Come faccio a saperlo? So solo che alla fine sono sempre io che lavoro. Come dieci minuti fa, ho dovuto chiamarlo al cicalino per fargli portare su le chiappe, visto che il caso appena arrivato toccava a lui. Che diavolo, ho già seguito due interventi stanotte.»

«Dov'era quando l'ha chiamato sul cercapersone?»

«Giù al reparto di ostetricia e ginecologia. Almeno così mi ha detto lui quando gliel'ho chiesto. Per quello che ne so, avrebbe potuto essere in un qualche bar dell'ospedale.»

«Quindi al momento sta lavorando?»

«Sarà meglio per lui, o il nostro capo, Ronald Havermeyer, lo verrà a sapere. Sono stufo di coprirgli le spalle.»

«Mi dica una cosa.» Roger si mise comodo. «Ha saputo che negli ultimi due mesi ci sono stati sette inspiegabili decessi di pazienti sani e abbastanza giovani nel nostro ospedale, a meno di ventiquattr'ore dall'intervento chirurgico?»

«No», rispose, un po' troppo rapidamente. Tese la mano per zittirlo. Un altoparlante crepitò.

«Codice rosso nella 703», annunciò una voce incorporea. «Codice rosso nella 703.»

José si alzò, buttando di lato il giornale. «Che strano. Non faccio in tempo a sedermi, ed ecco un arresto cardiaco. Mi dispiace dover interrompere bruscamente la nostra conversazione, ma quando non siamo impegnati in un intervento, dobbiamo rispondere alle emergenze. La invito a incontrare Motilal, se vuole prevenire i problemi, è con lui che deve parlare.»

José corse fuori con lo stetoscopio in mano. Roger sentì le doppie porte che portavano agli ascensori aprirsi e chiudersi rumorosamente. Trasse un sospiro e si guardò attorno: nessuno aveva reagito alla loro strana conversazione, né all'annuncio del codice rosso né all'improvvisa uscita di José, fino a che non incontrò gli occhi di Cindy. Lei gli sorrise e alzò le spalle con fare interrogativo. Roger si alzò e andò da lei.

«Non badi al dottor Cabreo», gli disse ridendo. «È un pessimista senza speranza e il nostro profeta di sciagure.»

«Mi è parso un po' sulla difensiva.»

«Ah! Un'opinione riduttiva. È un paranoico da cima a fondo, con un accenno di misantropia, ma, sa una cosa? Non lo giudichiamo male, perché è un ottimo anestesista e io dovrei saperlo, visto che lavoro con lui quasi ogni notte.»

«Be', questo mi rassicura», osservò, pur non essendo del tutto convinto. «Ha per caso sentito che cosa ha detto del dottor Najah?»

«Ho afferrato il succo del discorso.»

«È quello che pensano tutti qui nel reparto di chirurgia?»

«Credo di sì. È vero che il dottor Najah non socializza e non sta mai qui

con noi, ma la cosa non importa a nessuno, tranne che a José. Insomma, questo è il turno di notte.»

«Che intende dire?»

«Tutti noi abbiamo le nostre piccole manie, ecco perché facciamo questo turno. Forse siamo tutti un po' misantropi. A me piace che la sorveglianza sia ridotta e che ci sia meno lavoro burocratico. Perché Motilal preferisca questo turno, non lo so. Forse semplicemente per timidezza. Non è facile capirlo, è molto silenzioso, ma anche lui è un buon anestesista e guardi che, anche se ho detto la stessa cosa di José, non è così che la penso.»

«Non direbbe quindi che il dottor Najah è un antisociale?»

«Non in senso psichiatrico ma, per essere sincera, non lo so. Gli avrò rivolto al massimo dieci parole.»

«José si è lamentato, per il fatto che se ne va in giro per l'ospedale. Lei sa perché lo fa?»

«Penso di sì. Visita i degenti che devono essere operati al mattino. O almeno così credo, dato che porta sempre con sé il programma degli interventi chirurgici del giorno seguente.»

Roger annuì, riconfermando tra sé e sé il parere sulle sue deficienze come detective. Dopo avere chiacchierato con José e aver sentito parlare del solitario Motilal e avere avuto notizie generali sul turno di notte, non aveva ancora eliminato nessuno della sua lista, ma non si dette per vinto. «Ha sentito anche cosa ha risposto José quando gli ho chiesto, se avesse avuto sentore dei sette decessi avvenuti nel nostro ospedale negli ultimi due mesi?»

«Sì. Ho sentito», rispose lei con una risatina ironica e un cenno sbrigativo della mano. «Non so cosa gli sia passato per la mente, perché sa di quei decessi. Ne siamo tutti informati, soprattutto gli anestesisti. Certo non ci siamo soffermati sulla faccenda, ma è stato un argomento di conversazione, specialmente dopo che il numero dei casi è cresciuto.»

«E allora, perché dirmi che non ne sapeva niente?»

«E chi lo sa? Forse dovrebbe chiederglielo quando torna. Gli anestesisti non si trattengono a lungo nei casi d'emergenza. Si fanno vedere, se c'è da intubare un paziente o, se il paziente è già intubato, per assicurarsi che lo sia correttamente.»

«Grazie per la chiacchierata.» Lanciò un'ultima occhiata in giro per la stanza. «Devo ammettere che nessun altro mi pare molto amichevole.»

«Come le ho detto, tutti noi abbiamo delle manie, ma se lei venisse qui regolarmente, si accorgerebbe che siamo persone cortesi.»

Con un ultimo cenno di saluto e un sorriso d'apprezzamento, Roger uscì e raggiunse gli ascensori. Allungò il dito verso il pulsante, ma lo fermò a mezz'aria. La sua visita al reparto di chirurgia non era stata particolarmente utile. Prima di arrivare aveva due anestesisti potenziali indiziati e due erano rimasti.

Ora poteva restare a quel piano e andare nel reparto farmaceutico e cercare di scoprire qualcosa su Herman Epstein che era passato dal turno di notte al Saint Francis a quello del General. O scendere al secondo piano e visitare il laboratorio e investigare sui due tecnici della lista. Oppure tornare al primo piano e parlare con quelli della sicurezza o scendere addirittura nel seminterrato per interrogare quelli delle pulizie, della lavanderia e della manutenzione, dove c'erano altri due che si erano trasferiti al General dal Saint Francis. Qualcosa, tuttavia, gli disse che non avrebbe appreso niente di nuovo, grazie alla sua mancanza d'esperienza investigativa. La breve chiacchierata con José gli aveva fatto capire che non sapeva neppure quali domande porre, a parte: «È lei il serial killer che elimina i pazienti durante il turno di notte?» In teoria, l'idea di Laurie era buona, ma in pratica c'erano troppi indiziati.

Sorrise al pensiero di chiedere direttamente alle persone se fossero dei serial killer. Non era difficile indovinare cosa una simile domanda avrebbe fatto alla sua reputazione e al suo lavoro. Sospirò e controllò l'ora. Erano le tre passate. L'euforia da caffeina si stava dissipando, ma non l'eccitazione. Era sicuro che non sarebbe riuscito a dormire, se fosse tornato a casa.

D'impulso, premette il pulsante più in alto, con l'idea di andare al piano dove aveva lavorato la capoinfermiera aggredita e uccisa, e dove si erano avuti quattro dei sette decessi. Decise inoltre di fare un rapido giro del quinto piano, dove, nei reparti di ortopedia e neurochirurgia, si erano avuti due decessi. Riteneva che farsi un'idea dell'ambiente, che non aveva mai visto di notte, potesse giovare ai suoi ragionamenti.

Come aveva immaginato, l'atmosfera notturna del reparto di chirurgia era completamente diversa da quella diurna. Invece di un caos controllato, regnava un'imprevista e illusoria serenità. Perfino l'illuminazione era diversa, attenuata rispetto alla cruda luce del giorno. Camminando verso il bancone delle infermiere, Roger non vide nessuno. Era come se ci fosse stata un'esercitazione antincendio e fossero tutti corsi fuori dall'edificio.

Raggiunta la postazione delle infermiere, Roger esaminò la fila di monitor che mostravano l'elettrocardiogramma e l'attività cardiaca di tutti i pazienti. Con la moderna tecnologia senza fili, questa telemetria cardiaca era

facilmente disponibile nei vari piani degli ospedali. Il guaio era che nessuno li stava controllando.

Guardò su e giù per il corridoio. Il pavimento luccicava nella penombra. In quel momento udì lo stridio di una sedia. Chiedendosi da dove fosse arrivato, aggirò il bancone e si avvicinò a una porta aperta che dava in un magazzino in cui vide un lungo tavolo, degli armadietti e un frigorifero. Seduta al tavolo con i piedi sul ripiano e una rivista in mano c'era un'infermiera di una bellezza sorprendente. I suoi lineamenti avevano un accenno di quell'aspetto esotico asiatico, che Roger aveva imparato ad apprezzare nei suoi anni in Estremo Oriente. Gli occhi erano scuri, come í capelli tagliati corti. Sotto la tuta s'intuiva un corpo aggraziato e sodo.

«'sera», salutò Roger prima di presentarsi. Notò che l'infermiera stava leggendo una rivista sulle armi da fuoco, che non gli parve una cosa molto appropriata.

«Che c'è?» chiese la donna, senza togliere i piedi dal ripiano della scrivania.

Roger sorrise, ricordando un tempo non tanto lontano quando le infermiere erano così rispettose dei medici da comportarsi in modo intimidito, anche negli Stati Uniti. Questa, rispettosa non lo era di certo.

«Sto solo controllando come vanno le cose», rispose Roger. «So che avete tragicamente perso la capoinfermiera ieri mattina. Mi dispiace.»

«Nessun problema. In realtà, non era una brava capoinfermiera.»

«Davvero?» A Roger parve una risposta stranamente fredda. Vera o no, una simile schiettezza con uno sconosciuto non era normale. Lesse il nome sulla targhetta d'identificazione: Jasmine Rakoczi. Anche lei era sulla sua lista di coloro che erano passati da un ospedale all'altro.

«Non la sto prendendo in giro. Era una tipa strana che non piaceva a nessuno.»

«Mi spiace sentirle dire questo, signorina Rakoczi. Clarice Hamilton ha già assegnato una nuova capoinfermiera per questo turno?»

«Non ancora. Abbiamo una sostituta temporanea, altrettanto incapace. In un certo senso mi occupo io di assegnare i pazienti. Qualcuno deve pur farlo e le altre non facevano che starsene sedute, le mani in mano. In ogni caso, va tutto bene.»

«Ottimo. Signorina Rakoczi, vorrei chiederle una cosa.»

«Mi chiami Jazz. Non rispondo al nome Rakoczi.»

«Immagino sia a conoscenza dei quattro decessi avvenuti su questo piano nelle ultime sei, sette settimane, l'ultimo proprio la notte scorsa.»

«Naturalmente. Sarebbe difficile non saperlo.»

«Giusto. Le hanno dato fastìdio?»

«In che senso?»

Roger si strinse nelle spalle. La domanda gli era sembrata tanto ovvia. «L'hanno turbata psicologicamente?»

«No, direi di no. Questo è un ospedale molto grande. La gente muore. Non ci si può attaccare emotivamente, se lo si fa, si impazzisce e gli altri pazienti ne soffrirebbero. Voi pezzi grossi, seduti nei vostri eleganti uffici, avete dimenticato come è la vita in trincea, se capisce cosa intendo.»

«Credo di sì», rispose Roger. Scorse un cambiamento neppure troppo sottile nel contegno dell'infermiera. Da disinvolta com'era stata all'inizio, ora pareva tesa e diffidente, quasi adirata.

«Me lo sta chiedendo, perché sono avvenuti nel mio reparto?»

«Certo.»

«Ci sono stati decessi simili anche in altri piani.»

«Lo so.»

«Ce n'è stato uno anche stasera, appena mezz'ora fa, su a ginecologia e ostetricia. Perché non va a rompere le scatole a loro?»

Roger si sentì afferrare da una sgradevole tensione, di cui diede colpa alla caffeina. Terminata l'euforia, invariabilmente si sentiva come se avesse tutti i nervi esposti. L'aver saputo che c'era stato un altro decesso, proprio mentre lui era in ospedale alla ricerca di colpevoli, lo fece sentire un complice, come se avesse dovuto impedirlo. «Le caratteristiche erano più o meno le stesse?» chiese con la speranza di ricevere una risposta negativa.

«Credo di sì. Si dice che era una donna sui trentacinque anni, ricoverata per un'isterectomia. Sul serio, perché non sale e chiede a quelle infermiere, se la cosa ha dato loro fastidio?»

Per un attimo Roger fissò queir infermiera dall'aspetto esotico che all'inizio gli era parsa attraente e sexy, mentre lei lo guardava con impudenza. Ora gli parve piuttosto misteriosa e gli fece tornare in mente la sua reazione al dottor Cabreo e a ciò che aveva detto sul dottor Najah, come pure l'osservazione di Cindy sul fatto che le persone che facevano il turno di notte erano eccentriche, anche se forse il termine «eccentrico» non era sufficientemente forte. Forse «neurotico» sarebbe stato più adeguato. Si chiese se tutte le persone della sua lista di presunti colpevoli non fossero altrettanto bizzarre. Era evidente che avrebbe dovuto darsi da fare con Rosalyn per ottenere la documentazione personale dei dipendenti che si erano trasferiti, per quanto grande fosse il rischio.

«Allora cosa stiamo facendo?» sibilò Jazz. «Il trattamento silenzioso o qualche gara giovanile su chi abbassa per primo gli occhi?»

«Mi scusi», disse Roger, distogliendo lo sguardo. «La notizia di quest'altro decesso mi ha scioccato. È una cosa sconvolgente e preoccupante. Mi stupisce che lei la prenda con tanta leggerezza.»

«Si chiama distacco professionale», ribatté lei. «Noi che curiamo realmente le persone dobbiamo mantenerlo.» Lasciò cadere i piedi a terra, gettò di lato la rivista e si alzò. «Devo andare a controllare dei pazienti. Si diverta su a ginecologia e ostetricia.»

«Un secondo.» Roger l'afferrò per il braccio e rimase stupito da quanto muscoloso fosse. «Ho ancora un paio di domande da porle.»

Jazz fissò la mano che le stringeva il braccio. Ci fu un attimo di tensione, ma lei riuscì a controllarsi. «Mi lasci il braccio o se ne pentirà. Ha capito?»

Roger tolse la mano e incrociò le braccia. Non voleva mostrarsi intimidatorio, per non dare alla donna il minimo spunto a una reazione violenta, cosa di cui intuiva fosse capace. In verità lo spaventava. «Ho saputo che è passata qui di recente dal Saint Francis. Le dispiacerebbe dirmi per quale motivo ha chiesto il trasferimento?»

Questa volta fu Jazz che lo fissò prima di rispondere. «È un interrogatorio?»

«Come le ho già detto, sono il capo del personale medico. Uno dei medici si è lamentato del suo contegno e io devo investigare. In tutta sincerità, da quel medico sono giunte spesso lamentele infondate, ma sono obbligato a verificare le sue dichiarazioni.» Roger mentiva, ma aveva l'impressione di aver escogitato una buona giustificazione per le sue domande. Il personale infermieristico non era di sua competenza.

«Chi è questo pervertito?»

«Non posso svelare la sua identità.»

Jazz distolse lo sguardo da Roger e saettò un'occhiata in giro per la stanza. Notò che aveva le narici allargate e che respirava profondamente. Ora non era più diffidente, ma molto arrabbiata.

«Lasci che le spieghi. Voglio sapere, se lei ha lasciato il Saint Francis per lo stesso motivo. Ha avuto dei problemi con qualche dottore anche là? Dobbiamo chiederlo.»

«Che diavolo, no!» esclamò. «Avrò avuto qualche battibecco con la capoinfermiera, ma mai con i medici. Potrei contare sulle dita di una mano il numero di volte che ho visto un medico durante il turno di notte. Sono tutti

a casa a fottere le loro mogli.»

«Capisco.» Roger non aveva alcuna intenzione di commentare l'ultima osservazione, ma approfondì la prima. «E così anche al Saint Francis riteneva che la capoinfermiera non fosse competente come lei avrebbe voluto?»

Sul viso di Jazz apparve un sorriso ironico. «Indovinato, ma la cosa non ha nulla di sorprendente. Il turno di notte attrae le persone più eccentriche.»

Roger annuì. Dopo questa sua prima visita notturna, non avrebbe potuto essere più d'accordo con lei. «Solo per curiosità, ma, non ha mai pensato che forse era un poco anche colpa sua, se non andava d'accordo con nessuna delle capoinfermiere?»

Dal volto della donna scomparve ogni traccia di sorriso. «Oh, già! È colpa mia, se quelle due ciccione erano tanto stupide. Ma mi faccia il piacere!»

«Perché allora ha chiesto il trasferimento?»

«Volevo cambiare e vivere in città.»

«Per quale motivo ha scelto il turno di notte?»

«Perché si fanno meno stronzate. Se ne fanno, lo ammetto, ma non tante quante di giorno o di sera. Quando ero una soldatessa di sanità, ero stata assegnata ai marines in servizio indipendente. Preferisco lavorare da sola.»

«Quindi era nell'esercito.»

«Proprio così. Ero nei marines durante la prima Guerra del Golfo.»

«Interessante. Ma mi dica, che origini ha il nome Rakoczi?»

«Ungherese. Mio nonno era un combattente per la libertà.»

«Un'ultima domanda, se non le spiace.» Cercò di assumere un tono disinvolto. «Sapeva che, quando lei era ancora al Saint Francis in novembre, c'era stata anche là una serie di decessi simili a questi?»

«Uguali direi, difficile non rendersene conto.»

«Grazie per avermi dedicato un po' del suo tempo.» Si scostò dal bancone. «Mi sa che seguirò il suo consiglio e andrò su a ginecologia e ostetricia. Potrei però avere altre domande da porle, non le dispiacerà se, nel caso, tornassi qui da lei?»

«Faccia pure.»

Roger cercò di rivolgerle un sorriso rassicurante prima di uscire dal magazzino. Mentre camminava verso gli ascensori, scrollò la testa, incredulo. Aveva parlato con due persone, aveva avuto notizie su una terza e aveva l'impressione che ognuna di loro potesse essere tanto squilibrata da fare

qualcosa d'irragionevole.

Jazz sporse di quel tanto la testa dal magazzino da vedere Roger dirigersi agli ascensori. Non riusciva a crederci. All'improvviso le stavano cadendo addosso mille guai. Fino a Lewis, le «sanzioni» erano andate alla perfezione, poi era successo il finimondo. E proprio dopo avere evitato un potenziale disastro, ecco saltarne fuori uno nuovo. «Che bastardo!» mormorò. Dal suo modo di vestire e di parlare aveva capito che lui era un altro di quei maledetti tipi alla Ivy League.

Mentre premeva il pulsante di chiamata, Roger si voltò verso la postazione infermieristica. Jazz tirò indietro la testa, non voleva che pensasse che lo stava osservando perché era preoccupata. Scosse la testa, quindi sbatté il palmo della mano sul bancone. Alcuni fogli volarono a terra.

«Che diavolo devo fare?» borbottò. Pensò di chiamare Bob, ma cambiò subito idea. Temeva che, se si fosse lamentata, non avrebbe più ricevuto nomi. L'avrebbero cacciata dall'Operazione Cernita, ne era sicura.

Alzò le spalle, incapace di prendere una qualsiasi decisione. Sebbene attanagliata dalla preoccupazione, non sapeva che fare. Nello stesso tempo, capì di dover essere prudente, perché quel tipo dell'amministrazione, per come parlava, avrebbe potuto rivelarsi molto più di un'increspatura.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Roger uscì al settimo. A sinistra oltre le doppie porte c'era la corsia, a destra il reparto di ginecologia e ostetricia. Entrò nel reparto dove, diversamente da chirurgia, trovò un sacco di persone sia al bancone sia nel corridoio. Vide anche un inserviente spingere verso l'ascensore una barella, su cui c'era una paziente avvolta in un lenzuolo. Immaginò fosse la donna sulla quale era salito a indagare.

Si avviò verso la postazione delle infermiere, poi si fermò un attimo a osservare la squadra d'emergenza e alcune infermiere del reparto che chiacchieravano, interrogandosi sul fallito tentativo di rianimazione. Contro la parete del corridoio, notò il carrello con il defibrillatore.

«Mi scusi.» Roger si rivolse a una donna impegnata a compilare una scheda, che subito alzò gli occhi. Come Jazz, anche lei indossava la divisa ma, diversamente da Jazz, irradiava cortesia e rispetto. Era sovrappeso, con una spruzzata di lentiggini sul naso. «Mi potrebbe dire chi è la capoinfermiera del reparto?»

«Sono io. Sono Meryl Lanigan. Cosa posso fare per lei?»

Roger si presentò e disse che stava investigando sul recente decesso.

«Si chiamava Patricia Pruit. Questa è la sua cartella. La vuole vedere?»

«Certamente. Grazie.» Prese la scheda e la esaminò rapidamente. Come aveva temuto, stessi dati dei casi precedenti. Patricia Pruit era una sana trentasettenne, madre di tre figli. Il mattino precedente aveva subito una semplice isterectomia per rimuovere dei leiomiomi. Il decorso postoperatorio era stato assolutamente normale e aveva già iniziato ad assumere hquidi per via orale. Poi era successa la disgrazia.

Ridiede la scheda a Meryl. «Una vera tragedia. E tanto inaspettata, vista l'età e le condizioni.»

«È una cosa straziante», concordò Meryl. Aprì la cartella per consultare gli appunti delle infermiere.

«Nell'ultimo mese ci sono state altre morti simili in diversi reparti.»

«L'ho saputo. Fortunatamente, questo è il nostro primo caso, ma ci ha colpito di più, perché noi siamo abituate a esiti più felici.»

«Avrei un paio di domande, se non le spiace. Ha per caso visto qui il dottor Najah questa notte?»

«Sì, come capita spesso.»

«E il dottor Cabreo?»

«Abbiamo visto anche lui, ma solo dopo che è stato lanciato il codice rosso.»

«Che mi dice di una certa Jasmine Rakoczi, che si fa chiamare Jazz?»

«Curioso che me lo chieda.»

«Come mai?»

«La vediamo anche troppo spesso, quasi tutte le notti. Me ne sono addirittura lamentata con Susan Chapman, la capoinfermiera del suo reparto, le avevo detto che non la volevo più vedere quassù. Ora che Susan non è più tra noi, dovrò rivolgermi a qualcuno più in alto.»

«Che fa la signorina Rakoczi quando viene qui?»

«Cerca di essere cordiale con le aiutoinfermiere. Inoltre esamina sempre le cartelle cliniche, che non è affar suo.»

«Ricorda con sicurezza d'averla vista stasera?»

«Me la ricordo, perché, tutte le volte che la vedo, le chiedo che vuole. Glielo ho chiesto anche stanotte, come sempre.»

«Che ha risposto?»

«Ha detto che era la capoinfermiera facente funzione del suo reparto e che aveva bisogno di rifornirsi di qualcosa, non ricordo cosa. L'ho mandata nel magazzino, invitandola ad andarsene subito dopo avere preso ciò che le serviva. Le ho anche chiesto di rimpiazzare ciò che aveva preso, e lei ha

promesso che l'avrebbe fatto.»

«L'ha vista entrare nel magazzino?»

«Sì.»

«E poi che è successo?»

«Immagino abbia preso ciò che le serviva e sia tornata al suo piano. Non lo so con precisione, perché mi stavo occupando di una paziente nella sua camera. E poi c'è stato il codice.»

«Qual era la stanza di Patricia Pruit?»

«La 703. Perché lo chiede?»

«Vorrei dare un'occhiata.»

«Faccia pure.» Meryl gli indicò il corridoio.

La mente di Roger era un turbinio di pensieri: Jasmine Rakoczi stava diventando un enigma sempre più interessante. Continuava a chiedersi perché salisse di continuo al piano di ostetricia e ginecologia per chiacchierare con le aiutanti, pur sembrando tanto asociale, e perché esaminasse le cartelle di quel reparto. Non aveva senso. Ciò che aveva senso era il fatto che sia lei sia il dottor Najah erano nel reparto di ginecologia e ostetricia prima dell'annuncio del codice rosso. Ma quanti altri della sua lista erano là? Per quanto ne sapeva, tutte le persone che si erano trasferite da poco dal Saint Francis.

La camera di Patricia Pruit era in disordine. I tentativi di rianimazione tappezzavano il pavimento. Nella frenesia erano stati gettati a terra incarti, siringhe e contenitori di farmaci. Il letto era stato abbassato in posizione orizzontale e sollevato per semplificare la rianimazione cardiopolmonare e la tavola spinale era ancora al suo posto. Alcune rivelatrici gocce di sangue macchiavano qua e là il bianco lenzuolo sgualcito.

Purtroppo, non c'era traccia di ciò che Roger cercava. Il tubo della flebo era al suo posto in cima al letto, ma privo della sacca della soluzione. Trovandosi lì, aveva pensato di far esaminare il liquido. Dal momento che Laurie gli aveva riferito che l'esame tossicologico non aveva dato risultati, una verifica della soluzione della flebo avrebbe forse portato a qualcosa.

Tornato al bancone, Roger attirò l'attenzione di Meryl e le chiese, se sapeva che fine avesse fatto la sacca.

La capoinfermiera alzò le spalle. «Non ne ho idea.» Poi si voltò e rivolse quella domanda al medico di turno responsabile della rianimazione. Lui scrollò la testa per indicare che nemmeno lui lo sapeva, quindi riprese a discutere con gli altri medici sul motivo del fallimento.

«Immagino sia stata portata giù con la paziente», disse. «Lasciamo sem-

pre la flebo inserita, insieme a qualsiasi altro tubo.»

«Questa potrebbe essere una domanda stupida, ma sono qui da poco. Dove hanno portato la paziente?»

«Nell'obitorio o in ciò che usiamo come obitorio. È la vecchia sala delle autopsie nel seminterrato.»

«Grazie.»

«Di niente.»

Mentre chiamava l'ascensore, Roger notò il cartello che indicava le scale e gli venne in mente di chiedere alla signorina Rakoczi come mai si recasse nel reparto di ostetricia e ginecologia tanto spesso e di che cosa avesse avuto bisogno quella notte. Visto che l'ascensore tardava ad arrivare, prese le scale. Mentre scendeva si rese conto che l'effetto della caffeina stava finalmente scemando e che sentiva le gambe molli. Decise allora di scambiare rapidamente due parole con la Rakoczi, di andare a vedere dove fosse finita la sacca della flebo e di tornare a casa.

Come prima, il reparto di chirurgia era immerso nel silenzio e Roger immaginò che tutte le infermiere fossero impegnate con i pazienti. Ne vide alcune entrare nelle camere, ma invece di disturbarle decise di aspettare che la signorina Rakoczi tornasse. Con sua grande sorpresa la trovò nello stesso locale in cui l'aveva vista prima, nella stessa posizione, a leggere la stessa rivista.

«Credevo m'avesse detto che aveva dei pazienti da controllare», esordì Roger, accorgendosi di essere stato provocante e irritante con una persona dal temperamento mutevole, ma non era riuscito a trattenersi. Quella donna era una vera scansafatiche.

«Già fatto. Ora sto presidiando la nostra postazione. La cosa le crea dei problemi?»

«Fortunatamente per entrambi, la questione non è di mia competenza. Avrei però un'altra domanda da porle. Ho seguito il suo consiglio e sono salito di sopra e ho parlato con Meryl Lanigan. Ha detto che lei va spesso in quel reparto, anzi, ha detto che c'era stata poco fa. Vorrei sapere perché.»

«Per approfondire le mie conoscenze», rispose. «Ostetricia e ginecologia m'interessano, ma nei marines non ho avuto modo di imparare molto, per ovvi motivi. E così vado spesso lì durante le pause. Vorrei fare domanda per lavorare in quel reparto.»

«E così questa notte è salita per sviluppare la sua istruzione.»

«È tanto difficile crederlo? Invece di scendere nella caffetteria con metà

personale del mio reparto a scambiarci sciocchezze, sono salita in ostetricia e ginecologia per imparare qualcosa. Non so che ha questo posto. Ogni volta che si fa uno sforzo in più per migliorarsi, ci si guadagnano solo guai.»

«Non vorrei aggravare il suo fardello», commentò Roger, cercando di non suonare sarcastico. «Temo però che vi sia una discrepanza. La signora Lanigan mi ha riferito che, quando le aveva chiesto perché fosse salita, lei le aveva riposto che voleva prendere qualcosa in prestito.»

«Ha detto così?» A Jazz sfuggì una risata sprezzante. «Ecco, in un certo senso aveva ragione. Avevo realmente bisogno di prendere alcune flebo, grazie al fatto che il magazzino centrale non ci rifornisce, ma a quello avevo pensato dopo. In realtà ero in quel reparto per imparare qualcosa dai rapporti delle infermiere. Con ogni probabilità non vuole ammetterlo, perché teme che stia mirando al suo posto.»

«Non direi proprio, ma che ne so? Grazie per il suo tempo. Tornerò a disturbarla, se avrò altre domande.»

Uscì dallo stanzino e aggirò il bancone. Ora si sentiva veramente stanco. Aveva pensato di tornare nelle sale operatorie per vedere se riusciva a incontrare il dottor Najah e chiedere anche a lui che ci faceva su a ginecologia e ostetricia, ma ci ripensò. Era esausto ed erano le quattro del mattino.

Decise che la prima cosa che avrebbe fatto tornando più tardi in ufficio sarebbe stata quella di chiamare Rosalyn e pregarla di farle avere la documentazione di Jasmine Rakoczi al Saint Francis. E al diavolo le conseguenze. Si ritrovò a chiedersi quanto la scarsità di infermiere avesse a che fare con il fatto che Jasmine Rakoczi fosse stata assunta. Con ogni probabilità non era un'assassina, sarebbe stato troppo facile, ma quel suo atteggiamento tanto poco idoneo a un'infermiera gli pareva assurdo e voleva andare a fondo della faccenda.

Mentre attendeva l'ascensore, lanciò un'occhiata verso la postazione delle infermiere e, per una frazione di secondo, pensò di avere intravisto Jazz fissarlo da dietro la porta del magazzino. Non ne era sicuro e, stanco com'era, poteva essersi trattato solo della sua immaginazione. Quella donna lo metteva a disagio. Non avrebbe mai voluto diventare un paziente sotto le sue cure.

Entrò nella cabina e, appena prima che le porte si chiudessero, lanciò di nuovo un'occhiata verso l'uscio dello stanzino. Per la seconda volta non capì, se erano stati i suoi occhi o il suo cervello a ingannarlo, pensò comunque di averla vista di nuovo.

Scese fino al seminterrato dove non era mai stato. A differenza del resto dell'ospedale, questa parte era assolutamente funzionale. Le pareti erano in cemento armato e lungo il soffitto correvano una miriade di tubi esposti, alcuni isolati, altri no. L'impianto d'illuminazione era formato da semplici custodie in porcellana protette da una gabbietta. Subito dietro gli ascensori, una vecchia scritta applicata direttamente sulla parete e ormai scrostata diceva ANFITEATRO AUTOPSIE, sotto, una grossa freccia rossa.

Il percorso era labirintico, ma, seguendo le frecce giunse davanti a delle doppie porte imbottite con oblò ovali all'altezza degli occhi. Il vetro era ricoperto da uno strato di unto. Una luce brillava nella sala dietro le porte, ma Roger non riuscì a distinguere alcun dettaglio. Spinse la porta e la tenne aperta con un vecchio fermaporta in ottone.

Si trovò in un antiquato anfiteatro semicircolare, alto due piani, con file di seggiolini che scomparivano nell'oscurità. Immaginò che risalisse a oltre un secolo prima, quando anatomia e patologìa erano il fulcro del curriculum accademico medico. C'erano legni vecchi e scrostati e l'illuminazione proveniva da un'unica grande lampada schermata che pendeva dal soffitto. La luce era diretta su un antiquato tavolo da autopsie in metallo che occupava il centro della fossa. Contro la parte posteriore, un armadio a vetri con una collezione di strumenti in acciaio inossidabile. Roger si chiese quando fosse stato utilizzato l'ultima volta. Ormai quasi tutte le autopsie venivano eseguite nell'Istituto di medicina legale, quasi mai negli ospedali come il Manhattan General.

All'interno della fossa, oltre al tavolo delle autopsie, c'erano numerose lettighe avvolte in sudari, su cui erano adagiati dei cadaveri. Roger fece un passo avanti, non sapendo quale fosse Patricia Pruit. Avvicinatosi a una lettiga si chiese, e non per la prima volta, come mai Laurie avesse scelto patologia legale come professione. Una scelta che pareva contraria alla sua vibrante personalità. Con una scrollata di spalle, afferrò il bordo del lenzuolo e lo sollevò.

Fece una smorfia. Stava guardando le spoglie di una persona rimasta coinvolta in un incidente. La testa dell'uomo era orribilmente storta e schiacciata, tanto che un occhio era uscito dall'orbita. Lasciò immediatamente cadere il lenzuolo. Le gambe lo sorreggevano a stento. Quando era ancora studente di medicina, la patologia, e in particolare quella forense, non gli era mai piaciuta e questa vittima gli fece brutalmente tornare in mente quel fatto.

Trasse alcuni respiri prima di avvicinarsi alla seconda lettiga. Allungò la

mano verso il lenzuolo, ma non riuscì a sollevarlo. Si sentì invece cadere in avanti, colpito in mezzo alla schiena da ciò che gli parve un grosso pezzo di legno. Sapeva che stava cadendo e istintivamente tese le braccia per ripararsi, ma prima di urtare il pavimento in mattonelle, il pezzo di legno lo colpì di nuovo, togliendogli il fiato.

Urtò il pavimento e schizzò in avanti. La testa sbatté contro la parete che separava la fossa dalla gradinata. Tentò di muoversi, ma l'oscurità lo avvolse come una pesante, soffocante coperta.

17

Quando quel sabato mattina la sveglia ruppe il silenzio, Laurie si sentiva male come il giorno prima. Non aveva dormito bene neppure quella notte e quel poco di sonno che era riuscita a godere era stato rovinato da sogni ansiosi.

La prima cosa che fece, appena scesa dal letto, fu ripetere il test di gravidanza con un nuovo kit. Era un medico e sapeva quanto fosse importante non lasciare nulla al caso. Era chiaramente positivo e lei era senz'alcun dubbio incinta.

La nausea mattutina, più forte rispetto al giorno precedente, convalidò il test, ma una scodella di cereali la fece sentire meglio. Il disturbo nel quadrante inferiore destro era un'altra cosa, anche se in quel momento era assente. La sera prima, nel taxi, mentre tornava a casa dalla cena con Jack, il dolore comparve all'improvviso, ricordandole quello dei crampi intestinali e, per qualche secondo, meditò di chiamare Laura Riley. Il tempo di formulare quel pensiero che la fitta era già svanita. L'intensità di quel disturbo aveva convinto Laurie che doveva essere collegato al sistema digestivo. Era più acuto di un crampo mestruale, il che la spinse a pensare che non potesse avere nulla a che fare con la gravidanza. L'unica cosa che suggeriva un legame, era il fatto che compariva sempre al mattino insieme con la nausea.

Appoggiò la scodella vuota sul bancone e premette con l'indice l'addome cercando di capire se ci fosse un punto preciso che le faceva male. Curiosamente, la palpazione ebbe un effetto benefico. Appena tolse la mano, il disturbo svanì e ancora una volta pensò che si trattasse di un problema intestinale, forse del gas.

Sollevata, si vestì alla svelta. Quel fine settimana era di servizio e toccava a lei andare nell'Istituto di medicina legale e vedere quali casi erano ar-

rivati durante la notte. Forse avrebbe dovuto anche eseguire delle autopsie, a meno che non si potessero posporre tutte a lunedì. C'era sempre un altro medico a disposizione nel caso ci fosse stata una situazione d'emergenza, ma anche questo non era mai capitato.

Piovigginava e faceva freddo, come sempre a marzo a New York. Laurie si strinse sotto l'ombrello, mentre arrancava verso la Prima Avenue. Aveva cercato un taxi, ma con un tempo simile era praticamente impossibile.

Camminando, rifletté sulla conversazione avuta con Jack. Con il senno di poi, si rese conto di come le sue emozioni fossero andate da un estremo all'altro. Nonostante la domanda ragionevole e più che lecita di Jack su chi fosse il padre, l'avesse messa in imbarazzo, era riuscita a mantenere la calma. Considerato tutto quello che c'era in ballo, quella conversazione era forse stata una delle più importanti della sua vita. Ora poteva soltanto pregare che Jack reagisse come sperava. Visti i precedenti, pensò che le probabilità fossero al cinquanta percento.

I numerosi veicoli della stampa e della televisione fermi all'esterno dell'Istituto di medicina legale stavano a indicare che durante la notte era successo qualcosa d'importante e Laurie si mise in guardia. Trattare con i media non era la parte che preferiva del suo lavoro. Nel passato aveva avuto alcune infelici esperienze con i giornalisti, tanto da mettere a repentaglio la sua carriera.

Per un attimo esitò, chiedendosi se non avrebbe fatto meglio a entrare dalla porta dell'obitorio sulla Trentesima Strada. Lanciò un'altra occhiata ai veicoli della televisione. Ce n'erano solo tre e le antenne erano abbassate. Non prevedevano quindi notizie da prima pagina. Salì allora la scalinata ed entrò dalla porta principale. Una decina di giornalisti e tre cameraman si stavano sistemando nell'atrio.

Salutò con la mano Marlene che lavorava alcune ore anche il sabato mattina e tentò di attraversare l'atrio, ma, quasi immediatamente fu riconosciuta da un giornalista che le sbatté il microfono in faccia. Si accesero numerosi fari che immersero l'atrio in una dura luce, mentre i cameraman si posizionavano in spalla la loro attrezzatura.

«Dottore, può dirci qualcosa sull'incidente?» Altri giornalisti l'attorniarono, tendendo i loro microfoni. «Secondo lei è stato un doppio suicidio o i due ragazzi sono stati spinti?»

Laurie scostò il microfono. «Non so neppure di che cosa state parlando, e tutti voi sapete bene che qualsiasi informazione deve essere prima approvata dal direttore, dal vicedirettore o dall'ufficio delle pubbliche relazioni.»

Laurie si fece strada verso la stanza delle identificazioni, ignorando il guazzabuglio di domande. Con gran sollievo, vide Robert dall'altra parte del pannello in vetro. Con il suo aiuto, entrò e si chiuse la porta alle spalle.

«Grazie, Robert.»

«Sono come un branco di lupi.»

«Che è successo?»

«Due ragazzini di tredici anni sono stati investiti da un treno della metropolitana.»

Rabbrividì. Uno scenario simile sarebbe stato emotivamente pesante e si sorprese di non essere stata chiamata durante la notte. Per fortuna, il gruppo di medici di turno era particolarmente competente e tutti avevano l'esperienza per gestire ogni genere di casi, a parte i più critici.

«Sono già stati identificati?»

«Sì, ce ne siamo occupati durante la notte.»

Una buona notizia per Laurie che odiava il processo di identificazione, soprattutto quando c'erano coinvolti bambini, che invariabilmente significava dover affrontare genitori disperati.

Entrò nella stanza delle identificazioni e constatò che il weekend di Marvin coincideva con il suo. Il tecnico aveva già preparato il caffè e sistemato le cartelle dei casi della notte, e ne aveva una aperta davanti a lui.

Si salutarono, mentre Laurie si versava una tazza di caffè. «A quanto pare saremo molto impegnati», disse, guardando le cartelle.

«Temo di sì», concordò, picchiettando con le nocche la cartella davanti a lui. «Abbiamo ricevuto un altro di quegli strani casi post-operatori dal General.»

«Sul serio!»

«Janice ti ha lasciato un appunto.»

Laurie lo lesse rapidamente. Descriveva a grandi linee i particolari su Patricia Pruit e rispondeva alle solite domande. Laurie inspirò profondamente. Se non avesse trovato alcuna grave patologia, la sua serie avrebbe raggiunto i quattordici casi, con otto del Manhattan General. Non poteva continuare così.

«Facciamo per prima la Pruit.»

«Prima dei due ragazzi?» volle sapere Marvin. «Hai visto tutti quei giornalisti giù nell'atrio?»

«Sì, ma possono aspettare ancora un po'.» Voleva confermare prima possibile che la Pruit faceva parte della serie e poi avvisare Roger. Bisognava fare qualcosa, non potevano più restare in panchina.

«Va bene, scendo e preparo tutto.»

«Nient'altro d'interessante?»

«I soliti casi. Penso che li rimanderai a lunedì, secondo me dovremmo eseguire quattro autopsie, se non sei di parere diverso.»

Mentre il tecnico scendeva, Laurie esaminò tutte le cartelle. Marvin aveva ragione. Avrebbero eseguito quattro autopsie e poi se ne sarebbero andati, a patto che non arrivasse qualcosa d'interessante mentre stavano lavorando. Laurie salì nel suo ufficio per depositare il cappotto, e, con sua grande gioia, sulla scrivania trovò una pila di schede. Gli investigatori erano riusciti in qualche modo a ottenere in tempo record le cartelle cliniche di Lewis e della Sobczyk dal Manhattan General e le sei cartelle dal Saint Francis.

In cima alla pila c'era la cartella di Rowena Sobczyk. L'aprì e sfogliò le pagine, soffermandosi sugli appunti di sala operatoria e sul resoconto dell'anestesista. Come per McGillin e la Morgan, tutto era nella norma. Stava per chiudere la cartella, quando scivolò fuori una corta striscia di un elettrocardiogramma anomalo. Lunga circa sessanta centimetri, con i primi quindici incollati su una pagina, era stata ripiegata a fisarmonica e infilata nella cartella.

Laurie riaprì a quella pagina la cartella e vide un appunto scritto dall'interno responsabile del tentativo di rianimazione. Lo lesse, ma lo trovò poco chiarificante. Distese il tracciato e lo studiò. I complessi ECG erano allungati, evidenziando battiti del cuore inefficaci, ammesso che si trattasse realmente di battiti e non di un'attività elettrica cardiaca mal coordinata che non provocava alcuna contrazione muscolare. Nel tracciato, l'insieme delle onde diventava sempre più irregolare, per poi appiattirsi rapidamente in una linea diritta. Sul bordo, scarabocchiato a matita, si leggeva una nota: BREVE SEGMENTO ECG ALL'INIZIO DEL TENTATIVO DI RIANIMAZIONE, DOPO DI CHE NON SI È OTTENUTA PIÙ ALCUNA ATTIVITÀ ELETTRICA.

Non aveva mai approfondito l'interpretazione di un elettrocardiogramma e questo segmento le diceva poco. Non poté, tuttavia, esimersi dal pensare che fosse significativo, dal momento che non aveva trovato tracciati simili né per McGillin né per la Morgan, che non avevano mostrato alcuna attività elettrica nei loro ECG, e decise di mostrarlo a chi ne sapeva più di lei. Segnò la pagina con il righello e scrisse un appunto su un Post-it per non dimenticare di mostrare il tracciato a un cardiologo.

Sobbalzò allo squillo del telefono, che fissò, sperando e chiedendosi se

fosse Jack. Mise la mano sul ricevitore e lo fece squillare un'altra volta, lasciando che la vibrazione le attraversasse la pelle, nel vano tentativo di influire sull'identità di chi chiamava. Era Marvin che l'avvisava che era tutto pronto.

Rimise la cartella della Sobczyk in cima alla pila, con il righello che sporgeva di lato. Le avrebbe esaminate tutte nel pomeriggio, soprattutto quelle nel Queens, desiderosa di verificare se fossero uguali a quelle del General. Lanciò un'occhiata al telefono e per un attimo pensò di chiamare Jack. Solo allora notò la piccola luce su un lato dell'apparecchio che segnalava la presenza di un messaggio vocale. Chiedendosi chi potesse averla chiamata durante la notte, alzò il ricevitore e ascoltò il messaggio.

L'ora della telefonata e la voce di Roger la sorpresero, e la colpì il fatto che l'amico avesse preso tanto sul serio il suo suggerimento da essersi messo a lavorare fino alle due del mattino. Ancor più la colpì il fatto che fosse riuscito a produrre quella che lui chiamava una lista di possibili colpevoli, tra cui un anestesista di nome Najah che si era recentemente trasferito dal Saint Francis al Manhattan General. Più il messaggio si dilungava, più provava un senso di soddisfazione e un impaziente desiderio di apprendere tutti i dettagli, anche se non sapeva quando ne avrebbe avuto il tempo. Mentre scendeva nel seminterrato, si chiese se e quando Jack avrebbe chiamato. Con Jack non si poteva mai sapere.

Come aveva previsto, l'autopsia di Patricia Pruit risultò straordinariamente simile a quella degli altri, priva com'era di patologie che potessero spiegare il decesso. Il sito operatorio non mostrava un'eccessiva emorragia, non c'erano segni d'infezione né coaguli nei vasi principali delle gambe, dell'addome o del petto. Cuore, polmoni e cervello erano tutti nella norma.

Alla fine dell'iter autoptico, aiutò Marvin a spostare il corpo su una lettiga.

«Quale dei due ragazzi vuoi fare per primo?» chiese lui, mentre sbloccava le ruote della lettiga.

«Non importa», rispose. Aveva aperto le due cartelle su un tavolo adiacente e stava cercando il resoconto dell'investigatore forense. Poi ci ripensò e disse: «Perché non metterli entrambi sullo stesso tavolo?»

«A me sta bene.» Marvin spinse la lettiga con il corpo della Pruit fuori della porta.

Alcuni anni prima, Laurie avrebbe portato le cartelle nella sala da pranzo tra un caso e l'altro, ma ora, grazie all'ingombrante scafandro, troppo complicato da togliere, lesse i rapporti investigativi in piedi, con la ventilazio-

ne interna come musica di sottofondo. Capì immediatamente l'interesse mostrato dai giornalisti. Quel tragico evento aveva il fascino morboso tanto amato dai tabloid. L'incidente era occorso alle tre del mattino alla stazione della metropolitana della Cinquantanovesima Strada. Il treno diretto verso i quartieri residenziali della città era arrivato rombando e aveva investito i due adolescenti.

Il problema erano le dichiarazioni contrastanti. Il macchinista sosteneva che i due ragazzini avevano atteso fino all'ultimo prima di saltare, perciò non aveva potuto fare nulla. Uno scenario simile indicava un duplice suicidio, ma l'uomo aveva fallito il test dell'etilometro, mettendo seriamente in dubbio la sua credibilità. La versione del controllore, che aveva detto di trovarsi tra la prima e la seconda vettura e che stava guardando la piattaforma, mentre il treno entrava nella stazione, era diversa. L'uomo aveva dichiarato di non avere visto nessun ragazzo, e lui aveva superato il test dell'etilometro. La terza versione l'aveva data l'addetto alla vendita dei biglietti che aveva sostenuto di aver visto un uomo sospetto attraversare i tornelli subito dopo i ragazzi e poi sparire.

La porta si aprì e Marvin entrò spingendo un'altra lettiga. «Questa non sarà piacevole.»

«Lo immagino», commentò Laurie, continuando a leggere i rapporti. Non era stato trovato alcun biglietto d'addio né sulla piattaforma né addosso alle vittime. I colloqui con i genitori di entrambi i ragazzi non avevano portato alla luce alcun episodio di depressione. Uno dei genitori aveva detto che i ragazzi erano «turbolenti e birichini, ma che non si sarebbero mai uccisi».

«Vado a prendere l'altro», gridò Marvin.

Continuando a leggere, Laurie gli fece un cenno d'assenso con la mano. Anche questa volta rimase colpita dal lavoro di Janice. Non riusciva a capire come potesse raccogliere tante notizie in una sola notte.

Terminata la lettura, prese i fogli su cui avrebbe scritto appunti durante l'autopsia e si voltò per guardare il primo dei due cadaveri. In quel mentre, Marvin arrivò con il secondo.

«Oh mio Dio!» mormorò alla vista delle spoglie del primo ragazzo. Gli adolescenti non le creavano le stesse difficoltà dei bambini, ma sarebbe stata ugualmente dura.

Essere investiti da un treno era un'esperienza traumatica. Il braccio del ragazzo era stato troncato all'altezza della spalla e giaceva accanto al torso. Testa e viso erano spappolati. Impossibile sistemarlo per mostrarlo ai geni-

tori.

Iniziò l'esame esterno descrivendo minuziosamente i traumi anche troppo visibili. Era evidente che il corpo era ruzzolato e stato trascinato sotto il treno, finché non si era fermato.

«Ecco il secondo.» L'assistente spinse la lettiga vuota in un angolo.

Laurie gli fece un cenno con la mano, senza alzare gli occhi. Aveva trovato qualcosa di strano sul pene del ragazzo, che la indusse a spostarsi e a controllare le piante dei piedi.

Marvin, che si era messo in fondo al tavolo, osservò: «L'avevo notato anch'io. Che ne pensi?» Oltre alle abrasioni c'erano delle bruciature.

«Dove sono le scarpe?» domandò.

«In un sacchetto di plastica nello sgabuzzino.»

«Portamele.» Preoccupata, andò immediatamente dal secondo ragazzo.

Quando Marvin tornò con gli indumenti di entrambe le vittime, era sicura di avere risolto il mistero con il solo esame esterno. Prese, tuttavia, le scarpe da ginnastica dei ragazzi, uno spettacolo pietoso come i cadaveri, ed esaminò le suole. «Mi pare chiaro quello che è successo.»

«Ah sì? Spiegamelo.»

In quel momento la porta si spalancò, cogliendo di sorpresa Laurie e Marvin. Era Sal D'Ambrosio, uno dei tecnici mortuari, e pareva più eccitato del solito. «Abbiamo un corpo maschile senza testa e senza mani, più alcuni poliziotti. Che devo fare?»

«L'hai radiografato, pesato e fotografato come è tuo compito?» chiese lei. A differenza di Marvin, che non aveva bisogno di direttive, l'apatia di Sal la infastidiva. C'era un protocollo da seguire per ogni cadavere che giungeva nell'Istituto di medicina legale.

«Già fatto», rispose, percependo l'impazienza di Laurie. «Ho pensato che la presenza dei poliziotti cambiasse qualcosa.» Uscì rapidamente e la porta si chiuse.

Laurie si fermò per un minuto. La notizia di un cadavere decapitato e senza mani l'aveva riportata a sette anni prima, quando nell'istituto era stato portato un corpo simile, trovato galleggiante nell'East River. La morte dell'uomo, che si chiamava Franconi, aveva fatto vivere a lei e a Jack un'avventura nella Guinea Equatoriale.

«Ehi!» Marvin interruppe la breve fantasticheria di Laurie. «Forza! Mi hai incuriosito. Che è successo a questi due ragazzini?»

Laurie riprese la sua spiegazione, ma la porta si aprì di nuovo e, con loro grande sorpresa videro entrare una sagoma che indossava camice, cuffia e

maschera.

«Mi scusi, ma lei qui non può entrare», gli gridò Laurie, alzando la mano come un agente del traffico. Per un attimo pensò che l'intruso fosse un giornalista particolarmente audace che era riuscito a superare la sicurezza dell'Istituto di medicina legale. «È pericoloso ed è obbligatorio indossare indumenti protettivi.»

«Oh, dai, Laurie», borbottò l'uomo fermandosi. «Jack mi ha detto che durante il weekend le cose qui sono meno rigide e che si veste sempre così, a meno che non ci sia un caso infettivo.»

«Lou?»

«Sì, sono io. Non mi costringerai a indossare uno di quegli scafandri, vero? Mi fanno impazzire.»

«Se entrasse Calvin, ti verrebbe interdetto l'ingresso per sempre.»

«Realisticamente, quali sono le probabilità che arrivi?»

«Zero, presumo.»

«Tutto bene, allora.» Le si avvicinò, guardò i due adolescenti e distolse gli occhi rapidamente. «Uau! Che spettacolo! Come fai a guadagnarti da vivere così?»

«Ha i suoi lati negativi», ammise. «Cosa ti porta qui a quest'ora del sabato?»

«Il cavaliere senza testa. Ha messo di nuovo in subbuglio il Manhattan General. Quell'ospedale sarà la mia rovina.»

«Faresti meglio ad aggiornarmi.»

«Mi hanno chiamato all'alba. Pare che l'addetto ai cadaveri al General, quando è arrivato al lavoro ha trovato un cadavere che non avrebbe dovuto esserci.» Scoppiò a ridere. «Voglio dire, c'è un che di umoristico nel trovare un cadavere in più in un obitorio. Ho sentito di corpi persi o messi in posti sbagliati, ma non è normale trovarne uno in più.»

«Come mai ti hanno chiamato? Non poteva occuparsene la stazione di polizia locale?»

«Hanno avvertito il mio capo che, in seguito all'assassinio di sua cognata di ieri mattina, è praticamente in contatto diretto e continuo con l'ospedale. Mi ha telefonato per dirmi di recarmi subito sul posto. Il guaio è che non abbiamo fatto un solo passo avanti nel caso di sua cognata, e così mi assilla. Inoltre, ci sono delle somiglianze. Come sua cognata, anche questo cadavere ha due fori di proiettili.»

«Non è stato ancora identificato?»

«No, non abbiamo un solo indizio. E non manca nessuno dell'ospedale,

né pazienti né dipendenti.»

«Che mi dici della testa e delle mani?»

«Scomparse. Non riusciamo a trovarle.»

«E così il tuo capitano ritiene che questo cadavere sia collegato in qualche modo al caso della cognata.»

«Non si è proprio espresso così, ma era chiaro cosa aveva in mente. Il corpo era pulitissimo, quando è stato trovato in fondo al vecchio locale frigorifero di anatomia. Niente sangue, niente sangue coagulato, niente di niente, come se fosse uscito dalla doccia. Un mistero, eppure ne ho viste di cose strane nella mia professione.»

«Come sono state tagliate la testa e le mani?»

«In che senso?»

«Tagli netti o sono state troncate?»

«Netti, nettissimi.»

«Come potrebbe farli un medico?»

«Suppongo. Non ci ho pensato, ma direi di sì.»

«Un caso intrigante.»

«Te ne occuperai subito? Il capitano ha detto che vuole che mi faccia vivo quanto prima.»

«Lo farò volentieri, ma prima devo terminare l'autopsia di questi due ragazzi.»

Lou lanciò un'altra occhiata alle spoglie. «Che è successo?»

«Sono stati investiti da un treno della metropolitana.»

«È questo che ha attirato qui tutti quei giornalisti?»

«Temo di sì. Il pensiero di venire investiti da un treno è già di per sé raccapricciante, ma ciò che rende il caso tanto interessante per i giornali è non sapere se si tratta di un duplice suicidio o di un duplice omicidio.»

«Già», s'intromise Marvin. «Laurie stava dandomi la risposta quando sei entrato.»

«Davvero?» Lou superò la titubanza e si avvicinò al tavolo. «Si ha l'impressione che questi ragazzi siano passati attraverso un tritacarne. Che cosa è, suicidio od omicidio?»

«Né l'uno né l'altro. Morte accidentale.»

Sorpresi, sia Lou sia Marvin la fissarono, poi il detective chiese: «Come puoi esserne tanto certa?»

«Sono sicura che, al termine dell'autopsia, avrò trovato la prova che i due ragazzi erano già morti quando il treno li ha investiti. Osserva le leggere bruciature sui piedi.» Sollevò un piede di ciascun giovane e indicò le

zone scure, bruciacchiate.

«Cosa sto guardando?» domandò Lou.

«Bruciature.» Indicò poi il pene dei due ragazzi. «Proprio come quelle sul glande.»

«Che diavolo è il glande?»

«La punta del pene.»

«Ah», gridò Lou, facendo una smorfia di dolore.

«Credo che questi due ragazzini abbiano commesso il fatale errore di fare un getto simultaneo di pipì sul terzo binario, mentre erano in piedi o sul bordo in acciaio della piattaforma o sulle rotaie stesse. Con una simile base sotto i piedi, l'elettricità ha inarcato verso l'alto il flusso di urina e li ha fulminati.»

«Mio Dio!» esclamò Lou, raddrizzandosi. «Ricordami di non fare mai una cosa simile.»

Assistette alle due autopsie che furono completate alla svelta. Come aveva previsto, evidenziò che i traumi subiti dai ragazzi erano occorsi dopo che i loro cuori avevano smesso di battere. Mentre lavorava, informò Lou sul primo caso effettuato quel mattino, Patricia Pruit, e come la sua serie di misteriosi, inspiegabili e imprevisti decessi al Manhattan General fosse così arrivata a otto.

«Perbacco! Ieri Jack mi aveva detto che erano sette e che anche lui cominciava a credere alla tua idea di un serial killer, ma che il consiglio ancora non ci crede. Che ne dice ora Calvin? L'Istituto di medicina legale è disposto a prendere posizione?»

«Calvin non è a conoscenza di quest'ultimo», rispose. «Non so cosa penserà, ma non sono ottimista. Temo che dovrà accadere qualcosa di grave prima che veda finalmente la luce, dato che non ho avuto alcun aiuto da tossicologia. Quando si tratta del Manhattan General, ha i paraocchi. Lo ritiene ancora il vecchio e venerato centro accademico in cui si è specializzato. L'ultima cosa che vuole è macchiarne la reputazione.»

«Se in quell'ospedale continueranno a morire persone sane, la sua reputazione ne soffrirà in ogni caso. Ma fammi sapere, se dovesse convertirsi alla tua idea. Come ho detto a Jack, con tutto ciò che sta succedendo al momento, ho le mani legate, almeno ufficialmente. Il caso Chapman m'impegna totalmente. Se non trovo un colpevole, potrei ritrovarmi a vendere matite.»

«Ecco, mi sto impegnando con il dottor Roger Rousseau a creare una lista di possibili indiziati e questa notte mi ha lasciato un messaggio sulla

segreteria telefonica per dirmi che stava facendo progressi.»

«Odio sentirti dire che sei 'impegnata' con quel tipo, per ovvi motivi. Se però riusciste a presentare dei nomi, potrò fare qualcosa, anche se non in via ufficiale.»

«Credo che ne abbiamo già uno.» Laurie finì di suturare l'ultimo dei due ragazzi e porse gli strumenti a Marvin. «Forza, occupiamoci del nostro John Doe senza testa prima del turista.» Il turista era il quarto caso programmato per quella mattina, uno studente universitario, presumibilmente deceduto per un'acuta tossicosi alcolica. Il tasso alcolico nel suo sangue era stato dichiarato già superiore ai limiti. Era stato trovato in Central Park da un jogger quella mattina presto.

Mentre Marvin cercava Sal per farsi aiutare a trasportare i corpi dei due adolescenti, Laurie continuò a parlare della sua serie a Lou. Gli spiegò che pensava che il presunto killer fosse passato dal Saint Francis al Manhattan General e gli disse che Roger aveva intenzione di indagare sui dipendenti che si erano trasferiti e che forse aveva già parlato con alcuni di loro, in particolare con l'anestesista Najah.

«Aspetta un secondo!» Lou alzò la mano. «Fermati qui. Mi stai dicendo che il tuo innamorato ha intenzione di contattare Najah e altri presunti indiziati di persona?»

«Credo di sì.» Era stupita, non s'era aspettata una reazione simile.

«È una pazzia. Sai cosa penso degli investigatori dilettanti. Una cosa è presentare dei nomi, quasi facesse parte di un gioco da tavolo, un'altra è avvicinare realmente qualcuno.»

«Perché? Dobbiamo ridurre la lista, se vogliamo scoprire quali sono i più probabili. Altrimenti, sono solo ipotesi.»

«Gesù Cristo! Laurie, odio sentirti parlare così. Supponiamo per un attimo che ci sia realmente un serial killer dietro questa tua cosiddetta serie. Se ci fosse e non fosse un matto, potrebbe essere pericoloso. La minima provocazione potrebbe fargli saltare i nervi.»

Rientrarono Marvin e Sal. Mentre spostavano i due corpi sulle lettighe, rimasero in silenzio. La veemenza di Lou aveva messo entrambi in imbarazzo. Quando la porta si chiuse alle spalle dei due operatori, Lou si schiarì la gola.

«Scusami. Non era mia intenzione alzare la voce, ma i segugi dilettanti mi fanno una paura del diavolo. L'ultima cosa che vorrei è vederti rischiare la vita come hai fatto giocando al detective nel caso Paul Cerino, lo spacciatore di cocaina. Trattare con gli psicopatici non è cosa da principianti.»

«Ho capito.»

«Per parlare di cose più leggere», cambiò argomento Lou, «muoio dalla voglia di sapere come è andata la cena con Jack. Avete sepolto l'ascia di guerra o cosa?»

Non rispose immediatamente e, quando lo fece, disse soltanto che non erano ancora giunti a una conclusione. Lou non fu soddisfatto, ma intuì che era meglio lasciar perdere.

Gli assistenti tornarono con una sola lettiga, Marvin mise su un tavolo vicino le radiografie, poi insieme trasferirono il cadavere decapitato e senza mani sul tavolo dell'autopsia.

«Capisco cosa intendevi dire», ammise Laurie dopo avere dato un'occhiata al corpo. «È pulitissimo.» In antitesi con i corpi maciullati dei due ragazzi, qui non c'era sangue neppure sul collo e sui polsi recisi, che erano stati tagliati in modo tanto netto che parevano illustrazioni di un libro di anatomia. Sal riportò la lettiga in corridoio, mentre Marvin appendeva le radiografie sul visore.

I due proiettili spiccavano come due macchie bianche in campo grigio scuro. Una aveva una forma irregolare e appiattita, l'altra normale. Laurie indicò la pallottola sformata nel mezzo del tronco. «Ritengo che questa abbia colpito la spina dorsale.» Additò poi il difetto in una delle vertebre. «Direi che questa è finita nel fegato, l'altra nel mediastino, al centro del petto e non mi stupirei di scoprire che è penetrata nell'arco aortico. È stato il colpo letale.»

«Sembrano pallottole calibro nove», dichiarò Lou.

«Vedremo.»

Tornò al tavolo per l'esame esterno del cadavere. In piedi alla destra del corpo, con Marvin di fronte a lei, domandò al tecnico di far rotolare il corpo verso di lui. Voleva vedere il foro d'entrata e fotografarlo. Appena Marvin eseguì ciò che lei gli aveva chiesto, Laurie vide il piccolo e intricato tatuaggio di un polpo sul fondo schiena del cadavere.

Laurie barcollò e inspirò profondamente. Allungò le mani e afferrò il bordo del tavolo per non cadere, gli occhi fissi sul tatuaggio.

«Dottoressa Montgomery, tutto bene?» volle sapere Marvin.

Rimase immobile, irrigidita.

«Laurie, che succede?» Lou si chinò cercando di guardare attraverso la visiera in plastica trasparente.

Laurie scosse la testa, come per rompere il suo momentaneo stato di trance, e indietreggiò di un passo. «Ho bisogno di fermarmi un attimo»,

disse con voce stridula e affannosa. «L'autopsia dovrà aspettare.» Roteò sui tacchi e si diresse verso la porta.

Lou la chiamò, ma lei non rispose. Quando la porta si chiuse dietro di lei, Lou fissò Marvin. «Che succede?»

«E chi lo sa.» Rimise il corpo in posizione supina, poi si lasciò scappare una breve, mesta risata. «Una cosa simile non è mai successa. Forse è malata.»

«Vado a controllare», disse Lou, avviandosi verso la porta.

S'era aspettato di trovare Laurie nel corridoio, ma lì non c'era nessuno e non vide nessuno neppure nell'ufficio della sicurezza. Perplesso, s'incamminò lungo la fila di piccole celle frigorifere dove venivano tenuti i cadaveri prima dell'autopsia. Arrivato in fondo, lanciò un'occhiata nel magazzino degli scafandri. Benché fosse in parte nascosta, vide Laurie intenta a togliersi lo scafandro e, quando la raggiunse, lei stava inserendo la batteria nel caricatore.

«Che succede? Stai bene? Non farai l'autopsia?»

Laurie si voltò, gli occhi lucidi di lacrime.

«Ehi, che ti succede?» Lou si tolse la maschera e il camice e l'abbracciò con forza. Lei non si oppose.

Dopo parecchi minuti, Lou s'inclinò all'indietro per vedere il viso di Laurie, continuando a cingerla tra le braccia. Lei districò un braccio e si asciugò gli occhi con la mano.

«Te la senti di parlare?» le domandò con dolcezza.

Annuì, ma non tentò neppure di liberarsi dall'abbraccio. Trasse un profondo respiro, iniziò a parlare, balbettò, quindi si asciugò di nuovo gli occhi.

«Fai con calma.»

«Temo di conoscere l'identità del corpo senza testa», disse con un groppo in gola. «È Roger Rousseau, il mio amico del Manhattan General.»

«Mio Dio!» esclamò, in parte per solidarietà, in parte per irritazione. «Ora capisci perché ho detto che i detective dilettanti sono pericolosi.»

«Non ho bisogno di una predica», borbottò staccandosi dalle braccia di Lou.

«Scusami, lo so, ma è una tragedia.»

«Dillo a me. Era una persona importante della mia vita e sono stata io a spingerlo a fare ciò che ha fatto. Oh, Cristo, che casino!» Laurie si nascose il volto tra le mani.

«Scusami ma le cose non sono andate così. Tu gli hai proposto di cerca-

re quei nomi, ma se non sbaglio, non l'hai spinto ad andare in giro a parlare con la gente. Quella è stata un'idea sua.»

«In questo momento mi pare una distinzione accademica.»

«Hai intenzione di fare l'autopsia?»

«No, non la farò», sbottò.

«D'accordo, d'accordo. Non arrabbiarti. Io sto dalla tua parte.»

«Scusami.»

Robert Harper, il capo della sicurezza, passò accanto alla cella frigorifera, scomparve nella direzione della sala delle autopsie, reagì a scoppio ritardato e tornò sui suoi passi.

«I giornalisti sono sempre più nervosi», riferì. «Hanno saputo del corpo senza testa e ora insistono per avere i particolari.»

«Come hanno fatto a saperlo?» ringhiò Laurie.

Robert fece un gesto interrogativo con le mani. «Non ne ho idea. Marlene mi ha appena chiesto di andare su a cercare di tenerli buoni.»

Laurie guardò Lou, che alzò le mani. «Non sono stato io.»

Scrollò la testa, scoraggiata. «Mi sembra un circo.»

«Che devo dire?» volle sapere Robert.

«Di' loro che sto chiamando il vicedirettore.»

«Non si accontenteranno.»

«Dovranno.» Passò tra i due uomini e uscì dal magazzino per tornare nella sala delle autopsie.

I due uomini si scambiarono una breve occhiata, poi Robert si allontanò. Lou la seguì a passo svelto e la raggiunse. «Bisogna fare l'autopsia di Rousseau.»

«Non occorre che tu mi dica quello che già so.» Aprì la porta, infilò la testa e disse a Marvin di prendersi un attimo di riposo, che sarebbe tornata tra poco. Si diresse agli ascensori e Lou la seguì.

Mentre salivano, si fissarono. Per un attimo lo shock e la tristezza di Laurie si tramutarono in rabbia.

«Forse quest'omicidio è la sirena d'allarme. Forse ora rifletterete tutti più seriamente sulla mia ipotesi.»

«Mi permetto di dissentire. La morte di Rousseau non dimostra che i decessi dei pazienti della tua serie sono stati degli omicidi. Tutto ciò che fa è confermare la tesi di un serial killer al Manhattan General che ha preso di mira medici e infermiere. Forse sta anche uccidendo pazienti, forse no. Evita di saltare a conclusioni.»

«Sarà, ma per me sono collegati.»

«Può essere. Roger ti ha lasciato qualche altro nome oltre a quello del dottor Najah?»

«No, solo quello.»

«Ma tu sospetti ne avesse altri.»

«Senza dubbio. L'ha detto.»

«Pensi che abbia annotato quei nomi?»

«Sì. Ha detto di avere una lista.»

«Meno male.»

Raggiunto il piano di Laurie, Lou si affrettò a seguirla nel suo ufficio. Lei si sedette alla scrivania e sollevò la cornetta, e Lou fece la stessa cosa alla scrivania di Riva. Con una certa titubanza, compose il numero di Jack, pregando che fosse a casa e non al campo di pallacanestro. Con suo grande sollievo, rispose al secondo squillo.

«Odio importunarti», esordì Laurie.

«Importunarmi? Ma figurati, sono felice di sentirti.»

«So che mi hai detto di aspettare la tua telefonata, ma è successo qualcosa e, Jack, ho bisogno che tu venga subito qui, all'istituto.»

«I casi sono tanto noiosi che ti serve un po' di sollievo umoristico?» scherzò. Stava per dire qualcosa d'altro, ma Laurie lo interruppe.

«Ti prego, lascia da parte il tuo sarcasmo! Roger Rousseau è stato portato qui stamattina, vittima non identificata di omicidio. Gli hanno sparato questa notte al Manhattan General Hospital.»

«Arrivo subito», disse Jack, riattaccando.

Dopo avere riappeso lentamente il ricevitore, appoggiò i gomiti sulla scrivania, nascose il volto tra le mani e si fregò gli occhi. Da quella fatidica notte nell'appartamento di Jack, quando non era riuscita a dormire, la sua vita si era messa a girare in modo incontrollabile. Le sembrava di essere sbattuta da uno sconvolgimento all'altro. Alle sue spalle, sentì Lou parlare con uno dei suoi uomini al Manhattan General. Stava dicendo di sigillare l'ufficio del dottor Rousseau fino al suo arrivo e di investigare sul passato di un certo dottor Najah.

Mentre si raddrizzava e si toglieva le mani dal viso, dalle labbra di Laurie sfuggì un gemito involontario. Avrebbe voluto lasciarsi andare per Roger, ma adesso non c'era tempo, avrebbe dovuto farlo in seguito. Sollevò la cornetta e compose il numero di Calvin. Parlò brevemente con la moglie, che le passò Calvin.

«Che c'è?» chiese in tono impaziente. Non amava essere disturbato a casa senza un valido motivo.

«Un sacco di cose, temo. E la prima, ecco, non so come dirtela.»

«Non sono dell'umore giusto, Laurie. Dimmi che c'è.»

«Va bene. Sono sicura al novantanove percento che il capo dello staff medico del Manhattan General, l'amico cui avevo parlato della mia serie, si trova in questo momento su un tavolo nella sala autopsie, in attesa che qualcuno esegua il postmortem. Gli hanno sparato questa notte nell'ospedale ed è stato trovato stamattina in un frigorifero di anatomia.»

Per un attimo Calvin rimase zitto. Se non avesse sentito il suo respiro, avrebbe pensato che era caduta la linea.

«Come mai non ne sei certa al cento percento?»

«Il cadavere è senza testa e senza mani. Chiunque abbia fatto questo, non voleva che fosse identificato.»

«E così è stato portato da noi come un John Doe?»

«Esatto.»

«E come hai fatto a identificarlo al novantanove percento?»

«Ho riconosciuto un tatuaggio.»

«Immagino quindi, si possa dire che per te era più che un amico.»

«Era un amico», insisté. «Un buon amico.»

«Va bene», accettò Calvin, desideroso di cambiare argomento. «Conoscendoti presumo che consideri questo episodio come un tassello ulteriore alla tua idea del serial killer.»

«È un'ipotesi ragionevole. Solo ieri mattina ho parlato con la vittima dei casi nel Queens e gli ho suggerito di indagare sui dipendenti che si erano trasferiti dal Saint Francis al General. Durante la notte mi ha lasciato un messaggio nella segreteria telefonica, per dirmi che aveva individuato alcuni potenziali sospettati e che aveva intenzione di contattarli.»

«La polizia si è già attivata?»

«Assolutamente. Il detective Lou Soldano è qui vicino a me e sta parlando con i suoi uomini all'ospedale.»

«Penso che non dovresti fare tu l'autopsia.»

«Non ci ho mai nemmeno pensato. Sta arrivando Jack.»

«Non tocca a lui.»

«Lo so, ma ho pensato che avrebbe potuto fare l'autopsia e offrirmi nello stesso tempo appoggio morale.»

«D'accordo, va bene. Sei sicura di voler restare? Potrei farti sostituire da qualcuno per il fine settimana. Immagino sia stato un brutto shock.»

«È vero, ma preferisco rimanere.»

«Fai come preferisci, Laurie, non insisterò. Nello stesso tempo voglio

ribadire la posizione dell'Istituto di medicina legale riguardo la tua serie. Come ho già detto, non tocca a noi fare ipotesi. Non c'è alcuna prova che uno qualsiasi di quei pazienti sia stato ucciso. Ci siamo capiti? Devo esserne certo, non voglio che tu ti rivolga ai media. La posta in gioco è troppo alta.»

«C'è stato un altro caso della mia serie stamattina», gli fece sapere lei. «Una donna sana di trentasette anni. Al Manhattan General siamo oramai a otto.»

«I numeri non mi faranno cambiare idea, Laurie, e non dovrebbero influenzare nemmeno te. Se John trovasse qualcosa di tossicologico, allora sì che mi smuoverei. Vedrò se lunedì mi riuscirà di indurlo a raddoppiare i suoi sforzi.»

Servirà a molto, pensò sempre più scoraggiata, sapendo che era già stato fatto tutto il possibile.

«Che altro succede?» chiese Calvin. «Mi è parso di capire che c'è dell'altro.»

«Sì. Non ti avrei importunato con questa storia, ma già che sei al telefono, tanto vale che ti aggiorni.» Laurie gli spiegò la storia dei due ragazzini e, alla fine, menzionò i giornalisti nell'atrio e soggiunse. «Vorrei che tu mi autorizzassi a riferire loro ciò che ho scoperto su questi due casi. Credo sia di pubblico interesse che la notizia venga divulgata il più presto possibile, per scoraggiare altri bambini dal farlo in futuro.»

«I media sono al corrente del cadavere decapitato?»

«Purtroppo sì.»

«Quando parlerai loro, pensi di riuscire a evitare di parlare di quel cadavere o della tua serie? Ti porranno un sacco di domande.»

«Penso di sì.»

«Laurie. o è sì o è no.»

«D'accordo, sì!» Nel tono di Laurie c'era una nota di insofferenza.

«Non reagire così con me o non ti permetterò di parlare con i mass media.»

«Scusa. Sono un po' stressata.»

«Puoi parlare dell'incidente nella metropolitana, ma dovrai sottolineare che la tua scoperta è solo un'impressione preliminare che richiede ulteriori esami. Questo devi dirlo chiaramente.»

«Sì, va bene, d'accordo.» Ora aveva solo una gran voglia di chiudere quella telefonata. Era stufa di parlare con lui, che le rammentava costantemente gli obblighi politico-diplomatici della professione di medico legale.

Quando infine appese, si voltò verso il detective che aveva appena concluso le sue telefonate. Un'improvvisa frustata nell'addome la fece sussultare. Anche se era ben diverso dal dolore provato nel taxi la sera precedente, non per questo non attirò la sua attenzione.

«Jack sta arrivando», comunicò a Lou. Cambiò posizione per attenuare il dolore. «Farà lui l'autopsia del cadavere senza testa.»

Lou annuì. «Ho sentito. Hai fatto bene, era impossibile la facessi tu. Ho anche sentito che vuoi andare a parlare con i giornalisti. Posso aiutarti informandoli io del corpo decapitato, mentre tu parli soltanto dell'incidente nella metropolitana. In questo modo non finirai nei guai con Calvin.»

«Ottimo.» Si alzò e il dolore diminuì.

«Devo anche dirti che ho già scoperto qualcosa di molto interessante. Questo dottor Najah è stato arrestato quattro anni fa mentre cercava di imbarcarsi su un volo per la Florida con una pistola nella valigetta. Naturalmente ha sostenuto che si trattava di un caso, che aveva dimenticato d'averla e che aveva il porto d'armi.»

«Era una calibro nove?»

«Sì.»

«Interessante!» Laurie si mise la mano sul fianco per massaggiarsi l'addome senza farsi notare. Come al mattino, quella manovra fece scomparire quasi subito il dolore.

«Ah, un'altra cosa. Prima di specializzarsi in anestesia, era un chirurgo.»

«Accidenti», esclamò Laurie, ricordando i tagli netti sul cadavere, dove erano state rimosse testa e mani.

«Lo arresteremo per un paio di giorni e lo faremo interrogare da alcuni dei nostri uomini migliori. Cercheremo anche di ottenere un mandato di perquisizione con la speranza di riuscire a trovare quella calibro nove che aveva tentato di portare in Florida.»

«Ottima idea», concordò.

18

Laurie e Lou erano scesi da poco nell'atrio per parlare con i reporter, quando era arrivato Jack. Stupita, aveva pensato che avesse preso un taxi, ma lui le aveva spiegato che, a quell'ora del mattino, il modo più veloce per attraversare la città era usare la bicicletta.

Affrontare i giornalisti era stato molto faticoso: nell'attesa si erano innervositi ed era stato arduo placarli. Il cadavere senza nome, senza testa e

senza mani, scoperto per caso nel locale frigorifero di anatomia di un importante ospedale aveva offerto, sotto alcuni aspetti, materiale migliore di quello dei due adolescenti investiti da un treno della metropolitana e già avevano immaginato spaventosi scenari.

Laurie aveva parlato per prima. L'idea che i due ragazzi fossero stati fulminati mentre urinavano sulle rotaie aveva fatto inarcare alcune sopracciglia, ma non aveva suscitato un duraturo interesse. Si erano invece fatti molto più attenti, e turbolenti, quando Lou aveva parlato del cadavere non identificato, nonostante fosse riuscito a non svelare nulla di sostanziale.

Jack aveva eseguito l'autopsia di Roger, aiutato da Marvin e sotto lo sguardo attento di Lou. Poco distante, ma stando ben attenta a non lanciare una sola occhiata al tavolo, Laurie, assistita da Sal, aveva sottoposto ad autopsia lo studente trovato nel parco. Avevano terminato quasi contemporaneamente.

Saliti nella saletta da ristoro, davanti a panini e bibite prese dal distributore automatico, Jack aveva descritto succintamente ciò che aveva scoperto. Aveva spiegato che la prima pallottola gli aveva spezzato la spina dorsale e l'avrebbe reso paraplegico, non fosse stato per la seconda, che perforandogli il cuore dopo avere scalfito una costola ed essersi fermata nella parete ventricolare sinistra, gli aveva dato il colpo di grazia.

Durante il suo breve monologo, Laurie si era sforzata di mantenere una calma esteriore, cercando di non pensare che i dettagli che stava ascoltando riguardavano una persona a lei cara. Per sostenere la sua farsa, aveva posto alcune domande tecniche alle quali Jack era stato lieto di rispondere. Non aveva alcun dubbio che le mani e la testa fossero state rimosse dopo che il cuore aveva smesso di battere. Riteneva inoltre che l'uomo non avesse sofferto, dato che la morte era stata istantanea. Per quello che riguardava i proiettili, erano decisamente dei nove millimetri.

Lou aveva telefonato al suo capitano per aggiornarlo sui risultati dell'autopsia, poi aveva proposto a Laurie di accompagnarlo al Manhattan General Hospital e di aiutarlo a cercare le liste che dovevano trovarsi nell'ufficio di Rousseau. Laurie aveva accettato immediatamente. Per non essere escluso, Jack aveva chiesto di potersi aggregare, con la scusa che non voleva perdere l'occasione di partecipare alla meritata punizione di AmeriCare, sicuro com'era che i media si sarebbero gettati a pesce su quella storia, appena avessero avuto sentore di ciò che stava accadendo dietro le quinte. Appena saputo di Patricia Pruit, era passato decisamente dalla parte di Laurie.

Prima di uscire dall'Istituto di medicina legale, Laurie era passata nella stanza del centralino che si trovava dietro quella delle identificazioni per avvisare l'operatore che stava uscendo. Si era accertata che avesse a portata di mano il suo numero di cellulare. Essendo di servizio, Laurie doveva essere reperibile.

Salirono sulla Chevrolet Caprice di Lou, con Laurie davanti e Jack dietro. La pioggerella del mattino si era trasformata in una specie di nebbia, ma decisero di tenere ugualmente aperti i finestrini. Durante il tragitto, Laurie riferì a Jack il messaggio lasciatole da Roger.

«Questo Najah mi pare un buon candidato», ammise. «Forse troppo buono. La presenza di un anestesista dietro questo mistero spiegherebbe perché gli esami tossicologici non sono riusciti a evidenziare nulla. Potrebbe essere implicato qualche gas estremamente volatile.»

Lou descrisse a Jack ciò che aveva scoperto su Najah, sottolineando il particolare della calibro nove e che avrebbero fatto una perizia balistica sull'arma, se fossero riusciti a metterci su le mani.

A parte una maggiore presenza di poliziotti in divisa, l'ospedale era come sempre in piena attività, con persone che andavano e venivano e pazienti su sedie a rotelle che venivano dimessi. Una sinuosa fila di visitatori si allungava dal banco delle informazioni e medici in camici bianchì e infermiere in divisa s'incrociavano nell'atrio.

Lou andò a parlare con uno dei poliziotti e Laurie e Jack lo aspettarono in disparte.

«Come ti senti?» le chiese Jack

«Meglio di quanto mi sarei aspettata.»

«Sono sbalordito», ammise. «Non so come tu possa concentrarti, con tutto ciò che hai in mente.»

«In realtà, mi aiuta tentare di immaginare cosa stia succedendo qui. M'impedisce di rimuginare sui miei problemi.» In quel momento Laurie si stava riferendo al ricorrente disturbo addominale che i sobbalzi nell'auto di Lou avevano peggiorato. Laurie cominciava seriamente a pensare si trattasse di appendicite. La posizione era quella, anche se il dolore non era continuo. Proprio quando aveva deciso di parlarne con Jack, Lou tornò.

«Andiamo giù prima di salire nell'ufficio di Rousseau. A quanto pare, i ragazzi della Scientifica hanno fatto dei progressi.»

Scesero con l'ascensore nel seminterrato e seguirono le frecce che portavano al vecchio anfiteatro d'anatomia. Le antiquate doppie porte imbottite erano state fermate e sull'uscio era stato teso un nastro giallo da scena del

crimine. Al lato della porta, un agente di polizia in uniforme. Lou s'infilò sotto il nastro, ma appena Laurie cercò di seguirlo, il poliziotto le bloccò l'accesso.

«Tutto bene», l'informò il detective tornando sui suoi passi. «Sono con me.»

Delle robuste lampade regolabili illuminavano la stanza fino alla fila superiore dei sedili a gradinata. Numerosi agenti della Scientifica erano ancora al lavoro.

«Ho saputo che avete fatto dei progressi», salutò Phil, il capo dei tecnici.

«Credo di sì», rispose lui con modestia. Fece loro cenno di seguirlo verso la parete opposta della fossa e indicò i segni in gesso sul pavimento. «Abbiamo stabilito che il corpo era finito qui, con la testa contro lo zoccolo. Anche se era stato pulito, siamo riusciti a rintracciare gli schizzi di sangue e a capire dove si trovava la vittima quando è stata colpita.»

Phil ricondusse i tre all'entrata dell'anfiteatro e indicò due cerchi in gesso contigui. «Qui sono stati trovati i bossoli di proiettili calibro nove, ci porta a pensare che l'assassino fosse a circa sei metri dalla vittima quando ha sparato.»

Lou, che continuava a spostare lo sguardo tra i due punti, annuì.

«E infine», continuò Phil sollecitandoli a seguirlo e avvicinandosi a un vecchio tavolo da autopsia, «è qui che è stato smembrato.»

«Una normale sala operatoria», commentò Lou. «Comoda per il killer.»

«Proprio così», convenne Phil, indicando l'armadietto pieno di strumenti. «Ha avuto tutto l'occorrente a portata di mano. Abbiamo determinato quali coltelli e seghe ha utilizzato.»

«Ottimo lavoro», si complimentò Lou. Si rivolse poi a Laurie e Jack. «Avete qualche domanda?»

«Come ha stabilito quale tavolo è stato usato per tranciare testa e mani?» chiese Jack.

«Abbiamo smontato il drenaggio. Abbiamo trovato le prove nel pozzetto.»

«Possiamo vedere dove è stato trovato il corpo?» domandò Lou.

«Nessun problema.» Fece loro strada attraverso la fossa, dietro la sagoma del corpo sul pavimento e oltre una porta che dava in un breve corridoio. Passarono davanti a un piccolo e stipato ufficio, che Phil disse era quello del tecnico mortuario. In fondo al corridoio si fermarono davanti a una robusta porta di legno che sembrava quella di una macelleria. Si aprì con un rumoroso cigolio e un freddo velo di vapore che puzzava di for-

maldeide si distribuì sul pavimento del corridoio.

Sia Laurie sia Jack conoscevano bene che genere di locale si trovava dietro quella porta. Era uguale al locale frigorifero di anatomia della facoltà di Medicina, in cui venivano tenuti i cadaveri prima di essere distribuiti per la dissezione. Lungo entrambe le pareti vi erano file di corpi nudi appesi con delle molle inserite nei canali auricolari e attaccate a un binario avvitato al soffitto.

«Il corpo della vittima era su una lettiga laggiù in fondo e coperto da un lenzuolo», spiegò Phil, indicando la corsia centrale. «Non è facile vedere il punto da qui. Volete entrare?»

«Io no, grazie», declinò Lou. «Questi frigoriferi mi fanno rabbrividire.»

«Mi stupisce che l'abbiano trovato tanto presto», osservò Jack. «Gli altri sembrano appesi qui da anni.»

Laurie roteò gli occhi. La capacità di Jack di trovare il lato umoristico in ogni dove la meravigliava sempre. «L'assassino non voleva che il corpo venisse trovato e identificato», sottolineò.

«E ora andiamo nell'ufficio di Rousseau», propose Lou.

Essendo sabato, gli uffici amministrativi erano quasi deserti. Un agente in divisa, che stava leggendo una copia del *Daily News*, balzò in piedi appena li vide e riconobbe il detective Soldano. Alle spalle dell'agente, la porta dell'ufficio di Roger. Anche su quell'entrata era stato tirato un nastro giallo.

«Spero che nessuno sia entrato», si augurò Lou.

«Non da quando ha telefonato stamattina, tenente.»

Lou annuì e strappò il nastro, ma prima di aprire la porta, sentì una voce chiamarlo. Si volto e vide un uomo alto e snello che pareva un attore del cinema avvicinarsi a lui con la mano tesa. I capelli color sabbia striati d'oro e il viso abbronzato, rendevano i suoi occhi celesti ancora più celesti. Sembrava fosse appena tornato dai Caraibi. Lou s'irrigidì.

«Sono Charles Kelly», si presentò, stringendo la mano del detective con inutile vigoria, «presidente del Manhattan General Hospital.»

Lou aveva cercato di incontrarlo il giorno precedente, ma aveva ottenuto un secco rifiuto, come se il presidente non l'avesse ritenuto degno di parlare con lui. Se avesse pensato che era assolutamente necessario, avrebbe insistito, ma al momento aveva avuto cose più urgenti da fare.

«Mi spiace che ieri non siamo riusciti a vederci», si scusò Charles. «È stata una giornata spaventosa, con tutti gli impegni saltati.»

Annuì e, notando che Charles lanciava un'occhiata prima a Laurie e poi

a Jack, glieli presentò.

«Conosco il dottor Stapleton», disse Charles in tono altezzoso.

«Che memoria!» esclamò Jack. «Devono essere passati otto anni, da quando vi ho dato una mano con quei germi cattivi che vi avevano creato tanti guai.»

Il presidente si rivolse di nuovo al detective. «Che ci stanno a fare qui?» Il tono era tutt'altro che cortese.

«Mi aiutano nelle investigazioni.»

Charles fece un cenno con il capo, come se stesse riflettendo su quella spiegazione. «Lunedì farò sapere al dottor Bingham che erano qui. Intanto, tenente, volevo presentarmi e dirle che avrà tutto l'aiuto che possiamo fornire.»

«Grazie. Per ora va bene così.»

«C'è un'altra cosa che vorrei chiederle.»

«Spari.»

«Con due omicidi in due giorni, vorrei pregarla di essere il più discreto possibile, soprattutto riguardo gli orribili dettagli di quello scoperto oggi. Vorrei inoltre chiederle di fare approvare dal nostro dipartimento di Pubbliche relazioni tutte le informazioni che intende fornire ai giornalisti. Dobbiamo pensare all'istituto e limitare i danni collaterali.»

«Temo che alcuni dettagli orripilanti siano già arrivati ai media», ammise Lou. «Non so come siano trapelati, ma sono stato costretto a tenere una piccola conferenza stampa. Posso assicurarle di non aver dato loro dettagli importanti, in una simile indagine, è meglio non farlo.»

«Proprio quello che penso io, anche se, immagino, per motivi differenti. In ogni caso, apprezzeremo qualsiasi aiuto possa darci in questa triste circostanza. Buona fortuna con la sua indagine.»

«Grazie, signore.»

Charles si voltò e tornò nel suo ufficio.

«Che stronzo», commentò Jack.

«Scommetto che ha frequentato Harvard.» Nella voce di Lou c'era un'ombra d'invidia.

«Forza», li spronò Laurie. «Devo tornare all'Istituto di medicina legale.»

Lou aprì la porta e tutti entrarono nell'ufficio di Roger.

Mentre Laurie esitava sull'uscio, Lou e Jack andarono subito alla scrivania. Ritrovarsi nella stanza di Roger, le riportò alla mente l'enormità della perdita. Lo conosceva da solo cinque settimane e in fondo sapeva ben poco di lui, eppure gli era piaciuto e forse l'aveva addirittura amato. Aveva in-

tuito che era una brava persona e che era stato generoso con lei nel momento del bisogno. In un certo senso, lei l'aveva sfruttato, e quel pensiero le suscitò un senso di colpa.

«Laurie, vieni qui», gridò Lou.

Si avvicinò, ma venne fermata dallo squillo del suo cellulare. Era il centralinista dell'Istituto di medicina legale che voleva avvisarla che era arrivato il cadavere di una persona morta mentre era sotto custodia della polizia. Laurie lo assicurò che sarebbe arrivata entro un'ora e gli chiese di dire a Marvin di iniziare a preparare la sala. Quel generi di decessi erano di pubblico dominio e avrebbe dovuto certamente occuparsene subito e non rimandarlo a lunedì.

«Mi sa che qui c'è un sacco di materiale», osservò Lou. «Questi fogli potrebbero essere i più importanti. Ci sono addirittura degli asterischi vicino ai nomi.» Porse i fogli a Jack che li sfogliò prima di passarli a Laurie. Erano i documenti di certificazione per i dottori José Cabreo e Motilal Najah.

Laurie li lesse entrambi attentamente. «Mi paiono come minimo sospetti sia il periodo del trasferimento del dottor Najah sia il fatto che abbia sostenuto di preferire il turno di notte.»

«Mi chiedo come mai il verbale dell'arresto non sia in questi incartamenti», si meravigliò Lou. «Una nota simile è importante per chi gestisce sostanze farmaceutiche e droghe. Avrebbe dovuto esserci sulla sua richiesta alla Drug Enforcement Administration.»

Laurie alzò le spalle.

«Ecco un'altra lista su cui Rousseau ha messo degli asterischi. Sono persone che si sono trasferite dal Saint Francis al General tra metà novembre e metà gennaio.» Lou la passò a Jack che la scorse e poi la diede a Laurie.

Laurie lesse i sette nomi, prendendo nota dei reparti in cui lavoravano. «Tutte queste persone hanno facile accesso ai pazienti, soprattutto durante il turno di notte.»

Lou annuì. «Avremo un bel da fare, anche troppo. Qui ci sono i nomi di medici cacciati dal General negli ultimi sei mesi. Uno di loro potrebbe essere tanto svitato da volersi vendicare di AmeriCare.»

«Questo tuo commento mi suona familiare», disse Jack. «Dovresti aggiungere il mio nome su quella lista.»

«Dovrò mettere un'intera squadra su questi nomi. Se Najah non fosse il nostro uomo, allora dovremo interrogarli tutti. Ehm. Che ci sarà qui dentro?» Lou sollevò un CD che aveva trovato in cima a una pila di liste.

«Vediamo.» Laurie prese il CD e avviò il computer digitando rapida-

mente la password di Roger, cosa che fece inarcare le sopracciglia a Jack. Laurie si accorse della sua reazione, ma decise di ignorarla.

Nel CD c'erano le documentazioni sanitarie digitali di tutti i casi, inclusi quelli del Saint Francis. Immaginò che Roger li avesse ottenuti quando era andato all'ospedale a chiedere le documentazioni del personale. Laurie spiegò a Lou di che cosa si trattava e gli chiese se poteva portare il CD all'Istituto di medicina legale. Le sarebbe servito quando avesse esaminato le sue schede.

Lou ci pensò su un attimo. «Puoi farne una copia?»

Laurie trovò il masterizzatore e ne fece immediatamente una.

«A dire il vero, mi piacerebbe avere copie di tutto il materiale stampato», ammise Laurie. «Questo pomeriggio sul tardi avrò il tempo di esaminarle attentamente e, chissà, potrebbe venirmi qualche buona idea. Sono sicura che qui in giro c'è una copiatrice.»

Infatti era accanto alla porta dell'ufficio di Roger e Laurie fece copie di tutte le sue liste. Alla fine avvisò Lou e Jack che doveva tornare in ufficio.

«Vuoi che venga con te?» si offrì Jack. «Potrei rispondere io al telefono, se vuoi andare a casa.»

«Non preoccuparti. Preferisco lavorare che starmene seduta nel mio appartamento. Se vieni mi fai piacere, ma decidi tu.»

Jack guardò l'amico. «Che pensi di fare ora?»

«Interrogherò l'uomo che ha trovato il corpo. Poi voglio parlare con questo Najah e sentire se siamo riusciti a recuperare la sua pistola. Chissà, forse basterà ricordargli la tecnica della perizia balistica per fargli vuotare il sacco, il che non sarebbe male.»

«Ti spiace se resto con te per un po'? Mi piacerebbe incontrare il dottor Najah.»

«Nessun problema.»

Jack si rivolse a Laurie. «Ti raggiungerò più tardi. Se vuoi, ti darò una mano con quel cadavere in custodia della polizia.»

«Non ci saranno problemi. Ti vedrò quando ti vedrò, ma grazie per essere venuto e aver fatto l'autopsia di Roger. Lo dico con il cuore.»

Laurie li abbracciò, stringendo Jack un po' più a lungo e dandogli un'ulteriore strizzatina al braccio, prima di uscire.

Si fermò poi nella toilette delle signore e posò gli elenchi di Roger e il CD sul bordo del lavandino, prima di entrare in uno dei cubicoli. Seduta sul water, la sua mente vagò tra la prematura dipartita di Roger a quella dei due adolescenti, morti per un'innocente marachella. Non poté fare a meno

di ricordare che gli esseri umani, come tutti gli organismi viventi, grandi e piccoli, fossero sempre precariamente sospesi sull'orlo dell'abisso.

Assorta in tali riflessioni, Laurie ripiegò della carta igienica per asciugarsi. Stava per gettarla nel water, quando notò qualcosa di anomalo: una goccia di sangue. Un'emorragia?

Istintivamente rifuggì dalle implicazioni. Era solo una piccolissima quantità di sangue, eppure, per quanto ricordava, qualsiasi emorragia era un brutto segno durante la gravidanza, soprattutto agli inizi. D'altra parte visto che quel poco di ostetricia appreso durante gli studi era orami dimenticato, non volle saltare a conclusioni.

Perché diavolo queste cose devono sempre capitare durante il fine settimana? si chiese. Avrebbe voluto sentire la sua ginecologa, ma era restia a telefonarle di sabato. Prese altra carta igienica e si pulì di nuovo. Questa volta non vide sangue, ma quelle gocce e il recente disturbo nel quadrante inferiore destro non le sembrarono di lieto auspicio.

Mentre si lavava le mani, si guardò allo specchio. Le ultime notti di sonno inquieto le erano costate care. Pur non avvicinandosi al livello di Janice, aveva occhiaie scure e un viso tirato. Provò la brutta sensazione di dover affrontare un altro sconvolgimento, nel qual caso sperò di trovare riserve emotive per gestirlo.

19

Laurie ci mise meno tempo di quanto avesse temuto a raggiungere l'Istituto di medicina legale, ma il tragitto in taxi le acutizzò il dolore addominale. Marvin la stava aspettando e lei eseguì immediatamente l'autopsia, cosa che si rivelò terapeutica. Al termine dell'esame autoptico, il dolore era scomparso e al suo posto c'era solo un vago indolenzimento. Mentre si cambiava, si premette la zona con le dita peggiorando la situazione. Preoccupata, andò in bagno per vedere se stesse perdendo sangue. Tutto a posto.

Salì nel suo ufficio e fissò il telefono in dubbio se chiamare Laura Riley. Non la conosceva, non l'aveva mai vista e non voleva iniziare il rapporto, importunandola a casa durante il fine settimana con un problema che con ogni probabilità poteva attendere fino a lunedì. Quei sintomi erano comparsi già da alcuni giorni. L'unica differenza erano state quelle poche gocce di sangue e anche quelle, a quanto pareva, erano cessate.

Infastidita con se stessa pensò di chiamare Calvin. Avrebbe potuto aggiornarlo su Roger e parlargli dell'inquietante caso del morto sotto custodia

della polizia. Aveva trovato un trauma esteso nella laringe del prigioniero, che faceva presupporre che i poliziotti avessero usato una forza eccessiva. Simili casi avevano invariabilmente un seguito politico e Calvin doveva esserne informato. Dai media, tuttavia, non era ancora stata fatta alcuna pressione e mancavano gli esami tossicologici. Decise di aspettare fino a lunedì, a meno che Calvin non avesse telefonato di sua iniziativa.

Si mise invece al lavoro sulle cartelle inviate dal Queens e sulle liste di Roger. Sentiva di doverglielo, visto che, in un certo senso, aveva dato la vita per la causa.

La prima cosa che notò fu l'enorme differenza tra le cartelle dei due ospedali. Mentre il Manhattan General era un ospedale terziario con attività d'insegnamento, il Saint Francis era un normale istituto della comunità. Nessun medico o specializzando prendeva appunti, e così le schede sanitarie erano molto più succinte. Anche le note del medico curante e delle infermiere erano più brevi, quindi molto più facili da esaminare.

Come previsto, avendo letto i rapporti degli investigatori legali, i dati demografici erano simili a quelli del General. Le vittime, tutte relativamente giovani, erano decedute entro le ventiquattr'ore da un intervento chirurgico programmato. Erano anche tutte sane particolare che aumentava la tragedia. Ricordando che Roger aveva detto di avere scoperto che i casi del General erano tutti recenti sottoscrittori di AmeriCare, esaminò la sezione dei dati biografici della scheda del Queens che aveva in mano e vide che riportava la stessa informazione. Rapidamente esaminò le altre cinque schede. Tutti i pazienti erano iscritti ad AmeriCare da meno di un anno, due da solo due mesi.

Rifletté su questo particolare e si chiese, se avesse importanza. Non lo sapeva, ma prese un blocco e scrisse: TUTTE LE VITTIME RECENTI SOTTOSCRITTORI DI AMERICARE. E sotto: TUTTE DECEDUTE ENTRO VENTIQUATTR'ORE DALL'ANESTESIA; TUTTE COLLEGATE ALLA FLEBO; TUTTE TRA I VENTICINQUE E I QUARANTACINQUE ANNI; TUTTE SANE.

Fissò l'elenco e tentò, invano, di farsi venire in mente in quale altro modo le vittime fossero connesse. Mise allora da parte il blocco e tornò studiare le schede cliniche. Sapendo che i casi al General erano avvenuti in diversi reparti dell'ospedale e molti in chirurgia, controllò in quali reparti del Saint Francis erano successi. Anche in questo caso scoprì che c'era una forte similitudine e che i decessi erano avvenuti in vari piani dell'ospedale.

Dal momento che le cartelle del Saint Francis erano molto più scarne,

Laurie le esaminò foglio per foglio e di una cartella lesse addirittura i protocolli preoperatori standardizzati che descrivevano la preparazione del sito operatorio, il divieto di assumere qualsiasi cosa per bocca dopo la mezzanotte e altri esami di laboratorio di routine. Mentre scorreva la lista, gli occhi le si fermarono su un test che non riconobbe. Era tra gli esami del sangue, per cui suppose si trattasse di un esame ematologico. Si chiamava MASNP e non ne aveva mai sentito parlare. Pensò che forse NP stesse per proteina nucleare, ma che cosa significava MAS? Non lo sapeva, ma, se il significato di NP era esatto, allora il test doveva essere uno screening immunologico.

Voltò la cartella e cercò l'esito del test che avrebbe dovuto trovarsi su un foglio attaccato sul retro assieme a tutti gli altri. Trovò i risultati degli altri esami, ma non quello del MASNP.

Sempre più incuriosita, studiò le altre. In tutte era stato richiesto l'esame MASNP, ma su nessuna trovò l'esito. Lo stesso valeva per le cartelle del General, che riportavano la richiesta ma non il risultato.

Prese il blocco e aggiunse: PER TUTTE LE VITTIME ERA STATO RICHIESTO L'ESAME MASNP, MA NON NE È STATO RIPORTATO L'ESITO; CHE COSA È UN MASNP?

Tutto questo riflettere sui test di laboratorio le fece tornare in mente l'elettrocardiogramma della Sobczyk. Scartabellò tra i fascicoli finché non trovò quello, da cui spuntava il righello. Laurie aprì la cartella, spiegò il segmento e rilesse l'appunto che lei stessa aveva scritto su un Post-it per ricordarsi di mostrare il segmento a un cardiologo. Controllò poi tutte le altre cartelle alla ricerca di altre strisce di elettrocardiogramma. Non ricordava di averne viste, ma voleva accertarsene.

«Spero di non interrompere niente», disse una voce.

Laurie si voltò e vide Jack sull'uscio. Invece della solita espressione lievemente sarcastica, il suo viso esprimeva preoccupazione.

«Sembri terribilmente occupata.»

«È la cosa migliore per me», rispose. Allungò la mano e tirò vicino alla scrivania la sedia di Riva. «Sono contenta di vederti. Entra e siediti.»

Jack si accomodò ed esaminò la scrivania di Laurie. «Che stai facendo?»

«Volevo accertarmi che i casi del Saint Francis fossero uguali a quelli del General. Lo sono e in modo stupefacente. Ho scoperto anche qualcosa di strano. Sai qualcosa di un test chiamato MASNP? Immagino sia un acronimo, ma non ne ho mai sentito parlare.»

«Nemmeno io. Dove l'hai trovato?»

«Fa parte di richieste preoperatorie standardizzate per tutti questi casi.» Prese una cartella a caso e mostrò il modulo a Jack. «C'è in ogni cartella. Presumo faccia parte della routine di AmeriCare, almeno in questi due ospedali.»

«Interessante», osservò lui. «Hai cercato sul retro in quale settore sono riportati i risultati? Potrebbe essere un indizio.»

«Ci ho provato, ma non ho trovato gli esiti.»

«In nessuna cartella?»

«Proprio così. Nessun esito.»

«Sono sicuro che riusciremo a chiarire questa faccenda lunedì chiedendo a uno degli investigatori di indagare.»

«Ottimo consiglio.» Laurie scrisse un altro appunto. «C'è un'altra cosa curiosa su queste vittime. Sono tutti, senza alcuna eccezione, sottoscrittori relativamente recenti di AmeriCare, tutti iscritti a questo programma di assicurazione medica nell'ultimo anno.»

«Che allegria, visto che siamo tutti con AmeriCare.»

Laurie si lasciò sfuggire una risatina. «Non ci avevo pensato.»

«Il piano sta crescendo tanto rapidamente, che mi sembra logico che una buona parte dei sottoscrittori cada in quel gruppo.»

«Giusto, eppure la cosa mi pare ugualmente strana.»

«Nient'altro d'importante?»

Laurie lanciò un'occhiata alle cartelle sparse sulla scrivania. «C'è un'altra cosa.» Prese la cartella della Sobczyk con la striscia ancora spiegata e la porse a Jack. «Questo tracciato ti giunge nuovo? È stato preso dalla squadra di rianimazione appena arrivata dalla paziente, un attimo prima che l'elettrocardiogramma diventasse piatto.»

Jack lanciò un'occhiata ai ghirigori, troppo imbarazzato per ammettere di non essere mai stato molto bravo a interpretare gli elettrocardiogrammi. Fin dall'inizio degli studi, aveva deciso che voleva diventare oftalmologo e non si era più impegnato in ciò che sapeva non gli sarebbe stato utile.

Scrollò la testa e ridiede la cartella a Laurie. «Se mi costringessero a dire qualcosa, affermerei che il sistema di conduzione del cuore sta smettendo di funzionare, ma questo è evidente per come i complessi sono intervallati. Ti consiglio di mostrare il tracciato a un cardiologo, non a me.»

«È quello che ho intenzione di fare.» Laurie presa la cartella e la rimise tra le altre.

«Che mi dici delle liste di Roger? Hai avuto tempo di esaminarle?»

«Non ancora. Ho dovuto prima occuparmi del prigioniero, sono qui solo

da una mezz'oretta. Mi dedicherò alle liste, quando avrò finito con le cartelle. È con queste che sento di poter fare di più. Deve esserci qualche indizio che non riesco a scoprire.»

«Tu non credi siano omicidi casuali?»

«No, deve esserci qualcosa che unisce questi pazienti, oltre a ciò che già sappiamo.»

«Io non ne sono tanto sicuro. Forse le vittime si sono trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Avete avuto fortuna con Najah?»

«Sì e no», rispose. «L'hanno arrestato, ma non coopera. Sostiene che viene discriminato e vittimizzato solo per motivi razziali. L'hanno in custodia, ma non parla, aspetta che il suo avvocato arrivi domani dalla Florida per contestare l'accusa.»

«E la pistola?»

«Hanno richiesto la perizia balistica, ma il risultato ci metterà un po' ad arrivare. Nel frattempo sono sicuro che lo rilasceranno dietro cauzione.»

«Che ne pensa Lou? È lui il nostro uomo o no?»

«È ottimista, soprattutto per come si comporta. Chi è innocente, sostiene Lou, coopera volentieri. Naturalmente lui si concentra su chi ha sparato all'infermiera e a Rousseau, non sta pensando ai tuoi casi.»

«E tu?»

«Come ti ho già detto, mi piace l'idea che sia un anestesista. Data la sua specializzazione, può avere fatto fuori quei pazienti in un modo molto difficile da scoprire. Per quello che riguarda l'uccisione dell'infermiera e di Rousseau, le prove sono indiziarie e si basano soltanto sul fatto che possedeva una calibro nove. Il guaio è che di armi simili ce ne sono un sacco in giro.»

«Tu non credi che chi sta uccidendo i pazienti abbia ammazzato anche l'infermiera e Roger?»

«Non ne sono sicuro.»

«Io sì», ammise Laurie. «Ed è logico. L'infermiera deve avere visto qualcosa di sospetto. È stata uccisa il mattino dopo che si sono aggiunti ben due casi alla mia serie. Per quello che riguarda Roger, era salito nei reparti proprio per parlare con le persone che riteneva potenziali indiziati. Forse ha affrontato Najah. Chissà, forse l'ha addirittura visto nella camera della Pruit.»

«Ottimi argomenti», riconobbe Jack.

«Sono contenta che abbiano arrestato Najah. Se fosse lui il colpevole, ci

penserebbe due volte prima di commettere altre pazzie, sentendo il fiato di Lou sul collo, il che significa che stanotte dormirò meglio. Nel frattempo, esaminerò con attenzione le liste di Roger, caso mai si scoprisse che non è lui il colpevole.»

Jack accennò varie volte con il capo di concordare con il piano di Laurie, poi disse: «So che non c'entra, ma possiamo riprendere il discorso interrotto ieri sera?»

Laurie lo fissò guardinga. Aveva notato riapparire la sua solita espressione beffarda, proprio mentre le chiedeva di portare la conversazione su questioni personali, e la cosa non le piacque. Dentro di sé cominciò ad addensarsi un miscuglio di frustrazione e irritazione. Con tutto ciò che stava provando, dal senso di colpa per la morte di Roger al dolore all'addome, non aveva voglia di esporsi a un'altra delusione.

«Che c'è?» chiese Jack di fronte al silenzio di Laurie. Fraintendendo la sua esitazione, inarcò le sopracciglia e aggiunse in tono sprezzante: «Nemmeno questo è il momento o il posto giusto?»

«Proprio così!» sbottò, lottando per mantenere la calma di fronte al tono di Jack. «L'obitorio municipale non è certo il luogo giusto per parlare di metter su una famiglia. Inoltre, per essere sincera, mi sono resa conto di non avere più alcuna intenzione di discutere con te questa faccenda. I fatti sono maledettamente chiari. Ti ho detto quello che provo e ora c'è anche la nuova realtà della gravidanza. Ciò che non so è quello che provi tu e io devo sapere se hai voglia e se sei capace di abbandonare il tuo egoistico ruolo di persona afflitta oppure no. Se è questo che vuoi dirmi, bene! Dillo! Sono stufa di discutere e arcistufa di aspettare che tu prenda una decisione.»

«Vedo che questo non è né il momento né il luogo», ribatté Jack altrettanto irritato. Si alzò e concluse: «Aspetterò un'occasione più opportuna».

«Bravo», sibilò Laurie.

«Ci vediamo», la salutò prima di uscire.

Laurie tornò alla scrivania, nascose la testa tra le mani e sospirò. Per un attimo pensò di rincorrere Jack, ma, anche se l'avesse fatto, non avrebbe saputo che dirgli. Era evidente che non avrebbe udito ciò che lei voleva sentire. Nello stesso tempo si chiese, se non fosse troppo aggressiva ed esigente, soprattutto sapendo di non avergli parlato dei recenti sintomi e dei timori che non aveva osato esprimere ad alta voce neppure a se stessa: la paura di un aborto che avrebbe cambiato ancora una volta le cose.

Erano passate da poco le quattro del pomeriggio, quando David Rosenkrantz entrò nel parcheggio del piccolo edificio commerciale dove Robert Hawthorne aveva il suo ufficio. Nella sua vita precedente, quell'edificio era stato un magazzino, ma, come per la gran parte delle ristrutturazioni nel centro di Saint Louis, era statò riciclato. Ora al pianoterra c'era un ristorante di lusso e al primo piano uffici di piccole imprese. Quando Robert Hawthorne, o Bob, come si faceva chiamare dai suoi agenti operativi, era giunto in città, dapprima per fondare una società chiamata Esiti Avversi, poi per lanciare l'Operazione Cernita, aveva scelto quel locale, perché era vicino agli studi legali di Davidson e Faber. David non aveva idea del rapporto di Robert con quegli studi né del perché vi si recasse regolarmente, ma sapeva di non dover fare domande.

Non gli capitava spesso di trovarsi in città, il suo lavoro richiedeva che viaggiasse per controllare gli operativi in attività e, se necessario, per occuparsi di loro. Non era un lavoro semplice, visto che avevano assunto gente stramba come sicari. All'inizio David aveva dovuto soltanto spegnere incendi, ma ora, dopo avere lavorato più di cinque anni per Robert, gli era stato affidato anche il reclutamento, cosa che trovava più divertente e stimolante. Robert riceveva i nomi da un vecchio compagno d'armi che lavorava ancora al Pentagono. Si trattava per lo più di persone congedate dall'esercito con disonore. David non aveva mai fatto il militare, ma comprendeva come quell'esperienza potesse influire nel tentativo di tornare alla vita civile, in particolar modo per quelli che avevano assistito a ogni genere di combattimento. Con il prolungarsi della guerra in Iraq, c'erano parecchie possibili reclute. Naturalmente le cercavano anche tra i licenziati dagli ospedali e i suggerimenti arrivavano loro soprattutto da persone già assunte.

Sulla porta dell'ufficio non c'era alcuna insegna. David bussò, caso mai Yvonne, la segretaria e amante di Robert fosse nell'ufficio interno. L'impresa aveva solo tre impiegati, Robert, Yvonne e David e, all'inizio, c'erano stati solo Robert e Yvonne.

Yvonne fece scattare la serratura e, con la sua sciropposa voce dall'accento del Sud e il suo fare civettuolo, lo invitò a entrare. Nonostante la parlata intercalata da un sacco di «tesoro» e «mio caro», i capelli platinati, gli atteggiamenti provocanti con tacchi a spillo e gonne cortissime, David sapeva che si allenava regolarmente con Robert ed era un'esperta di tae kwon do. David provava compassione per chiunque avesse deciso, dopo alcuni bicchieri, di approfittare del suo comportamento disinvolto.

L'ufficio era sobrio: due scrivanie, una nella hall e l'altra nell'ufficio di Robert, due computer, un paio di tavolini, alcune sedie, uno schedario e due divani. Tutto in affitto.

«Il nostro vecchio brutto capo è nella stanza interna», gli sussurrò. «Guai a te se lo inquieti, capito?»

David non ne aveva alcuna intenzione. Quando Robert gli aveva telefonato, aveva capito che qualcosa bolliva in pentola. Era tornato in città la sera prima, dopo avere passato alcuni giorni sulla costa occidentale, e ora gli spettava un po' di tempo libero.

«Siediti!» gli ordinò Robert che era alla scrivania, le gambe incrociate e i piedi sul bordo del ripiano, le mani dietro la testa. Sul bracciolo del divano, una giacca Brioni.

«Vuoi del caffè, mio caro?» chiese Yvonne. Nella hall c'era una macchina per caffè espresso.

David sorrise, ringraziò, ma declinò l'offerta. Guardò Robert che stringeva le labbra con espressione frustrata. «Ho appena ricevuto brutte notizie», esordì. «A quanto pare la nostra piccola ungherese nella Grande Mela non sa controllarsi.»

«Ha sparato di nuovo?»

«Temo di sì. Questa volta si tratta di uno dei medici amministrativi. Quella donna è una minaccia. È brava, ma sta mettendo in pericolo tutta l'operazione.»

«Sei sicuro che sia stata lei?»

«Al cento percento? No! Al novantanove percento? Assolutamente. Le sparatorie le volano attorno come mosche su un pezzo di formaggio rancido. È ovvio che non si può andare avanti così, quindi temo che si debba rimandare la tua breve vacanza. Yvonne ti ha già prenotato un volo che arriverà a New York attorno alle dieci e mezzo.»

«Un breve preavviso. Come faccio per l'arma?»

«Yvonne si è occupata anche di quello. Dovrai solo fare una deviazione sulla strada per la città.»

«Non ricordo il suo indirizzo.»

«Chiedilo a Yvonne. Non preoccuparti, abbiamo pensato a tutto.»

David si alzò.

«Non ti dispiace, vero?» domandò Robert.

«No, non m'importa. Sapevo che, un giorno o l'altro, sarebbe successo.»

«Già, l'avevo pensato anch'io.»

Mentre Laurie era intenta a studiare per l'ennesima volta le cartelle, con la speranza di trovare qualche importante informazione nascosta, fuori della sporca finestra del suo ufficio la grigia giornata si era dissolta nella notte. Anche questa volta non le saltò all'occhio nulla. Aveva i promemoria scritti sui Post-it che dovevano ricordarle di mostrare la striscia di elettrocardiogramma a un cardiologo e di chiedere agli investigatori legali di spiegarle la natura del test MASNP. Oltre a questo, non sapeva che altro fare.

Aveva riesaminato le liste dei presunti colpevoli di Roger, classificandoli secondo la loro possibile importanza. Riteneva che Najah fosse il più probabile, ma gli altri sette che facevano il turno di notte e che si erano trasferiti dal Saint Francis al General nel periodo critico erano altrettanto interessanti. Tutti avevano accesso ai reparti dei degenti. Per quello che riguardava l'elenco degli otto medici che avevano perso i loro privilegi nel periodo immediatamente antecedente ai sei mesi in causa, avrebbe cercato di scoprire cosa avessero fatto per giustificare tale azione disciplinare.

Tra la rilettura delle liste di Roger e lo studio delle cartelle, Laurie aveva pensato di telefonare a Jack. Nonostante ritenesse comprensibile, date le circostanze, la sua reazione di poco prima, la rimpiangeva. Era stata troppo precipitosa e amareggiata e avrebbe almeno dovuto dargli la possibilità di dire ciò che aveva in mente, anche se sospettava che non avrebbe udito ciò che voleva sentire. Nello stesso tempo aveva detto la verità. Era stufa dell'indecisione di Jack, che l'aveva spinta ad andarsene dal suo appartamento. Alla fine decise di non chiamarlo. Sarebbe stato come gettare sale su una ferita. Gli avrebbe telefonato al mattino, se non l'avesse chiamata prima lui.

Laurie sistemò le cartelle in due pile, accanto pose il blocco con l'elenco dei punti di somiglianza tra i casi e in cima il CD con le documentazioni digitali. Guardò l'orologio. Mancava un quarto alle sette, l'ora giusta, pensò, per tornare a casa, dove si sarebbe preparata una cena leggera prima di andare a letto. Se poi fosse riuscita a dormire era tutta un'altra faccenda. Non era tornata a casa prima, per paura di cadere nella depressione, e di motivi ne avrebbe avuti, tra la morte di Roger, il comportamento di Jack e i suoi stessi incombenti problemi.

Spinse indietro la sedia e stava per alzarsi, quando le cadde l'occhio sul CD. All'improvviso le venne in mente di aprirlo per vedere se vi erano differenze tra la documentazione su CD e le cartelle cartacee, in particolare per quello che riguardava il test ematologico. Se avesse trovato gli esiti,

avrebbe capito che razza di test fosse.

Si riavvicinò alla scrivania, avviò il computer e inserì il CD facendo scorrere le pagine, finché non trovò, per caso, i valori di laboratorio di Stephen Lewis. La dimensione dei caratteri era molto piccola e Laurie controllò la colonna a sinistra della pagina scorrendola con il dito. Verso la fine trovò la sigla MASNP. La seguì orizzontalmente con il dito e trovò l'esito: MEF2A positivo.

Laurie si grattò distrattamente i capelli, mentre fissava quel dato. Non sapeva spiegarselo. La sigla MEF2A aveva per lei lo stesso significato di MASNP. Era come cercare la definizione di una parola sconosciuta e trovare un sinonimo altrettanto ignoto. Prese un altro Post-it e annotò l'esito, seguito da un punto di domanda. Per attaccare quest'ultimo vicino agli altri sulla parete dietro la scrivania, spinse indietro la sedia e si allungò, tendendosi in avanti con la mano tesa.

Dalle labbra le sfuggì un grido di dolore. Invece di appiccicare il foglietto sulla parete, lasciò cadere le mani sul ripiano della scrivania per sostenersi. Le era venuto un forte crampo nella parte inferiore dell'addome e, per alcuni secondi, rimase immobile trattenendo il fiato. Il dolore si attenuò e si lasciò lentamente cadere nella seggiola, dove restò immobile, per tema di peggiorare la situazione.

Dall'autopsia del prigioniero, un leggero disturbo addominale, che aumentava e scemava continuamente, non l'aveva più lasciata. Fino a che non aveva cercato di appiccicare il Post-it, si era trattato più che altro di una sensazione di pressione.

Appena il dolore diminuì, Laurie si rimise in posizione eretta. Il sudore le imperlava la fronte e si asciugò con il dorso della mano. Sapeva di essere tesa, ma non pensava di esserlo tanto da sudare. Si chiese se non avesse anche un po' di febbre, ma non le parve. Si palpò il ventre con un dito e, a differenza delle altre volte, notò che ora la zona era sensibile, un segno inquietante, in quanto proprio lì compariva il dolore dell'appendicite.

Esitante, si alzò in piedi. Era stata proprio la posizione china ad averle acutizzato il dolore. Andò meglio, a parte la sudorazione.

Con cautela, fece qualche passo fuori dell'ufficio e lungo il corridoio, sostenendosi con una mano alla parete. Il dolore rimase sopportabile. Raggiunse lentamente la toilette e si tamponò con dei fazzoletti di carta le parti intime. L'emorragia era riapparsa e più forte di prima. Non si trattava di appendicite.

Sempre più preoccupata, tornò nel suo ufficio e si risedette. Fissò il tele-

fono. Era ancora restia a chiamare la dottoressa Riley, ma ora non aveva altra scelta. Poteva trattarsi di una gravidanza ectopica, decisamente molto più grave di una minaccia di aborto. Sollevò il ricevitore e compose il numero dello studio di Laura Riley. Quando l'operatore rispose, gli disse chi era e gli diede iLsuo numero diretto. Sperando che potesse accelerare la risposta, incluse anche il suo titolo professionale e disse che doveva parlare con la dottoressa, che si trattava di un'emergenza.

Mentre riattaccava, notò una nuova sensazione, un vago disagio nella spalla, tanto debole che si chiese, se non lo stesse immaginando. Accrebbe, tuttavia, la sua ansia. Quel dolore avrebbe potuto indicare l'infausto sviluppo di un'irritazione peritoneale. Provò allora a premere l'addome con l'indice e a ritirarlo di colpo. Una passeggera fitta di dolore le strappò una smorfia. Ciò che aveva provato si chiamava «dolorabilità di rimbalzo», un altro indice d'irritazione peritoneale, che le fece pensare anche all'eventualità di una rottura della tuba, nel qual caso si sarebbe trattato di una vera emergenza per la quale il tempo era un fattore importante. Poteva esserci una emorragia interna.

L'acuto trillo del telefono interruppe il suo tormento e portò di colpo la cornetta all'orecchio. Con sollievo sentì la voce della dottoressa Riley. Capì che la stava chiamando da un cellulare e che si trovava in un posto pubblico. In sottofondo si sentiva il suono di conversazioni.

Laurie esordì, scusandosi per averla chiamata di sabato sera, che temeva che non fosse quello il modo migliore per iniziare un rapporto professionale, ma che credeva di non avere altra scelta. Le descrisse poi i sintomi e la dolorabilità di rimbalzo. Ammise di aver provato quei dolori prima di avere parlato con lei il giorno precedente, ma che si era dimenticata di menzionarli e che aveva pensato di poter aspettare fino alla visita fissata per il venerdì seguente.

«Prima di tutto», la rimproverò Laura, «non devi scusarti. Anzi, avrei preferito mi avessi chiamata prima. Non voglio metterti in apprensione, ma dobbiamo pensare a una gravidanza ectopica, prima di poter scartare questa possibilità. Potresti avere un'emorragia interna.»

«Ci ho pensato anch'io», ammise Laurie.

«Stai ancora sudando?»

Laura si toccò il sopracciglio, era umido di sudore. «Temo di sì.»

«E il polso? È normale o accelerato?»

Usando la spalla per reggere il ricevitore, Laura si sentì il polso. Sapeva che prima era rapido, ma volle assicurarsi che fosse rimasto così. «È deci-

samente celere», ammise. Aveva sperato che la sudorazione e il rapido battito cardiaco dipendessero dal nervosismo, ma le domande di Laura le fecero capire che c'era un'altra spiegazione: poteva essere in stato di shock.

«Va bene», concluse Laura con un tono di voce controllato e professionale. «Voglio vederti al pronto soccorso del Manhattan General Hospital.»

Laurie sentì un brivido correrle lungo la spina dorsale al pensiero di diventare una paziente del General. «Non possiamo scegliere un altro ospedale?»

«Purtroppo no. È l'unico istituto dove sono autorizzata a ospedalizzare i pazienti. Inoltre sono attrezzati benissimo, dovessimo agire energicamente. Dove ti trovi adesso?»

«Nel mio ufficio nell'Istituto di medicina legale.»

«Tra la Prima Avenue e la Tredicesima Strada?»

«Sì.»

«E il tuo ufficio, a che piano è?»

«Al quinto. Perché me lo chiedi?»

«Manderò un'ambulanza.»

Perdio! pensò Laurie. Non voleva viaggiare in ambulanza. «Posso prendere un taxi.»

«Non prenderai nessun taxi», dichiarò Laura con fermezza. «Una delle prime regole del paziente in una situazione medica d'emergenza, una regola difficile da accettare da parte dei medici, è quella di seguire gli ordini. Potremo discutere in seguito sulla necessità dell'ambulanza, ma ora non voglio correre rischi. Ne manderò una il più presto possibile e ti aspetto al pronto soccorso. Conosci il tuo gruppo sanguigno?»

«Zero positivo.»

«Ci vediamo al pronto soccorso.»

Con mano tremante, Laurie riattaccò. Era traumatizzata. A quanto pareva, gli scompigli stavano diventando la norma. In un solo giorno era stata costretta a identificare il cadavere di un amico e ad affrontare la tremenda possibilità di un'emergenza medica e forse addirittura di un intervento chirurgico in un ospedale dove un presunto serial killer stava uccidendo pazienti come lei. L'umca consolazione era che l'indiziato più probabile era sotto custodia.

Laurie sollevò bruscamente il ricevitore. Non aveva voluto chiamare Jack per un sacco di motivi, ma ora era costretta. Aveva bisogno del suo appoggio, e aveva bisogno di lui come difensore civico o guardia nell'ospedale, avesse dovuto subire un intervento d'emergenza.

Il telefono squillò una volta, due. «Forza, Jack! Rispondi!» Un altro squillo e Laurie capì che non era in casa. Quando rispose la segreteria telefonica e dovette attendere il bip per lasciare un messaggio, si sentì sommergere da un'ondata di risentimento. Era straordinario il modo in cui Jack riusciva a irritarla. Senza dubbio stava giocando a pallacanestro, fingendo di essere un adolescente. Laurie capiva di essere irragionevole, ma non poteva farci niente, era veramente arrabbiata che lui non fosse in casa. Pur sapendo che era un paragone sleale, non poté esimersi dal pensare che Roger, non fosse stato ucciso, sarebbe stato disponibile.

«È sorto un problema», esordì, appena toccò a lei parlare. «Ho bisogno nuovamente del tuo aiuto. In questo momento sto aspettando un'ambulanza che mi porterà al Manhattan General. La dottoressa Riley pensa che potrei avere una gravidanza ectopica con rottura della tuba. Positivamente per te, ciò vorrebbe dire che non ti sentirai più pressato, negativamente per me, indicherebbe un intervento d'emergenza. Ho bisogno che tu sia lì. Non voglio diventare parte della mia serie. Ti prego, vieni!»

Dopo aver premuto il tasto di sconnessione, compose il numero del cellulare di Jack e lasciò lo stesso messaggio nella speranza che ascoltasse o l'uno o l'altro. Si alzò per infilarsi il capporto e scendere al piano interrato dove pensava arrivasse l'ambulanza, tenendo la mano premuta contro il basso ventre, nella speranza di evitare un altro crampo. Sentì invece un ronzio nelle orecchie e provò un senso di vertigine.

Poi sentì delle voci, in particolare quella di un uomo che a quanto pareva parlava al telefono e stava dicendo qualcosa a proposito di pressione sanguigna bassa ma stabile, di battito cardiaco a cento e di ventre leggermente teso. Laurie si rese conto di avere gli occhi chiusi e li aprì. Era stesa sul pavimento del suo ufficio e fissava il soffitto. Una donna paramedico del servizio, ambulanza le stava attaccando una flebo al braccio sinistro, mentre un paramedico, in piedi accanto a lei, stava parlando al cellulare. Alle sue spalle riconobbe Mike Laster. Accanto a lei una lettiga con un'asta flebo.

«Cos'è successo?» chiese Laurie, cercando di alzarsi.

«Calma», rispose la donna, ponendole una mano sul petto. «Ha appena avuto un leggero episodio di svenimento. Ora va tutto bene. La porteremo fuori di qui in due secondi.»

L'uomo chiuse il telefono. «Forza, andiamo!» Si mise dietro Laurie e infilò le mani sotto le ascelle. La donna l'afferrò per le caviglie. «Al tre», disse l'uomo, poi contò velocemente.

Laurie si sentì sollevare sulla barella. I due paramedici la bloccarono con cinghie, sollevarono la barella ad altezza della vita e la fecero uscire con abilità in corridoio.

«Per quanto tempo sono rimasta svenuta?» chiese Laurie. Non le era mai capitato di svenire e non ricordava di essere caduta a terra.

«Non deve essere stato troppo a lungo», rispose la donna che spingeva la barella, mentre l'uomo la tirava. Mike le camminava a fianco.

«Scusami», disse Laurie a Mike.

«Non essere sciocca.»

Con l'ascensore scesero al piano interrato e, passando davanti all'ufficio dell'obitorio, Laurie vide il tecnico della sera, Miguel Sánchez sull'uscio. Lo salutò, imbarazzata, con la mano e Miguel rispose al saluto.

La barella attraversò sobbalzando il pavimento in cemento della morgue, passò davanti all'ufficio della sicurezza e uscì sulla piattaforma di carico. L'ambulanza era parcheggiata vicino a uno dei furgoni funebri dell'associazione Health and Hospital. Laurie rifletté sull'ironia di uscire dalla stessa via per la quale venivano fatti entrare i cadaveri.

Una volta in ambulanza, la paramedico gonfiò il bracciale dell'apparecchio per la pressione attorno al braccio destro di Laurie.

«A quanto è?»

«Perfetta», rispose la donna, ma allungò la mano per aprire un po' di più la flebo.

Il tragitto fino al Manhattan General Hospital fu rapidissimo, o almeno così le parve. Aveva chiuso gli occhi e sentiva la sirena, ma le sembrò lontana. Poi le porte dell'ambulanza vennero spalancate e lei fu fatta uscire in una luce splendente.

Il pronto soccorso era come sempre caotico, ma non dovette aspettare. Venne portata in tutta fretta nel settore di terapia intensiva. Mentre veniva trasferita su un tavolo per essere esaminata, sentì qualcuno stringerle forte il braccio. Si girò e si ritrovò a fissare il volto di una donna giovanile che indossava una tuta e la cuffia.

«Ciao sono la dottoressa Riley. Ci prenderemo cura di te. Ora voglio che ti rilassai.»

«Sono rilassata», rispose Laurie.

«Dato che non ci siamo mai viste prima, devo chiederti se hai dei problemi medici, se stai prendendo dei farmaci o se hai delle allergie.»

«No a tutte le tue domande. Sono sempre stata in ottima salute.»

«Bene.»

«Un attimo. C'è qualcosa che devo dirti. Ho appena fatto il test per il marker del BRCA1 e l'esito è positivo.»

«Hai già parlato con un oncologo?»

«Non ancora.»

«Ecco, non credo che influirà su quello che dobbiamo fare in questa situazione. Lasci che ti spieghi che cosa faremo. In primo luogo, una rapida culdocentesi ci dirà se c'è del sangue dietro l'utero. Si esegue con un ago attraverso la vagina. Suona peggio di quanto non sia. Sentirai un pizzicotto, niente di più.»

«Capito.»

Laura fu di parola ed eseguì quella procedura rapidamente e senza fare quasi male a Laurie. L'esito fu positivo.

«Non possiamo fare altro che intervenire chirurgicamente», la informò Laura. «Quello che mi preoccupa è l'emorragia nella cavità addominale. Dobbiamo bloccarla e avremo anche bisogno di farti una trasfusione. Mi segui?»

«Sì, certo.»

«Mi spiace che sia in una situazione simile, ma voglio che tu capisca che non è colpa tua. Le gravidanze ectopiche sono più comuni di quanto si pensi.»

«C'è qualcosa nel mio passato che potrebbe avere contribuito. Ai tempi dell'università, ho avuto un episodio infiammatorio della zona pelvica a causa dello IUD.»

«Può essere una concausa oppure no. Vuoi che chiamiamo qualcuno?»

«Ho già avvisato la persona che vorrei avere qui.»

«Bene, ora salgo in chirurgia a controllare che sia tutto pronto. Ci vediamo tra pochi minuti.»

«Ancora grazie. Mi spiace di averti rovinato il sabato sera.»

«Di che cosa stai parlando? Rimetterti in sesto darà valore al mio sabato sera.»

Laurie venne lasciata sola per alcuni minuti. Si sentì stranamente distaccata, come se stesse succedendo a qualcun altro. Sentiva un'urgenza nella camere adiacente e vide persone precipitarsi fuori di corsa dalle porte aperte.

Si considerò fortunata ad avere Laura Riley, come medico e in debito con Sue per avergliela consigliata. Con la fiducia e la professionalità che Laura trasmetteva, non aveva paura dell'imminente intervento come avrebbe immaginato. Sapeva che era necessario, con quel crescente gonfio-

re addominale e la generale debolezza provocata dalla perdita di sangue. L'unica cosa che temeva era di diventare un altra vittima della SADS dopo l'intervento chirurgico ed entrare così a fare parte della sua stessa serie, ma evitò di pensarci. Pensò invece a Jack e si chiese, se avesse ascoltato il messaggio. Temeva che fosse tanto arrabbiato con lei da non venire, nel qual caso non sapeva che cosa avrebbe fatto. E così scacciò dalla mente anche quel pensiero.

20

Jack era riuscito a ingannare Flash con una finta di testa e l'astuto uso di un blocco, e per un attimo l'avversario perse il contatto. Quando lo ritrovò era già arrivato sotto canestro. Warren aveva notato la mossa con la coda dell'occhio e aveva eseguito un perfetto passaggio nelle mani di Jack che ruotò e si alzò a mezz'aria per vincere la partita con un facile layup. Le cose però non andarono così. Per un inspiegabile errore di calcolo, la palla non rimbalzò dal tabellone né cadde nel canestro, ma s'incastrò tra il bordo del canestro e il tabellone e lì rimase.

Il giocò si fermò. Imbarazzato per avere fallito un tiro tanto facile, dovette fare un balzo per liberare la palla con un pugno. Poi, e questa fu la decisiva umiliazione, un avversario afferrò la palla, fece un passo oltre le linee di delimitazione del campo e, con un tiro lungo, la lanciò a Flash che si era liberato di Jack quando questi era sotto canestro. Jack, che avrebbe dovuto controllarlo, lo vide fare un layup dall'altra parte del campo e, a differenza sua, non fallire il tiro. La partita era finita. La squadra di Flash aveva vinto.

Jack sgattaiolò fuori, con una gran voglia di scomparire. Schivò alcune pozzanghere lungo il bordo del campo e si lasciò cadere mezzo seduto con le ginocchia rannicchiate e la schiena premuta contro la recinzione a maglie. Warren gli si avvicinò, le mani sui fianchi e un sorriso beffardo: aveva quindici anni meno di lui e un corpo da far invidia a un modello d'indumenti intimi. Era il miglior giocatore del quartiere, aveva grande spirito competitivo e odiava perdere, e non solo perché ciò significava starsene in panchina per una o due partite. Per lui, una sconfitta era un affronto personale.

«Che diavolo ti succede?» chiese. «Come hai potuto fallire quel tiro? Credevo ti fossi ripreso, ma questa è da annoverarsi tra le tue più misere esibizioni.»

«Scusami, amico. Non ero concentrato.»

Warren si lasciò sfuggire una breve e ironica risata, come per sottolineare quanto riduttiva fosse quella dichiarazione, quindi gli si sedette accanto, le ginocchia vicino al corpo. Davanti a loro, un nuovo gruppo di cinque giocatori si stava preparando ad affrontare Flash e la sua squadra. A dispetto del brutto tempo e del fatto che fosse sabato sera, erano in parecchi.

Il gioco di Jack era migliorato nel corso delle ultime settimane, ma, quel pomeriggio, l'insistenza di Laurie e quel suo fare la vittima l'avevano irritato. Provava compassione per quello che stava passando, ma secondo lui non aveva idea di cosa volesse dire essere una vittima. Non riusciva poi a capire l'insistenza sul suo sarcasmo, che era la sua unica arma di difesa contro la dura realtà in cui il destino e AmeriCare l'avevano buttato. Non voleva nemmeno ascoltare quello che pensava *lui* della gravidanza. Da quando glielo aveva detto, non aveva pensato ad altro ed era ansioso di farle sapere ciò che provava. Quella notizia l'aveva costretto ad affrontare l'idea di creare una nuova famiglia, e si era reso conto che la situazione non lo spaventava come aveva temuto... almeno fino a quel pomeriggio. Ripensando a quella conversazione, non riusciva ancora a credere che si fosse detta arcistufa di parlare del suo desiderio di metter su famiglia. Stentava a ricordare l'ultima volta che ne aveva parlato, prima di sbattere la porta di casa sua.

«Maledizione!» esclamò Jack improvvisamente, strappandosi la fascetta dalla fronte e gettandola a terra.

Warren lo guardò con espressione interrogativa. «Ehi, fammi indovinare! Laurie sta ancora facendo i capricci.»

«Non puoi nemmeno immaginare», rispose sprezzante. Stava per spiegarsi, quando sentì un bip smorzato. Afferrò lo zaino, aprì la zip e prese il cellulare che non portava mai sul campo di pallacanestro, a meno che non fosse di turno. Ma quella sera, dopo la lite con Laurie, aveva voluto restare in contatto, nel caso si fosse ripresa. Vide che era arrivato un messaggio e controllò il chiamante.

«È lei», disse, con un accenno d'esasperazione. Senza avere idea di ciò che lo aspettava, ma sperando in un miracolo, si collegò alla segreteria telefonica. Appena il messaggio partì si alzò in piedi, poi, più ascoltava, più il suo viso si faceva lungo. Chiuse la comunicazione e guardò Warren atterrito. «Mio Dio! È stata portata in ambulanza al Manhattan General per un intervento d'urgenza.»

Risvegliatosi da quella breve e stupita paralisi si chinò e raccolse le sue

cose. «Devo cambiarmi e precipitarmi in ospedale!» Si voltò e iniziò a correre verso l'uscita del campo.

«Aspetta!» gridò l'amico.

Jack non si fermò né rallentò il passo. Quando si fermò sul ciglio della via, Warren lo raggiunse.

«Che ne dici se ti dò un passaggio?» gli chiese l'amico. «Ho l'auto dietro l'angolo.»

«Fantastico.»

«Quando avrai riportato qui il tuo culo, mi troverai seduto qui fuori ad aspettarti.»

Con un cenno della mano, accettò l'offerta, prima di precipitarsi dall'altra parte della strada. Salì le scale, due gradini alla volta, e iniziò a spogliarsi sul pianerottolo. Si tolse il resto degli abiti da pallacanestro attraversando l'appartamento ansioso di raggiungere l'ospedale, prima che Laurie venisse portata in sala operatoria. Non gli piaceva l'idea che venisse operata né che fosse stata ricoverata al Manhattan General.

Si precipitò giù per le scale, infilandosi gli stessi indumenti che aveva indossato quel giorno. Di parola, Warren lo stava aspettando seduto nel SUV nero. Saltò dentro e Warren partì sgommando.

«È un'operazione seria?»

«Eccome», rispose. Mentre annodava la cravatta, si rimproverò per avere reagito tanto emotivamente allo scoppio d'ira di Laurie. Avrebbe dovuto lasciarla sbraitare senza uscire dai gangheri ma, da quando se n'era andata da casa sua, aveva perso ogni controllo.

«Quanto seria?»

«Mettiamola così: c'è gente che è morta per quel problema.»

«Merda!» mormorò Warren, pigiando sull'acceleratore.

Jack afferrò la maniglia sopra la portiera del passeggero per non essere sballottato, quando il SUV balzò in avanti per superare il semaforo all'incrocio con la Novantasettesima Strada. Pochi minuti dopo erano già in vista del Manhattan General.

«Dove vuoi che ti faccia scendere?»

«Seguì le indicazioni per il pronto soccorso.»

Warren si fermò tra due ambulanze e Jack saltò fuori. «Grazie amico», gridò.

«Fammi sapere», urlò Warren dal finestrino.

Jack fece un cenno con la mano, quindi corse dentro. La sala d'attesa era gremita. Si diresse alle doppie porte del pronto soccorso vero e proprio, ma

fu bloccato da un corpulento poliziotto in divisa, dalla faccia arrossata.

L'uomo, che se ne stava di lato, si era spostato davanti alla porta nel vederlo avvicinarsi.

«Deve firmare il registro al bancone», disse l'agente, indicando un punto oltre le sue spalle.

Con un certo sforzo, Jack estrasse il portafoglio e lo aprì, mostrando il distintivo di medico legale. E poliziotto tirò a sé la mano di Jack per esaminarlo. «Mi scusi, dottore», mormorò, dopo aver riconosciuto chi era.

Jack guardò in alcuni cubicoli, ma non avendo trovato Laurie, fermò un'infermiera che correva nel corridoio con alcune provette di campioni ematici. Quando le chiese di Laurie, lei, socchiudendo gli occhi come se fosse leggermente miope, lanciò un'occhiata a una lavagna che lui non aveva notato vicino alle porte d'entrata. «È in terapia intensiva», disse la donna. «Camera 22.»

Jack la trovò tutta sola nella stanza, circondata da ogni genere di attrezzatura per il monitoraggio. Alle sue spalle, un piatto monitor a cristalli liquidi con i tracciati in tempo reale della pressione del sangue e del battito cardiaco. Aveva gli occhi chiusi e le mani giunte sul petto con le dita incrociate. A parte il pallore, sembrava l'immagine della tranquillità assoluta. Dietro di lei, appesi all'asta della flebo, un grappolo di flaconi e una sacca in plastica contenente sangue che filtrava nel suo braccio sinistro.

Pochi passi, e Jack fu al suo fianco. Le pose la mano sull'avambraccio, da una parte non voleva svegliarla dal suo sonno tranquillo, dall'altra gli dispiaceva non farlo. «Laurie?» la chiamò dolcemente.

Gli occhi della donna si spalancarono di colpo e sorrise appena lo vide. «Grazie a Dio sei qui.»

«Come ti senti?»

«Nel complesso bene. Mi hanno fatto un'anestesia preoperatoria. Tra poco mi porteranno in chirurgia. Speravo proprio arrivassi prima.»

«Si tratta veramente di gravidanza ectopica?»

«A quanto pare, sì.»

«Mi spiace tanto.»

«Non sei più sollevato? Sii sincero!»

«No, per niente. Sono preoccupato. Non possiamo portarti in un altro ospedale? Che ne dici di quello di tuo padre?»

Lei sorrise con la serenità indotta dai farmaci. Scrollò la testa. «La mia dottoressa può operare solo in questo ospedale. Le avevo chiesto subito di portarmi da un'altra parte, ma temo di essere bloccata qui. Lei è sicura che

ho ancora un'emorragia interna, perciò non possiamo perdere tempo.» Liberò il braccio dalla presa di Jack e strinse il suo. «So a cosa stai pensando, ma mi sta bene essere qui, soprattutto adesso che sei arrivato. Sebbene, teoricamente, sia in pericolo di diventare una vittima del serial killer, non credo che il rischio sia tanto alto. Le probabilità sono a mio favore, specialmente con Najah fuori dei piedi.»

Jack annuì, sapeva che statisticamente aveva ragione, ma non lo sollevava minimamente, in particolar modo perché l'accusa contro Najah era solo indiziaria. Il fatto era che non gli piaceva che Laurie fosse lì, punto e basta, ma non aveva altra scelta. Un trasferimento avrebbe potuto farla morire dissanguata.

«Sto bene, davvero», lo tranquillizzò. «La dottoressa mi piace, ho grande fiducia in lei. Le ho chiesto anche dove mi avrebbero ricoverata dopo l'intervento e ha risposto che sarei finita alla PACU.»

«Che diavolo è la PACU?»

«L'unità di terapia postanestesia.»

«Che è successo alla camera di risveglio?»

Sorrise e alzò le spalle. «Non lo so, ora si chiama PACU. In ogni caso ha detto che rimarrò là tutta la notte e che, se dovessi essere trasferita, mi porteranno nell'unità di terapia intensiva, ho perso molto sangue. Nessuno di quei casi è avvenuto nell'unità di terapia intensiva, solo nei reparti ospedalieri. Fino a domani sarò al sicuro, e allora potremo provvedere al trasferimento. Mio padre potrà farmi ricoverare all'University Hospital e, anche se Laura Riley non potesse seguirmi, si occuperà di me il mio vecchio ginecologo, ne sono certa.»

Jack non era ancora soddisfatto, ma comprese la situazione. Inoltre, per quello che riguardava la chirurgia d'emergenza, il Manhattan General era uno dei migliori.

«Ti va' l'idea?»

«Penso di sì», ammise Jack.

«Bene. E ricorda che l'indiziato principale è sotto custodia.»

«Su questo non ci farei molto conto», ribatté.

«Nemmeno io, ma accresce la mia tranquillità d'animo.»

«Bene. La tua tranquillità d'animo è la cosa più importante. Per la mia, è importante sapere che sarai nella PACU. Questa è una sicurezza reale, gli argomenti contro Najah sono solo supposizioni.»

«Senza dubbio», concordò lei. «A questo proposito volevo farti una proposta. È inutile che te ne stia qui mentre mi operano. Perché non torni all'I-

stituto di medicina legale e non dai un'occhiata al materiale sulla mia scrivania, in particolare alle liste di Roger? Poi potrai portarmele qui. Ho annotato alcuni appunti e mi piacerebbe sapere che cosa ne pensi, soprattutto se l'ipotesi Najah finisse nel nulla.»

«Spiacente!» dichiarò con forza Jack. «Non me ne andrò di qui, mentre ti operano. Assolutamente no!»

«D'accordo, non arrabbiarti. Era solo un'idea.»

«Grazie, ma no, grazie», ripeté.

Cadde un attimo di silenzio. Jack alzò gli occhi sul monitor. Notò con una certa preoccupazione che la pressione era bassa e il battito cardiaco alto, ma il fatto che rimanessero stabili lo tranquillizzò.

«Jack», bisbigliò stringendogli il braccio. «Mi spiace d'essermi irritata tanto questo pomeriggio. Ho sbagliato a non lasciarti parlare. Perdonami.»

«Perdonata», scherzò Jack guardandola. «E a me dispiace d'essere stato tanto suscettibile. Avevi tutte le ragioni d'essere sconvolta. Il fatto è che io stesso ero turbato, anche se questa non è una scusa valida.»

«Forza, Laurie!» gridò una voce allegra. Laura Riley entrò con slancio nella camera, seguita da un inserviente. «La sala operatoria è pronta, manchi solo tu.»

Laurie presentò Jack a Laura, senza dimenticare di dirle che anche lui era un patologo. La ginecologa lo salutò gentilmente, ma sbrigativamente, dicendo che bisognava muoversi. C'era già stato un piccolo ritardo.

«Posso assistere?» chiese Jack.

«No, non credo sia una buona idea», rispose decisa Laura. «Ma, dato che è il turno serale, posso farla salire nella sala d'attesa di chirurgia. È uno strappo alla regola, ma lei è un medico. Appena ci saremo occupati di Laurie, la potrò aggiornare. Naturalmente, se Laurie è d'accordo.»

«A me sta bene», si affrettò a rispondere.

«Accetto la sua offerta della saletta, ma prima, non sarebbe una cattiva idea se donassi il sangue. Laurie e io abbiamo lo stesso gruppo sanguigno e, se avesse bisogno di un'altra unità, sarei felice usasse il mio.»

«Un'offerta molto generosa, forse ne avremmo bisogno.» Rivolgendosi a Laurie, aggiunse: «E ora saliamo in sala operatoria e vediamo di rimetterti in sesto». Fece un cenno all'inserviente che sganciò le ruote della barella e iniziò a spingerla fuori nel corridoio.

«Mi scusi», gridò una voce in tono perentorio con un forte accento.

Jazz si fermò e si voltò. Era il padrone del suo abituale negozio di ali-

mentari in Columbus Avenue, che le diede anche un colpetto sul braccio.

«Ha dimenticato di pagare», disse indicando la sacca che portava ad armacollo.

Sul viso di Jazz apparve un sorrisetto ironico. Quell'ometto dall'aspetto anemico che aveva osato rivolgerle la parola in mezzo al marciapiede doveva pesare sui quaranta chili anche da bagnato. Era stupefacente il coraggio di certe persone, che pure mancavano della capacità di sostenere il loro comportamento. Naturalmente poteva essere armato, ma ne dubitò. Indossava un grembiule bianco legato in vita che gli avrebbe impedito di infilare le mani in tasca.

«Ha preso latte, pane e uova, ma non ha pagato», spiegò l'uomo, stringendo le labbra e spingendo in fuori il mento. Era incavolato e si comportava come se fosse pronto a combattere. Non aveva senso, a meno che non fosse cintura nera di qualche arte marziale. Lei era più grande di lui, decisamente in forma migliore e la mano destra nella tasca del cappotto era stretta attorno alla Glock.

«Torni nel negozio!» le ordinò l'uomo.

Jazz si guardò attorno. Nessuno pareva prestare loro attenzione, ma la situazione sarebbe cambiata, se avesse fatto una scenata. La tentazione, tuttavia, fu forte. Guardò il suo interlocutore, ma, prima di poter aprire bocca, il Blackberry nella tasca sinistra emise un bip e vibrò. Lo lasciava sempre acceso, quando usciva di casa per una passeggiata.

«Un secondo.» Estrasse il palmare e un sorriso più grande e più sincero si aprì sul suo volto nel vedere che si trattava di un messaggio di Bob. Dopo avere ricevuto tre nomi negli ultimi due giorni, non s'era aspettata di riceverne un altro, ma per quale altro motivo l'avrebbe contattata proprio nell'ora in cui di solito riceveva i nomi? Aprì subito il messaggio.

«Fantastico!» esclamò. Sullo schermo c'era il nome di Laurie Montgomery. Tolse la mano destra dalla tasca e mostrò al negoziante il pollice alzato in segno di vittoria. Non avrebbe potuto essere più contenta. Stavano per arrivare altri cinquemila dollari, che voleva dire che in tre notti aveva guadagnato ben ventimila dollari!

«Mia moglie chiamerà la polizia, se non rientra nel negozio e non paga», insisté l'uomo.

Con l'inattesa aggiunta di cinquemila dollari al suo saldo, Jazz provò una vampata di magnanimità e generosità contraria al suo carattere. «A ben pensarci, temo proprio d'essere uscita senza pagare. Su, rientriamo e sistemiamo la faccenda.»

Le ruote dell'aeroplano sbatterono contro la pista d'atterraggio e l'impatto fece vibrare la fusoliera. Il rumore e il ronzio strapparono David Rosenkrantz da un sonno profondo. Momentaneamente disorientato, gli occorsero alcuni secondi per rendersi conto dov'era. Voltò la testa e guardò fuori del finestrino striato di pioggia. Era atterrato all'aeroporto La Guardia e le luci del terminal si notavano appena nella foschia.

«Una notte piovosa», disse una voce. «Avevano previsto che avrebbe iniziato a piovere attorno alle dieci e per una volta hanno avuto ragione.»

David si voltò verso la persona seduta accanto a lui, un compassato uomo di mezza età con occhiali senza montatura, vestito come lui in giacca e cravatta. Robert voleva che indossasse abiti da uomo d'affari che davano un'aria di legalità alla loro operazione e permettevano a David di confondersi meglio tra gli altri passeggeri.

Il compagno di volo si allungò per sbirciare fuori del finestrino. «Sta tornando a casa o è qui per lavoro?» chiese, dopo che per tutto il volo non aveva pronunciato una sola parola, il naso incollato al portatile.

«Affari», rispose senza dilungarsi. Non gli piaceva chiacchierare con i compagni di viaggio; qualsiasi conversazione finiva sempre sul genere di lavoro di David. In passato, se costretto, aveva detto di essere un consulente dell'assistenza sanitaria, una bugia che aveva funzionato, finché non s'era trovato a parlare con un uomo che lavorava veramente in quel campo. Il resto di quella conversazione era stato piuttosto pericoloso e l'aveva salvato lo sbarco.

«Anch'io sono qui per lavoro», disse l'uomo compassato. «Mi occupo di software. Dove alloggerà? Se starà a Manhattan, potremmo condividere un taxi. Quando a New York piove, non se ne trova uno.»

«Grazie, molto gentile, ma non so ancora dove andrò. Questo viaggio è stato organizzato all'ultimo minuto.»

«Le consiglio il *Marriott*», insisté l'uomo. «Hanno sempre qualche camera libera durante il fine settimana ed è in centro città.»

David sorrise forzatamente. «Lo terrò a mente, ma non vado subito in città. Prima devo fermarmi qui nel Queens.» Aveva intenzione di prendere un taxi fino a Long Island City e di farlo aspettare, mentre andava a prendere la pistola, come predisposto.

«Ricorda, quella donna gira sempre armata», l'aveva avvertito Robert. «Non offrile la minima opportunità, usa la pistola senza alcun rimorso.»

David aveva accettato quel consiglio non richiesto, anche se non ne ave-

va bisogno, era un serio professionista. Infilò la mano nella tasca della giacca e tirò fuori un pezzo di carta con l'indirizzo: 1421 Vernon Avenue, Long Island City. Si chiese che diavolo di posto avrebbe trovato e se tutto fosse filato liscio. Durante un recente viaggio a Chicago, chi doveva dargli la pistola era stato arrestato il giorno precedente per altre accuse, scombussolando l'intera operazione e costringendolo a restare in quella ventosa città per cinque giorni. Sperò che non accadesse lo stesso casino a New York, era ansioso di tornare a Saint Louis entro ventiquattr'ore.

David esaminò anche gli altri indirizzi che aveva annotato sul foglietto: l'appartamento di Jazz e la palestra, entrambi in Upper West Side.

«Dov'è il *Marriott*?» chiese all'uomo che stava infilando il portatile nella valigetta.

«Times Square.»

«Nel West Side?»

«Proprio lì, nelle vicinanze del quartiere dei teatri.»

David pensò non fosse una cattiva idea. Aveva avuto intenzione di recuperare la pistola e di andare poi a cercare un albergo. Era esausto dopo le lunghe notti sulla costa occidentale e sognava una bella dormita. In seguito avrebbe escogitato il metodo più idoneo per occuparsi della Rakoczi. La parte migliore di tutta la faccenda era il ricordo del suo aspetto. Robert aveva addirittura detto che aveva uno dei corpi più belli che avesse mai visto e Robert aveva buon gusto. David aveva intenzione di controllare di persona, il che voleva dire che l'appartamento sarebbe stato il posto migliore.

21

Jack gettò la rivista sul tavolino della sala d'attesa di chirurgia. Desiderava qualcosa da leggere, ma *Cosmopolitan* non faceva per lui. Aveva già sfogliato tutto quello che aveva trovato, vecchie copie del *Time*, di *People*, del *National Geographic* e di *Newsweek* e i giornali del sabato. Aveva tentato anche di guardare la CNN, ma non era riuscito a concentrarsi, specialmente dopo aver bevuto due tazze di caffè. Erano le dodici meno un quarto, Laurie era ancora in sala operatoria e lui era sempre più nervoso.

Jack era salito al terzo piano con Laurie, la dottoressa Riley e l'inserviente. Prima che i tre scomparissero nella sala operatona, aveva dato un'ultima, rassicurante stretta alla mano di Laurie. Con la speranza che la ginecologa cambiasse idea, era andato nello spogliatoio e aveva indossato

la tuta, lasciando i vestiti in una armadietto senza serratura.

Laura non si era lasciata convincere e aveva insistito per la sala d'aspetto, dove, aveva detto, l'avrebbe raggiunto al termine dell'intervento. Mentre aspettava, cercando di non tormentarsi sul perché durasse tanto, era cambiato il turno e ora un nuovo gruppo faceva funzionare la sala operatoria ed entrava e usciva dalla saletta. Nessuno importunò Jack, cosa che apprezzò molto, non era dell'umore giusto per socializzare.

Poco prima di mezzanotte, la dottoressa Riley comparve sull'uscio ad arco della sala d'attesa e si avvicinò a Jack, che balzò in piedi. Appariva esausta, ma, con suo gran sollievo, sorridente.

«Mi spiace averla tenuta sulla corda», esordì Laura. «Ci abbiamo messo un po', ma è andato tutto bene.»

«Grazie a Dio», esclamò Jack. «Qual era il problema?»

«Un'emorragia persistente. Ha perso molto sangue e non coagulava come avremmo voluto. Ora è nell'unità di terapia postanestesia, dove potranno tenere sotto controllo lo stato della coagulazione e della pressione sanguigna.»

«Ottimo.»

«Vedo che ha indossato la tuta.»

«Speravo che cedesse e mi permettesse di assistere all'operazione.»

«Mi scusi. Laurie mi ha detto che il vostro rapporto non è solo professionale. Alle nascite, accolgo volentieri la presenza dei partner, ma non durante interventi come questo.»

«Non deve scusarsi», ribatté lui. «Laurie sta bene, ed è questo che conta.»

«In realtà, è un bene che lei abbia indossato la tuta. Potrei farla entrare per una breve visita, se è d'accordo.»

«Ne sarei felice. Ma, mi dica, era proprio una gravidanza ectopica?»

«Sì», rispose Laura. «Nell'istmo dell'ovidotto, piuttosto vicino alla parete uterina, questo spiega la forte emorragia. L'ovidotto stesso era visibilmente anomalo e abbiamo dovuto rimuoverlo assieme all'ovaia destra. Fortunatamente, l'ovidotto e l'ovaia di sinistra sembrano normali, perciò la sua capacità di concepire non dovrebbe essere stata colpita in modo rilevante.»

«Sarà felice di sentirselo dire.» Ora che sapeva che Laurie era in via di guarigione, Jack si concesse di pensare all'embrione perso e rimase sorpreso dalle sue emozioni. Era rattristato invece che sollevato, come aveva insinuato Laurie. Affliggersi non era mai piacevole, ma ora ebbe l'impressione che avesse un lato positivo, perché quel dolore lo portò a credere che

avrebbe accettato un figlio più di quanto avrebbe pensato solo qualche giorno prima.

Laura gli fece cenno di seguirla e lo guidò nell'area di chirurgia. Alcune donne stavano compilando schede, chine su una scrivania. Appesa alla parete opposta c'era una grande lavagna millimetrata: a sinistra i numeri di tutte le sale operatorie, in alto, gli spazi per il nome del paziente, dell'anestesista, del chirurgo, dell'infermiera di sala, della ferrista e del tipo d'intervento. Jack vide che si stavano eseguendo otto interventi e che sul nome di Laurie era stata tracciata una linea.

L'unità di terapia postanestesia era situata dietro la scrivania, una grande stanza completamente bianca con sedici letti, otto per parte. Ogni letto era inserito in una serie di attrezzature per anestesia, tra cui file di monitor per la pressione sanguigna e il battito cardiaco, una derivazione elettrocardiografica e un apparecchio per l'ossigenazione del sangue. Solo quattro dei sedici letti erano occupati. Tutti i pazienti sembravano dormire, nonostante la forte illuminazione dell'ambiente e l'attività frenetica. Ognuno di loro aveva un'infermiera personale che controllava costantemente ogni cosa, dai segni vitali all'emissione d'urina, dalla condizione respiratoria alla temperatura del corpo e annotava gli esiti su un blocco attaccato al letto. Tra un controllo e l'altro, regolavano il flusso delle flebo, controllavano il drenaggio chirurgico o correvano nel magazzino per ritirare liquidi per flebo o farmaci. Una capoinfermiera dall'aspetto severo, capelli biondi e ricci e un atteggiamento alla bulldog che la faceva assomigliare a un sergente istruttore, faceva funzionare un sistema centralizzato. Si chiamava Thea Papparis.

«Spero comprenda che può stare qui solo pochi minuti», lo ammonì Thea con una voce autoritaria come il suo aspetto fisico.

«La ringrazio di avermi fatto entrare», disse Jack, mostrando un atipico rispetto per le regole. In circostanze normali, considerava le regole burocratiche come delle semplici direttive, ma, sapendo che il suo atteggiamento avrebbe potuto condizionare l'assistenza di Laurie, si stava comportando in modo prudente, come dimostrava il fatto che non fosse corso in sala operatoria, quando l'intervento di Laurie si era prolungato.

«Ha una moglie squisita, dottore», osservò Thea. «È un'ammaliatrice anche sotto l'effetto dell'anestesia.» Per un attimo rivolse l'attenzione a un monitor sopra il bancone. Uno dei pazienti aveva avuto un battito cardiaco supplementare con un intervallo di compensazione. Jack sfruttò quell'attimo per lanciare un'occhiata a Laura che gli rispose con uno sguardo colpe-

vole, che diceva che aveva mentito sul suo stato coniugale per farlo entrare nell'unità di terapia postanestesia.

Thea si rivolse nuovamente al visitatore. «Che stavo dicendo? Ah, sì. Sua moglie è una persona molto gentile. La maggior parte delle persone che vedo io è incosciente, anche se alcune non collaborano o sono addirittura bellicose. Ma non sua moglie, lei è dolce come un pasticcino.»

«Grazie, apprezzo le sue premure.»

«È il nostro lavoro», rispose Thea.

Laura fece cenno a Jack di seguirla e lo portò accanto al letto più lontano. Un infermiere con l'impressionate tatuaggio di una sirena sul braccio sinistro stava regolando la flebo di Laurie, per immettere un'altra unità di sangue.

«Come sta andando, Pete?» chiese Laura, sbirciando il blocco appunti, prima di avvicinarsi al lato destro del letto.

«Alla grande», rispose l'uomo. «Pressione del sangue e battito cardiaco perfetti. Sta emettendo urina e dal drenaggio non è uscito niente.»

«Bene.» Laura afferrò l'avambraccio di Laurie, lo scosse leggermente e la chiamò per nome.

Laurie aprì gli occhi, anche se solo a metà. Aveva la fronte aggrottata, come se stesse cercando di tenere gli occhi aperti. Guardò Laura e poi Jack, che si era accostato al lato sinistro del letto. Sorrise serenamente, allungò il braccio e pose una debole mano in quella di Jack.

«Ricordi che ti ho detto che l'intervento era finito?» chiese Laura.

«Temo di no», ammise Laurie, senza staccare gli occhi da Jack.

«Ebbene, è finito e va tutto bene. Abbiamo fermato l'emorragia. Ti raccomanderei di rilassarti, ma lo stai già facendo.»

Laurie girò lentamente la testa verso Laura. «Grazie per tutto ciò che hai fatto e scusami ancora per averti rovinato il sabato sera.»

«Non preoccuparti. È stato emozionante.»

«Mi trovo nell'unità di terapia postanestesia?»

«Sì.»

«E dovrò restare qui fino a domattina?»

«Giusto. Ho chiesto di tenerti qui e di monitorarti fino a che non tornerò domattina. L'unità di terapia intensiva è al completo, ma questa è altrettanto valida, se non migliore. Spero non ti spiaccia. Potrebbe essere difficile dormire con tutta questa attività.»

«Non mi dispiace affatto», rispose Laurie, stringendo la mano di Jack.

«Bene», tagliò corto Laura. «Ora vi lascio e, Laurie, sarò qui domattina

alle sette. Sono sicura che andrà tutto bene e che potremo trasferirti nel reparto di ginecologia e ostetricia, se ci sarà un letto libero. So che stanotte sono al completo, ma di questo ci preoccuperemo domani. D'accordo?»

«D'accordo.»

Con un ultimo cenno della mano, Laura si allontanò.

«Che ore sono?» chiese a Jack.

«Circa mezzanotte.»

«Perbacco! Dov'è finita la serata? Quando ci si diverte, il tempo vola.»

Jack sorrise. «Mi fa piacere sentire che non hai perso il senso dell'umorismo. Come ti senti?»

«Benissimo. È incredibile, non mi fa per niente male. L'unico fastidio è la gola secca. Qualsiasi cosa mi abbiano dato, mi ha portato al settimo cielo. E ora che è passata, ammetto che ero spaventata a morte. Sono stata veramente una stupida a lasciare che il problema mi sfuggisse di mano.»

«Non essere troppo severa.»

«Invece sì. Questo mio non reagire a sintomi incriminanti è un esempio di uno dei miei tratti caratteriali meno simpatici. Ho la capacità di cancellare dalla mente qualsiasi cosa potenzialmente sgradevole, fisica o emotiva che sia. Sono più figlia di mia madre di quanto abbia mai ammesso.»

«Ehi, mi spaventi con queste tue introspezioni sotto l'effetto dell'anestesia», scherzò Jack. «Che ti hanno dato, un siero della verità? No, non rispondere! Ti hanno detto che hai avuto una gravidanza ectopica con rottura della tuba?»

«Credo di sì, ma non sono sicura di averlo registrato.»

«Appena ho saputo che era andato tutto bene, ho provato una strana emozione.»

«Strana?» Fece una smorfia. «Cos'eri, deluso perché ce l'avevo fatta?»

«Ma dai... quello che volevo dire era che, appena ho potuto smettere di preoccuparmi per te, la perdita del bambino mi ha rattristato.»

Laurie rimase in silenzio per un attimo e il sorriso svanì. Lo fissò incredula.

«Ehi!» gridò Jack. «Sei ancora qui?»

Laurie portò lentamente la mano libera al viso e con un dito si asciugò una lacrima. Scrollò la testa come se non potesse ancora credere a ciò che aveva udito. «Se ho capito bene, questa è la cosa più bella che tu mi abbia mai detto. Riuscirai a farmi piangere.»

«Non farlo per favore», esclamò nervosamente, notando sul monitor che la frequenza del polso si era accelerata. «Passiamo ad altro, se ne abbiamo

il tempo.» Lanciò un'occhiata a Pete che fingeva di non essere in ascolto, e poi a Thea alla postazione centrale per assicurarsi che non avesse colto la reazione di Laurie. Fortunatamente, in quel momento un altro problema impegnava la capoinfermiera. Sollevato, rivolse la sua attenzione a Laurie. «Non potrò stare qui a lungo e forse non avrò il permesso di tornare. Di norma non sarei tanto misurato, ma ti tengono in ostaggio. Temo che, se mi comportassi male, se la prenderebbero in qualche modo con te. So che è un'idea ridicola, ma questo posto mi pare gestito dalla Gestapo.»

«Che hai fatto per tre ore?» chiese Laurie.

«Me la sono spassata. Io...» Cercò di pensare a qualcosa di spiritoso, ma non gli venne in mente niente. Imbarazzato, fece una risatina. «Non posso crederci. Il senso dell'umorismo mi ha abbandonato.»

«Sei stanco e annoiato. Perché non vai a casa a dormire un poco?»

«Dormire? Impossibile. Ho bevuto un sacco di caffè nella saletta, non riuscirò a dormire fino a martedì.»

«Non puoi startene qui», ribatté Laurie. «Se veramente pensi di non riuscire a dormire, perché non fai quello che ti ho suggerito prima e vai nel mio ufficio? Sveglio per sveglio, almeno sfrutta al meglio queste ore.»

«È proprio quello che farò.» Aveva già pensato di portare il materiale nella sala d'attesa di chirurgia. Il personale del turno di notte era in servizio e avrebbe fatto passare il tempo parlando con alcune persone delle liste di Roger, anche se, a ripensarci, dovette ammettere che il destino di Roger aveva raggelato un po' il suo entusiasmo.

«Scusatemi, se v'interrompo.» Thea era apparsa all'improvviso ai piedi del letto. «Dovete concludere. Stanno per portare qui un paio di casi.»

«Solo un attimo», disse Jack. Thea annuì e tornò al suo posto di comando.

«Ascolta. Prima di andarmene, voglio essere sicuro che qui ti senti tranquilla. Sii sincera! Altrimenti mi piazzo fuori della porta e nessuno riuscirà a spostarmi.»

«Tranquillissima. Tu, invece, dovresti dormire un poco.»

«Te lo ripeto, non ho alcuna intenzione di dormire! Sono pieno di energie, pronto per una gara di triathlon.»

«Va bene! Calmati! Allora vai nel mio ufficio, così non starai con le mani in mano, e porta tutto qui.»

«Sei veramente tranquilla?»

«Sì, sì.»

«D'accordo.» La baciò sulla fronte. «Dormi tu per tutti e due. Tornerò e

cercherò di entrare qui tra qualche ora, se quella Brunnhilde me lo permetterà.»

«Starò bene, non preoccuparti per me», insisté.

Data un'ultima stretta alla mano di Laurie, Jack tornò al banco centrale. Mentre Thea era al telefono, in piedi dietro la sua sedia, Jack annotò il suo nome e il numero del cellulare.

«Ancora grazie per avermi permesso di entrare.»

«Non c'è di che.» In punta di piedi, Thea guardò qualcosa oltre le spalle di Jack e gridò: «Proprio quella, Claire. È quella la flebo di cui ti ho parlato. Mi pare non scorra bene». Si rivolse poi a Jack: «Mi scusi! Non si preoccupi per sua moglie. Ci prenderemo cura di lei.»

«Ho annotato il numero del mio cellulare.» Jack porse il foglietto a Thea. «Se ci fosse un qualsiasi cambiamento, le sarei grato se mi avvisasse.»

«Faremo del nostro meglio», ribatté la donna. Lanciò un'occhiata al foglietto, poi lo gettò sul tavolo. Lanciò a Jack un breve sorriso e un cenno di saluto, quindi si rivolse verso una delle infermiere che si era avvicinata con una domanda.

Con un'ultima occhiata a Laurie, uscì dall'unità di terapia postanestesia e attraversò la sala d'aspetto di chirurgia. I visi erano cambiati, ma non l'ambiente. Nello spogliatoio si tolse la tuta e indossò i suoi abiti.

L'atrio principale dell'ospedale era stranamente silenzioso, molto diverso dal trambusto diurno. Uscendo, vide con piacere alcuni taxi in attesa. Come annunciato, aveva cominciato a piovere.

Il taxi lasciò Jack davanti all'entrata dei furgoni dell'obitorio e lui passò davanti all'ufficio della sicurezza. Carl Novak, l'addetto notturno, balzò dalla sedia come se fosse stato colto alla sprovvista, facendo cadere il libro che stava leggendo. Si sporse dalla porta e chiamò Jack. «C'è qualcosa che dovrei sapere, dottor Stapleton?»

«No, no», gridò Jack senza girarsi.

Il tecnico mortuario di notte, Mike Passano, ebbe una simile reazione nel sentire la voce di Jack riecheggiare nell'obitorio e nel vederlo passare davanti al suo ufficio. Mentre Jack aspettava l'ascensore, sbucò la testa di Mike. «Sta arrivando un cadavere di cui dobbiamo fare l'autopsia?» chiese.

«No. È solo che questo posto mi piace tanto, che non posso starmene lontano.»

Il quinto piano era tanto fiocamente illuminato che le porte arancione degli uffici parevano di un colore marrone. Entrato nell'ufficio di Laurie,

accese la luce centrale e la relativa luminosità gli fece sbattere le palpebre. Si sedette alla scrivania e osservò tutto il materiale raccolto da Laurie sulla sua serie. C'erano due belle pile di cartelle sanitarie, le liste di Roger e un blocco di carta a righe. Sul blocco, la lista dei collegamenti tra i casi, stabilita da Laurie. Sulla parete sopra la scrivania, due Post-it: uno era un promemoria per ricordarsi di mostrare il segmento di elettrocardiogramma della Sobczyk a un cardiologo, l'altro si chiedeva che tipo di test di laboratorio fosse un MASNP. Sulla scrivania trovò un altro Post-it tanto accartocciato che gli riuscì difficile leggerlo. Nella calligrafia di Laurie c'era scritto: MEF2A POSITIVO seguito da un grande punto di domanda. Jack non aveva idea di cosa significasse.

Non vide invece il CD che Laurie aveva masterizzato nell'ufficio di Roger e lo cercò sotto le cartelle e le liste di Roger. Aprì addirittura i cassetti, che erano molto più ordinati dei suoi. Niente da fare. Si grattò la testa. Dove poteva averlo messo? Controllò poi l'ora, era quasi l'una e mezzo del mattino.

Trasse un profondo respiro e cercò di organizzare le idee. Il caffè gli faceva battere il cuore e la mente correva all'impazzata. Gli riusciva difficile concentrarsi, inoltre non era affatto contento di essere lontano dal Manhattan General Hospital con Laurie in una situazione tanto vulnerabile, ma sarebbe impazzito se fosse rimasto seduto per ore in quella saletta, a fissare l'orologio. Aveva intenzione di tornare nell'ospedale con tutto il materiale, ma prima decise di ottenere le risposte alle domande dei tre Post-it. Con numerosi ospedali nelle vicinanze, sarebbe stata un'impresa rapida e forse avrebbe portato a qualcosa.

Alzandosi in piedi, scartabellò i fascicoli alla ricerca di quello della Sobczyk, riesaminò l'elettrocardiogramma, ma dovette nuovamente ammettere di non riuscire a comprenderlo. Di fatto, riteneva che nessuno sarebbe riuscito a capirlo. In sostanza era la fortunata registrazione di cellule del tessuto di conduzione cardiaca negli spasimi della morte cellulare. Con cura estrasse la pagina con il tracciato dalla cartella. Uscì dall'ufficio di Laurie con il tracciato e gli altri due Post-it, lasciando la luce accesa, e trovò la cabina dell'ascensore ancora al piano, una cosa che non capitava mai di giorno. Era come se fosse tutto solo nell'edificio.

Mentre scendeva al piano interrato, tracciò una linea strategica, anche se la mente non faceva che presentargli piani fantastici. Decise di recarsi al pronto soccorso del centro medico Bellevue della New York University e di far chiamare al cicalino il cardiologo di servizio. Pensò che non ci a-

vrebbe messo molto, quello specialista doveva di certo essere presente nell'unità di emergenza. Poi sarebbe andato nel laboratorio con la speranza di trovare il direttore di servizio di notte, nessun altro avrebbe potuto dirgli che genere di test fosse un MASNP e cosa significasse un MEF2A positivo. Si chiese vagamente, se non fossero correlati.

Fuori stava ancora piovendo e Jack percorse letteralmente di corsa la Prima Avenue con la pagina della cartella della Sobczyk protetta sotto il cappotto. Il pronto soccorso era frenetico come lo era stato quello del Manhattan General. Di solito la ressa non si assottigliava fin dopo le tre del mattino. Jack si avvicinò al bancone e attirò l'attenzione di un infermiere che aveva l'aspetto di un buttafuori da discoteca. Si chiamava Salvador e il petto villoso era coperto da una dozzina di catene d'oro.

«Sono il dottor Stapleton», si presentò. «Sa per caso chi è il cardiologo di servizio?»

«No, ma lo scoprirò.» Gridò la domanda a un collega che si trovava nell'area di terapia, dall' altra parte del bancone principale e che Jack non poteva vedere.

«La dottoressa Shirley Mayrand», rispose l'infermiere.

«Sa se la dottoressa Mayrand è qui in questo momento?»

L'infermiere si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea.»

«Come posso chiamarla sul cicalino?»

«Lo faccio io per lei», si offrì Salvador. Sollevò il ricevitore e compose il numero dell'operatore del cercapersone. «Vuole che la faccia venire al pronto soccorso?»

Jack annuì. «L'aspetterò qui.» Si voltò e osservò l'ambiente. Se non altro, era visivamente interessante. Spiegata davanti a lui, sulle sedie della sala d'attesa, c'era una fetta egualitaria della vita di New York in tutta la sua gloria e banalità. Da bambini urlanti a traballanti anziani, da barboni senzatetto a gente vestita elegantemente, da ubriaconi ai mentalmente angosciati, dai feriti agli ammalati, erano tutti lì, in attesa di essere visitati.

«Calmati», gridò Thea al telefono che squillava. Stava cercando di compilare un modulo di richiesta di rifornimenti. Rinunciò e sollevò il ricevitore. Era la direttrice della sala operatoria del turno di notte, Helen Garvey.

«Quanti letti hai?» domandò Helen, senza perdersi in chiacchiere.

«Occupati o liberi?»

«Questa è la domanda più scema che abbia sentito questa notte!»

«Sei di cattivo umore.»

«E ne ho tutto il diritto. Secondo il pronto soccorso, stiamo per essere sommersi da casi traumatici e sta per arrivare la prima ondata. C'è stato uno scontro tra un autobus e un furgone e l'autobus è finito oltre il guardrail. Da quanto ho capito, hanno distribuito le vittime in vari ospedali, ma noi abbiamo ricevuto la parte del leone. Ho contattato tutte le persone in servizio, possiamo far funzionare fino a venti sale operatorie. Sarà una notte lunga.»

«Io ho tredici pazienti e solo tre letti liberi.»

«Non è un granché. Qual è la condizione dei pazienti?»

Thea scorse con gli occhi il suo regno, riesaminando mentalmente ogni caso. «Stanno tutti bene, a parte una seconda emorragia per aneurisma dell'aorta addominale. Lui deve rimanere qui, forse lo dovranno operare di nuovo. Sta ancora perdendo sangue dal drenaggio.»

«Gli altri sono stabili?»

«Al momento.»

«E allora liberatene, perché la prossima ondata di marea sommergerà te.»

Thea riattaccò. Era carica, simili sfide erano il suo forte. «Gente!» gridò alla sua truppa. «Stiamo per entrare in emergenza e non è un'esercitazione.»

Lo sblocco delle ruote fece balzare Laurie da un sonno indotto da farmaci a un semirisveglio. Sbatté gli occhi sotto la forte luce al neon e, disorientata, per un momento non capì dove si trovasse né che ora fosse. Un altro sobbalzo, nel momento in cui il letto cominciò a muoversi, le fece tornare in mente, con un acuto ma breve dolore, che aveva subito un intervento intraddominale. Di colpo ricordò dov'era e il grande orologio sopra la porta dell'unità di terapia postanestesia le disse che erano le due e venticinque del mattino.

Girando la testa verso un vocio, intravide un'attività frenetica attorno alla postazione centrale. Inclinando la testa per vedere alle sue spalle, fissò il viso di un inserviente che la stava spingendo. Era un afroamericano dalla pelle chiara, magro come un grissino, con baffetti sottili e capelli grigiastri. Mentre si sforzava di spìngere il letto verso le porte a vento, gli si tesero i muscoli del collo.

«Che succede?» gli chiese Laurie.

L'inserviente non rispose, troppo intento a bloccare i movimenti in avanti del letto, prima di tirarlo su per alcuni gradini a marcia indietro. Le porte

dell'unità di terapia postanestesia erano spalancate per fare entrare un letto con un paziente appena operato. Un infermiere lo tirava, un'altra lo spingeva e un anestesista gli camminava accanto, la mano sul mento del paziente per tenere aperte le vie respiratorie. Tutti e tre parevano parlare contemporaneamente.

Laurie, che cominciava a sentire fremiti di paura alla bocca dello stomaco, ripeté la domanda all'inserviente che spingeva il suo letto. Stava succedendo qualcosa. Per quel che ne sapeva, non avrebbero dovuto spostarla fino a che la sua ginecologa non fosse venuta a visitarla al mattino.

«La stiamo portando nella sua camera», rispose infine l'inserviente, intento a manovrare il letto per consentire all'altro di passare.

«Io dovevo restare in questa unità», ribatté lei sempre più allarmata.

«Si va!» borbottò l'uomo, come se non l'avesse sentita, mentre riusciva finalmente a spostare in avanti il letto.

«Aspetti!» gridò, e lo sforzo la fece trasalire dal dolore.

Scioccato, l'inserviente si fermò e la guardò preoccupato. «Che c'è?»

«Non devo andare via da qui», dichiarò ad alta voce per farsi sentire in mezzo al clamore della sala. Per mantenere al minimo il dolore, premette la mano sulla parte superiore del ventre. Quando c'era ancora Jack, non aveva provato alcun disturbo, ora le cose erano cambiate.

«Mi è stato ordinato di portarla nella sua stanza.» L'espressione dell'inserviente era tra il perplesso e il provocatorio. Dalla tasca tirò fuori un pezzetto di carta e lo lesse. «Lei è Laurie Montgomery, giusto?»

Ignorando la domanda dell'uomo, sollevò la testa dal cuscino e lanciò un'occhiata verso il bancone centrale che ferveva d'attività. Le porte si aprirono di nuovo e un altro paziente, appena operato, venne portato dentro in tutta fretta, e, ancora una volta, l'inserviente dovette fare indietreggiare il letto di Laurie per farlo passare.

«Voglio parlare con la capoinfermiera.»

Chiaramente indeciso, l'uomo, guardando avanti e indietro tra Laurie e la postazione centrale, scrollò la testa per la frustrazione.

«Lei non mi porterà da nessuna parte», ripeté Laurie. «Devo restare qui. Voglio parlare con un sovrintendente, con un responsabile qualsiasi.»

Alzando le spalle, rassegnato, la lasciò nel bel mezzo della stanza e si avviò verso il bancone, il pezzetto di carta in mano. Laurie lo osservò mentre tentava vanamente di attirare l'attenzione di qualcuno. Poi una persona gli indicò una donna corpulenta con un casco di capelli biondi. Laurie lo guardò mostrare il foglietto a Thea e indicare nella sua direzione.

Thea si batté il palmo della mano sulla fronte, come se dover affrontare questo nuovo problema fosse troppo per lei. Aggirò il bancone e le andò incontro, seguita dall'inserviente.

«Qual è il problema?» domandò Thea, le mani sui fianchi.

«Io dovrei restare in questa unità postanestesia fino a che non passa a visitarmi la dottoressa Riley», rispose Laurie, sforzandosi di pensare a cosa dire. Oltre a essere stata svegliata di soprassalto, gli effetti dei farmaci e dell'anestesia sembravano rallentare il suo cervello.

«Le garantisco che lei sta andando benissimo. È stabile come la Rocca di Gibilterra. Non ha bisogno di restare in questa unità, abbiamo invece un sacco di pazienti che, al contrario di lei, ne hanno bisogno. Ci piacerebbe ospitarla tutta la notte, ma abbiamo da fare. Stia bene!» Con un'ultima rassicurante stretta dell'avambraccio di Laurie, tornò alla sua postazione e iniziò immediatamente a lanciare ordini a una delle infermiere.

«Mi scusi!» gridò Laurie invano. «Può almeno chiamare la mia dottoressa o lasciarmi fare una telefonata?»

Thea neppure si girò, tutta presa da altri problemi.

L'inserviente ricominciò a spingere il letto, puntandolo contro le doppie porte dell'unità di terapia postanestesia. Nell'atrio dovette manovrare per mettere il letto in posizione parallela al corridoio, prima di proseguire. Laurie notò numerose lettighe lungo la parete, con pazienti che aspettavano di essere portati nelle sale operatorie.

«Devo fare una telefonata!» urlò, passando davanti al banco di chirurgia.

«Dovrà aspettare di essere nella sua camera», rispose l'inserviente, spingendo il letto verso le porte che portavano fuori dell'area delle sale operatorie.

Raggiunti gli ascensori, Laurie si sentì afferrare da un senso di disperazione. La stavano portando via dal suo rifugio per gettarla nel pericolo e lei non poteva fare nulla per impedirlo. Tra la debolezza causata dalla perdita di sangue e il dolore provocato da ogni minimo scossone, Laurie non riusciva a immaginarsi più vulnerabile. Ricordando come erano collegati tra loro i pazienti della sua serie, sapeva di concordare con quel profilo. Aveva l'età giusta, era sana, era attaccata alla flebo, aveva subito un'operazione chirurgica ed era una relativamente recente sottoscrittrice di AmeriCare. Il suo unico conforto stava nelle statistiche e nel fatto che Najah era stato arrestato.

«Dove mi porta?» chiese, cercando un raggio di speranza. «Nel reparto di ostetricia e ginecologia?»

L'inserviente esaminò il suo foglietto. «No! Là sono al completo. La porto nella camera 609 nel reparto di chirurgia generale.»

Laurie si sentì scuotere da un brivido d'orrore e chiuse gli occhi.

22

«Dottor Stapleton! Ehi, dottor Stapleton!»

La voce di Salvador risonò sopra il ronzio delle conversazioni e il pianto dei bambini, e Jack lanciò un'occhiata verso il banco del pronto soccorso. Con tutta quella caffeina in corpo, non aveva fatto che camminare su e giù dal bancone alle porte d'ingresso, fissando a intermittenza la pioggia che cadeva sul cemento della rampa per le sedie a rotelle. Più trascorrevano i minuti, più pensava di passare al piano B, di lasciar perdere la ricerca di risposte alle domande dei Post-it, di tornare di corsa all'Istituto di medicina legale, di prendere tutto il materiale e di correre al Manhattan General. Erano le due e mezzo del mattino ed era già passata un'ora e mezzo da quando era uscito dall'ospedale.

Salvador gli fece cenno di tornare al bancone. Accanto a lui, una ragazza che pareva avesse quindici anni, diritti capelli castano chiari, lunghi fino alle spalle, con la scriminatura nel mezzo e tirati dietro grandi orecchie. Gli occhi enormi erano separati da uno stretto naso all'insù.

«Ecco la dottoressa Shirley Mayrand», disse Salvador, indicando la cardioioga.

Jack rimase incantato dalla giovane età della donna. Per la prima volta in vita sua, si sentì vecchio. Giocare a pallacanestro con ragazzi che avevano la metà dei suoi anni gli faceva dimenticare che si stava avviando verso i cinquanta. Visto che era la cardioioga di servizio, la donna di fronte a lui era senza dubbio laureata in medicina e aveva numerosi anni di pratica ospedaliera.

«Che posso fare per lei?» gli chiese. Jack trovò anche la sua voce molto giovane.

Dopo essersi presentato, armeggiò con la pagina della cartella della Sobczyk, appoggiò il foglio sul bancone e dispiegò il segmento dell'elettrocardiografia. Salvador li salutò e si allontanò.

«So che non è molto», si scusò, indicando la striscia dell'elettrocardiogramma, «ma mi chiedevo se potesse commentarla.»

«È cortissima», si lamentò, chinandosi sul tracciato e scostandosi i capelli dalla fronte.

«È tutto ciò che abbiamo.»

«Che derivazione dell'elettrocardiogramma è?»

«Bella domanda. Non ne ho idea. È una striscia presa all'inizio di un tentativo di rianimazione fallito.»

«Sarà una delle derivazioni standard», commentò Shirley.

«Può essere.»

La dottoressa alzò lo sguardo e Jack si rese conto che uno dei motivi per cui i suoi occhi sembravano tanto grandi, era che si vedeva la sclera tutt'attorno alla cornea, conferendole un'espressione di permanente, innocente sorpresa.

«Non so che dire», continuò Shirley. «Dovrei vedere qualcosa di più per poterle dare una risposta più precisa.»

«Lo immaginavo. Ma questo tracciato è di una paziente purtroppo deceduta, come le ho già spiegato. La paziente non soffrirà per una congettura azzardata, provi quindi a esprimere un'opinione. Una qualsiasi.»

Shirley esaminò di nuovo il tracciato. «Ecco, come ha di certo notato, indica un allargamento sia dell'intervallo PR sia del complesso QRS, mentre l'intervallo QTRS pare essersi fuso con l'onda T.»

Jack digrignò i denti. Non era giusto che una donna tanto carina e giovane lo facesse sentire stupido e vecchio. «Forse sarebbe meglio se limitasse le sue osservazioni a qualcosa che posso capire anch'io. Voglio dire, mi dia la sua impressione, senza spiegarmi come ci è arrivata.»

«Ecco, mi richiama alla mente qualcosa», disse Shirley alzando gli occhi su di lui. «Ma ho un'idea.»

«Va bene! Quale?»

«Il dottor Henry Wo, uno dei miei professori, è proprio qui, al pronto soccorso. È stato chiamato per fare un angiogramma a un sospetto infarto acuto del miocardio. Proviamo a farglielo vedere. Che dice?»

Jack, che non aveva mai pensato alla possibilità di ottenere il parere di un professore a quell'ora della notte, accolse la proposta con gioia.

«Venga nel pronto soccorso vero e proprio», lo invitò Shirley, sporgendosi sul bancone per indicargli la strada da prendere. «Ci vediamo là e la porterò nella stanza del cateterismo.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e, con un borbottio, l'inserviente spinse il letto nell'atrio del sesto piano. A causa del leggero divario tra il livello del pavimento della cabina e quello del piano, il letto sobbalzò e Laurie fece una smorfia di dolore. L'effetto dell'antidolorifico stava chiaramente

svanendo.

Sebbene spaventata a morte, come quando era uscita dall'unità di terapia postanestesia, si era rassegnata alla realtà di non potere fare nulla, finché non avesse avuto a disposizione un telefono. Aveva chiesto all'inserviente dove fossero le sue cose, pensando di poter recuperare il cellulare, ma l'uomo le aveva risposto di non saperlo.

L'inserviente la spinse lungo il corto corridoio fino alla postazione infermieristica, che sembrava un faro luminoso nell'ospedale sonnolento e oscuro. Le lampade per la notte incassate nel muro e protette da vetri smerigliati erano intervallate a settanta centimetri dal pavimento.

Dopo avere spinto il letto con vigoria, l'inserviente dovette sforzarsi per frenarne la corsa di fronte alla postazione. Inserì il freno a pedale e si avvicinò al bancone. Laurie intravide due teste femminili, una con i cappelli corti, l'altra con una coda di cavallo. Entrambe alzarono lo sguardo, quando l'uomo fece cadere sul ripiano la cartella clinica con la copertina in metallo di Laurie.

«Vi ho portato una paziente.»

Laurie vide la donna con i capelli corti prendere la cartella, leggere il nome scritto sulla copertina e alzarsi di colpo in piedi. «Bene, bene, signorina Montgomery. Ci stavamo chiedendo dove fosse finita.»

Le due infermiere uscirono da dietro il bancone, mentre l'inserviente tornava agli ascensori.

Laurie le osservò avvicinarsi e sistemarsi ai due lati del letto. Indossavano entrambe la divisa da infermiere. Quella con i capelli corti aveva la pelle scura, occhi a mandorla e uno stretto naso aquilino. La carnagione dell'altra era più chiara, con lineamenti larghi che indicavano un miscuglio asiatico. Entrambi i visi erano fiocamente illuminati dal basso ed erano visibili solo le protuberanze ossee, mentre il resto scompariva nella relativa oscurità. Laurie, già nervosa, li trovò raccapriccianti.

«Devo fare una telefonata», disse, guardando prima una poi l'altra, non riuscendo a capire chi fosse quella di grado superiore.

«Jazz, la porto nella sua stanza e la sistemo», disse la donna dall' aspetto asiatico, ignorando la richiesta di Laurie.

«Grazie, Elizabeth, ma mi prenderò cura personalmente della signorina Montgomery.»

«Davvero?» domandò Elizabeth, in tono sorpreso.

«Ehi!» esclamò Laurie, seccata. «Devo fare una telefonata!»

«Come vuoi», continuò Elizabeth alla collega prima di tornare alla po-

stazione degli infermieri.

Jazz gettò la cartella di Laurie in fondo al letto.

«Mi scusi!» gridò quasi Laurie, ruotando la testa per guardare Jazz. «Devo assolutamente fare quella telefonata.» Fece una smorfia di dolore, quando fu sganciato il freno, e un'altra, quando il letto venne spinto lungo il buio corridoio.

«L'ho sentita.» La voce di Jazz rifletteva lo sforzo che stava facendo spingendo. «Credo di doverle ricordare che sono le due e mezzo del mattino.»

«So che ore sono», ribatté brusca. «Devo chiamare la mia dottoressa. Non dovrei essere qui, dovevo restare nell'unità di terapia postanestesia, fino a che non fosse venuta a fare il giro.»

«Odio darle questa notizia», ribatté Jazz. «Ma il suo medico, come tutti gli altri, a quest'ora sta dormendo. Non vorrà essere disturbata per problemi logistici.»

«Fermi subito questo letto», ordinò Laurie. «Non ho alcuna intenzione di entrare in quella stanza.»

«Ah sì?» chiese Jazz, senza fermarsi. Continuò a spingere il letto più velocemente di quanto avesse fatto l'inserviente. Era ansiosa di portare Laurie nella sua camera. Quella sera, appena arrivata in ospedale, aveva faticato a localizzarla. Dapprima aveva pensato che Bob avesse sbagliato nome, ma poi, quando era scesa a prendere l'ampolla di potassio, aveva sfogliato il registro del pronto soccorso e aveva scoperto che il nome di Laurie era stato inserito in ritardo nel sistema informatico dell'ospedale.

«Esigo che si fermi», sbraitò Laurie, vedendo che Jazz ignorava la sua richiesta. Dovette poi premersi la mano sulla parte superiore del ventre per calmare il dolore che il suo gridare aveva acuito.

«Ho capito, sarà una paziente difficile», sbottò l'infermiera con una breve risata. A dire il vero, pensava esattamente il contrario. Laurie sarebbe stata una delle sue «sanzioni» più facili, grazie al fatto che il reparto di ginecologia e ostetricia era al completo. Con Laurie nel suo reparto, e lei che faceva le veci della capoinfermiera, sarebbe stato uno scherzo.

All'altezza della camera 609, ruotò Laurie di centottanta gradi e, spingendola dentro a testa in avanti, accese la luce centrale, facendo sbattere a entrambe le palpebre. Si fermò accanto al letto, che era molto più largo di quello a lettiga.

Laurie fissò torvamente l'infermiera, di cui non riusciva a capire l'atteggiamento, ma poi impallidì nel leggere la targhetta di identificazione della

donna: Jasmine Rakoczi. A dispetto dei farmaci che ancora le scorrevano nelle vene, ricordò subito che quel nome appariva nella lista di Roger delle persone che si erano trasferite dal Saint Francis al Manhattan General!

«Che c'è?» chiese Jazz, mentre abbassava la sbarra del letto. Aveva notato l'espressione stupita di Laurie. «Qualcosa non va?»

Senza aspettare risposta, afferrò l'angolo superiore della coperta e la strappò via con un rapido movimento del polso, prendendola alla sprovvista e lasciandola scoperta. Laurie indossava soltanto una camiciola aperta dietro che non le arrivava alle ginocchia. Qualcosa di convesso e protuberante copriva la medicazione applicata sull'incisione e da sotto il bordo della camiciola usciva un drenaggio che entrava in un aggeggio in plastica che manteneva una pressione negativa. All'interno della cannula si notava una traccia di sangue.

«Ecco fatto», disse con voce indifferente l'infermiera. «Si sposti e la sistemiamo comodamente.» Prese poi la sacca della flebo e la trasferì sull'asta del letto.

Laurie non si mosse. Il panico provato per essere stata portata via dall'unità di terapia postanestesia era salito di un grado, dopo avere visto la targhetta di Jazz, e ora era paralizzata dalla paura. Per quanto ne sapeva poteva essere lei la serial killer.

«Forza, sorella», insisté Jazz, facendo un passo indietro e fissandola. «Muova le chiappe e salga sul letto.»

Laurie la fissò a sua volta con espressione di sfida. Era tutto ciò che poteva fare.

«Se non vuole cooperare, dovrò far venire Elizabeth e in un modo o nell'altro la sposteremo. Questa non è una trattativa.»

«Voglio parlare con la capoinfermiera.»

«Questa sì che è bella.» Jazz scoppiò in una risata. «Sta già parlando con lei. Sono io. Almeno ne faccio le veci, che è la stessa cosa.»

La disperazione di Laurie salì di un altro grado. Si sentiva sempre più intrappolata in un'infida ragnatela di circostanze terrificanti.

«Insomma, perché non vuole muoversi?» le domandò Jazz con evidente frustrazione. Tese la mano sopra di lei per indicare le piacevolezze della camera. «Guardi che letto pieno di comandi. Può mettersi in qualsiasi posizione desideri. Ha un televisore, una bella brocca vuota, visto che non può ancora assumere nulla per via orale, un pulsante per chiamare noi schiave... tutte le comodità di casa. Che altro può desiderare di più?»

Gli occhi di Laurie esaminarono senza volerlo tutto quello che le stava

mostrando, poi si spalancarono per la sorpresa. Sul comodino c'era un telefono! Si chiese, perché non ci avesse pensato prima. L'inserviente ne aveva addirittura accennato. Sarebbe stata la sua ancora di salvezza. Digrignando i denti, si appoggiò ai gomiti e si sollevò verso il letto. Spostò le gambe e ripeté la manovra, muovendosi di centimetro in centimetro.

«Bene, vedo che ha deciso di collaborare. Ne sono compiaciuta.»

Appena Laurie si distese sul letto, Jazz spostò l'apparecchio di suzione del drenaggio, quindi le rimboccò la coperta che era sistemata in fondo al letto, sul petto. Le prese la pressione sanguigna e il polso. Laurie la osservò per tutto il tempo, ma Jazz evitò di guardarla negli occhi.

«Fatto», concluse Jazz, guardandola infine negli occhi, mentre sollevava la sbarra con uno scatto. «Mi pare che sia tutto in ordine, a parte il polso che è un po' accelerato. Ora vado a dare un'occhiata alle direttive del suo medico. Avrà certamente disposto un antidolorifico secondo le sue necessità. Le serve qualcosa o va tutto bene?»

Laurie rimase stupita dalla mancanza di calore umano nella voce e nelle azioni di Jazz. Non c'era niente di specifico di cui lamentarsi, a parte la richiesta ignorata del telefono, eppure il comportamento della donna era tanto distaccato da sembrare incredibilmente fuori posto e aumentò la sua già notevole inquietudine. C'era qualcosa di decisamente strano in Jasmine Rakoczi.

«Il gatto le ha mangiato la lingua?» le chiese con un sorrisetto ironico. Allargò le mani all'altezza della vita. «A me sta bene. Non deve parlare, se non ne ha voglia. Anzi, stando zitta, facilita il mio lavoro. Dovesse cambiare idea, non dovrà fare altro che premere il campanello. Naturalmente, quando si deciderà a farlo, io potrei essere occupata con qualcuno più loquace.»

Con un ultimo sorriso Jazz uscì dalla stanza.

Lentamente, Laurie allungò la mano sopra le sbarre e sollevò il telefono. Quel movimento le fece tendere i muscoli addominali, provocandole una fitta. Digrignando i denti per il dolore, riuscì a spostarlo dal comodino sul letto, accanto a sé. Si sforzò poi di ricordare il numero del cellulare di Jack, tra il nervosismo e i farmaci era confusa. Appena gli venne in mente, staccò il ricevitore e se lo portò all'orecchio.

Il cuore di Laurie saltò un battito. Nessun segnale! Freneticamente premette il tasto di sconnessione, sperando di sentire il suono. Niente. Il telefono era muto. Con la stessa frenesia, afferrò il campanello e lo premette, non una sola volta, ma parecchie volte di seguito.

Anche se l'idea di ottenere l'opinione di un professore sul segmento del tracciato dell'elettrocardiogramma della Sobczyk gli era sembrata ottima, non aveva contato sulla sua disponibilità. Quando Jack e Shirley erano entrati nella sala di diagnostica, il dottor Henry Mo era impegnato con il cateterismo e Jack aveva ripreso a camminare su e giù per il corridoio e a lanciare frequenti occhiate all'orologio. Shirley gli era rimasta accanto stoicamente, senza far capire, se si era accorta o no della sua agitazione.

Erano quasi le tre del mattino, quando finalmente Henry uscì dalla stanza, si sfilò i guanti in lattice e si tolse la maschera. Era un paffuto asiatico con una carnagione perfetta e i capelli scuri, tagliati cortissimi. Quando Shirley gli presentò Jack e accennò ai suoi dubbi sul breve segmento di elettrocardiogramma, Henry gli strinse con vigore la mano. Jack gli porse la pagina della cartella della Sobczyk su cui era attaccato il tracciato.

«Vedo, vedo», bofonchiò, muovendo la testa su e giù. «Molto interessante. È tutto qui quello che ha?»

«Purtroppo sì.» Jack gli raccontò brevemente i fatti, per come li conosceva, del tentativo fallito di rianimazione, spiegando perché riteneva che anche solo una congettura avrebbe potuto essergli utile.

«È pericoloso sbilanciarsi con così poco materiale», ammise, studiando il tracciato. Si rivolse poi a Shirley: «Dottoressa Mayrand, potrebbe dirci cosa ne pensa?»

Shirley ripeté ciò che aveva detto a Jack sulle onde, sugli intervalli e sui complessi, mentre Henry continuava a fare cenni affermativi con la testa. Alla fine le chiese, se avesse qualche idea su cosa spiegasse simili alterazioni.

«Sembra che il sistema di conduzione stia per venire meno», rispose Shirley. «Forse significa che le pompe a sodio delle cellule del fascio atrioventricolare non stavano funzionando o che erano lesionate, e hanno provocato un'alterazione deleteria delle potenzialità della membrana.»

Jack digrignò nuovamente i denti dalla rabbia. Il breve monologo di Shirley gli aveva fatto tornare in mente le ciance accademiche che aveva dovuto sopportare alla facoltà di Medicina. In balia di un nervosismo esaltato dalla caffeina, era poco tollerante e stava per mostrare la sua insofferenza, quando Henry gli tolse le parole di bocca.

«Credo che al dottor Stapleton interessi sapere quale agente possa avere causato ciò che vediamo su questa breve striscia. Giusto, dottor Stapleton?»

Jack annuì energicamente.

«Ecco», iniziò a dire Shirley, a disagio per essere stata messa in difficoltà, «penso ci siano parecchi farmaci in grado di creare questo genere di quadro, tra cui quantità tossiche della maggior parte dei farmaci antiaritmici. Ritengo che possa essere stato provocato da un improvviso squilibrio elettrolitico, in particolare potassio o calcio. Più di questo non saprei che dire.»

«Brava», si complimentò Henry, rendendo il foglio a Jack.

Jack lo prese, rimuginando sulle parole di Shirley. Non aveva aggiunto nulla di nuovo, ma le parole «improvviso squilibrio elettrolitico» gli diedero un'idea. Assieme a tutti gli altri aveva accantonato il possibile ruolo del potassio, perché il laboratorio aveva riferito che i livelli di potassio delle vittime erano tutti nella norma. Il laboratorio aveva detto che i livelli di potassio, misurati postmortem, erano normali. Però, dopo la morte, i livelli di potassio aumentano vertiginosamente, perché l'ampia riserva di potassio nel corpo è intracellulare ed è conservata da un attivo sistema di trasporto. Dopo la morte, il sistema di trasporto si ferma e il potassio inizia immediatamente a filtrare. Un improvviso aumento di potassio provocato iniettando una soluzione prima della morte, verrebbe nascosto molto bene. Jack dovette ammettere che quello era un metodo molto astuto per uccidere pazienti.

«Se trovasse altre registrazioni di elettrocardiogramma, ce lo faccia sapere», stava dicendo Henry. «Potremmo darle una risposta più definitiva.»

«Un'altra cosa», lo interruppe Jack, nel vedere i due Post-it attaccati alla pagina. «Uno di voi sa che genere di test di laboratorio è questo?» Staccò il Post-it su cui era scritto MASNP e lo porse a Henry, che lo esaminò, scrollò la testa e guardò Shirley, che scosse la testa.

«Non ne ho idea.» Henry ridiede il foglietto a Jack. «Conosco però qualcuno che dovrebbe saperlo: David Hancock, il direttore di notte del laboratorio che è proprio là in fondo.» Henry indicò una porta a non più di sei metri di distanza. «So che è qui, perché prima mi ha dato una mano.»

Jack riprese il Post-it e lo riattaccò alla pagina. Visto che era vicino, decise che valeva la pena provare anche quella strada.

«Non so che genere di test sia un MASNP, ma so cosa è il MEF2A», aggiunse Henry, che era riuscito a leggere il secondo Post-it.

«Davvero?» Jack non sapeva neppure come Laurie fosse arrivata a quell'acronimo.

«È un gene», spiegò. «Produce una proteina che controlla la cascata di

eventi che garantiscono la salute del rivestimento interno delle arterie coronarie.»

«Interessante», commentò Jack, chiedendosi in che modo potesse essere collegato a tutte quelle morti, ammesso che lo fosse. «Che cosa vuol dire MEF2A positivo?»

«È fuorviante», ammise Henry. «Quando si scrive 'MEF2A positivo', si intende dire che è positivo al test per il marker della forma modificata dell'MEF2A. Si tratta quindi di un individuo che produce una proteina difettosa e che avrà un'alta probabilità di subire una malattia dell'arteria coronaria, come il mio paziente di questa notte. È positivo al test del marker MEF2A, ed eccolo qui, con un infarto miocardico acuto, anche se abbiamo fatto di tutto per evitarlo, mantenendogli il colesterolo LDL più basso possibile.»

«Mi siete stati di grande aiuto», disse, anche se in realtà non aveva idea di come potessero servirgli quelle informazioni. Una volta tornato al Manhattan General, avrebbe chiesto a Laurie dove aveva trovato l'acronimo e allora le avrebbe raccontato quello che aveva scoperto.

Ringraziò Henry e Shirìey e si diresse a rapidi passi al laboratorio, con la speranza che David Hancock fosse disponibile. Entrando, lanciò un'occhiata all'orologio e la sua ansia crebbe. Erano le tre e ventidue.

Laurie premette il campanello più volte, tante da averne perso il conto, e il fatto che nessuno rispondesse la fece sentire ancora più vulnerabile. Forse, pensò, la Rakoczi aveva avuto intenzionalmente un atteggiamento passivo-aggressivo, quando aveva detto che sarebbe stata occupata. Si guardò la mano che stringeva il campanello, tremava.

Ad accrescere l'ansia, il dolore era peggiorato, soprattutto dopo essersi trasferita da sola dalla lettiga al letto e aver preso il telefono. Ora era continuo. Aveva bisogno di un analgesico, ma era restia a chiederlo, temendo gli inevitabili effetti ipnotici. Date le circostanze, non voleva essere più obnubilata di quanto già non fosse. Doveva stare all'erta, per avere qualche possibilità di difesa fino all'arrivo di Jack.

Proprio quando aveva deciso di alzarsi dal letto, qualcuno entrò silenziosamente nella stanza. Jazz o Elizabeth? Era un'altra donna, dalla carnagione ancora più scura di quella di Jazz, con lunghi e diritti capelli neri, tenuti indietro da un fermaglio. Reggeva un grande vassoio, suddiviso in numerosi scomparti pieni di provette per sangue, siringhe e così via.

«Laurie Montgomery?» chiese la donna, lanciando un'occhiata al modu-

lo di richiesta esami.

«Sì.»

«Devo prelevarle del sangue per alcuni esami della coagulazione.» La donna appoggiò il vassoio ai piedi del letto, estrasse le provette con codifica colore e si avvicinò a Laurie, facendo dondolare un laccio emostatico.

«Ho bisogno del telefono», implorò Laurie, mentre la donna le sollevava il braccio e picchiettava le vene esposte, per verificare se erano adatte al prelievo venoso. «Quello sul comodino non dà segno di vita.»

«Mi spiace», rispose la donna con voce acuta e cantilenante, «ma sono solo un tecnico di laboratorio, non posso aiutarla.» Trovò la vena e applicò il laccio emostatico.

Laurie stava per spiegarle almeno una parte del suo dilemma, quando notò la targhetta di identificazione della donna: Kathleen Chaudhry. Un nome strano come Rakoczi. E anche quello era sull'elenco di Roger delle persone trasferitesi dal Saint Francis nel periodo sospetto. Anche lei avrebbe potuto essere la serial killer.

Laurie tolse il braccio e Kathleen indietreggiò di un passo, scioccata. «Si calmi», la tranquillizzò, riprendendosi rapidamente. «Le devo solo prelevare il sangue.»

«Non voglio che mi tolgano sangue», dichiarò Laurie in tono risoluto. Forse era paranoica, ma ne aveva tutti i motivi, circondata com'era da potenziali serial killer.

«È stato il suo medico a ordinare questi esami», insisté Kathleen. «Per il suo bene. Ci metterò un secondo e lei non sentirà niente, glielo prometto.»

«Nessuno mi preleverà sangue», ribadì. «Mi scusi, ma è inutile che cerchi di convincermi.»

«D'accordo, faccia come vuole, ma dovrò informare le infermiere.»

«Lo faccia, e dica a una di loro di venire qui immediatamente.»

Kathleen uscì dalla camera, non prima d'avere espresso la sua frustrazione, gettando disordinatamente le provette sul vassoio.

Ancora una volta, il pesante silenzio dell'ospedale addormentato avviluppò Laurie, che iniziò a dubitare della sua sanità mentale. C'erano veramente quei nomi sulle liste di Roger o li stava inventando la sua mente sovraeccitata? Non ne era sicura, ma una cosa sapeva senza ombra di dubbio: voleva che Jack la portasse via di lì.

Sopportando il dolore che si acuiva a ogni movimento dei muscoli addominali, Laurie iniziò a spostarsi verso il fondo del letto privo di sbarre, con l'idea di scendere e alzarsi. Era arrivata a metà strada, quando entrò

Jazz.

«Ferma lì, ragazza», esclamò Jazz. «Dove crede di andare?»

Laurie la fissò con un'inequivocabile espressione sprezzante. «Devo trovare un'infermiera che risponda al campanello.»

«Lasci che le dica una cosa, carina. Lei non è l'unica paziente in questo piano, e sicuramente non la più grave. Se si degnasse di fermarsi un attimo a pensare, capirebbe anche lei che abbiamo delle priorità. Cosa vuole, antidolorifici?»

«Voglio un telefono», rispose Laurie. «Quello sul comodino non dà segnali.»

«Tocca al personale diurno del centralino far funzionare il telefono. Noi siamo il personale infermieristico, non abbiamo tempo per queste cose.»

«Dove sono i miei vestiti e la mia borsa?» Tutto si sarebbe risolto, se fosse riuscita a mettere le mani sul cellulare.

«Saranno ancora in chirurgia.»

«Voglio tutto qui subito.»

«Certo che lei ha un sacco di pretese», la schernì Jazz. «Devo riconoscerlo. Ma, mi ascolti, tesoruccio! Questa notte chirurgia è tremendamente impegnata, che significa che saremo occupati anche noi. Si occuperanno delle sue cose, quando gli sarà possibile. E ora, mi scusi, ma ho altri pazienti di cui prendermi cura.»

«Aspetti!» gridò prima che Jazz uscisse. «Voglio che mi stacchiate dalla flebo.»

«Mi spiace.» Jazz scrollò la testa, quindi le si avvicinò, le mise le mani sotto le ascelle e, senza avvertirla, la tirò nella posizione iniziale. Laurie trasalì dal dolore. Rimase anche colpita dalla forza dell'infermiera. «Era in stato di shock quando è arrivata al pronto soccorso», continuò. «Ha bisogno della flebo, in caso di ricaduta. Necessita di liquidi e forse anche di un'altra trasfusione di sangue.»

«Se ne potrà sempre applicare un'altra», ribatté Laurie. «Voglio che mi stacchi questa. Se non lo fa lei, lo farò io.»

Jazz la fissò per un istante. «Decisa e aggressiva, eh? Ebbene, troverà difficile tirare fuori questo coccolino. È un catetere centrale periferico, so che suona contraddittorio, ma è un lungo catetere suturato sotto quella piccola benda che copre il punto d'entrata. Strappandolo, tirerebbe via anche un bel po' di tessuto.»

«Voglio che si telefoni alla mia dottoressa», si ostinò Laurie. «Altrimenti staccherò in ogni caso la flebo, scenderò da questo letto e me ne andrò.»

Sul viso di Jazz riapparve il sorsetto ironico e impudente con cui poco prima era uscita dalla camera. «Lei è proprio pesante. Sul serio! Ho letto che era quasi dissanguata e ora, poche ore dopo, sta dando ordini. Ecco cosa farò. Chiamerò il dottore e gli riferirò esattamente ciò che mi ha appena detto. Che ne dice?»

«Sarebbe meglio se le parlassi io di persona.»

«Forse, ma è complicato, visto che il suo telefono non è ancora in funzione. In ogni caso, farò quella telefonata, spiegherò la situazione, senza tralasciare il suo rifiuto di farsi prelevare sangue per l'esame della coagulazione e poi tornerò qui. Che ne dice?»

«È un primo passo», concesse.

Mentre Jazz usciva, Laurie lasciò cadere la testa sul cuscino. Lo schienale del letto era sollevato di circa trenta gradi. Il cuore le batteva nelle tempie e il dolore della ferita si era acuito e ora temeva di avere strappato alcuni punti. Aveva l'impressione che il panico avesse raggiunto l'apice e così trasse un profondo respiro, lo esalò e cercò di rilassarsi. Chiuse addirittura gli occhi. Avere costretto Jazz a contattare Laura Riley non era come avere Jack al telefono, ma, come aveva detto a quella donna, era un primo passo.

23

Ancora una volta gli eventi non progredirono come Jack avrebbe voluto. David Hancock era in pausa pranzo e sarebbe tornato da un momento all'altro. Jack aveva pensato che lo stessero prendendo in giro, dal momento che era notte fonda, poi gli tornò in mente che le persone che facevano il turno di notte vivevano secondo un orario diverso e che per loro, il pasto a metà turno era un pranzo, quale che fosse l'ora indicata dall'orologio.

Jack camminò su e giù per la stanza fino all'arrivo di David Hancock, un uomo esile dalla genealogia incerta. Come per compensare i pochi capelli, portava una barbetta grigia incolta e dei baffi che gli davano un aspetto diabolico. Ascoltò la richiesta di Jack senza fare commenti, prima di prendere il Post-it che lesse, aspirando rumorosamente tra i denti.

«È sicuro che si tratti di un test di laboratorio?» chiese, guardando Jack negli occhi.

Il suo ottimismo precipitò. «Ragionevolmente sicuro», rispose tendendo la mano per riprendere il foglietto.

David allontanò il Post-it dalla portata di Jack, continuando a studiarlo.

«Cosa le ha fatto pensare che si trattasse di un test?»

«Fa parte delle richieste preoperatorie di alcuni pazienti», rispose, lanciando un'occhiata alla porta.

«Non è una richiesta preoperatoria di questo ospedale.»

«No», concordò Jack, spostando nervosamente il peso da una gamba all'altra e cercando di decidere se girarsi e andarsene. «No, sono del Manhattan General e del Saint Francis nel Queens.»

«Bleah», esclamò David con disprezzo. «Due istituti AmeriCare.»

Colto alla sprovvista dal commento del direttore del laboratorio, Jack si chinò in avanti per osservare meglio la sua espressione. «Intuisco un giudizio di demerito nella sua voce?»

«Può scommetterci», replicò David. «Ho una sorella a Staten Island che lavora per il municipio e ha avuto dei problemi medici. AmeriCare ha inventato un sacco di scuse. Per quella gente si tratta solo d'affari e la cura dei pazienti è l'ultima cosa che hanno in mente.»

«Ho avuto anch'io dei contrasti con loro», ammise Jack. «Un giorno potremmo scambiarci le nostre belle storie. Ora m'interessa sapere che genere di test e questo MASNP.»

«Be', riconosco di non esserne certo, ma credo sia un esame genomico medico.»

Jack fa colto di sorpresa. Mezz'ora prima Shirley Mayrand l'aveva fatto sentire vecchio. Ora temette che David stesse facendo la stessa cosa in termini di conoscenze. Era informato sulla scienza della genomica medica, ma la sua conoscenza era ristretta ai marker d'identità utilizzati nella medicina forense. Sapeva che questo campo, relativamente nuovo, stimolato dalla decifrazione dell'intero genoma umano, stava progredendo a velocità esponenziale.

«Io direi che MA sta per microarray, che si può tradurre con microschiere, e che è una tecnica altamente efficace che permette l'analisi di espressione dei geni.»

«È la sua opinione?» chiese innocentemente Jack che già non capiva niente ed era imbarazzato ad ammetterlo, anche se ciò che stava dicendo David era collegato a ciò che aveva detto Henry sul «MEF2A positivo».

«Ha una strana espressione, dottore. Voglio dire, sa cosa sono i microarray, non è vero?»

«Be', non esattamente», ammise Jack.

«Allora mi permetta di spiegarglielo. I microarray sono una scacchiera di minuscoli riquadri che contengono un miscuglio di sequenze variabili,

ma conosciute, di DNA, attaccate di norma sulla superficie di un vetrino da microscopio. Stiamo parlando di un sacco di riquadri, di migliaia di riquadri capaci di dare informazioni sull'espressione di migliaia di geni in ogni momento.»

«Davvero?» esclamò Jack, rimpiangendo subito di essersi espresso in un modo sciocco.

«Dubito, tuttavia, che il test in questione sia un test per l'espressione del gene.»

«Ah no?»

«No, non credo. SNP potrebbe stare per polimorfismo a singolo nucleotide, una mutazione puntiforme nel genoma umano. Come ben sa, migliaia di polimorfismi a singolo nucleotide sono stati mappati in modo tanto preciso nell'intero genoma umano che possono essere collegati a specifici geni mutati che passano di generazione in generazione. I polimorfismi a singolo nucleotide strettamente connessi sono chiamati marker. Sono i marker per il gene fallato, mutato.»

Fu come se nella mente di Jack si fosse accesa la proverbiale lampadina. Non aveva seguito tutto quello che aveva spiegato David, ma non importava. Con mano tremante estrasse la striscia dalla cartella della Sobczyk e il Post-it spiegazzato e lo mostrò a David. «Potrebbe essere l'esito di un MASNP?»

Il direttore prese il foglietto e si grattò la testa. «MEF2A positivo», lesse ad alta voce. «Fa sonare un campanello? Ehm.» Distolse lo sguardo e si picchiettò la pelata. Poi riportò gli occhi sul Post-it. «Sì! Ora ricordo. Se non erro, l'MEF2A è un gene associato alle arterie coronarie. Non so esattamente come, ma ricordo che chi ha la forma mutata del gene, con ogni probabilità soffrirà di malattie cardiache. Quindi, per rispondere alla sua domanda, un MEF2A positivo potrebbe essere l'esito di un test del MASNP, l'esame quindi ha determinato che quella persona aveva lo specifico polimorfismo a singolo nucleotide che era il marker per il gene MEF2A mutato.»

Jack afferrò la mano di David e gliela strinse con energia. «Dobbiamo rivederci! E grazie! Credo lei abbia risolto un mistero.»

«Che genere di mistero?» domandò David, ma Jack stava già correndo fuori.

Uscì per la stessa strada da cui era entrato, sicuramente c'era una via più veloce, ma non volle perdere tempo a chiedere. L'indagine del Post-it, come la chiamò, aveva avuto più successo di quanto aveva immaginato. Ora

pensò di avere sia un motivo possibile sia un metodo possibile, anche se indimostrabile, per i decessi che Laurie aveva documentato con tanta chiaroveggenza. Tutto ciò che doveva scoprire era dove Laurie aveva trovato il MEF2A positivo, per capire se altri pazienti avevano quel marker.

Si precipitò fuori dalle doppie porte che separavano il pronto soccorso dalla sala d'attesa e urtò un uomo seduto su una sedia a rotelle. L'uomo ansimava rumorosamente e lo spavento lo fece ansimare ancora di più. Scusandosi, Jack gli augurò ogni bene, attraversò di corsa la sala e uscì nella notte. Stava piovendo più forte di prima, ma non ci fece caso. Se quello che stava pensando era corretto, allora AmeriCare era più amorale e venale di quanto avesse mai immaginato. E lui ancora più contento che Laurie fosse ricoverata nell'unità di terapia postanestesia e non in un reparto.

Raggiunta la Prima Avenue, si diresse a sud, strizzando gli occhi per i rivoli di acqua che gli scorrevano sulla faccia. Aveva capito dove Laurie si era imbattuta nel «MEF2A positivo», e ora, per poterlo assumere come argomento decisivo, doveva solo trovarlo. Decise di sprecare altri quindici minuti nell'ufficio di Laurie. Se non fosse riuscito a scovarlo, avrebbe rimandato la ricerca e sarebbe corso al Manhattan General. Anche se Brunnhilde non gli avesse permesso di rientrare nell'unità di terapia postanestesia, gli sarebbe bastato piazzarsi davanti alla porta.

Laurie si svegliò di soprassalto. Essersi addormentata a dispetto del nervosismo la spaventò tanto quanto il trambusto che l'aveva destata. Jazz ed Elizabeth erano entrate nella sua camera, chiacchierando di un altro ricoverato. Jazz si mise alla destra di Laurie, Elizabeth aggirò il letto e si mise alla sua sinistra.

Con uno sforzo, Laurie si raddrizzò. Dormendo, si era afflosciata e ora aveva la spalla contro la sponda del letto. Guardò di traverso prima l'una, poi l'altra. Il debole dolore al ventre era costante e aveva la bocca secca. Nell'unità di terapia postanestesia le avevano dato del ghiaccio, qui assolutamente niente.

«Che diamine!» esclamò Jazz, sorpresa. «Avessimo saputo che si era addormentata, ci saremmo risparmiate la fatica.»

«Ha parlato con la mia dottoressa?»

«Diciamo che ho parlato con uno dei medici», rispose Jazz con il suo solito sorriso insolente. Sembrava le piacesse indispettirla.

«Che intende con uno dei miei medici?»

«Ho parlato con il dottor José Cabreo; lui era disponibile, mentre la sua

dottoressa Riley stava dormendo.»

Laurie sentì il battito del cuore accelerare. Ricordò che anche il nome di quel dottore era sulle liste di Roger. Aveva addirittura letto le credenziali di quell'uomo e aveva così appreso dei suoi problemi di tossicomania e imperizia professionale. Non voleva avere nulla a che fare con quell'anestesista.

«I suoi capricci l'hanno turbato», continuò Jazz. «Ha detto senza mezzi termini che si deve assolutamente fare l'esame della coagulazione che era stato richiesto. Non gli sono piaciute neppure le sue minacce di strapparsi la flebo, drenaggio e tutto e di scendere dal letto.»

«Non m'importa cosa pensa il dottor Cabreo», sbraitò. «Lei aveva detto che avrebbe chiamato il mio medico e io voglio parlare con la dottoressa Laura Riley.»

Jazz sollevò l'indice: «Sbagliato. Ho detto che avrei chiamato *il* medico, non il *suo* medico. Vorrei ricordarle che il reparto di anestesia è responsabile di lei, visto che, tecnicamente, lei è ancora in postanestesia».

«Voglio il mio medico!» sibilò tra i denti.

«È fantastica, eh?» disse Jazz alla collega.

Elizabeth sorrise e annuì.

Jazz si rivolse di nuovo a Laurie: «Dato che sono le quattro del mattino, vedrà soddisfatto il suo desiderio nel giro di qualche ora. Nel frattempo, abbiamo intenzione di seguire alla lettera le richieste del dottor Cabreo, che è stato tanto gentile da parlare con noi per il suo stesso bene». Jazz fece un cenno a Elizabeth.

Laurie iniziò a ripetere ciò che pensava del dottor Cabreo, ma, prima di poter completare la frase, le bloccarono le braccia. Scioccata da questa improvvisa e inattesa aggressione, cercò di liberarsi, ma, tra il dolore e la forza delle due infermiere, non ci riuscì. Si ritrovò con i polsi stretti in fasce di velcro, attaccate al telaio del letto. Tutto accadde tanto rapidamente che Laurie rimase frastornata.

«Voilà! Missione compiuta!» si raddrizzò Jazz. «Ora possiamo rilassarci, sapendo che la nostra paziente non potrà staccare la flebo né allontanarsi.»

«Siete delle arpie», farfugliò, strattonando inutilmente i lacci. Tintinnarono soltanto le sponde.

«Il dottor Cabreo non la pensa così», cantilenò Jazz. «Lo stress dell'intervento chirurgico può disorientare alcuni pazienti, che hanno bisogno di venire protetti da se stessi, perciò ha ordinato un forte sedativo di rapido

effetto.» Dalla tasca tirò fuori una siringa già pronta per l'iniezione. Tolse il cappuccio dell'ago con i denti, sollevò la siringa contro la luce e la picchiettò leggermente con l'unghia dell'indice della mano destra.

«Non voglio sedativi», gridò Laurie, cercando di liberare le mani.

«Questo è proprio il genere di reazione che il sedativo vuole evitare. Elizabeth, potresti tenere ferma la signorina Montgomery?»

Con un sorriso non molto diverso da quello di Jazz, Elizabeth le afferrò le spalle e vi si appoggiò contro con tutta la sua notevole stazza. Laurie tentò invano di divincolarsi. Sentì il freddo tampone impregnato d'alcol fregare la pelle del braccio, seguito da un pizzicotto e da un breve, acuto dolore. Jazz si raddrizzò e rimise il cappuccio sull'ago.

«Sogni d'oro!» le augurò, poi fece un cenno ad Elizabeth e le due donne uscirono dalla camera.

Riadagiandosi sul cuscino, Laurie si lasciò sfuggire dalle labbra un impotente gemito. Prima, tra il dolore e gli effetti dei farmaci, aveva pensato che non avrebbe potuto sentirsi più impotente di così, ma sbagliava. Ora era letteralmente legata al letto come una vittima sacrificale. Non sapeva che genere di iniezione le avessero fatto. Si fosse trattato di veleno, la lotta era finita. Si fosse trattato di un sedativo, come aveva sostenuto Jazz, presto si sarebbe trovata in una situazione ancora più vulnerabile.

Sebbene la pallacanestro e la bicicletta l'avessero mantenuto in perfetta forma fisica, Jack si fermò davanti agli ascensori dell'Istituto di medicina legale senza più fiato. Aveva sentito Carl Novak chiamarlo, ma non aveva rallentato il passo. Nell'ufficio mortuario non c'era nessuno. Jack premette ripetutamente il pulsante di chiamata, come se, così facendo, la cabina sarebbe arrivata prima.

Mentre aspettava, pensò a dove diavolo Laurie poteva avere messo il CD. Era lì che Laurie doveva essersi imbattuta nel referto del MEF2A. Le porte dell'ascensore si aprirono e Jack saltò dentro. Non aveva visto il CD né tra le cartelle o le liste, né nei cassetti della scrivania. L'unico posto in cui non aveva cercato era lo schedario a quattro cassetti. Controllò l'ora. Erano le quattro e cinque minuti. Era lontano dal Manhattan General da poco più di tre ore, il limite massimo che si era concesso per la sua stessa tranquillità. Avrebbe limitato a quindici minuti la ricerca del CD.

L'ascensore si fermò con un sobbalzo e a Jack parve che la porta impiegasse ore ad aprirsi. La riempì di pugni, ma la porta si aprì al suo ritmo e lui si precipitò lungo il corridoio buio. Come un personaggio dei cartoni

animati, quasi mancò la porta dell'ufficio di Laurie, e dovette aggrapparsi allo stipite per non scivolare sul pavimento ben lucidato. Dentro, iniziò dal primo cassetto dello schedario.

Dopo cinque minuti di inutile ricerca, chiuse l'ultimo cassetto e si alzò. Grattandosi la testa, si chiese dove diavolo poteva avere messo quel dannato CD. Lanciò un'occhiata alla scrivania di Riva, ma subito scartò quella possibilità. Non c'era motivo per metterlo lì. Si mise a controllare minuziosamente la scrivania di Laurie, aprendo tutti i cassetti, sicuro che dovesse essere lì.

«Maledizione!» esclamò ad alta voce dopo avere chiuso l'ultimo cassetto. Controllò l'ora. Gli erano rimasti meno di cinque minuti del tempo che si era concesso. Portò lo sguardo sul ripiano della scrivania, pensando di scartabellare di nuovo le cartelle per vedere se non fosse inavvertitamente finito lì in mezzo e in quel mentre notò la piccola luce gialla sulla cornice del momtor del PC di Laurie. Lo schermo era nero, ma la luce indicava che il computer era acceso e che il monitor si era automaticamente spento.

Con l'indice della mano destra premette uno dei tasti, lo schermo s'illuminò e Jack si ritrovò a guardare una pagina della documentazione di Stephen Lewis, sulla quale erano elencati gli esiti di tutti i test di laboratorio. I caratteri erano piccoli e Jack dovette cercare gli occhiali che si era procurato di nascosto. Scorse la colonna a sinistra della pagina, finché non trovò la sigla MASNP e, spostando il dito orizzontalmente, l'esito: MEF2A positivo.

Scrollando la testa di fronte alla sua stupidità per non avere cercato subito il CD nel lettore del computer, afferrò il mouse e, per alcuni minuti, fece scorrere la documentazione digitale dei pazienti della serie di Laurie. Ciò che trovò non lo sorprese. Per ogni caso sia del Manhattan General sia del Saint Francis, scoprì che il test MASNP era risultato positivo per il marker di una delle numerose mutazioni del gene. Alcune le riconobbe, altre no. La cartella di Darlene Morgan richiamò in modo agghiacciante la sua attenzione. L'esito del suo test MASNP era positivo per il gene BRCA1!

Per una frazione di secondo fissò raggelato lo schermo. Fino a quel momento aveva pensato che, essendo le statistiche a suo favore, il pericolo che Laurie potesse diventare un bersaglio di chi stava uccidendo quei pazienti fosse relativamente basso. All'improvviso tutto cambiò. Chiunque stava compiendo quegli omicidi, si era posto come obiettivo individui con geni ereditari nocivi e Laurie, come Darlene Morgan, era positiva al gene BRCA1.

Come spinto da un razzo, balzò in piedi, si precipitò fuori dell'ufficio di Laurie e corse verso gli ascensori. Per fortuna, la cabina era ancora lì. Mentre scendeva, cercò a tentoni il cellulare nella tasca del cappotto e controllò l'ora. Erano le quattro e sedici minuti. Compose rapidamente il numero del Manhattan General, ma non riuscì a connettersi. Non c'era segnale.

Appena le porte si aprirono attraversò di corsa l'atrio, incrociando uno sbalordito Carl Novak che stava andando nella direzione opposta, senza salutarlo. Uscito dall'ascensore, aveva premuto il tasto di richiamata e teneva il cellulare attaccato all'orecchio. Mentre scendeva di corsa i pochi gradini che, dall'entrata dell'obitorio portavano al marciapiede, gli rispose un operatore dell'ospedale. Senza rallentare, gli disse che era un medico e che desiderava essere connesso con l'unità di terapia postanestesia. Voleva accertarsi che Laurie non sarebbe stata trasferita fino a che la dottoressa Riley non fosse tornata per fare il suo giro. Correndo a più non posso, raggiunse la Trentesima Strada e svoltò verso ovest.

Era già sulla Prima Avenue quando sentì qualcuno alzare il ricevitore nell'unità di terapia postanestesia. Riconobbe la voce autoritaria della capoinfermiera e solo allora si fermò. Non pioveva più ma piovigginava, perciò riparò il cellulare con l'altra mano. Davanti a lui, poche automobili correvano verso nord.

Riprendendo fiato, si presentò a Thea.

«Un secondo», lo zittì Thea. Jack la sentì gridare istruzioni su quale letto utilizzare per un nuovo paziente, poi tornò all'apparecchio. «Mi scusi, ma siamo tremendamente impegnati. Che posso fare per lei, dottor Stapleton?»

«Non voglio importunarla», esordì Jack. Mentre parlava cercò un taxi, ma non ne vide. «Volevo solo sapere come sta Laurie Montgomery.» Finalmente apparve un taxi libero in lontananza. Stava per scendere dal marciapiede e alzare la mano, quando Thea lo scioccò con la sua risposta.

«Non abbiamo nessuna Laurie Montgomery.»

«Cosa vuol dire?» chiese Jack, sussultando. «È nel letto contro la parete in fondo. Ero lì stanotte. Lei mi ha addirittura detto che Laurie è una donna affascinante.»

«Oh, *quella* Laurie Montgomery. Mi scusi, ma nelle ultime ore sono arrivate parecchie vittime di traumi. Laurie Montgomery non è più qui. Stava bene e avevamo bisogno del suo letto.»

A Jack si seccò la bocca. «A che ora è stata trasferita?»

«Subito dopo la chiamata della direttrice di sala operatoria. Direi attorno alle due e un quarto.»

«Le avevo lasciato il numero del mio cellulare», sbottò. «Avrebbe dovuto chiamarmi, se ci fosse stato qualche cambiamento.»

«Mi dispiace ma non ne ho avuto il tempo. Le sue funzioni vitali erano stabili. Non l'avremmo lasciata andare, se avesse avuto un problema qualsiasi, mi creda!»

«Dove l'hanno portata?» Cercò di controllare la rabbia e lo sgomento. «Nell'unità di terapia intensiva?»

«No, non ne aveva bisogno. A ogni modo anche quell'unità era al completo, come pure ostetricia e ginecologia. È nella camera 609 nel reparto di chirurgia.»

Jack chiuse la comunicazione e fissò disperato la strada buia, bagnata e quasi deserta. Il taxi che aveva visto prima era passato durante quella scioccante conversazione. Il pensiero di Laurie, da due ore lontana dall'unità di terapia postanestesia e in quello stato vulnerabile, mentre lui correva in giro a fare domande, era troppo orribile per prenderlo in considerazione. Come piatti dal suono strìdente, nella sua mente rimbombava la domanda: *A cosa stavo pensando?* In preda al panico, si lanciò lungo la Prima Avenue, senza badare alle pozzanghere che sembravano pozze di petrolio qualsiasi. Era consapevole che ci avrebbe messo troppo a percorrere di corsa la strada fino al Manhattan General, ma non poteva starsene lì.

24

Era stata una nottata frenetica, forse una delle più piene che Jazz ricordasse nel suo attuale posto di lavoro. Erano stati letteralmente sommersi da pazienti mandati dall'unità di terapia postanestesia, e ora non c'era un letto libero. Come vicecapoinfermiera, una posizione che si era autodesignata e che sarebbe durata poco, perché da quanto aveva sentito stava per arrivare una capoinfermiera anziana per il turno di notte, era toccato a lei gestire i pazienti tra le infermiere e le aiutoinfermiere presenti. Nessuno si era lamentato, quando Jazz aveva fatto sapere che anche lei si sarebbe presa la sua parte e aveva insistito per aggiungere Laurie Montgomery al suo elenco. Una volta stabilito tutto, si era rilassata. Avrebbe portato a termine l'Operazione Cernita, quando più le avrebbe fatto comodo.

Allungò le braccia sopra la testa che ruotò un paio di volte per sciogliere

i muscoli del collo. Si sentiva tesa. Aveva appena finito di compilare i moduli e stava assaporando quell'attimo di tregua che avrebbe sfruttato al meglio. L'afflusso dei pazienti aveva ridotto la pausa pranzo e Jazz l'aveva saltata del tutto, preferendo scomparire nel bagno della caffetteria, per caricare una siringa con il cloruro di potassio trafugato dal pronto soccorso e far sparire la fiala vuota. Dal suo punto di vista, i preparativi alla «sanzione» erano ormai una faccenda di routine.

Erano le quattro e quaranta del mattino e tutto era pronto. Aveva atteso il momento giusto ed era arrivato. Elizabeth, seduta fino a pochi istanti prima accanto a lei, impegnata con i suoi moduli, era stata chiamata dalla paziente della 637 ed era scomparsa. Con tutte le altre infermiere e le aiutanti occupate ad assistere i malati, non c'era nessuno in vista. I corridoi, fiocamente illuminati, godevano di quella serena tranquillità notturna che Jazz aveva imparato ad apprezzare. Guardò su e giù per i corridoi. Era il momento perfetto.

Si alzò, infilò la mano nella tasca destra della divisa e accarezzò la siringa piena. Trasse un profondo respiro per dominare l'eccitazione, quindi si avviò silenziosamente e a passi sempre più rapidi, verso la camera 609. Si fermò un attimo davanti alla porta e lanciò un'altra occhiata lungo il corridoio. Una volta iniziata una missione, preferiva non essere vista, per evitare che se ne parlasse in seguito.

Il corridoio era vuoto, l'unico suono era il flebile bip metronomico di un monitor in una stanza adiacente. Jazz sorrise. Uccidere Laurie Montgomery sarebbe stata l'impresa più facile che le fosse mai capitata, sia perché aveva potuto scegliere il momento adatto sia perché l'obiettivo era sedato e legato. Cosa ci potrebbe essere di più semplice? si chiese entrando nella camera.

Mezz'ora prima, l'aveva controllata per assicurarsi che il sedativo avesse fatto effetto e aveva portato in posizione orizzontale il letto. Aveva anche spento le plafoniere. Adesso, come i corridoi, la stanza era immersa nella dolce luminescenza incandescente delle lampade per la notte.

Senza fare rumore si avvicinò al letto. Laurie era sprofondata in un sonno indotto dai farmaci. Aveva la bocca leggermente aperta e le labbra e la lingua erano secche e screpolate. «Oh, povera cara», sussurrò in tono sprezzante. Si stava divertendo. Di tutti i pazienti eliminati fino a quel momento, quella sì che meritava di morire, con tutte quelle pretese e il suo atteggiamento meschino. Laurie era la quintessenza della bastarda ricca e colta, l'equivalente femminile di tutti quei tipi alla Ivy League che aveva

dovuto sopportare. Per colmo di sventura era pure medico e si permetteva di darle ordini anche da paziente! Dal suo punto di vista, Laurie Montgomery, con un passato così era quasi inevitabile che prima o poi qualcuno le facesse abbassare la cresta.

Controllò i legacci che bloccavano i polsi di Laurie e provò un brivido di piacere: non avrebbe potuto graffiarla come aveva fatto quel bastardo di Lewis. Oltre a essere pratici avevano per lei un fascino simile a quello della sua collezione di film porno masochisti che aveva scaricato da internet. Era una questione di controllo.

Gentilmente le sollevò la testa e sfilò il cuscino. Era sicura che, con il sedativo che le aveva iniettato, non si sarebbe agitata e così fu. Si mise il cuscino sotto il braccio, per averlo a portata di mano e poterglielo sbattere in faccia, avesse emesso qualsiasi rumore come aveva fatto quella rompiballe della Sobczyk, anche se era improbabile con il catetere venoso centrale della flebo. Il potassio sarebbe fluito in una vena principale, risultando meno doloroso che da una vena superficiale, ma Jazz voleva essere pronta a qualsiasi evenienza. Si vantava di apprendere rapidamente e non voleva sorprese.

Aprì il catetere della flebo per far fluire il liquido più abbondantemente. Attese alcuni minuti, per assicurarsi che scorresse bene, poi tirò fuori la siringa con il potassio. Sfilò il cappuccio dell'ago con i denti, quindi lo inserì nel serbatoio sottocutaneo.

Dopo avere dato un'ultima occhiata alla porta che dava sul corridoio e avere teso l'orecchio per sentire, se ci fossero suoni sospetti, premette con forza lo stantuffo della siringa. Ci mise solo cinque secondi. Sapeva che, quanto più concentrata era la soluzione di potassio, tanto più efficace sarebbe stata. Come faceva sempre, osservò il Kvello del liquido salire nella cannula in micropore sotto la sacca della flebo.

Svuotata la siringa, ritirò l'ago e rimise il cappuccio. Nel sentire Laurie lamentarsi e nel vederla agitarsi e aprire gli occhi, sfilò il cuscino da sotto il braccio.

«Bon voyage!» sussurrò. Con il cuscino nella mano destra pronto all'uso e la siringa nella sinistra, Jazz si chinò su Laurie, pensando di averla sentita borbottare qualcosa. Stava per chiederle di ripetere ciò che aveva detto, ma il rumore della porta della camera che veniva sbattuta le fece fare un balzo all'indietro dallo spavento. Nello stesso istante, un pazzo si precipitò nella camera. L'improvviso, impetuoso arrivo di qualcuno in quell'ambiente silenzioso e fiocamente illuminato la disorientò per un attimo,

sia perché era tesa e assorta in ciò che stava facendo, sia perché aveva pensato di avere fatto tutto il possibile per evitare sorprese. A parte il passo all'indietro fatto di riflesso, rimase momentaneamente paralizzata.

«Come sta?» ringhiò Jack, correndo ai piedi del letto, il respiro affannoso e i capelli gocciolanti e impastati sulla fronte. Sembrava un pazzo con quel viso non rasato, gli occhi rossi, gli abiti bagnati e le scarpe inzuppate. Si appoggiò con entrambe le mani alla base metallica del letto, esausto, ma subito si rianimò. Era chiaro che quello che aveva visto, non gli era piaciuto. Il suo sguardo saettò su Jazz, che non gli aveva risposto, e immediatamente notò il cuscino e la siringa nelle sue mani. Riportò la sua attenzione su Laurie che stava gemendo e lottando debolmente contro i lacci ai polsi.

«Che sta succedendo?» inveì. Corse alla destra di Laurie, di fronte a Jazz. «Laurie!» gridò. Le afferrò il polso, poi le strinse la fronte per impedirle di muovere la testa da un lato all'altro. «A che diavolo servono i lacci?» strepitò, senza attendere una risposta. Aveva capito che Laurie era in uno stato disperato, forse già agonico. Sul suo volto, un misto di terrore, confusione e dolore.

«Accenda la luce!» urlò. «Lanci l'allarme!»

Jazz non reagì, fece solo un altro passo indietro, stupita da quell'imprevisto evento.

«Cazzo!» gridò, di fronte all'inattività della donna. La sua voce riecheggiò nell'ospedale addormentato. Aveva bisogno d'aiuto e alla svelta, ma non voleva lasciare Laurie sola neppure per un secondo.

Agitato e disperato, staccò il letto dalla parete. Le ruote bloccate emisero uno stridio sul pavimento. Dopo avere spinto di lato il comodino, facendo cadere a terra tutto ciò che c'era sopra, s'infilò tra la testata del letto e la parete. Con un piede sbloccò le ruote e, digrignando i denti e lasciandosi sfuggire un grido di battaglia, spinse in avanti il letto, strappando i cavi elettrici. Lo girò verso la porta e, spingendolo con maggiore forza, lo sbatté contro gli stipiti, ma non si fermò. Nel giro di pochi secondi era nel corridoio, dove, usando tutta la sua forza, lo spinse verso l'illuminata postazione delle infermiere.

«Diffondete un codice d'emergenza!» gridò con tutto il fiato, continuando a spingere. Urtò un carrello delle pulizie facendo cadere a terra con gran fracasso assieme a flaconi di sapone e altro materiale. Schiacciò quasi un deambulatore, mentre continuava a spingere e a gridare la sua richiesta e sugli usci cominciavano a comparire infermiere, aiutanti e pazienti in grado di camminare.

Avvicinandosi alla postazione delle infermiere, tentò di rallentare, ma ci riuscì solo parzialmente. Il letto sbatté contro il bancone e rimbalzò indietro, portando con sé tutti i documenti, che erano sul ripiano, e un vaso di fiori. Sotto la forte luce, vide il brutto aspetto di Laurie: era pallida come uno spettro e immobile. Gli occhi dalle pupille dilatate fissavano il soffitto in modo assente.

Fece cadere a terra il cappotto bagnato e la giacca e si portò a fianco di Laurie. Nel vedere che non respirava e che non aveva più polso, le tirò indietro il mento, le strizzò il naso e sigillò la bocca sulla sua. Insufflò alcuni respiri, quindi saltò sul letto e iniziò a fare un massaggio cardiaco. Pochi secondi dopo vennero in suo aiuto numerose infermiere. Una iniziò a ventilare Laurie con un palloncino Ambu, facendo attenzione a seguire il ritmo delle compressioni di Jack, insufflando aria nei polmoni ogni cinque compressioni. Un'altra arrivò con una bombola d'ossigeno e la collegò al palloncino.

«Avete avvisato la squadra di rianimazione?» chiese Jack.

«Sì», rispose l'infermiera, che ventilava Laurie.

«E allora, dove diavolo sono?»

«È passato meno di un minuto da quando li abbiamo chiamati.»

«Maledizione, maledizione», sibilò Jack tra i denti. Era senza fiato dopo tanto correre, spingere e ora comprimere. Si rimproverò silenziosamente per avere lasciato sola Laurie, anche se l'aveva fatto dietro suo consiglio. Avrebbe dovuto piantonare la porta nell'unità di terapia postanestesia, come aveva minacciato. Dalla sua posizione notò che il colorito di Laurie era leggermente migliorato grazie alla rianimazione cardiopolmonare, il che lo incoraggiò. «Come vanno le pupille?» chiese all'infermiera che le applicava il palloncino.

«Quasi nessun cambiamento.»

Scrollò la testa dalla delusione. «Quanto ci mette ad arrivare la squadra d'intervento?» gridò tra una compressione e l'altra. Se a Laurie era successo quello che temeva, fino all'arrivo della squadra di rianimazione la sua vita era a rischio e anche allora, non aveva idea di quante probabilità avesse. Di una cosa era più che sicuro: la rianimazione cardiopolmonare da sola non l'avrebbe salvata. Era necessario un trattamento medico.

Come in risposta alla sua preghiera, si aprì la porta di un ascensore e uscì un carrello per la rianimazione cardiorespiratoria spinto da quattro medici, due uomini e due donne. La caposquadra, Caitlin Burroughs, sembrava avere frequentato la stessa facoltà di Medicina per bambini prodigio di

Shirley Mayrand. Se Jack l'avesse incontrata per strada, l'avrebbe presa per una liceale, non per una laureata in medicina. Anche gli uomini erano giovani, ma non tanto quanto Shirley o Caitlin.

Uno di loro prese immediatamente il posto dell'infermiera con il palloncino, due collegarono le derivazioni elettrocardiografiche. Si vedeva che erano abituati a lavorare in squadra.

«Che è successo?» chiese Caitlin, controllando le pupille di Laurie.

«Iperpotassiemia.»

«Una diagnosi molto precisa», esclamò Caitlin. Sarà anche parsa molto giovane, ma trasudava quella sicurezza che veniva solo dall'esperienza. «Come fa a sapere che il suo potassio è tanto alto? È una paziente renale?»

«Nessun problema renale», replicò Jack. Non aveva l'assoluta certezza che Laurie stesse male a causa di valori troppo alti di potassio, ma era sicuro al cento percento che, se non avessero agito immediatamente, e si fosse poi scoperto che soffriva realmente di iperpotassiemia come sospettava, l'avrebbero persa e lei sarebbe diventata un numero statistico della sua serie. «Ci metterei troppo a spiegarle perché lo so, ma lo so», continuò con enfasi. «Dobbiamo curarla per un'alta dose di potassio in soluzione e dobbiamo farlo adesso! Immediatamente.»

«Come mai ne è tanto sicuro? E, tra parentesi, chi è lei?»

«Dottor Jack Stapleton, medico legale. Mi ascolti! In quest'ospedale, da gennaio, c'è stata una serie di decessi cardiaci improvvisi e imprevisti, tutti falliti tentativi di rianimazione su persone giovani e sane come questa paziente. Sul tetto dell'Istituto di medicina legale si è innalzata una bandiera rossa. Riteniamo che si tratti d'iperpotassiemia di origine iatrogena, provocata intenzionalmente.»

«Sull'elettrocardiogramma non abbiamo quasi mente», annunciò uno dei medici vicino all'apparecchio, da cui usciva lateralmente una striscia, su cui erano tracciati complessi sempre meno ondulati.

Caitlin la esaminò rapidamente e ciò che vide la mise sulla lunghezza d'onda di Jack. Iniziò a sbraitare ordini che misero in moto le infermiere. Voleva calcio gluconato, venti unità di insulina normale con una dose di cinquanta grammi di glucosio, bicarbonato di sodio, una preparazione di resina a scambio cationico per ritenzione idrica. Voleva inviare sangue al laboratorio per controlli elettrolitici e, cosa più importante dal punto di vista di Jack, un chirurgo per sottoporre Laurie a dialisi peritoneale d'emergenza. La dialisi era secondo Jack la svolta decisiva.

Mentre le infermiere si affrettavano a eseguire gli ordini e a radunare le

medicine, uno dei due medici salì sul letto e prese il posto di un riluttante Jack che, appena il giovane medico iniziò le compressioni, riconobbe che stava facendo un lavoro migliore del suo. Passato da oftalmologia a medicina legale, Jack era fuori esercizio per quello che riguardava il pronto intervento e la rianimazione cardiopolmonare. Era anche esausto, ma non gli fu facile starsene ai piedi del letto con le mani in mano, con la vita di Laurie appesa a un filo. Mentre era impegnato a fare le compressioni, non aveva avuto tempo per pensare alla potenziale tragedia cui stava assistendo.

Non aveva fatto di corsa tutto il tragitto dall'Istituto di medicina legale al Manhattan General Hospital, ma buona parte sì. Aveva corso per almeno dieci isolati senza vedere un solo taxi libero. Erano passate numerose automobili, l'avevano spruzzato d'acqua, ma nessuna si era fermata. Poi, vicino al quartier generale delle Nazioni Unite, un'auto di pattuglia della polizia l'aveva bloccato, pensando stesse fuggendo da un crimine. Quando Jack aveva mostrato la sua targhetta di patologo, e aveva spiegato ansimando che stava correndo al Manhattan General per un'emergenza, la polizia l'aveva invitato a salire in macchina. Erano partiti a sirena spiegata. Se fosse passato loro per la mente di chiedersi perché un patologo, che si occupa di cadaveri, avesse un'emergenza nel bel mezzo della notte che l'aveva spinto a correre come un pazzo lungo la Prima Avenue, non lo diedero a vedere.

Mentre il trattamento per l'iperpotassiemia cominciava ad abbassare il potassio che Jack temeva stesse scorrendo nel sangue di Laurie, arrivò un anestesista che la intubò con perizia, agevolando così l'immissione d'aria nei polmoni. Quando il medico si rialzò, Jack intravide la targhetta. Era José Cabreo. Ricordando di aver letto il suo nome nelle liste di Roger, seguì ogni sua mossa con estrema attenzione e si sentì sollevato quando se ne andò.

La dialisi peritoneale venne effettuata in modo percutaneo, utilizzando un grosso ago trocar. Jack distolse gli occhi quando il trocar venne infilato nella parete addominale di Laurie, ma era tanto vicino da sentire il rumore che fece nell'attraversare la fascia e trasalì. Un attimo dopo guardò come veniva fatto scorrere il liquido isotonico privo di potassio nel ventre di Laurie. Incrociò di nascosto le dita e pregò che il procedimento avesse effetto. Sapeva che la dialisi peritoneale, data l'ampia superficie interna dell'addome, con il lungo tubo dell'intestino e l'abbondante rete dei vasi sanguigni, era il metodo più efficace per abbassare il valore del potassio o di qualsiasi altra sostanza tossica nel sangue.

Nonostante l'intervento tempestivo, dopo dieci minuti la condizione di Laurie era praticamente invariata. Caitlin richiese altro calcio gluconato e lo iniettò lei stessa. Jack sentì questi scambi da lontano, aveva iniziato a camminare su e giù tra il letto di Laurie e l'atrio, spinto non più dalla caffeina, ma da un crescente senso di terrore e colpa. Lo tormentava l'idea che questo episodio potesse essere un altro esempio del suo essere un menagramo per tutti coloro che amava e temeva che almeno in parte fosse colpa sua.

Quando arrivò l'esito dell'esame del sangue, Caitlin lo mostrò a Jack. «Aveva ragione», confermò, indicando il livello anomalo di potassio. «Mai visto un livello più alto. Quando tutto sarà finito, vorrei mi spiegasse come faceva a saperlo.»

«Glielo dirò più che volentieri, a patto che la signorina Montgomery sopravviva.» Se Laurie non ce l'avesse fatta, non era certo di essere disposto a parlare con chicchessia.

«Stiamo facendo del nostro meglio. Il colorito è migliorato e le pupille si sono ristrette.»

Durante l'inesorabile passare dei minuti, Jack si tenne a distanza. Da spettatore, lo sconvolgeva vedere Laurie stesa a gambe divaricate sul letto con un estraneo che le batteva il petto e un altro che schiacciava con indifferenza il palloncino per la respirazione. I pazienti che erano usciti dalle loro camere per assistere all'emergenza, erano tornati a letto. La maggior parte delle infermiere del piano era tornata a occuparsi dei propri pazienti.

Mancavano venti minuti alle sei quando finalmente si ebbe il primo segno veramente positivo e fu Caitlin a notarlo. «Ehi!» gridò. «Stiamo ottenendo un'attività elettrica nel cuore!» Il medico che in quel momento non era impegnato nella rianimazione corse all'apparecchio dell'elettrocardiogramma e guardò sopra le spalle di Caitlin. «Mandi un altro campione di sangue per il livello di potassio», urlò Caitlin a un'infermiera che li stava assistendo.

«Fantastico! Cominciano ad avere un aspetto normale», disse il medico a Caitlin che annuì. «E continuano a migliorare.»

«Interrompa la compressione», comandò al medico inginocchiato sul letto sopra Laurie. «Senta se ha polso!»

Il medico che stava usando il palloncino si fermò per tastare il collo di Laurie alla ricerca di battito cardiaco. «C'è! Oh, mio Dio, sta respirando da sola!» Tolse la maschera dall'estremità del tubo endotracheale e con il palmo della mano cercò di sentire la quantità d'aria che stava inspirando ed

esalando. «Respira normalmente e rifiuta il tubo endotracheale.»

«Toglilo», ordinò Caitlin. «L'elettrocardiogramma è completamente normale.»

L'interno eseguì subito gli ordini e rimosse il tubo tenendole, tuttavia, il mento sollevato per assicurarsi che le vie respiratorie rimanessero aperte. Laurie diede parecchi colpi di tosse.

Sentendo quegli scambi di battute, Jack corse dietro la postazione delle infermiere. Laurie era stata collegata a uno dei monitor incassati sopra il bancone, che si potevano vedere solo da quella posizione. Quando aveva guardato mezz'ora prima, i blip per la pressione del sangue e il polso avevano tracciato linee piatte attraverso lo schermo. Ora le cose erano cambiate, e il cuore gli balzò in petto. Laurie aveva sia battito cardiaco sia pressione sanguigna.

«Interrompete la dialisi peritoneale!» disse Caitlin. «E scaricate la resina a scambio cationico. Non vogliamo esagerare e doverci poi preoccupare per un livello di potassio troppo basso.»

Jack uscì da dietro il bancone. Attorno a Laurie era ripresa l'attività frenetica di prima, mentre le disposizioni di Caitlin venivano eseguite una dopo l'altra. Jack non voleva intralciare nessuno, ma, per quanto promettenti fossero gli sviluppi, voleva starle vicino.

«Alleluia!» esclamò l'interno che per ultimo aveva tenuto il palloncino per la respirazione. «Si sta svegliando!»

Incapace di trattenersi, Jack s'intrufolò tra gli altri alla testata del letto che era stato spinto contro il bancone. Abbassò gli occhi e vide quello che ritenne un miracolo. Gli occhi di Laurie erano aperti e passavano da un volto all'altro, senza mostrare confusione né paura. Inaspettatamente, Jack scoppiò in lacrime, non riuscì a vedere più niente e scosse la testa, senza riuscire a parlare.

«Liberatele i polsi», ordinò Caitlin che si era avvicinata al letto. Si chinò poi su Laurie e le strinse la spalla con fare rassicurante. «Va tutto bene. Si rilassi, abbiamo tutto sotto controllo. Guarirà.»

Laurie cercò di parlare, ma la voce era a stento udibile. Caitlin dovette chinarsi e mettere l'orecchio vicino alla bocca di Laurie. «È al Manhattan General Hospital. Sa come si chiama e in quale anno siamo?» Caitlin ascoltò la risposta, poi si raddrizzò e guardò Jack che si era calmato, aveva smesso di piangere e si stava asciugando gli occhi. «Mi pare che vada tutto bene. È coerente. Devo dire che la sua rapida diagnosi le ha salvato la vita. Con quell'alto livello iniziale di potassio, non saremmo mai riusciti a ria-

nimarla.»

Jack annuì. Ancora non riusciva a parlare. Si chinò e appoggiò la fronte su quella di Laurie. Ora che aveva le mani libere, Laurie gli diede un colpetto sulla tempia e con voce gracchiante mormorò: «Perché sei tanto stravolto? Che sta succedendo?»

Le domande di Laurie diedero libero sfogo a un'altra ondata di lacrime. Tutto ciò che riuscì a fare fu stringerle la mano.

Da dietro il bancone, si alzò un'infermiera che aveva appena risposto al telefono. «Dottoressa Burroughs, i valori del potassio della Montgomery sono pari a quattro milli-equivalenti.»

«Perbacco», esclamò Caitlin. «Quasi perfetti.» Si rivolse ai suoi tre specializzandi: «Ecco cosa faremo. Mentre telefono al suo medico e l'aggiorno, voi tre portate la paziente nell'unità di terapia coronarica e la collegate a un monitor. Voglio un altro livello di potassio appena arrivate, io vi raggiungerò appena avrò finito qui, e decideremo quali liquidi immetterle».

Mentre Laurie veniva preparata, Jack ritrovò la voce. «Non sono sconvolto», mormorò nell'orecchio di Laurie. «Sono felice che tu stia bene. Ci hai spaventati a morte.»

«Davvero?» Le stava tornando anche la voce, ma parlare le faceva male.

«Sei rimasta svenuta a lungo. Qual è l'ultima cosa che ricordi?»

«Ricordo solo che mi hanno portata via dall'unità di terapia postanestesia. Che è successo?»

«Ti spiegherò ogni cosa alla prima occasione», le promise Jack, mentre iniziavano a spostare il letto.

«Vieni anche tu?» chiese Laurie, tenendogli il braccio.

«Puoi scommetterci», rispose lui camminando al suo fianco. Un'infermiera gli si avvicinò di corsa e gli tese cappotto e giacca.

Laurie venne portata al terzo piano, nell'unità coronarica. Alla porta la capoinfermiera lo bloccò, promettendogli che l'avrebbe fatto entrare dopo che l'avevano sistemata. Dapprima si rifiutò di aspettare, tenuto conto di ciò che era successo quando aveva lasciato Laurie sola, poi si convinse che ora era in buone mani. L'interno della squadra di rianimazione gli promise che uno di loro sarebbe rimasto sempre accanto al letto.

«Aspetterò là», disse Jack, indicando a Laurie una piccola sala d'attesa di fronte alla porta dell'unità coronaria.

Laurie annuì, preoccupata per i forti dolori. Più diventava cosciente, più aumentavano. In quel momento, non desiderava altro che ghiaccio per la bocca secca e la gola dolorante e qualcosa contro il male alla ferita e al

petto. Per quello che riguardava la memoria, era ancora una pagina bianca.

Jack entrò nella saletta d'attesa, vuota. Un orologio a parete diceva che erano le sei e un quarto del mattino. Un tavolino era ricoperto di vecchie riviste e in un angolo c'era un bricco di caffè. Gettò cappotto e giacca sul bracciolo di uno dei divani e si sedette, emettendo un profondo sospiro. Si appoggiò allo schienale, mise le mani dietro la testa e chiuse gli occhi. Era traumatizzato, stressato per lo sforzo fisico e svuotato per le emozioni intense. Provava anche un senso di nausea, effetto residuo della caffeina.

Con gli occhi chiusi, si mise a riflettere sull'aspetto criminale di ciò che aveva appena patito Laurie, aspetto a cui non aveva potuto pensare nella frenesia della rianimazione. Con gli occhi della mente rivide l'abbronzata infermiera, che, nella penombra della camera di Laurie, gli era parsa quasi macilenta, con corti capelli scuri, occhi profondi e sorprendenti denti bianchi. Ciò che più ricordava era il cuscino che teneva in una mano e la siringa nell'altra. Sapeva che potevano esserci molte spiegazioni sul perché avesse in mano quelle cose, come pure sul motivo del suo irrigidimento a dispetto di quella che era chiaramente una questione di vita o di morte. Jack aveva visto altri raggelarsi in quel modo durante gli anni della specializzazione, lui stesso si era comportato così di fronte al suo primo caso di arresto cardiaco, subito dopo la laurea in Medicina. Eppure, date le circostanze, l'atteggiamento della donna gli parve sospetto. L'aveva rivista durante la rianimazione, ma solo brevemente, quando era entrata nello stanzino dei farmaci per usare il dispenser. Non aveva partecipato alla rianimazione. Aveva chiesto a una delle infermiere, come si chiamasse quella collega abbronzata e, sentendo il suo nome, si era fatto ancora più sospettoso. C'era anche quello sulle liste di Roger.

Spalancò di colpo gli occhi e frugò nella tasca del cappotto alla ricerca del cellulare. Sapeva a memoria il numero privato di Lou Soldano a SoHo e, nonostante l'ora, lo chiamò. Dopo ciò che aveva visto, doveva coinvolgerlo. Non c'erano più giustificazioni. Il telefono squillò sei volte, prima che Lou rispondesse con voce cavernosa e Jack dovette aspettare che gli passasse un attacco di tosse.

«Sopravviverai?» gli chiese, quando il detective smise di tossire.

«Metti da parte le battute», bofonchiò. «Spero sia qualcosa di importante.»

«È più che importante. Laurie ha subito un intervento chirurgico d'emergenza ieri notte al Manhattan General. Un paio d'ore dopo qualcuno l'ha portata sull'orlo dell'abisso e le ha dato una bella spinta. C'è mancato poco

che non morisse, anzi, per alcuni secondi, se non per alcuni minuti, era morta.»

«Mio Dio!» esclamò Lou, ricominciando a tossire.

«Tossisci così ogni mattina?»

«Dov'è ora?» gli chiese, ignorando la domanda.

«Nell'unità coronarica al terzo piano. Io sono nella saletta d'attesa di fronte alla porta.»

«È ancora in pericolo?»

«In senso medico o altro?»

«L'uno e l'altro.»

«Clinicamente, credo che abbiano tutto sotto controllo. Ce l'ha fatta grazie a una cardioioga decisamente acuta che sembra una studentessa delle medie. È la seconda persona questa notte che mi ha fatto sentire vecchio. Per quello che concerne il pericolo che chi ha cercato di uccidere Laurie ci riprovi, non penso sia possibile. Non nell'unità coronarica, troppo personale in giro e io sono proprio fuori dall'unica porta.»

«Hai idea di chi possa essere stato?»

«C'è una persona, un'infermiera, su cui punterei dei soldi, ma ho solo prove indiziarie. Ti racconterò tutto più a fondo quando arriverai. Abbiamo le liste di Roger, così avrai un bel daffare. L'idea di Laurie ormai non è più una congettura. Per poco non è diventata anche lei una statistica.»

«Sai come si chiama quell'infermiera?»

«Rakoczi.»

«Che diavolo di nome è?»

«E chi lo sa!»

«Questa Rakoczi sa che sospetti di lei?»

«Temo di sì. Si è tenuta alla larga durante l'intervento di rianimazione. Era nella stanza di Laurie quando sono tornato in ospedale e l'ho trovata moribonda.» Jack gli descrisse concisamente la scena come la ricordava.

«Bene, sarà la prima persona con cui vorrò parlare. Sarò lì il più presto possibile, il che vuole dire fra circa mezz'ora. Nel frattempo chiamerò la stazione di polizia locale e farò mettere due agenti in divisa alla porta dell'unità coronarica, caso mai tu dovessi andare al cesso o altro.»

«Ottimo piano.»

«Sei stato sveglio tutta la notte?»

«Sì», ammise.

«Va bene, resisti, ci vedremo tra poco.»

Jack stava per chiudere la comunicazione quando sentì Lou aggiungere:

«Un'altra cosa. Non fare l'eroe, d'accordo! Resta dove sei».

«Non preoccuparti, dopo tutto ciò che ho passato, faccio fatica anche solo a respirare. Non mi muovo.»

Jack mise il cellulare in tasca e richiuse gli occhi. Aver parlato con Soldano l'aveva sollevato. Si era tolto un peso dalle spalle. Era un po' come se, avendo passato il testimone in una gara a squadre, il suo contributo fosse terminato. Ciò che non sapeva era quanto avrebbe rimpianto di non avere seguito il suo stesso consiglio.

25

«Mi scusi», lo svegliò Caitlin, toccandogli la spalla.

Jack sbatté le palpebre e si strappò da un sonno profondo. Si sentiva malissimo ma, appena si rese conto di dov'era, che ora fosse e chi aveva di fronte, si raddrizzò rapidamente. Era sorpreso e inorridito per essersi addormentato.

«Che succede?» chiese. «Lei sta bene?»

«Sta benissimo», rispose Caitlin. «Il livello di potassio è normale e i segni vitali stabili. È addirittura riuscita a bere qualcosa per via orale, come aveva richiesto la dottoressa Riley. Le è stato tolto anche il drenaggio.»

«Fantastico», esclamò Jack, scivolando in avanti per alzarsi in piedi.

Caitlin allungò la mano e, spingendogli leggermente la spalla, lo fece risedere. «So che vuole andare a trovarla, ma ritengo sia meglio lasciarla tranquilla per ora. È esausta e sta dormendo.»

Jack si accomodò e annuì. «Ha ragione. In realtà, ciò che al momento mi preoccupa di più è la sua sicurezza. Inutile dirle, dato che immagino l'abbia già supposto, che qualcuno le ha deliberatamente iniettato il potassio.»

«L'avevo immaginato. Ma stia tranquillo! Non penso corra rischi nell'unità coronarica ma, per maggiore sicurezza, ho chiesto a uno dei miei specializzandi di non allontanarsi mai dal suo letto. Terrà tutto sotto controllo come un falco. Nessuno si avvicinerà a lei senza autorizzazione.»

«Perfetto.»

«Suppongo di non poterle chiedere chi, secondo lei, ha compiuto questo crimine.»

«Probabilmente, meno se ne parla, meglio sarà, almeno fino a che il mistero non verrà risolto», concordò Jack. «So che non sarà facile, negli ospedali le chiacchiere si diffondono in un baleno, ma fareste meglio, lei e i suoi colleghi, a non parlare di ciò che è successo per uno o due giorni. Un

detective della Omicidi arriverà qui tra breve e spero che riesca ad arrivare in fondo alla vicenda.»

In quel momento, comparvero due agenti. Uno era un corpulento afroamericano, i cui muscoli sforzavano al massimo il tessuto della divisa. Si chiamava Kevin Fletcher. L'altro era una donna ispanica di nome Toya Sánchez che, vicina a lui, sembrava esile. Parevano entrambi imbarazzati di essere in un ospedale. Si presentarono a Jack, parlando a voce bassa. Avevano avuto l'ordine di presentarsi a lui, ma poi si comportarono come se non sapessero cosa fare.

«Perché non andate a prendere due sedie e non vi sedete accanto alla porta dell'unità coronarica», propose loro Jack. «Assicuratevi che chiunque voglia superare quella porta abbia un valido motivo.» Si rivolse poi a Caitlin: «Presumo che questa sia l'unica porta».

«Lo è», lo rassicurò.

Contenti di avere ricevuto direttive precise, i due poliziotti seguirono il consiglio di Jack, e poco dopo erano seduti ai lati delle doppie porte. A Jack, la loro presenza parve, se non altro, solenne. Ciò che realmente dava sicurezza era l'attività frenetica dell'unità.

«Devo fare il mio giro», lo informò Caitlin. «La lascio qui a vigilare.»

«Grazie per tutto ciò che ha fatto. È stata fantastica.»

«La chiave è stata la sua informazione sul potassio», insisté lei. «Forse dovrebbe prendere in considerazione l'idea di specializzarsi in cardiologia. Formeremmo una bella squadra.»

Jack la salutò con la mano, ridendo, e si chiese se quella giovane donna non stesse flirtando con lui. Sorrise poi della sua stessa vanità, forse stava cercando di compensare il fatto che lei lo faceva sentire tanto vecchio.

Uscita Caitlin, si riaccomodò sul divano. Non si sarebbe riaddormentato grazie alla carica di adrenalina ricevuta, quando l'aveva svegliato. Si mise invece a riflettere sul significato reale dell'omicidio di pazienti con marker positivi per geni anomali. I disturbi antisociali di personalità non potevano spiegare un simile atto inqualificabile, anche se chi aveva, di fatto, iniettato il potassio doveva essere disturbato. Intuì che doveva esserci una cospirazione a più ampio raggio che coinvolgeva qualche autorità di AmeriCare e che per lui era un tremendo esempio di come la pratica della medicina potesse venire distorta e trasformata in un grosso affare con interessi commerciali nelle sfere più alte. Sapeva che nelle amministrazioni di queste enormi società di gestione ospedaliera e d'assistenza sanitaria, come AmeriCare, c'erano persone occulte tanto lontane, in senso burocratico e

spesso geografico, dalla missione professata dall'organizzazione, che finivano per essere accecate dalle esigenze dell'utile e dell'andamento azionario.

Un'agitazione nel corridoio interruppe le sue riflessioni. Era arrivato un gruppo di infermiere che ridacchiavano per la presenza della polizia che controllava le loro identità prima di lasciarle entrare. Jack le osservò ridere e scherzare, e si chiese se avrebbero continuato a comportarsi così, se avessero saputo cosa stava succedendo dietro le quinte dell'ospedale. Ancor più dei medici, le infermiere erano in prima linea quotidianamente, coinvolte in un combattimento corpo a corpo con la malattia e l'invalidità. Si sarebbero indignate, se avessero saputo che una di loro era sospettata di tradimento.

Quel pensiero gli fece tornare in mente Jasmine Rakoczi. Se era lei la colpevole, come riteneva probabile, allora doveva essere gravemente antisociale. Ma, come poteva fare l'infermiera un soggetto antisociale? Era un ossimoro. E, come aveva fatto a ottenere un posto da infermiera in un ospedale tanto prestigioso? Ancora più assurda era l'idea che qualche cauto amministratore, profondamente sepolto nel tessuto della struttura organizzativa di AmeriCare, aveva dovuto dirle chi riempire di potassio.

La porta dell'unità coronarica si spalancò e ne uscì un altro gruppo d'infermieri e infermiere che si sorpresero e incuriosirono come gli altri nel vedere i due poliziotti. I due furono cortesi ma vaghi e, nel giro di pochi minuti, le voci del personale infermieristico si affievolirono in lontananza.

Jack posò lo sguardo sull'orologio a parete. Erano passate da poco le sette. All'improvviso la sua mente stanca capì, perché un gruppo d'infermieri era entrato e un altro uscito. Era cambiato il turno. Quelli del turno di giorno subentravano a quelli della notte.

Jack balzò in piedi. Non gli era passato per la mente che Jasmine Rakoczi sarebbe andata via prima dell'arrivo di Lou. Se era lei la colpevole e avesse intuito che Jack lo sapeva, avrebbe potuto scomparire per sempre. Percorse a grandi passi il corridoio e avvisò i due poliziotti che sarebbe salito al sesto piano e chiese loro di informare il tenente detective Lou Soldano, se fosse arrivato prima del suo ritorno.

Corse agli ascensori, dove si capiva che l'ospedale aveva cambiato aspetto: era iniziata la giornata frenetica. In attesa c'era almeno una dozzina di persone, tra cui alcuni inservienti che andavano a prendere i pazienti per portarli in sala operatoria.

Quando si aprirono le porte, il primo ascensore pareva al completo, ma

molti salirono ugualmente e anche Jack entrò con determinazione. Percepì l'indignazione degli altri, quando la porta si chiuse a stento. Schiacciati uno contro l'altro, nessuno parlò.

Con grande fastidio di Jack, la salita fu maledettamente lenta. L'ascensore si fermò a ogni piano e scaricò i passeggeri dal fondo, costringendo Jack e altri a uscire dalla cabina a ogni piano. Quando finalmente raggiunse il sesto, faticava a dominare l'irritazione e, come si aprì la porta, fu il primo a uscire. Aveva intenzione di correre alla postazione infermieristica e di chiedere di Jasmine Rakoczi, con la speranza che si fosse attardata. Avrebbe così potuto parlarle, prima che se ne andasse.

Di fronte all'ascensore ce n'era un altro, la cui porta si stava chiudendo. Con la coda dell'occhio, a Jack parve di avere intravisto l'infermiera dai lineamenti sorprendenti. Era stata un'immagine fugace e, quando voltò la testa per controllare, la porta dell'ascensore si era chiusa.

Per un secondo, si chiese cosa fare. Se fosse corso giù per le scale, avrebbe avuto la possibilità di battere l'ascensore, ma se si fosse sbagliato e non si fosse trattato della Rakoczi? Alla fine decise di attenersi al piano iniziale e corse al bancone. Vide numerose infermiere e tra loro alcune che riconobbe e la cosa gli parve di buon auspicio. C'era anche un impiegato di corsia, appena entrato in servizio, intento a mettere in ordine la scrivania, ricoperta in buona parte da ciò che era derivato dalla rianimazione di Laurie.

Jack si presentò e gli chiese di Jasrnine Rakoczi. L'impiegato, un tipo biondo e snello con una coda di cavallo, gli rispose che Jazz Rakoczi se n'era andata da due secondi. Lanciò un'occhiata oltre la spalla di Jack, per vedere se era ancora nell'atrio degli ascensori.

«Sa dove va?» gli chiese Jack, pensando che fosse stata proprio lei la donna che aveva intravisto. «Voglio dire, da quale porta esce o in quale direzione si avvia. Devo parlare con lei, è importante.»

«Non va a casa a piedi», rispose l'impiegato. «Ha un fantastico H2 Hummer nero, una volta me l'ha fatto vedere. Ha un impianto audio da non crederci. Lo parcheggia sempre al secondo piano del garage, di fronte alla porta che dà sul ponte pedonale.»

«A quale piano si esce per il ponte pedonale?»

«Al secondo, naturalmente.» L'impiegato fece una faccia, come se quella fosse stata la domanda più stupida che avesse mai sentito.

Jack si lanciò verso le scale. Prima aveva pensato di poter arrivare prima dell'ascensore, ma ora che aveva perso tempo in chiacchiere, capì che non

ce l'avrebbe fatta. Non rimpianse comunque la sua scelta. Seguendo la sua idea, sarebbe infatti corso al primo piano per cercare di sorprenderla, prima che uscisse dalla porta d'ingresso. Adesso invece, visto che avrebbe dovuto attraversare il ponte pedonale e avviare il motore, pensava di poterla raggiungere. Forse l'avrebbe aiutato anche sapere quale era la sua automobile.

La tromba delle scale era di un color grigio piombo, i gradini in acciaio, e ogni passo rintronava come un tamburo. I ripetuti rimbombi echeggiavano nello spazio chiuso. Per ogni piano c'erano due rampe di scale, e Jack, a forza di vorticare lungo la scala a chiocciola, arrivò al secondo piano e uscì nell'atrio, barcollando dalla nausea.

Con l'aspetto scarmigliato, affannato e pure barcollante, non ottenne risposte alle sue domande. Alla fine qualcuno s'impietosì e gli indicò la direzione e Jack partì correndo a più non posso. Scusandosi a destra e a manca, si fece strada tra il flusso di persone dirette al garage. Dopo un paio di porte, capì di trovarsi sul ponte, perché poteva vedere Madison Avenue. Un paio d'altre porte lo portarono in un piccolo atrio gremito di persone che attendevano l'ascensore. Si fece largo a spintoni e aprì la pesante porta che portava al secondo livello del parcheggio. Il garage brulicava di auto, che entravano e uscivano, con i fari che s'incrociavano nella luce fioca e nell'aria viziata dai gas di scarico. Fuori, l'alba stava già scolorendo il cielo notturno, mentre l'interno del garage era scarsamente illuminato da rare lampade al neon.

Risultò veramente decisivo conoscere il veicolo di Jazz. Come gli aveva riferito l'inserviente di corsia, l'auto era parcheggiata proprio di fronte alla porta che collegava il garage al ponte pedonale. Alzatosi in punta di piedi per scrutare oltre i tetti delle automobili che passavano tra lui e l'Hummer, scorse l'infermiera! Aveva appena raggiunto la macchina e si stava infilando lungo il fianco del veicolo, distante non più di una sessantina di centimetri da quello vicino che riuscì addirittura a distinguere cosa avesse in mano, un telecomando puntato sull'auto.

«Signorina Rakoczi!» gridò sopra il rumore dei motori. La vide girarsi e guardare nella sua direzione. «Si fermi! Ho bisogno di parlarle!» Per un istante, la mente stanca di Jack si chiese se fosse ragionevole avvicinare la donna che sospettava di essere un serial killer, ma il desiderio di impedirle di andarsene ebbe la meglio sui suoi timori. Con tutto quel viavai di automobili e persone, si sentiva ragionevolmente al sicuro, soprattutto perché non aveva intenzione di affrontarla in alcun modo, se non con fermezza.

Jack guardò a destra e a sinistra, calcolando quando attraversare in mez-

zo al viavai. I gas di scarico e il rombo erano veramente insopportabili. Quando Jack riuscì a portarsi dall'altra parte, Jazz era in piedi accanto alla portiera aperta della macchina. Il telecomando era scomparso in una tasca. Sopra la divisa indossava un cappotto troppo grande per lei, color verde oliva. Teneva la mano destra in tasca e la sua espressione era tanto arrogante da sembrare provocatoria.

Infilandosi tra l'auto di Jazz e quella adiacente, Jack si avvicinò all'infermiera, i cui occhi si facevano più stretti, più lui si avvicinava. Percepì che quella donna era assolutamente priva di calore umano.

«Deve tornare in ospedale», disse, gridando per essere sentito sopra il rombo del traffico. Cercò di suonare autoritario per evitare qualsiasi discussione. Puntò addirittura il pollice oltre la spalla. «Ci sono delle persone che vogliono parlare con lei.»

«Il mio turno è finito», sibilò. «Vado a casa.»

Jazz si voltò e mise un piede nel SUV, con l'evidente intenzione di mettersi al volante. Jack le afferrò con forza il braccio destro, impedendole di salire.

«È importante che lei parli con quelle persone», insisté. Stava per dire qualcosa d'altro, ma non ne ebbe il tempo. Jazz liberò di colpo il braccio con una mossa di karatè e gli sferrò una ginocchiata nell'inguine. Jack si piegò in due, tenendosi i genitali e lasciandosi sfuggire un gemito. Un attimo dopo, sentì premere contro la nuca la fredda canna di una pistola.

«Alzati, bastardo», lo schernì Jazz, a voce alta per farsi sentire. «E sali in macchina.»

Sollevò la testa, gli occhi socchiusi per il dolore. Non era sicuro di poter camminare.

«Guarda che sparo se non entri immediatamente.»

Jack si mosse in avanti, mentre lei faceva un passo indietro. Reggendosi i genitali con la mano destra, si aiutò con la sinistra a tirarsi su dietro il volante. Non aveva mai provato un dolore simile. Si sentiva debole, come se fosse fatto di gomma.

«Spostati sul sedile del passeggero», gli ordinò, lanciando una rapida occhiata in giro, per veder se qualcuno avesse notato l'accaduto. Con tutta quella confusione e quel rumore, nessuno aveva prestato la minima attenzione. «Forza!» sibilò, colpendogli la tempia con il silenziatore per istigarlo.

Con la scatola del cambio tra i piedi, Jack non era sicuro di riuscire a farcela, ma capì che doveva provarci. Si allungò sul sedile del passeggero,

piegandosi sopra la console tra i sedili, ruotò sulla schiena e, con le ginocchia piegate, portò da quella parte anche i piedi e si ritrovò appallottolato sulla schiena.

Jazz salì rapidamente dietro il volante e chiuse la portiera, eliminando buona parte dei rumori del garage. Tenne la pistola puntata contro la faccia di Jack, a pochi centimetri dalla tempia. «E di che cosa vorrebbero parlare con me, quelle persone?» chiese in tono chiaramente beffardo.

Jack fece per rispondere, ma Jazz lo interruppe. «Non prenderti la briga di dirmelo, tanto non m'importa. Sei solo riuscito a farti uccidere.»

A dispetto del silenziatore, all'interno dell'auto il suono dello sparo fu tanto forte che le orecchie cominciarono a fischiargli. Gli occhi di Jack, che si erano istintivamente chiusi al rumore, si spalancarono giusto in tempo per vedere la testa di Jazz inclinarsi in avanti e sbattere contro il volante. Un rivoletto di sangue iniziò a scorrerle lungo la nuca. A non fargli capire proprio più nulla, la pistola di Jazz gli cadde in grembo.

«Mi scusi», disse una voce maschile dall'oscurità del sedile posteriore. «Le dispiacerebbe allungarmi la Glock della signorina Rakoczi? Preferirei lo facesse tenendola per il silenziatore, non per il calcio.»

Jack raccolse la pistola come gli era stato indicato, quindi, dimenandosi all'indietro, riuscì a raddrizzarsi quel tanto da poter sollevare la testa e guardare oltre lo schienale. La vista era limitata dai finestrini con vetro diatermico. Tutto ciò che distinse fu la sagoma di una persona seduta dietro il sedile del guidatore. Nell'aria c'era un forte odore di cordite.

«Sto aspettando la pistola», disse la sagoma indistinta. «Se non fa ciò che le ho detto, le conseguenze saranno tremende. Dovrebbe essere ansioso di obbedirmi, visto che le ho salvato la vita.»

Confuso da questi inattesi e scioccanti sviluppi, non se la sentì di contestare la richiesta dell'uomo e allungò la pistola tra i due sedili. In quel momento, la portiera del guidatore si spalancò e il corpo di Jazz rotolò sul cemento. Sorpreso, Jack vide un altrettanto sorpreso Lou. «Nel sedile posteriore!» gridò. «Attento!»

Lou sparì nello stesso istante in cui l'oscura sagoma scaricava di nuovo la sua pistola, fracassando rumorosamente il finestrino. Senza pensarci, Jack fece ruotare la pistola che teneva in mano e infilò l'indice nel paragrilletto. Accovacciato contro la spalliera, sollevò la pistola, puntò alla cieca verso la sagoma scura e sparò tre colpi in rapida successione. Percepì il rumore della pistola come un forte sibilo sordo, simile a quello di un pugno che colpisce un sacco da pugile mescolato a quello dell'aria che esce

da uno pneumatico. I bossoli caddero tra i sedili anteriori con un suono metallico. Sebbene gli fischiassero le orecchie, era calato il silenzio. L'odore di cordite permeò di nuovo l'interno del veicolo.

Jack sentì il cuore battere all'impazzata, mentre dal retro dell'auto gli giunse uno strano gorgoglio. Aveva paura di muoversi, temendo che, da un momento all'altro, lo sconosciuto sollevasse la testa e gli sparasse come aveva sparato alla Rakoczi.

«Lou?» gridò, temendo che l'amico fosse stato colpito.

«Siii!» La voce di Lou risonò da qualche parte all'esterno dell'auto.

«Tutto bene?»

«Sì, sì. Chi ha sparato quegli ultimi tre colpi?»

«Io. Ho sparato alla cieca.»

«A chi hai sparato?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«La donna, che giace a terra qui fuori, è l'infermiera di cui mi hai parlato al telefono?»

«Sì», rispose. Cambiò posizione. La schiena, malamente schiacciata contro lo schienale, lo stava uccidendo.

«Mi avevi promesso di non fare l'eroe», si lamentò Lou. «Hai sparato anche a lei o cosa?»

«Non sono stato io», esclamò Jack. «Le ha sparato l'uomo qui dietro.»

«Chiunque sia, quel tipo mi ha sparato, e la cosa non mi garba.»

Oltre al gorgoglio, Jack sentì un respiro affannoso e, in quel momento, intravide gli occhi di Lou tra la portiera aperta del guidatore e lo stipite. Era accovacciato vicino alla ruota anteriore dalla parte del guidatore, la pistola all'altezza della testa.

Jack, allungate le gambe sotto il cruscotto, riuscì finalmente a muovere la testa e a guardare verso il retro tra i sedili anteriori. Nella penombra distinse sul sedile una mano flaccida, l'indice ancora nel grilletto di una pistola. A quel punto, Jack udì un rantolo.

Facendosi coraggio, alzò la testa e scrutò oltre lo schienale. Riuscì a malapena a vedere un uomo seduto eretto, con la testa gettata all'indietro e le braccia allargate lateralmente. La testa era coperta da un passamontagna. Respirava a fatica.

«Credo d'averlo colpito», osservò Jack.

Lou si alzò, camminò lungo il fianco dell'auto e infilò la pistola nel finestrino posteriore esploso. Teneva la pistola con entrambe le mani e la puntava contro l'uomo ferito. «Puoi accendere la luce?» chiese.

Jack si voltò e cercò l'interruttore. L'accese e subito girò la testa verso l'uomo seduto dietro. Sul suo petto si stava allargando una macchia di sangue.

«Riesci a prendergli la pistola?» chiese Lou, tenendo la sua puntata contro lo sconosciuto che pareva svenuto.

Jack allungò guardingo la mano verso la pistola, temendo che l'uomo potesse improvvisamente svegliarsi, come in un film giallo, per un'ultima disperata lotta.

«Tocca solo la canna, non il calcio», gli ordinò Lou. «E poi mettila sul sedile del guidatore.»

Jack fece come gli era stato chiesto, poi scese rapidamente dall'auto, aprì la portiera posteriore e infilò la testa per osservare più da vicino l'uomo e, da vicino, fu ancora più evidente quanto respirasse a fatica. Gli tolse allora il passamontagna, nella speranza di riuscire a farlo respirare meglio. Lou aprì l'altra portiera.

«Lo riconosci?» chiese Lou.

«No!»

Jack gli tastò il polso, mentre Lou gli afferrava la camicia e, tirandola con forza di lato, la strappava, facendo saltare i bottoni. Nel petto c'erano tre ferite d'entrata.

«Direi che l'hai colpito», commentò Lou con ammirazione.

«Il polso è rapido e flebile. Non rimarrà a lungo tra noi, se non agiamo in fretta. Per sua fortuna, è già in un ospedale.»

«Tu controlla l'infermiera, io lo tiro fuori.»

Jack scese all'indietro dal veicolo e corse dall'altra parte. Chinatosi, gli bastarono pochi secondi per constatare che Jazz era stata colpita in testa da breve distanza, stile esecuzione. Il proiettile aveva attraversato il tronco cerebrale. Era praticamente morta.

Si rialzò e scavalcò la donna. Nel frattempo Lou aveva mezzo tirato fuori dall'auto l'uomo.

«Che mi dici della donna?» chiese Lou.

«È andata. Concentriamoci su di lui.»

Con la portiera posteriore aperta contro il veicolo vicino, Jack dovette tornare sui suoi passi, scavalcare la Rakoczi e girare attorno al SUV per aiutare Lou, che aveva infilato le mani sotto le ascelle dell'uomo. Jack lo prese per le cosce.

«Perdio! Pesa una tonnellata!» si lamentò il detective, mentre lo trascinavano fuori tra le due auto. Vennero immediatamente colpiti dai fari di

una macchina che cercava di uscire dal garage. Il guidatore ebbe il coraggio di suonare il clacson.

«Queste cose succedono solo a New York», borbottò tra i denti Lou contro l'autista impaziente. «Chi diavolo è quest'uomo, un giocatore professionista di football?»

Mentre si avvicinavano alle porte che davano sul ponte pedonale, alcuni dipendenti dell'ospedale si fermarono e li guardarono con aria stupita, senza sapere a cosa stessero assistendo. Uno ebbe infine il buonsenso di girarsi e di tenere loro aperta la porta.

A metà ponte, Lou barcollò. «Devo fermarmi», ansimò.

«Cambiamo posto», propose Jack. Lo deposero sul cemento del ponte, cambiarono posizione e lo sollevarono di nuovo.

«Tempismo perfetto», si congratulò Jack.

«Devo essere arrivato all'unità coronarica un attimo dopo che eri uscito e lo stesso vale per il sesto piano. Per fortuna l'impiegato mi ha detto di cercare un Hummer nero.»

Alla luce del giorno, si vedeva chiaramente che le macchie sulla camicia dell'uomo erano sangue e la gente fu più disposta ad aiutarli. In fondo al ponte, due infermieri vennero in loro soccorso. Uno si mise alla testa con Jack, l'altro aiutò Lou.

«Il pronto soccorso è al piano di sotto», disse uno degli infermieri. «Aspettiamo l'ascensore o prendiamo le scale?»

«L'ascensore», rispose Jack, resosi conto che l'uomo non respirava più. «Ma andiamo su, non giù. Ha bisogno di un intervento toracico e subito!»

I due infermieri si guardarono sbalorditi, ma non fiatarono. Invece di mettere il ferito per terra, Jack si appoggiò al muro e premette il pulsante con la mano libera. Fortunatamente, la cabina arrivò subito. Sfortunatamente, era piena.

«Entriamo!» gridò Jack. Senza farsi scoraggiare, s'infilò camminando all'indietro, urtando le persone che non si erano mosse. Riconoscendo un'emergenza, molti uscirono, liberando lo spazio necessario. La porta si chiuse.

I quattro che reggevano il moribondo si guardarono, mentre gli altri fissarono il ferito. Nessuno parlò.

Quando le porte si aprirono al terzo piano, trasportarono fuori l'uomo e aprirono a spintoni le doppie porte. Entrando nella sala d'aspetto di chirurgia, Jack urlò che c'era un uomo a cui avevano sparato tre colpi nel petto. Quando raggiunsero le porte d'accesso alle sale operatorie, gli si erano af-

fiancati alcuni chirurghi. Sebbene ci fossero opinioni diverse sulla natura delle ferite, tutti giudicarono che l'unica possibilità di sopravvivenza era un bypass cardiopolmonare.

Quando il gruppo arrivò all'altezza del bancone, alcune infermiere inorridirono vedendo che persone in abiti civili avevano violato l'ambiente sterile. La loro indignazione svanì, appena si resero conto che era stato introdotto un paziente con ferite mortali.

«La sala 8 è stata preparata per un intervento chirurgico a cuore aperto», gridò una di loro.

Corsero verso la sala 8 e deposero l'uomo direttamente sul tavolo operatorio. I chirurghi non persero tempo e tagliarono gli abiti del ferito. Un anestesista gridò che l'uomo non respirava più e che non c'era più battito cardiaco. Intubò il paziente e iniziò a ventilarlo con ossigeno puro al cento percento. Un altro gli iniettò delle soluzioni per endovena. Ordinò anche che venisse determinato il gruppo sanguigno e che venisse fatta una prova crociata tra donatore e paziente.

Jack e Lou si allontanarono dal tavolo. Uno di loro chiese urlando un bisturi. Senza esitare e senza neppure infilarsi i guanti, il chirurgo incise il petto dell'uomo con decisione. Poi, a mani nude, aprì le costole e si trovò davanti un'enorme quantità di sangue. A quel punto, Lou concluse che era meglio aspettare nell'atrio.

«Aspirazione», gridò il chirurgo.

Jack tentò di vedere quanto più possibile dalla testa del tavolo. Era uno spettacolo singolare. Nessuno dei chirurghi indossava guanti, mascherina o camice ed erano tutti coperti di sangue fino ai gomiti. Era accaduto tutto tanto rapidamente, che non avevano avuto il tempo di seguire il normale protocollo prechirurgico. Jack ascoltò le loro battute sarcastiche che confermarono quanto già sapeva: i chirurghi erano una razza a parte. A dispetto del sangue e dell'anomala natura dell'evento, si stavano divertendo. Era come se quell'episodio servisse per convalidare i loro poteri terapeutici.

L'uomo era stato ferito mortalmente, ma aveva avuto la fortuna di essere stato colpito all'interno di un ospedale. Due proiettili avevano attraversato i polmoni, uno scherzo, per loro, mentre il terzo presentava una bella sfida, gli aveva trapassato i grandi vasi sanguigni.

I grandi vasi furono pinzati rapidamente e il paziente fu collegato a una macchina cuore-polmone. A quel punto, alcuni chirurghi abbandonarono la sala per occuparsi dei casi in programma, mentre i due chirurghi toracici si

lavarono e indossarono la tuta da sala operatoria. Jack si diresse dall'anestesista per chiedere quali ritenesse fossero le probabilità di sopravvivenza, ma la capoinfermiera gli diede un colpetto sulla spalla.

«Mi spiace, ma dobbiamo sterilizzare l'ambiente. Deve andarsene, o se vuole rimanere, deve indossare una tuta.» La donna gli porse un paio di soprascarpe.

«D'accordo.» Jack si era stupito che non l'avessero cacciato prima.

Mentre percorreva il lungo corridoio delle sale operatorie, gli eventi di quella lunga notte si fecero sentire. Era talmente esausto che gli sembrava di avere legato dei pesi alle gambe e ai piedi, e un accenno di nausea lo fece rabbrividire. Trovò Lou seduto nell'atrio gremito, intento a parlare al cellulare. Su un tavolino di fronte a lui, un portafoglio e una patente.

Si accasciò su una sedia e Lou gli indicò la patente senza smettere di parlare al telefono. Il documento era intestato a David Rosenkrantz. Jack osservò da vicino la fotografia plastificata. L'uomo sembrava un giocatore di football americano con un collo taurino e un ampio sorriso tutto denti. Un bell'uomo.

Chiuso il telefono, Lou lo fissò, poi si chinò in avanti, i gomiti sulle ginocchia. «Per ora non voglio un'esauriente spiegazione dell'accaduto», disse con voce stanca. «Vorrei solo sapere perché. Mi avevi promesso che saresti rimasto seduto davanti all'unità coronarica.»

«È quello che volevo fare, ma poi mi sono reso conto che stava cambiando il turno del personale e ho temuto che la Rakoczi sparisse. Volevo solo trattenerla fino al tuo arrivo.»

Lou si strofinò il viso con entrambe le mani e gemette. Quando le tolse, aveva gli occhi rossi e un aspetto brutto quasi come quello di Jack. «Dilettanti! Li odio», osservò in tono retorico.

«Non ho mai pensato che potesse avere una pistola.»

«Che mi dici delle due persone che sono state uccise con due colpi di pistola proprio qui in questi ultimi giorni? Non ti sono mai passate per quel tuo cervello da gallina?»

«No», ammise. «Temevo che non l'avremmo più vista. Ho pensato di chiederle semplicemente di trattenersi, non l'avrei accusata di niente.»

«Pessima decisione. È così che le persone come te vengono uccise.»

Alzò le spalle. Sapeva che Lou aveva ragione.

«Hai guardato la patente dell'uomo al quale hai sparato?»

Annuì. Non gli piaceva l'idea di avere realmente sparato a qualcuno.

«Allora, chi è questo David Rosenkrantz?»

«Non ne ho la più pallida idea. Mai visto prima e non ho neppure mai sentito il suo nome.»

«Vivrà?»

«Non lo so. Stavo per chiedere il parere dell'anestesista, ma mi hanno chiesto di allontanarmi. Da come parlavano, credo che siano abbastanza ottimisti. Se ce la facesse, dimostrerebbe che, se uno deve farsi sparare, sarebbe bene lo facesse in un buon ospedale.»

«Molto divertente», sbuffò Lou senza ridere. «Come sta Laurie?»

«Bene! Molto bene! O almeno così stava, quando mi sono allontanato. Andiamo a vedere. Non m'aspettavo di stare via tanto a lungo. L'unità coronarica è in fondo al corridoio.»

«D'accordo.»

La capoinfermiera uscì dall'unità e riferì a Jack e a Lou che Laurie stava bene, che stava dormendo e che era passato il suo medico a visitarla. Li avvertì che si stava organizzando il trasferimento all'University Hospital, dove lavorava suo padre.

«Ottima idea», convenne Jack, lanciando un'occhiata a Lou.

«Concordo.»

Lou chiese a Jack di accompagnarlo al pronto soccorso. Voleva che identificasse la donna morta come l'infermiera che aveva visto nella camera di Laurie. Gli spiegò che, dopo essere uscito dalla sala operatoria, aveva telefonato al quartier generale della polizia per far sigillare l'Hummer come scena del crimine e far portare all'interno dell'ospedale il corpo della donna. Voleva fare la perizia balistica della Glock.

Mentre tornavano agli ascensori, Lou si schiarì la gola. «So che sei stanco, e a ragione, ma devo sapere cosa è successo dal momento in cui sei arrivato nel garage.»

«Ho trovato l'infermiera proprio mentre stava salendo in macchina», rispose. «Aveva già aperto la portiera, e così ho gridato e sono corso da lei. Ovviamente, non si è mostrata per niente disponibile. Quando le ho afferrato il braccio per impedirle di salire, lei mi ha sferrato una ginocchiata nelle palle.»

«Auch!» lo commiserò Lou.

«È stato allora che ha tirato fuori la pistola e mi ha ordinato di salire in macchina.»

«Che ti serva di lezione. Non salire mai in macchina con un criminale armato.»

«Non avevo altra scelta.»

Davanti agli ascensori trovarono alcune persone in attesa, perciò abbassarono il tono di voce.

«È stato allora che sono arrivato», lo informò Lou. «Ti ho visto entrare nell'Hummer. Ho visto anche la pistola della donna. Purtroppo ho dovuto aspettare che passassero alcune auto prima di poter correre da te. Che è successo in macchina?»

«Tutto è accaduto rapidamente. Quell'uomo era già dentro, forse in attesa della Rakoczi. Proprio quando lei stava per spararmi, le ha sparato lui. Perdio...» La voce di Jack si spense, pensando a quanto fosse stato vicino a fare il suo ultimo viaggio all'Istituto di medicina legale.

«Pazzo incosciente», borbottò il detective. Diede una manata sulla spalla di Jack e scrollò la testa. «Hai questa strana tendenza a metterti nei guai. Sei finito dritto dritto nel bel mezzo di un'esecuzione. Te ne rendi conto?»

«Adesso sì», ammise.

Entrarono nell'ascensore e si appoggiarono alla parete di fondo.

«Va bene», riprese Lou. «Hai qualche idea del perché?»

«Sì. Ma devo partire da lontano. Laurie è stata quasi uccisa da un'iniezione massiccia di potassio, un metodo astuto per ammazzare qualcuno. Impossibile documentarlo, grazie alla fisiologia del potassio nel corpo umano, ma su questo non occorre soffermarsi. Il fatto è che, secondo me, tutti i pazienti sono stati uccisi in questo modo e non erano obiettivi casuali. Tutti loro, compresa Laurie, hanno un marker genetico per gravi malattie.»

L'ascensore arrivò al primo piano e uscirono, continuando a parlare a bassa voce.

«Che c'entra tutto questo con l'assassinio dell'infermiera, che ricorda tanto un'esecuzione della malavita?» chiese Lou.

«Credo dimostri l'esistenza di una cospirazione», rispose. «Se avrai fortuna, scoprirai che l'infermiera lavorava per qualcuno invischiato con qualcun altro che ci porterà all' amministrazione di AmeriCare.»

«Aspetta un secondo!» Lou lo strattonò per fermarlo. «Stai insinuando che un ente assistenziale importante come AmeriCare potrebbe essere implicato nell'uccisione dei suoi pazienti? È assurdo!»

«Davvero? Ovunque questi giganti dell'assistenza sanitaria rivaleggiano tra loro, cosa che cercano di evitare sbarazzandosi della concorrenza o, se sufficientemente grandi, rilevandola, è con il costo dei premi che si fanno concorrenza. E come li determinano? L'antiquato sistema attuariale adottava il metodo risk pool. Calcolando in via ipotetica quanto verrebbe a costa-

re assicurare un gruppo di persone, aggiungendo il profitto, dividendo per il numero di persone, ecco che si ottiene il premio. Improvvisamente e sotto il naso di tutti, le regole sono cambiate. Con la decifrazione del genoma umano, il vecchio concetto di assicurazione sanitaria finirà nel sacco dei rifiuti. Attraverso semplici test, potranno individuare le persone destinate a costare loro parecchio. Le grosse compagnie non possono mostrarsi discriminanti, perciò devono accettare anche quegli assistiti che, da un punto di vista puramente economico, dovranno essere eliminate.»

«Mi stai dicendo che, secondo te, alcuni amministratori di AmeriCare sarebbero capaci di commettere omicidi?»

«Non di persona. Gli omicidi devono essere compiuti da individui gravemente disturbati, come sono sicuro scoprirai fosse la signorina Rakoczi, se è lei la colpevole. Quello di cui sto parlando è un'agghiacciante variante del crimine dei colletti bianchi con diversi livelli di complicità. In alto loco, e sto parlando di qualcuno che potrebbe essere stato prelevato dall'industria automobilistica o da qualsiasi altro settore industriale, che siede in un ufficio, ben lontano dai pazienti e che si preoccupa solo degli utili. Purtroppo è così che vanno gli affari ed è per questo che, in un'economia di libero mercato, è necessaria una supervisione governativa. Forse ti sembrerò misantropo, ma gli esseri umani tendono a essere egoisti e spesso agiscono come se avessero i paraocchi.»

Lou scosse la testa, disgustato. «Stai dicendo cose assurde! Per me gli ospedali sono sempre stati luoghi in cui si va per essere curati.»

«Mi dispiace, i tempi stanno cambiando. La decifrazione del genoma umano è stato un evento grandioso. Per un po', tutti noi ce ne siamo disinteressati, ma ora sta tornando alla grande e, in un futuro non molto distante, cambierà tutte le nostre conoscenze di medicina. La maggior parte dei cambiamenti saranno positivi, ma alcuni no, è sempre così con il progresso tecnologico. Forse non dovremmo chiamarlo 'progresso.' Penso che un termine meno rigoroso come 'cambiamento' sarebbe più adeguato.»

Si fissarono e Jack pensò che l'espressione del detective era sospesa tra la frustrazione e l'irritazione.

«Mi stai prendendo in giro?» chiese Lou.

«No», rispose. «Sono serio.»

Lou meditò per alcuni secondi poi, in tono cupo, asserì: «Non credo che mi piacerebbe vivere nel tuo mondo. Ma che diavolo! Vieni, andiamo a fare l'identificazione della Rakoczi».

Entrarono al pronto soccorso, che già brulicava di pazienti. In bella vi-

sta, numerosi poliziotti in divisa. Lou trovò il direttore del pronto soccorso, il dottor Robert Springer, che li accompagnò in una delle sale e chiuse la porta. All'interno, Jasmine Rakoczi era stesa nuda su un letto. Era stata intubata e poi attaccata a una macchina per la respirazione. Il suo petto si alzava e si abbassava a intermittenza. Dietro di lei su uno schermo piatto, i blip registravano i battiti cardiaci e la pressione sanguigna. La pressione era bassa, il polso normale.

«Allora?» chiese Lou. «È lei la donna che hai visto nella camera di Laurie?»

«È lei.» Si rivolse poi al dottor Springer. «Perché la fa respirare?»

«Vogliamo mantenerla ossigenata», rispose il dottor Springer mentre regolava la frequenza del respiratore.

«Non crede che il tronco cerebrale sia distrutto?» Tutti quegli sforzi in una situazione chiaramente terminale stupirono Jack.

«Senza dubbio», rispose il medico, raddrizzandosi. «Quelli del trapianto organi stanno cercando di trovare i parenti più stretti. Vogliono salvare gli organi interni.»

Lou lanciò un'occhiata a Jack. «Questo sì che è il colmo dell'ironia», esclamò. «Forse salverà alcune vite.»

«Ironia non è un termine sufficientemente forte. Io parlerei di satira mordace.»

Sotto lo sguardo stupito del dottor Springer, il detective diede uno scappellotto al medico legale, accusandolo di essere un pomposo bastardo, quindi i due uscirono insieme, ridendo.

Epilogo

Sei settimane dopo

Il tenente investigativo Lou Soldano parcheggiò la Chevy contro il cordolo, vicino all'idrante, e gettò sul cruscotto la targhetta plastificata che diceva a chi apparteneva il veicolo. Allungò la mano, aprì il cassetto del cruscotto, prese lo spray orale e si spruzzò un paio di volte in bocca, per nascondere l'odore delle Marlboro che aveva rumato per strada. Abbassò lo specchietto retrovisore e si rimirò. Aveva bisogno di radersi, ma in realtà ne aveva sempre bisogno, specialmente alle otto e un quarto di sera. Non potendo fare nulla contro la barba, con le dita si portò i capelli tutti nella stessa direzione. Soddisfatto, aprì la portiera e scese.

L'aria sapeva di serata primaverile. Grazie all'ora legale, il cielo era di un delicato colore rosa che a est sfumava in un viola argenteo. Lou percorse la Seconda Avenue con passo scattante. Quel pomeriggio aveva telefonato a Jack e Laurie, nella speranza di poterli incontrare per aggiornarli sul caso AmeriCare e i due l'avevano invitato a cena al loro ristorante preferito.

Lou aveva già mangiato altre volte con loro da *Elios*, a volte bene, altre volte meno bene. Tra le cene peggiori ricordava quella durante la quale Laurie aveva annunciato che stava per sposare la canaglia che aveva portato con sé. Fortunatamente per tutti, era stato un falso allarme e, a ripensarci, gli venne da sorridere. Era stata una fortuna anche che lui e Jack non si fossero sparati lì nel ristorante per la disperazione.

Si fermò prima di entrare. Direttamente davanti alla porta del ristorante vide la mountain bike di Jack, chiusa e fissata a un parchimetro con un sacco di lucchetti. Scrollò la testa, né lui né Laurie erano riusciti a convincerlo a smetterla di usarla. Gli scappò un sorrisetto ironico al pensiero che Jack non faceva che tormentarlo con il pericolo del fumo, mentre il rischio di percorrere la città in bici, soprattutto le strade che faceva Jack, era mille volte più alto.

All'interno, l'allegra serata era in pieno svolgimento. C'erano così tante persone attorno al bar che non potevano evitare di urtare quelle già sedute ai primi tavoli. Lou si sentì a disagio, come gli capitava sempre in presenza di persone capaci di sperperare i loro soldi in donne e piaceri, in particolar modo del bel mondo che pareva ridere e parlare un po' più forte degli altri.

Dopo essersi fatto strada tra la ressa al bar, si trovò davanti la sala da pranzo gremita. Lentamente scrutò tutt'attorno, alla ricerca di un volto noto. Con sollievo individuò gli amici a un tavolo in un angolo in fondo a destra.

Con la quantità di sedie e tavoli stipati nella stanza, Lou ci mise non poco a raggiungerli. Urtò il braccio di un uomo, facendogli versare il vino. Girandosi per scusarsi, fece cadere la cintura dell'impermeabile buttato sul braccio nella minestra di un altro. Nonostante tutto alla fine, li raggiunse.

«Scusatemi per il ritardo.» Baciò Laurie sulla guancia e allungò il braccio sopra il tavolo per stringere la mano di Jack, badando a non rovesciare i calici con il cappotto.

«Non fa niente», lo rassicurò Laurie. Prese la bottiglia di champagne dal secchiello e riempì il bicchiere di Lou.

Il detective cercò di appendere l'impermeabile sullo schienale ricurvo

della sedia, ma i suoi movimenti attirarono l'attenzione di un cameriere che corse a portarglielo via. Si sedette e si asciugò il sudore dalla fronte con il tovagliolo. Gli sembrava che nel ristorante ci fossero più di trenta gradi. Si slacciò il primo bottone della camicia, allentò la cravatta e si fece vento. «La prossima volta ci troviamo a Little Italy tra la mia gente», dichiarò.

«Affare fatto», concesse Laurie allegramente.

Dopo qualche battuta, Jack chiese: «Allora, che novità ci sono nell'inchiesta su AmeriCare?»

«Sono curiosa anch'io», ammise Laurie.

Lou fissò i due amici. Quando rifletteva sulla loro amicizia, se ne stupiva tantissimo. Non era in amicizia con il suo medico curante, né con quello dei suoi figli. I suoi amici erano più che altro poliziotti, anche se giocava a carte regolarmente con un paio di pompieri. Jack e Laurie erano diversi dai medici che conosceva, non lo guardavano dall'alto in basso per la sua istruzione o per quello che faceva. Anzi, gli pareva fosse proprio l'opposto.

«Va bene. Gli affari prima del piacere! Da dove comincio? Dunque prima di tutto quello che Jack mi ha detto la mattina in cui Jasmine Rakoczi è stata uccisa si è rivelato profetico. Ragazzo mio, ci hai visto giusto.»

Jack sorrise e mostrò a Lou il pollice alzato.

«Tuttavia», continuò, «la parte del leone va a Laurie che ha tenuto duro a dispetto dell'universale indifferenza, compresa la tua, e per avere trovato del tessuto della Rakoczi sotto le unghie di Stephen Lewis.»

«Brindiamo!» Laurie sollevò il calice e toccò i bicchieri degli altri due.

«La perizia balistica», riprese Lou, dopo avere posato sul tavolo il bicchiere, «ha stabilito che la pistola della Rakoczi ha ucciso sia la cognata del mio capitano sia Roger Rousseau.» Lou allungò la mano e strinse l'avambraccio di Laurie. «Scusami se sollevo un argomento tanto doloroso.»

Lei sorrise e fece segno di avere apprezzato la sua sensibilità.

«La perizia balistica ha dimostrato che è stata la pistola di David Rosenkrantz a uccidere la Rakoczi, sollevando Jack da ogni responsabilità.»

«Divertente.»

«Dal momento che sono state portate all'Istituto di medicina legale, sapete anche che la testa e le mani di Rousseau sono state trovate nel frigorifero della Rakoczi e su questo particolare sorvolerei.»

«Grazie», disse Laurie.

«David Rosenkrantz veniva da un altro stato, quindi si è mossa subito l'FBI e, sentite un po', c'erano stati altri decessi simili a questi, in ospedali di AmeriCare da una parte all'altra del paese. Adesso, in ognuno, si sta in-

vestigando alla ricerca del killer.»

«Perdio!» esclamò Jack. «Quando ho alluso a una cospirazione, pensavo a uno o due alti dirigenti e alla Rakoczi, non a qualcosa su scala nazionale.»

«Lasciatemi arrivare alla parte più interessante.» Lou avvicinò la sedia al tavolo e si chinò in avanti. «Aver salvato la vita a quel sacco di merda di Rosenkrantz è stata la chiave di volta. Si è dichiarato colpevole e ha collaborato, coinvolgendo il suo diretto superiore, Robert Hawthome. Quest'ultimo si è rivelato un tipo interessante, il perno dell'intera operazione. È un agente delle forze speciali dell'esercito in pensione e mantiene contatti con l'esercito tramite una rete di commilitoni. S'interessa al personale medico militare insoddisfatto. Non sappiamo se è stato reclutato o se si è creato da solo una nicchia. Sappiamo solo che lavorava segretamente come indipendente per un grosso studio legale di Saint Louis che si occupava soprattutto di querelanti per imperizia medica. Questo studio legale è molto attivo, e sbriga casi contemporaneamente in tutto il paese. Per quanto abbiamo potuto stabilire, Hawthorne ha reclutato e gestito un gruppo di infermiere e infermieri scontenti, alcuni dei quali provenivano dall'esercito. Erano pagati per riferire episodi di esiti avversi avvenuti nei rispettivi ospedali e ottenevano dei premi, se il caso finiva in tribunale.»

«Ne ho sentito parlare», dichiarò Jack.

«Anch'io», si unì Laurie. «Sono soprattutto casi di imperizia in anestesia o ginecologia. È l'equivalente moderno dei vecchi inseguitori di ambulanze.»

«Be', di questi dettagli non sono a conoscenza», ammise Lou, «ma ecco la parte più interessante. Negli ultimi anni, si è tentato di rendere le compagnie d'assicurazione sanitaria responsabili per l'imperizia professionale, il che, tra parentesi, mi pare una cosa ragionevole.»

«In questo paese, ciò che è ragionevole e ciò che non lo è ha poco a che fare con le decisioni sull'assistenza sanitaria», lo interruppe Jack. «Ogni decisione viene presa sulla base degli interessi investiti.»

«Per una strana piega del destino», proseguì Lou, «le società di assistenza sanitaria gestita e gli avvocati dei querelanti si sono ritrovati a condividere lo stesso desiderio: evitare che la legge sulla riforma dell'imperizia entrasse in vigore. Gli obiettivi erano leggermente diversi, in quanto le compagnie non volevano che le cose cambiassero e loro potessero finire in tribunale, mentre gli avvocati non volevano cambiamenti capaci di fissare il limite massimo dei premi per dolore e sofferenza o di eliminare, tra le al-

tre cose, gli onorari stabiliti in base al risarcimento riconosciuto ai clienti. Entrambi i gruppi hanno assunto lobbisti per impedire che la legge sull'imperizia professionale passasse, ed è stato questo a farli incontrare. E così, questa unione ha prodotto uno strano matrimonio. In che modo sia successo, Dio solo lo sa, ma qualcuno di AmeriCare deve essersi reso conto che avrebbero potuto utilizzare i loschi servigi di Robert Hawthorne, visto che almeno alcuni delle sue reclute erano... come potrei dire? psicopatici o sociopatici, capaci di uccidere senza rimorsi.»

«Il termine è disturbo antisociale», s'intromise Laurie.

«D'accordo, va bene. In ogni caso, per istituire un progetto di eliminazione dei sottoscrittori ad alto rischio, alcuni burocrati di AmeriCare hanno trovato vantaggioso fare ricorso al gruppo di operatori sanitari che gli studi legali avevano creato per farsi nuovi clienti. Sapevano che quei sottoscrittori sarebbero costati milioni di dollari in cure specializzate e che quindi avrebbero fatto lievitare le quote del premio.»

«Porca miseria!» si lasciò sfuggire Jack. «Direi che è molto vicino a quello che temevo, ma su una scala molto più ampia.»

«Lasciami finire! Non sappiamo se, grazie a questa collaborazione, gli avvocati specializzati in imperizia professionale avrebbero poi tratto profitto dai decessi, invitando i parenti prossimi a fare causa ai medici coinvolti. Per ora siamo venuti a conoscenza di un'unica azione legale contro un medico del Saint Francis Hospital.»

«Quell'azione legale cadrà di certo, ora che c'è il sospetto di omicidio», tagliò corto Jack.

«Forse», rispose Lou. «Ma non ci conterei troppo, visto che l'assassino era alle dipendenze dell'ospedale.»

«Allora, a che punto è l'investigazione?» chiese Laurie.

«È caccia aperta alle Jasmine Rakoczi negli istituti dove si sono avuti decessi similari. Si spera di arrestarne una e di convincerla a testimoniare a carico dei complici. In questo caso, forse l'intero castello di carte crollerebbe.»

«La testimonianza del killer non ha ancora prodotto alcuna incriminazione?»

«Solo Robert Hawthorne che non parla e che è fuori dietro pagamento di una notevole cauzione. Sfortunatamente il sicario non era al corrente dell'intera operazione. Tutto ciò che sapeva era che il suo capo, Robert, andava spesso nello studio legale, ma non con chi né di cosa parlasse.»

«Non è stato incriminato nessuno della gerarchia di AmeriCare?» chiese

Jack in tono lamentoso.

«Non ancora», ammise Lou. «Ma teniamo le dita incrociate.»

«Che incubo!» Laurie fu scossa da un brivido al ricordo della sua traversia nell'ospedale.

«Ehi!» Lou fissò le bollicine che salivano nel calice vicino al bicchiere d'acqua come se fosse la prima volta che ne vedeva. «Questo è champagne.» Sollevò la bottiglia dal secchiello del ghiaccio. «Non so perché stia a guardarla, non riconoscerei una marca dall'altra.» Ripose la bottiglia nel ghiaccio. «Che è, un festeggiamento?»

«Una specie.» Laurie sorrise e guardò Jack che inarcò le sopracciglia, come se ci fosse un segreto.

«Forza, sparate!» ordinò Lou, guardando prima uno poi l'altro.

«Ecco, niente d'importante», rispose Laurie. «Oggi ho fatto un esame medico per nulla piacevole, ma l'esito è rassicurante. La gravidanza ectopica è stata provocata da un ovidotto anomalo o danneggiato. Il test fatto oggi ha confermato che l'altro è perfettamente normale.»

«Fantastico!» esclamò Lou. Fissò i due amici, che avevano abbassato gli occhi. «Allora, questo esito favorevole vuole dire che avete intenzione di mettere alla prova l'ovidotto rimasto?»

Laurie fissò Jack e disse: «Purtroppo, al momento, significa soltanto che potrebbe essere messo alla prova».

«Peccato», commentò Lou. «Se hai bisogno di volontari per testare quel dotto, io sono disponibile.»

Jack rise e guardò prima Lou, poi Laurie. «Come mai ho l'impressione che voi due stiate facendo comunella contro di me?»

«Ehi, sto solo cercando di essere un buon amico.» Lou alzò le mani per professare la sua innocenza.

«Ebbene, amico mio», lo canzonò Jack, cingendo le spalle di Laurie. «Nella faccenda ovidotto, credo che Laurie e io ce la caveremo benissimo.»

«Allora brindiamo.» Lou sollevò il calice.

«Brindiamo», disse Laurie.

Nota dell'autore

Il completamento del primo schema dei tre miliardi e duecento milioni di coppie di basi del genoma umano è stato annunciato in pompa magna nel giugno del 2000, con la partecipazione, tra gli altri, del presidente Bill

Clinton e del primo ministro Tony Blair. Sebbene i media ne abbiano dato grande risonanza, parlandone sia nei telegiornali di tutte le reti sia sulle prime pagine di tutti i più importanti quotidiani, la gente aveva salutato l'evento con vago interesse, una certa perplessità e vari gradi di noia, per poi dimenticarsene. Malgrado le eccellenti promesse di benefici futuri, l'argomento era troppo astruso. Forse a causa della reazione della gente, se ne dimenticarono pure i mass media, a parte alcuni articoli sulle pittoresche personalità di eminenti scienziati delle due organizzazioni rivali, che avevano eseguito l'accurato lavoro, e sulla gara per arrivare primi al traguardo.

La gente ha continuato a trascurare questa storica conquista, anche se la scienza e la tecnologia hanno continuato a progredire e a riferire scoperte strabilianti, come il sorprendente fatto che gli esseri umani hanno soltanto circa venticinquemila geni, una bella differenza da ciò che avevano previsto centinaia di migliaia di esperti, non molti più di un organismo relativamente semplice come un nematode! (Questa scoperta è un colpo alla superbia dell'umanità, equivalente alla rivelazione copernicana che la Terra girava attorno al Sole e non viceversa.) In breve, la decifrazione del genoma umano e la valanga di ricerche connesse non suscitano più interesse se non in coloro che lavorano nei due nuovi campi della genomica e della bioinformatica. La genomica, in parole semplici, è lo studio del flusso di informazioni di una cellula, mentre la bioinformatica è l'elaborazione computerizzata dell'enorme quantità di dati che provengono dalla genomica.

Questa mancanza d'interesse o apatia o come la si voglia chiamare è sorprendente. Secondo me, la decifrazione del genoma umano è la più importante pietra miliare nella storia della scienza medica fino a questo momento. Ci fornisce tutte le lettere del «libro della vita» nel giusto ordine, anche se noi, almeno finora, abbiamo una comprensione imperfetta del linguaggio o della punteggiatura. In altre parole, in una forma criptica che si sta decifrando a velocità sempre maggiore, abbiamo accesso a tutte le informazioni che la natura ha ammassato per creare e far funzionare un essere umano! Di conseguenza, la conoscenza del genoma umano cambierà quasi tutte le nostre cognizioni di medicina e alcuni di quei cambiamenti avverranno prima di quanto si pensi.

Come ogni importante scoperta scientifica, avrà conseguenze sia buone sia cattive. Ripensate agli avvenimenti derivati dalla ricerca della struttura interna e dei meccanismi dell'atomo. In questo caso, non ci siamo compor-

tati molto bene, come dimostrano gli eventi in corso, ma dobbiamo comportarci meglio con la decifrazione del genoma umano, dal momento che la società deve tener conto di tutte le conseguenze dei progressi della scienza e della tecnologia e affrontarli in modo proattivo e non su base reattiva, ad hoc.

Questo libro parla di una delle conseguenze negative, cioè dell'impatto della capacità di prevedere una malattia, quando s'infrange la riservatezza e si ottiene l'informazione o questa cade nelle mani sbagliate. Purtroppo le probabilità che accada saranno elevate, visto che i microarray descritti in questo libro esistono già, così come la capacità di fare test per migliaia di marker legati ai geni anomali con una sola goccia di sangue. (Un marker è un'alterazione nella sequenza di basi dei nucleotidi che formano i gradini della scala della molecola del DNA.) I vetrini di microarray sono letti automaticamente da scanner laser e i risultati, grazie alla bioinformatica, vengono immessi direttamente nei computer dotati di software adeguati, così che il rischio e quindi il costo possono essere previsti con rapidità e accuratezza. Come risultato finale, il concetto d'assicurazione sanitaria, che si basa sull'inclusione di un pooling del rischio all'interno di un dato gruppo, diventerà obsoleto. In altre parole, non si può formare un risk pool, se il rischio può essere determinato.

Dal mio punto di vista, le implicazioni di questa situazione in via di sviluppo sono prodigiose. Come medico, sono sempre stato contrario all'assicurazione sanitaria, tranne per casi catastrofici e per le persone che non sono in grado di pagare. Il rapporto di fiducia tra medico e paziente è più personale e appagante per entrambi quando è chiaro e diretto. In questo caso, secondo la mia esperienza, entrambi apprezzano di più il rapporto che invariabilmente porta a più tempo, più attenzione a particolari importanti e a un più alto grado di compiacenza, determinando un migliore risultato e un'esperienza più gratificante.

La genomica e la bioinformatica ovviano alla formazione di un pooling del rischio all'interno di gruppi definiti, di conseguenza ho cambiato la mia posizione, passando da un estremo all'altro. Ora ritengo che ci sia una sola soluzione al problema dell'assicurazione sanitaria negli Stati Uniti, anzi in tutti i paesi sviluppati in questa economia globale: adottare il metodo risk pool per l'intera nazione. (Con il termine sanità intendo terapia preventiva, terapia acuta e terapia in caso di eventi catastrofici.) Non avrei mai pensato di arrivare a sostenere una simile posizione, ma ora credo che prima arriveremo, come nazione, a un programma non-profit sponsorizzato dal gover-

no, sovvenzionato dal Fisco, sostenuto da un solo finanziatore, meglio staremo. Un altro effetto della genomica sulla sanità sarà la possibilità di individualizzare l'assistenza. L'intera base farmaceutica della terapeutica cambierà grazie a un altro nuovo campo: la farmacogenica che creerà farmaci su misura per singoli pazienti, secondo la loro particolare composizione genomica. I vantaggi saranno enormi, ma anche i costi. Dato che già spendiamo più del 15 percento del nostro prodotto interno lordo nella sanità, questo deve essere un fattore importante.

Ci sono altri interessanti argomenti a favore di un piano di assicurazione sanitaria nazionale, sostenuta da un solo finanziatore (sistema monistico) ma, secondo me, nulla convince tanto quanto il potere in via di sviluppo della genomica. Non sarà facile arrivare a questi cambiamenti. Come osserva Jack Stapleton: «In questo paese, ciò che è ragionevole e ciò che non lo è ha poco a che fare con le decisioni sull'assistenza sanitaria... Ogni decisione viene presa sulla base degli interessi investiti».

Difficoltà a parte, credo veramente che, prima seguiremo questa pianificazione, meglio sarà per tutta la nazione. Possiamo e dobbiamo imparare dall'esperienza di altri paesi industrializzati che hanno già approvato i sistemi monistici.

Vorrei aggiungere solo alcune parole su come un'infermiera antisociale come Jasmine Rakoczi abbia potuto ottenere e mantenere il suo lavoro. Molto semplicemente negli Stati Uniti c'è una tale scarsità di personale infermieristico che i nostri ospedali e i centri di ricerca più importanti sono costretti ad assumere continuamente nuovo personale. Si cercano infermieri in altri paesi, anche nelle nazioni sottosviluppate. Il basso compenso e la pressione alla produttività (che significa costringere i singoli infermieri a occuparsi di più pazienti di quanto possano ragionevolmente fare) ha creato un ambiente di lavoro tanto avverso che il personale infermieristico esperto cerca impieghi alternativi, e i giovani, uomini e donne, sono restii a intraprendere un addestramento lungo, arduo e costoso. Quello che rende questa situazione così gravosa è che tatti noi (almeno chi ha sperimentato l'ospedalizzazione) sappiamo che l'onere della cura non cade sui medici che scrivono le ricette e danno direttive e poi se ne vanno nei loro studi o a casa, ma sul personale infermieristico che resta nei reparti ed esegue quegli ordini. Coloro che hanno avuto gravi problemi in ospedale sanno, con ogni probabilità, che è stata l'infermiera a riconoscerlo, ad avvisare il medico e a iniziare un tempestivo trattamento di sostentamento vitale. Secondo la mia opinione e la mia esperienza, ciò di cui abbiamo bisogno è un'ammini-

strazione meno costosa e condizioni di lavoro migliori e migliori riconoscimenti economici per gli infermieri che, come ha detto Jasmine Rakoczi, sono in prima linea nella cura dei pazienti.

FINE